LETTERE PASTORALI

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE MONSIG.

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO

VESCOVO GIÀ DEL TUCUMÀN, ED ORA ARCIVESCOVO DELLA PLATA

Nell' America Meridionale

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI SCALZI

DEDICATE ALLA MAESTÀ

DI CARLO QUARTO

RE CATTOLICO DELLE SPAGNE

DA FR. ANTONIO DE' RE

Procuratore Generale presso la S. Sede del medesimo Ordine, e Congregazione di Spagna

Traduzione dall' idioma spagnuolo nell' italiano

DEL SACERDOTE D. NICCOLÒ DE LAGUA

Corredata di annotazioni

VOL. II.

IN ROMA MDCCXCIII.

PRESSO I LAZZARINI

CON APPROVAZIONE

INDICE PARTICOLARE
DEL SECONDO VOLUME

LETTERA PASTORALE VII.

A' PARROCHI

NELL' INGRESSO ALL' ARCIVESCOVATO DELLA PLATA

Non mutat sedem, qui non mutat mentem; id est, qui non causa avaritiæ, aut dominationis, aut propriæ voluntatis, vel suæ delectationis migrat de civitate in civitatem, sed causa necessitatis, vel utilitatis mutatur. Pelagius II.

Non muta Sede (il Vescovo) che non muta pensieri; cioè, che da una Chiesa passa in altra non per motivo di avarizia, o di ambizione, o per suo genio e propria volontà, ma per causa di necessità, o di utilità.

Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontaneè secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie. 1. Petri cap. 5.

Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso.

Ecco, Signori amatissimi, in questa sentenza di Papa Pelagio II. compendiati brevemente i motivi, che rendono lecita, o colpevole la traslazione di un vescovo, e che abbiam noi voluto prender per tema di questa prima Pastorale; sì perchè in essa troviamo la promozione, che il Sommo Pontefice ed il Sovrano senz' alcun merito nostro fanno ora della no-

stra persona a codesta santa Chiesa metropolitana; sì ancora perchè ci presenta occasione molto opportuna di darvi una idea giusta de' nostri affetti, e delle nostre brame, che non hanno, nè avranno mai altro oggetto che la pace, l'amore, l'utilità, e il bene spirituale delle anime vostre.

Ora, quando ci vedete far passaggio da questa santa Chiesa del Tucumàn a codesta della Plata, non vi venga in pensiero, che il desiderio di maggiormente stendere il nostro dominio, o l'ansietà di occupare la Sede più eminente della provincia, o una vil cupidigia dell'oro e dell'argento, chiuso nelle miniere del vostro paese, ci abbiano strappato il consenso o l'accettazione (*a*). Quanto saremmo in-

---

(*a*) L'Arcivescovado della Plata comprende molte, e ricche provincie del Perù, e conseguentemente è vastissimo, ed il più dovizioso di tutta quanta l'America. Confina co'vescovadi della Pace, di S. Croce della Montagna, del Tucumàn, e col Gran Ciaco (che gli Spagnuoli scrivono *Chaco*), paese amplissimo dell'America meridionale, oggi assai noto alla Europa per varie interessanti opere da pochi anni in quà date alla luce da varj Soggetti della provincia del Paraguai, che l'aveano illustrato co'loro apostolici sudori insin' all'anno 1767. . Fra le città, e terre ben' opulente sotto l'immediata giurisdizione di questo grande arcivescovado una è l'Imperial villa, o terra di Potosì, de' cui inesausti tesori s'è arrichita per più di due secoli l'Europa intera: e perciò bastantemente cognita; di cui peraltro parleremo più sotto. La capitale dell' arcivescovado è la stessa della gran provincia di *Charcas*, conosciuta egualmente sotto due nomi, che le sono proprj; quello cioè di Ciuchisacca, e quello della Plata. Il primo è l'antico del Borgo indiano, dove fu fondata dagli Spagnuoli quella città; il secondo glie'l diedero gli Spagnuoli stessi, a cagione della celebre miniera d'argento nel monte *Porco*, che le è vicino. Fondossi questa città d'ordine di Gonzalo Pizarro, famoso particolarmente per aver terminate le sue gloriose azioni in tragedia sotto il Presidente Gasca. Il suo fondatore nell' anno 1539. fu Pietro Anzurez, più rinomato per questa fondazione, che per altro verun suo merito. Nel 1551., alli 27. di giugno fu eretta

felici, se la nostra traslazione poggiasse sopra fondamenti così vacillanti, e rovinosi! Che benedizioni

questa città in vescovado sotto il Papa Giulio III., e poi in Metropoli nel 1609. „ Giace questa città (dice il Coleti nel suo *Dizionario Storico-Geogr. dell'America Merid.*) in una piccola pianura circondata da amene colline, che la difendono dall' impeto dei venti. Il clima è sano e piacevole, ma vi si fanno sentire orribili tempeste con tuoni, e fulmini nel tempo di inverno. Le fabbriche sono buone, comode, adorne, ed hanno molti deliziosi orti, e giardini domestici. Le acque sono delicate, fredde, e salubri, divise in diversi acquedotti, che le conducono alle fontane pubbliche con vago ornamento, ed utile della città. La sua nobiltà è formata dalle più cospicue famiglie del Perù, ed ha molti privilegj. Il numero degl'abitanti sarà di 45. in 47. mila persone. (*Un grande ribasso fanno altri, insiem col Gazzettiere Americano; ma le si possono sicuramente dare presso a 30000. persone.*) La cattedrale è di tre navate, assai ricca, e adorna, specialmente di belle pitture. Vi sono i conventi grandi, e spaziosi de'Padri Domenicani, Agostiniani, Francescani, Mercenarj, e di S. Giovanni di Dio con un ospedale. V'è un collegio con una superba chiesa, ch'era dei PP. della Compagnia di Gesù: inoltre due monasterj di Monache, l' uno di Santa Chiara, l'altro di Santa Monica. V'è ancora l' Università reale col titolo di San Francesco Saverio, il cui rettore era sempre il rettore del collegio de' PP. Gesuiti. Vi si contano due case di studj per la gioventù, cioè il seminario di S. Cristoforo, ed il collegio di S. Giovanni, diretto fin' al 1767. dai Padri Gesuiti. Si eresse in Metropoli con Arcivescovo, con cinque Dignità, tre Canonicati d'opposizione (o sia concorso) e due di presentazione, quattro Razionarj, e quattro Mansionarj, o mezzi Razionarj. L'Audienza, che ha per capo il Presidente (*egli è Capitano Generale di Charcas, e di molte altre Provincie*) si formò nel 1559. Vi sono due Tribunali, dell'Inqnisizione, e della Crociata. Distante quasi 6. leghe scorre il fiume *Pisco mayu*, detto dagli Spagnuoli *Pilco mayo*, dal quale è provveduta di buon pesce; e sulle rive del fiume *Cacimayu*, che n'è discosto due leghe, ha quella Nobiltà molti casini di delizia. Le 28. provincie, che governa, la proveggono con abbondanza di tutto. Nel 1629. vi si celebrò un Concilio Provinciale. I suffraganei sono i Vescovi di *S. Croce della Montagna*, della *Pace*, di *Buenos-Ayres*, del *Tucumàn*, dell' *Assunzione*. Trovasi la città della Plata in 19. gr. 47. m. 20. s. di lat. austr.„. Sin qui detto Coleti: a cui soggiungo, che quella Audienza prima soggetta al Vicerè del Perù in Lima, dopo eretto il Viceregnato della Plata in Buenos-Ayres, è stata sottomessa a questo, avendo perduta la giurisdizzione ch' esercitava sopra le grandi provincie del Paraguai, Rio della Plata, e Cordova dopo la divisione del Tucumàn.

Non dispiacerà al Lettore l'avvertimento, che non voglia confondere qui il fiume *della Plata* col territorio della città della Plata. Questo fiume nulla ha che fare colla città ora descritta. Nell' America meridionale avvi la città *della Plata*, che sta nel Perù, ed avvi il *fiume della Plata* che sta nel Paraguai, e nello stesso Paraguai v'è ancor la *Provincia o giurisdizione* detta eziandio *della Plata*.„ La Provincia o giurisdizio-

potevamo sperare dal cielo per dirizzare i nostri pass
nel pastoral ministero, se in esso fossimo entrati nor

(sono parole dell' opera intitolata *Il Gazzettiere Americano* trasportata dall' idioma inglese, e stampata in Livorno l' anno 1763.) è un' ampio paese nell' America meridionale sulle sponde del fiume della Plata, che si stende lungo ambedue le parti di questo famoso fiume 200. leghe in circa in larghezza da levante a ponente. Confina a tramontana con le provincie del Ciaco, Paraguai proprio, e Paranà; a levante con quella dell' Uraguai; a mezzo giorno col territorio di Pampas, e a ponente col Tucumàn. Non si dee peraltro credere, che le frontiere di questo paese sieno assolutamente fissate, essendovene molte parti, che sono disabitate, ed altre che appena si conoscono„. (*Molte scoperte si sono fatte daccbè l'Inglese scrisse la sua bell' opera*). „ Essendo situata principalmente nella zona temperata meridionale, gode di un clima temperato e salubre. I mesi di maggio, giugno, e luglio vi costituiscono l'inverno; e allora le notti son veramente freddissime, ma le giornate moderatamente calde. I geli non vi sono nè forti, nè durevoli, e vi neviga pochissimo: il paese però è molto infestato da' serpenti, specialmente verso le sponde del *fiume della Plata* „.

„ Questo fiume è il principale della provincia ultimamente descritta. Ne fece la scoperta nell'anno 1515. Giovanni Diaz de Solis, che navigò per entro di esso fino a un' isola, ch' è situata a gr. 34. 40. di lat. merid. La sua foce è a gr. 35. ed ha quasi 60. leghe di larghezza. Si crede, che fosse chiamato il *fiume della Plata* dalla quantità di argento, che trovarono sulle sue rive quelli che visitarono per la prima volta quel paese„. (*La falsa credulità di Sebastiano Gabotto Veneziano diede luogo alla favola, che questo fiume producesse dell'argento, e che sui lidi se ne trovasse gran quantità di questo prezioso metallo. Abbonda ben di pesci saporitissimi; ma argento non vi è niente affatto: solamente vi trovò il Gabotto alcuni Indiani, i quali gli diedero dei pezzi d'argento in cambio di alcune bagattelle di Europa; e questo gli fece credere, che quei paesi fossero fertili di quel metallo. Fu prima chiamato il* fiume de Solis, *dal suo scuopritore; ma il Gabotto gli diede il nome pomposo che ora tiene, per l'accennata occasione. Siegue a dire il Gazzettiere Americano:*) „ Cinque anni dopo in circa essendo il Gabotto fuggito dagl'Inglesi fra gli Spagnuoli, fu spedito da questi a scoprire gli stretti di Magellano; ma essendogli stato impedito da una sollevazione insorta fra il suo equipaggio, fu obbligato ad entrare in questo fiume, per il quale navigò, fino che non fu arrivato all' isola sopra mentovata, ch'egli chiamò S. Gabriello. Sette leghe più oltre trovò un fiume, e gli diede il nome di S. Salvadore, e un altro 30. leghe più avanti, chiamato dai nativi *Sarcana*„; (*Non si chiama* Sarcana, *nè* Zaccaranna, *nè* Zacarunna, *come vuole il Charlevoix, ma bensì* Carcaranal, *il qual nome gli fu dato dagli Spagnuoli a cagione della gran copia d'uccelli di rapina che vi si trovano, e che volgarmente si chiamano* Caracaras: *ma ora questo fiume è conosciuto dagli Spagnuoli col nome di* Rio terzero;) „ dove fabbricò un Forte, e lo chiamò il Castello *di Gabotto.* Continuò egli il suo cammino, e poco dopo arrivò al confluente del Paranà e del Paraguai, e lasciato il primo a ponente, seguitò il suo corso per l'altro, do-

per la porta della chiamata legittima, dell' umiltà, e del disinteresse, ma per la fenestra della pretensio-

---

ve ebbe cogl' Indiani una fiera zuffa, in cui perdette 25. de' suoi; ma disfece interamente i Selvaggj, ed eresse il Forte Sant'Anna„

„Il fiume della Plata riceve nel suo corso diversi considerabili fiumi; di maniera che talvolta gonfia così prodigiosamente, che innonda le terre adjacenti per diverse leghe, e così, a somiglianza del Nilo, le rende feconde considerabilmente. In questa stagione gl'Indiani prendono tutte le loro famiglie ed effetti, e si ritirano nei loro *burchielli*, dove vivono, fino che l' acque non si sieno ritirate, onde essi possano tornare alle loro antiche abitazioni. La corrente di questo fiume, dove sbocca nel mare, è così rapida e violenta, che la sua acqua, che è limpidissima, dolce, e salubre, si mantiene dolce per alcune leghe in distanza dalla sua imboccatura„. (*Quest' ultimo è falso. Tra Monte Video e Buenos-Ayres l'acqua è potabile; ma poi più giù verso l'imboccatura non si può più bere. Quel ch'è certo si è, che per più di 30. leghe, dacchè questo gran fiume è entrato nel mare, vi si vede una striscia di color biancbiccio, che fa la sua corrente, larga, pare a me, come di 20. canne verso il detto spazio, e che poi si va slargando quanto più si va all'in sù. Io vi ho navigato nell' anno 1764. e nel 1767.*) „Il fiume abbonda d' una copia e varietà sorprendente di pesce, e le sue sponde sono abitate da un gran numero di bellissimi uccelli. La distanza dal confluente del Paraguai e del Paranà fino alla foce del fiume è vicina a 200. leghe, ed è tutta sparsa d'isolette deliziosissime, e navigabile dai bastimenti più grossi„.

„Il paese da ambe le parti di questo fiume è vastissimo e piano; ma essendovi pochissimi fonti, stagni, o ruscelli, viene ad essere molto incomodo e fastidioso il viaggiarvi. Queste pianure producono tutte le specie di frutti europei, ed americani, grano dell'una e dell'altra sorte, cotone, zucchero, mele &c. Ma quello che vi è di più maraviglioso, è la propagazione del bestiame; perchè, stendendosi la pianura per più di 200. leghe, ed abbondando d' ottimi pascoli, il bestiame portatovi di Spagna vi si è moltiplicato così sorprendentemente, che non è possibile, che alcuna persona riconosca quello di sua proprietà; onde vive tutto in comune, e ciascheduno ne prende il suo bisogno. Il numero, che v' è di bestiame nero, è così trascendente, che ogni volta che vi sono bastimenti alla carica per la Spagna, se ne ammazzano molte migliaja solamente per le sue pelli, e se ne lasciano divorare i cadaveri dalle bestie feroci, e dagli uccelli di rapina, de' quali pure vi è una gran quantità. Quelli, i quali fanno uso di latte in cibo o in bevanda, possono andar nei branchi, e mungere tante vacche quante lor piace, e portar via tutti quegli allievi, che vogliono. I cavalli ancora vi sono in egual numero, e son comuni a tutti, come l'altro bestiame; talchè per avergli, basta cercarsegli. V' è pure una quantità incredibile di selvaggiume; e le pernici, che vi vengono grosse e domestiche come le nostre galline, (*Veramente la grossezza è alquanto meno*) vi sono in tal numero, che si ammazzano molto facilmente con il bastone. In fine non vi manca altro che il sale, e il fuoco. Il primo vi si porta dai ba-

ne, dell' ambizione, e dell' avarizia ? Dio, a cu sono manifesti i muovimenti più segreti del cuore, s:

stimenti; ed i naturali del paese hanno in gran parte provvisto al bisogno dell' altro, col piantare delle gran macchie di peschi, e mandorli, che in questo pingue terreno allignano maravigliosamente „ .

Similmente il nostro Monsig. Arciv. allude in quanto egli accenna di sopra, alle ricchezze del Potosì, di cui eccone la descrizione, conforme è riportata dal *Gazzettiere Americano*, e da altri autori. „ Il Potosì è una città appartenente all' arcivescovado della Plata, e provincia di Charcas. Trovasi 75. miglia allo scirocco della città della Plata, ed è famosa per le ricche miniere, che sono nelle sue vicinanze. Ella è situata a' piedi di quelle che si chiamano *Montagne di Argento*: ha quasi due leghe di circuito, e contiene sopra 60000. Indiani, e 10000. Spagnuoli, diversi de' quali sono persone di rango, ed hanno per la maggior parte immense ricchezze. Essendo l' aria delle montagne estremamente fredda e asciutta, il paese adjacente è affatto sterile, e non produce nè grani, nè frutti, nè erbe. La città per altro è abbondantemente fornita d'ogni miglior provvisione; poichè alcune provincie vi mandano li più scelti grani e frutti; alcune il loro bestiame; ed altre il loro artefatti: e frattanto quelli, che commerciano in generi europei, concorrono al Potosì, dove n' è gran richiesta, e dove non manca argento per dare loro in baratto. La famosa montagna del Potosì, alle cui falde è situata la città, solleva la sua cima sopra le altre montagne vicine, in figura *conica*, cioè di un pane di zucchero. Il colore del suo terreno, in qualche distanza dalle radici, è d'un bruno rossiccio, ed ha tre miglia di circuito, e quasi una d' altezza „ .

„ La scoperta delle immense miniere, che sono in questa montagna, seguì nell' anno 1545. per un accidente verisimilmente fortuito. Un Indiano, da alcuni chiamato Gualca, e da altri Hualpa, andando dietro su per questa montagna ad alcune capre selvatiche, giunto ad un poggio molto scosceso, s' attaccò ad un piccolo arboscello, per potervi salire più facilmente; ma non essendo l'arboscello capace di sostenere tutto il peso del suo corpo, si svelse dalle radici, e scoperse una massa di bellissimo argento, del quale ve n'erano ancora diversi pezzi fra quel pò di terra, ch'era rimasta attaccata alle barbe della pianta. L' Indiano, che abitava a Porco (*cioè Monte, abitato anche allora di gente in lontananza di 23. leghe dalla città della Plata, e dal quale cavarono immense ricchezze di argento gli antichi Imperadori del Perù*) s' affrettò d' andare a casa con questi primi frutti della sua scoperta: purificò l'argento, e se ne servì; e tutte le volte che si vedeva vicino ad aver consumata la sua provvisione, tornava a quella inesausta sorgente. All' ultimo uno degl' intimi amici suoi chiamato Guanca, vedendo un così felice cambiamento nelle circostanze dell'amico, desiderò di saperne la cagione, e lo sollecitò con tal calore a palesargliela, che questo non potè far di meno di compiacerlo. Comunicatosi l'arcano, continuarono per qualche tempo ad andare insieme nella montagna, per far la loro provvista d' argento, fino che, non volendo Hualpa insegnare all'altro la maniera di purificare il metallo, Guanca rivelò il segreto

molto bene la differenza del nostro, ed è testimonio del vero dolore, e della violenza, che abbiam dovuto soffrire per distaccarci dalle braccia della nostra prima Sposa. Sì, o Signori, la obbedienza, dopo aver conosciuto, confessato, e rappresentato la nostra inutilità, e quanto ci è paruto abbastanza per mandare a vuoto questa traslazione; la sola obbedienza si è quella, che ha potuto assoggettare il nostro giudizio e la nostra volontà al voler di Dio, manifestato in quello del Sovrano, che così lo ha giudicato, sulla persuasione, che noi potevamo esser' utili in

---

al suo padrone (*Tommaso*) Villaroel, Spagnuolo che vivea a Porco. Questi, sulle notizie avute, andò il 21. Aprile 1545. a visitare questo fortunato luogo, e fece, che senza indugio s'aprisse una miniera, che fu lavorata con un vantaggio prodigioso. Questa prima miniera fu chiamata la *Scuopritora*, in quanto avea dato motivo a scuoprire le sorgenti di molte altre ricchezze, contenute nelle viscere della montagna. Di lì a pochi giorni ne fu aperta un' altra chiamata la *miniera dello Stagno*, e poscia un'altra detta *la Ricca*, ed in ultimo la *Mendieta* (*le quali sono a tramontana, come avverte il P. Coleti.*) Queste sono le principali miniere del Potosì: ma ve ne sono diverse delle più piccole che attraversano la montagna da tutte le parti; e secondo le relazioni, che ci sono pervenute, apparisce, che sia stato da queste miniere cavato annualmente per il valore di circa 9282382. lire sterline d'argento„. Il cit. P. Coleti soggiunge cosi: „ Il gran numero di gente, che concorse al lavoro di queste miniere, formò la città del Potosì, dove risiede un Podestà (ossia Governatore) ed un Tribunale delle rendite reali. Tutto le viene di fuori in abbondanza dalle vicine provincie, comprandosi con argento in verga o in pigna. L'argento vivo, che vi si stende per conto del Re per il lavoro delle miniere, aumenta il suo commercio, e secondo i conti, che si sono fatti, si consumarono in 63. anni 204700. quintali d' argento vivo (ogni *quintale* è un peso di 100. libbre, ognuna di 16. oncie:) e per li calcoli più esatti dall'anno 1545. fino al 1761. si sono cavati da questo monte 929. milioni di piastre d'argento, *registrato*, cioè dato in nota per pagarne il *quinto* al Re, o sia la quinta parte. Se poi si sapesse quanto n'è uscito di contrabbando, sarebbe una somma molto maggiore. E' grande la città, e piena di gente, e vi sono molte famiglie nobili. Il clima è rigido, ma sano, e nelle sue vicinanze vi sono i bagni caldi detti di *Don Diego*, assai salubri. *Potosì* si trova in 22. gr. 43. m. di lat. austr„.

cotesta diocesi. Dio voglia che le nostre opere nc mostrino di essersi ingannato il pio Monarca, e ch mai non gli diamo il più piccolo motivo di pentimen to nell' aver formato quest' uomo, ed averlo levat dalla polvere, per collocarlo su di una Sede, che si ora è stata occupata dai Vescovi più esemplari del America meridionale.

Dio dunque, il Vicario di Cristo, e il Re ci hann destinati a cotesta Chiesa, la cui cattedra ha i diritti e l prerogative di Metropoli: ma non per questo crediamo di esser'avanzati in dominio, quantunque siamo ben cresciuti in ministero, in sollecitudine in cura, e in maggiori conti da rendere. Ci è stata data una Sposa più ricca e più opulenta di quella, che avevamo: ma non per questo stimiamo di essersi aumentato il nostro patrimonio; piuttosto quello de'nostri figliuoli, che sono i poveri, i quali su di esso, ancorchè fosse maggiore, ne hanno un diritto certo che strettissimamente costringe noi a sovvenirli dell' entrate ecclesiastiche che amministriamo (*a*): rimanendo noi frattanto contentissimi del ricco patrimonio che professiamo nella Riforma della nostra gran Madre S. Teresa di Gesù, e di quello che professar dobbiamo come Vescovo e successore (benchè indegnissimo) degli Apostoli. Queste sono le prime idee, che concepimmo, e le

(*a*) Veggasi la Pastorale VIII. *par.3. cap.6.*

sante disposizioni, colle quali ci preparammo sin da quel punto che fummo chiamati al primo vescovado: disposizioni che abbiam procurato di conservare invariabili nel nostro cuore; onde possiamo dire con qualche fiducia, che se in oggi mutiamo Sede, non per questo mutiamo, nè mai muteremo pensieri: *Non mutat sedem, qui non mutat mentem*.

§. I.

De' sentimenti della Chiesa sulle traslazioni de' Vescovi

Sappiamo bene, che queste mutazioni, ove con la Sede si mutano ordinariamente anche i pensieri, e alle quali danno tutto il moto la leggerezza, le pretensioni, le ambizioni, e l'avarizia; queste mutazioni, dico, sono state più volte l'obbrobrio del sacerdozio, e lo scandalo della Chiesa: e però appena ebbe essa a formar leggi di disciplina, si credette in obbligo di porre rimedio, e di estirpar dalla radice un abuso, le cui fatali conseguenze avrebbero gravissimamente offeso il cielo e la terra. Ne' canoni, detti apostolici, si prescrive „ Che non sia lecito al vescovo abbandonare la propria sua Chiesa per andare ad aver cura di un'altra, ancorchè venga costretto da molti „ (*a*). Il Concilio Niceno fece poi le sue lagnanze

(*a*) Can. 14. *Episcopo non licere alienam parochiam, propria relicta, pervadere, licet cogatur a plurimis. Nisi forte quis cum rationabili causa compellatur, tanquam qui possit ibidem constitutus plus lucri facere, et in causa religionis aliquid profectus*

intorno all'inosservanza di questo saggio regolamento, e non potè mirar senza orrore la condotta di que' Prelati, i quali, dopo ch'erano stati premiati anche oltre il loro merito, non rade volte facevano servire ai loro ambiziosi disegni i mezzi dell'amicizia, del favore, del subornare i corteggiani, e per sin quello della sedizione, commovendo i popoli, e introducendovi la confusione e la turbolenza, solo a fine di sostenere la traslazione ad una Chiesa, o più ricca, o più comoda, o di maggior considerazione. La pena lanciata dal Concilio contro questi eccessi, fu *un vergognoso ritorno alle proprie, e prime Chiese* (aggiuntavi la scomunica in caso di disubbidienza) come si legge nel *canone* 15. I Padri del Concilio Antiocheno fecero un esame ancora più rigoroso intorno agli speciosi pretesti, co' quali molti pretendevano palliare, è ricuoprire alcune di queste traslazioni ambiziose; e giudicarono, che per ischiantarne la radice, e per mantenere la disciplina in tutto il suo vigore, l'unico mezzo era quello di proibire assolutamente tutte le traslazioni (*a*). Questo stesso fu an-

---

prospicere. Et hoc non a semetipso pertentet, sed multorum episcoporum judicio, et maxima supplicatione perficiat. In ordine al numero de' canoni apostolici, all' autore, al tempo, e alla gravissima autorità di essi Vedi il Pagi *al Boron. tom.* 2. *an.*102. *num.* 9., *e* il Bail *Concil. tom.* 1. *in princip.* ed altri. Del rimanente quanto quì dice il nostro Monsig. si può confermare con un nembo di canoni di moltissimi Concilj.

(*a*) Canon. 21. Intorno all' autorità di questi canoni antiocheni, per essere stati ricevuti dalla Chiesa universale, veggasi il P.Natal. Alessandro *dissertaz.* 25. *del sec.*4.

cor giudicato, ma canonicamente, dal Concilio di Calcedonia, e da altri Concilj, che restrinsero le traslazioni al solo caso di pura necessità.

La lettera dell'Imperador Costantino ad Eusebio vescovo di Cesarea ci scuopre lo spirito de' canoni, e ci dà la ragione, onde la Chiesa abbia sempre detestato simili traslazioni. Questo Prelato cominciava a sentire nel suo cuore un piacere anticipato per la vicinanza, in cui trovavasi, di salire al patriarcato di Antiochia. La voce pubblica glielo proponeva come una giusta ricompensa del suo merito particolare; e le adulazioni e l' esibizioni de' suoi amici non poco fomentavano in lui la tentazione. Costantino, o per paura, che Eusebio desse retta alla sua ambizione, come alcuni dicono, o maravigliato che egli si mantenesse forte in mezzo alle altrui lusinghe, come altri vogliono, gli scrisse e lo avvertì dicendogli, che queste traslazioni erano contrarie alla Legge Divina, e ai canoni Apostolici; che il Vescovo riceveva la prima Sposa dalla mano di Dio; che questo divino sposalizio dev' essere indissolubile; e ch' era una specie di adulterio il volersi unire con altra Chiesa. Di fatti in un Concilio tenuto in Egitto fu trattato e qualificato di adultero Eusebio Nicomediense, per aver fatto passaggio dalla sua Chiesa a quella di Costantinopoli. „ Questo Vescovo, dice il Concilio, non fece nessuna ri-

flessione sul precetto dell'Apostolo: *Sei unito ad una Chiesa; non pensare a lasciarla*: poichè, se questa regola è inalterabile nel matrimonio dell' uomo con la donna; con quanta maggior ragione lo dev'essere nel matrimonio spirituale, celebrato tra il vescovo e la sua Chiesa „? Non può dunque un vescovo da se medesimo fare una tale separazione, senza incorrere la taccia di adultero (*a*).

Chi avrebbe mai creduto, che tutto questo zelo della Chiesa non fosse stato per esser bastevole a svellere totalmente il pernicioso abuso delle traslazioni! E pure non lo è stato; conciossiachè lo splendore de'Patriarcati, e la elevazione e grandezza delle Sedi metropolitane era una tentazione gagliarda, continua, e delicata per coloro, che non miravano nel vescovado se non la superficie, e quel che servir poteva per se-

(*a*) Cade quì in acconcio il riferir le parole del dialogo di Cornelio Aurelio Gaudano nella sua Apocalisse *lib.* 2., parole che posson servire a nostra istruzione su questo punto: *Nescio*, dice Aurelio ad Apollo, *ut verum fatear, utrum horum majorem Ecclesiæ adducat perniciem, illud ne quod carnis, an hoc, quod spiritus est, adulterium?* Risponde Apollo: *Æquo jure parique lege a Patribus cautum esse memineris, ne utriusque genus adulterii ad Ecclesiasticas provehatur dignitates... Porro his, qui adulterantur spiritu, & inique suas permutant Ecclesias, ut aliam pinguiore proventu, aut commodiore quæstu, accipiant; aut certe qui minus idoneos, prece, sive pretio, favore, aut sanguine non sine ambitionis nota corrupti, ad Ecclesiastica promovent beneficia, nulla citra restitutionem conceditur purgatio; sed hi suis adulterinis fœtibus, non secus ac aper de sylva, omnem devastant Ecclesiam.* E quì si noti la cautela, con cui parla il nostro Monsignor Autore: Il vescovo si è quegli *che da se medesimo* non può fare questa separazione; ed in ciò consiste la malizia di quest' adulterio: ma si può fare lecitamente la traslazione quando v' intervengono le cause, delle quali tratta acconciamente il medesimo Monsig. nel §. seguente.

condare, e per contentare la lor passione dominante. Alcuni di questi stessi personaggj, i quali nelle pubbliche assemblee avevano sostenuto il loro ministero con reputazione, e si erano dichiarati apertamente contro questa rilassatezza di disciplina; que' medesimi erano poi i primi a dimenticare i proprj loro sentimenti, tosto che ad essi presentavasi una di queste traslazioni vantaggiose, dove il loro amor proprio gli faceva credere di trovare o maggior avanzamento, o maggior grandezza, o maggior comodità, e più lucro. Questa condotta de' vescovi costrinse il Papa Giulio a spiegarsi su questo particolare con termini alquanto risentiti nella lettera che scrisse agli Eusebiani, ove viene a dire „ Se tutti i vescovadi fossero eguali; io sono certo, che non avreste tanto impegno di abbandonare i primi, a'quali vi ha chiamati Iddio, per passare a' secondi, a' quali siete condotti dalla vostra avarizia (*a*) „. Il rimprovero non potè essere nè più vergognoso, nè più forte, ma nemmeno più vero; mentre il Concilio di Sardica tenuto in tempo del citato Papa cominciò sin dal primo suo canone a detestare con assai maggior forza del Concilio Niceno questo

(*a*) Veggasi Pietro Cousant *Epist. Rom. Pontificum* tom. 1. *an. Chr.* 342. *epist. Julii Papæ ad Euseb. n.*5., e queste sono le parole: *A loco in locum Episcopi sese transferre meditati sunt. Si igitur vere parem eumdemque existimatis episcoporum honorem, neque ex magnitudine civitatum, uti scribitis, episcoporum dignitatem metimini; oportuit, eum, cui parva civitas concredita fuerat, ad aliam sibi non commissam transire; ita ut eam, quæ sibi a Deo tradita est, despiceret, inanem vero hominum gloriam exoptaret.*

esecrando abuso : *Osius episcopus dixit* (ivi) : *Non minus mala consuetudo, quam perniciosa corruptela funditus eradicanda est, ne liceat episcopo de sua civitate ad aliam transire civitatem. Manifesta est enim causa, qua hoc facere tentant; cum nullus in hac re inventus sit episcopus, qui de majore civitate ad minorem transiret. Unde apparet, avaritiæ ardore eos inflammari, et ut dominationem agant. Si omnibus placet, hujusmodi pernicies sævius et austerius vindicetur, ut nec laicam communionem habeat, qui talis est? Responderunt universi: Placet* (*a*). Che prova più decisiva dello spirito, che anima somiglianti pretensioni? Non occorre nasconderle agli occhi degli uomini, nè cuoprirle col manto di pretesti in apparenza innocenti; poichè il perspicacissimo guardo di Dio sempre conosce il lupo, anche quand' è coperto di pelle di agnello, e sente il moto della pretensione, quantunque ella sia profonda ed occulta.

E, sebbene questi abusi si piangevano nell' oriente; pure da questo male non ne andarono esenti le regioni ancora dell' occidente. Vi si trovavano alcuni vescovi, i quali, degenerando da quella pietà, che dev' esser propria di un successor degli

(*a*) A far questo canone I., che abbiam voluto mettere tutto per disteso, diedero occasione l'ambizione di Eusebio Nicomediense citato di sopra dal nostro Autore, ed altri vescovi ancora, che procuravano con tutti gli sforzi esser promossi a sedi episcopali maggiori e migliori di quelle, che avevano.

Apostoli, non gli premeva di oscurare la gloria del loro ministero con li fumi di un' ambizione, che persino ne' laici sarebbe meritevolissima di riprensione. Sembra, che non prendessero il vescovado, che a servirsi di scala per salire ad un altro più opulento. La Chiesa non potè mirare con indifferenza queste traslazioni; e levando la voce infino al cielo, propagò vieppiù il rigore delle sue leggi, e condannò quelle mutazioni, che parevano ancora le più disinteressate. Riferiremo quì un solo esempio, che vale per mille. Nundinario vescovo di Barcellona (*a*) rinunciò volontariamente la sua Sede, affinch' entrasse ad occuparla Ireneo vescovo di altra Chiesa inferiore. Il clero, il popolo, ed i vescovi comprovinciali insieme col metropolitano acconsentirono a questa mutazione, la quale pareva non potess' essere nè più disinteressata da parte di Nundinario, nè più vantaggiosa alla Chiesa pe' singolari pregj, de' quali era fornito Ireneo. Con tutto ciò sappiamo, che il Papa Ilario, accerrimo difensore delle leggi ecclesiastiche, la riprovò assolutamente. Questo gran Pontefice fece esaminare il caso in un Concilio convocato in Roma; e per suffragio unanime di tutti i Padri fu annullata la traslazione, e dichiarata contraria al Concilio Niceno, e ai canoni

(*a*) Concil. Rom. sub Hilario.

della Chiesa. Indi prese occasione Ilario di scrivere all' arcivescovo di Tarragona una lettera ben' amara e mortificante. In essa gli fa vedere (*a*) ch', essendo egli il metropolitano, dovea aver pensato a raffrenare le smoderate pretensioni del popolo ignorante, e a non condiscendere ad esse, come avea fatto; e che dovea insegnare ai vescovi della provincia le loro obbligazioni, cioè a non approvare col loro consenso una traslazione sì contraria allo spirito della Chiesa. Soggiugne ancora, esser questo un sostener malamente il decoro della sua dignità di metropolitano, della quale si era reso indegno per la sua vile condiscendenza; e che per metter riparo alla sua mancanza, dovea costringere Ireneo a ricondursi subito alla sua prima chiesa: e conchiude, che, se per ora non procedeva la Sede Apostolica con tutto il rigore de' canoni (*b*), spogliando Ireneo di tutte due le chiese, questo era per usare indulgenza verso di lui, sulla persuasione ch' egli avesse operato senz' alcun fine torto. Sant' Ilario entrò perfettamente ne' sentimenti del suo antecessore S. Leone, e parlò all' arcivescovo Tarraconese quasi con le stesse parole, colle quali parlò

(*a*) Epist. 2. Il Baronio nella vita di Papa Ilario porta ancora un' altra lettera, egualmente risentita sullo stesso argomento diretta ai vescovi delle provincie di Vienna di Francia, di Leone pur di Francia, di Narbona, e degli Appennini contro la traslazione di Ermete dalla Chiesa di Beziers a quella di Narbona.

(*b*) Così si determina e prescrive *cap.* 3. *de translat. Episcop.*

questi ad Anastasio Vescovo Tessalonicense „ Se alcun vescovo, dice il santo dottore (*a*), disprezzando la sua Chiesa per essere di meno considerazione, cerca l'amministrazione, e si fa elegger Pastore di altra più opulenta; sia discacciato da ambedue, per punire così al tempo stesso la sua avarizia, che lo condusse alla seconda, e il suo orgoglio, che gli fece disprezzare la prima „.

Quel celebre Vescovo Osio sì memorabile negli annali della Chiesa, e che presiedette al Concilio di Sardica, più numeroso ancora del Niceno, non temè di portare il suo zelo contro le traslazioni sino a proporre a' Padri di quel Concilio, fosse stabilito per legge, che tutti i vescovi, i quali in avvenire cadessero in questo delitto, fossero privati della comunione laicale, anche nell'articolo della morte. Così il propose, e così fu dichiarato ed approvato da tutti quei Padri: *Placet* (*b*). Al tuono di questa voce, e al ful-

(*a*) *Epist.* 12. *Ad Athanasium Thessalonicensem Episc. cap.* 8. *Si quis Episcopus, civitatis suæ mediocritate despecta, administrationem loci celebrioris ambierit, & ad majorem se plebem quacumque ratione transtulerit: a cathedra quidem pelletur aliena, sed carebit & propria; ut nec illis præsideat, quos per avaritiam concupivit, nec illis, quos per superbiam sprevit. Suis igitur terminis contentus sit, nec supra mensuram juris sui affectet augeri*. Vedi *S. Leonis Magni Papæ opera omnia tom.* 1. *pag.* 123. Ediz. Veneta an. 1748. e nel Can. 3. citato sopra *de Translat. Episcop.*

(*b*) Nel Codice de' Canoni dell'opera cit. di S. Leone *tom.* 2. *pag.* 11. si legge il canone, di cui parla quì il nostro Autore, ed è come siegue: *Osius Episcopus dixit: etiam si talis extiterit aliquis temerarius* (Episcopus) *ut fortassis excusationes afferens asseveret, quod populi litteras acceperit; cum manifestum sit, potuisse paucos præmio & mercede corrumpi, eos qui sinceram fidem non habent; ut clamarent in Ecclesia, & ipsum*

mine di una pena sì formidabile chi non istimerebbe già sepolte ed abolite per sempre le traslazioni? Ma hanno poca forza le pene spirituali, quando si sono perduti tutti i sentimenti della pietà: le traslazioni andarono quasi nello stesso piè di prima, e la Chiesa non trovò più altro mezzo più acconcio per reprimere l'ambizione de' vescovi, che quello di ricorrere a' depositarj della forza temporale. Così lo vediamo stabilito nel terzo Concilio Cartaginese (*a*), ove i Padri premuniti dell' autorità imperiale ricorsero al governo della provincia, per costringere a ritornare alle prime loro Chiese quei vescovi, che per passare in altre, le avevano abbandonate; o per dirlo con le espressioni di San Girolamo, di Sant' Atanasio, e di altri Padri, per costringere a ritornare alle braccia di una sposa povera, ma vergine, quei, che si erano trasferiti ad un' altra ricca, ma adultera. Nulla fa meglio concepire la giusta indignazione della Chiesa, che quando già per ultimo rimedio ella chiama in suo soccorso il braccio della potestà secolare.

---

petere viderentur Episcopum: Omnino has fraudes damnandas esse arbitror, hoc modo: ut nec laicam in fine communionem accipiant. Si ergo vobis omnibus placet, statuite: Synodus respondit: Placet.

(*a*) Presso il Bail è il Canone 27, e presso Natale Alessandro è il 28.

§. II.

Che non tutte le traslazioni sono proibite dalla Chiesa

Da tutto ciò, che abbiam detto sin quì, o dal molto più che potremmo aggiugnere, ma che tralasciamo per amore di brevità, nè può, nè deve inferirsi, essere colpevoli tutte le traslazioni, e tutte comprese sotto la proibizione e sotto gli anatemi della Chiesa. Per sostenere un' asserzione così assoluta, e ancor temeraria, e ingiuriosa alle due supreme potestà, spirituale e temporale, farebbe d' uopo non aver notizia, o averla soltanto superficiale de' Canoni, ed essere affatto digiuno de' successi dell'Istoria ecclesiastica. Ne' nostri giorni è cosa comunissima, che i Principi presentino per vescovadi maggiori i vescovi che si trovano ne' minori, ed i Papi approvano queste nomine. E potrà dirsi senza manifesta ingiuria di ambedue le potestà, che quei nel presentare operino senza coscienza, e per un mero volere assoluto; e che questi approvino senza giusta causa, o per solo timore, o per pura condiscendenza? La Chiesa stessa congregata in diversi Concilj approvò moltissime traslazioni, eziandio in que' tempi di rigore, ne' quali si mostrava più inflessibile contro i vescovi desertori dalle loro prime Sedi: ma la Chiesa non è varia nelle sue dottrine, nè incoerente ne' suoi Canoni, nè contraddice a se stes-

sa nelle sue decisioni. Dunque fa d' uopo confessare, esservi de' casi, ne' quali le traslazioni sono permesse; e che v' intervengono cause, che le rendono non solo utili, ma ancor necessarie. Dichiariamo questa verità colla esposizione degli stessi Canoni addotti di sopra.

Il decimo quarto dei Canoni Apostolici sopra citati dice espressamente, che quando la Chiesa s'impegni con causa ragionevole a volere la traslazione, questa si possa fare: *Nisi forte quis cum rationabili causa compellatur, tanquam qui possit ibidem constitutus plus lucri facere, et in causa religionis aliquid profectus prospicere.* Dunque è permessa la traslazione di un vescovo, qualora ne risulti utilità; vale a dire ogni qual volta dalla elezione di quel determinato Pastore sieguano alla Chiesa de' vantaggi, che non sono sperabili da un' altro, e che la traslazione si faccia per le vie legittime e per mezzo di chi ha il diritto di poterla fare. Così nel Concilio Romano celebrato dal Papa Giovanni IX. per giudicare la causa di Papa Formoso (che vivo e morto era stato oppresso da suoi persecutori colle calunnie più nefande ed orribili) fu dichiarato di non aver forza nessuna la obbiezione che, tra le altre, si faceva contro la legittimità del suo Sommo Pontificato, ed era, che quando fu eletto Sommo Pontefice era vescovo di Por-

to (*a*). Similmente il Pontefice S. Gregorio (*b*) non ebbe dispiacere delle istanze del Clero, e della Nobiltà di Napoli, che chiesero per vescovo di quella città Paolo vescovo di Nepi. E in realtà lo avrebbe fatto senz' altro, attesi i meriti grandi di esso, come lo fece amministratore della stessa Chiesa Napolitana: ma la traslazione restò senza effetto per altre torbide combinazioni di que' tempi.

E' vero ancora, che il Concilio Niceno si dichiarò altamente contro queste traslazioni: ma è vero altresì, che lo stesso Concilio approvò e confermò la traslazione del vescovo di Berrea (oggi Alep) alla Sede di Antiochia (*c*), per la necessità, che stimò di aver questa Chiesa, di un Vescovo sì grande e benemerito, com' era Eustachio. Dunque, essendovi da un canto la necessità della Chiesa, e dall' altro ben concepute speranze, che il nuovo Prelato, vescovo altrove, possa allontanare i mali spirituali di essa; si possono fare queste traslazioni. Una causa simile e premurosissima costrinse il Papa S. Celestino a scriver lettere a S. Cirillo Alessandrino, a Giovanni vescovo di Antiochia, ed a Rufo Vescovo di Tessalonica, affinchè fosse trasferito alla Chiesa di Costanti-

(*a*) Ved. il Bail *Sum. Concil.* tom.2. *sæc.9. Concil. Roman. sub Joan. IX.*, ed il Baron. nella vita di questo Papa.

(*b*) Epist. 9. 15. lib. 2. *Epistolarum & lib.3. epist.35. in fine*. Veggasi anche il Baronio all'an.592. num.13.

(*c*) Pagi crit. al Baronio an.324. n.144.

nopoli Proclo Vescovo di Chizico (*alias Spiga*) e uno de' più illustri discepoli di S. Gio. Crisostomo (*a*). Trovavasi vacante quella gran Chiesa per la deposizione di Nestorio eresiarca; onde credè il Santo Pontefice, che solo il talento e la virtù di Proclo potessero riparare le brecce, apertevi da un antecessore così indegno. Allo stesso modo praticò S. Gregorio VII. nella necessità che vi era di provvedere subito la Chiesa di Leone di un vescovo integerrimo, destinando alla medesima un vescovo di altra Chiesa (*b*).

Il Concilio di Calcedonia, aderendo in certa maniera ad alcune decisioni del conciliabolo di Antiochia, non lasciò di rimettersi nel *Canone* V. alle decisioni del Niceno. Ma questi, ed altri Concilj, benchè proibiscano assolutamente le traslazioni; parlano però di quelle, le quali si fanno per motivo di ambizione, di genio, di sollecitazioni, e d' interesse. Dunque quando non v' interviene niente di questo, ma bensì ripugnanza dalla parte di chi ha a trasferirsi, indifferenza, sommessione, e ubbidienza; in tal caso saranno lecite. Così leggiamo nell' Istoria Ecclesiastica moltissime traslazioni di vescovi, a fronte della delicata coscienza de' quali sarebbe una temerità il dire, che operarono male. Perigene vescovo di Patras fu

(*a*) Socr. *lib.* 7. *c.*39. presso il Baron. all'an.434. n.1.
(*b*) Poit. *Epist.*52. *lib.*2.

trasferito alla Chiesa di Corinto (a), Melezio da Sebaste in Antiochia, Eufronio da Colonia in Nicapoli, S. Gregorio da Nazianzo in Costantinopoli; benchè quest' ultima traslazione non ebbe effetto: ma all' opposto quante altre potremmo quì riferire di quelle, che a' nostri dì hanno avuto l' effetto, con approvazione ed applauso universale?

Che se poi l'Imperador Costantino, alcuni Sinodi, S. Girolamo, S. Atanasio, ed altri Padri parlarono delle traslazioni come di altrettanti adulterj; questo fu per reprimere l' infedeltà di que' vescovi, i quali abbandonavano le loro Chiese povere, per andare in altre ricche. Del rimanente S. Girolamo (b) fece elogio della traslazione di Alessandro vescovo di Cappadocia alla sede di Gerusalemme; e anche Sant'Atanasio (c) cooperò a porre nella sede di Tolemaida un santo vescovo, la cui virtù e meriti erano sì conosciuti, come pubblica era la necessità, che del suo governo avea quella metropoli. E sarebbero stati forse questi Santi nel caso di approvare, e molto meno di procurare lo scioglimento del vincolo spirituale tra il vescovo e la sua prima Chiesa, se detto vincolo fosse così indissolubile, come quello del matrimonio carnale

(a) Il Baronio all'*an.*431.*n.* 173. cita Socrate, dicendo che *nel lib.*7. *c.* 34. porta un catalogo di queste traslazioni. Veggasi ancora il Selvagio *Antiquit. Christ.instit. lib.* 1. *p.*2. *cap.*11. *n.*9. *e* 10.

(b) D. Hieron. *de Script. Eccles.*

(c) Synes. *Epist.*67.

già consumato, pel cui scioglimento non si riconosce potestà sulla terra, nè può allegarsi esempio alcuno, giusta le parole del Vangelo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*?

Da questo breve confronto di dottrine, e di fatti può conoscere ognuno, che le traslazioni riprovate sono quelle, nelle quali hanno parte la leggerezza, il prurito, la pretensione, la voglia, l' ambizione, o l' interesse ; e al contrario sono approvate e permesse quelle, dove nulla interviene di questi difetti. In somma nella sentenza addotta di Pelagio II. è tutta compilata la controversia: Il vescovo ubbidiente al Superiore che comanda la mutazione della sua sede, e al qual Superiore si appartiene giudicare intorno alla necessità o all' utilità, non per questo muta pensieri. Onde è vero, che formalmente non muta sede, benchè la muti materialmente: *Non mutat sedem, qui non mutat mentem*: ed è la ragione, perchè tutte le Chiese del mondo cattolico non fanno che una sola Chiesa, una sola colomba, una sola vergine, e una sola sposa di Gesù Cristo. Indi ne siegue, che, quando un vescovo, senza mutar pensieri, ma condotto soltanto dalla carità dissinteressata, e dalla cieca ubbidienza, è trasferito ad altra Chiesa, egli non muta sposa, nè sede formalmente; mentre è certo, che, servendo con zelo e con edificazione a questa, serve ancora alla prima, e ser-

ve egualmente a tutte pel servizio, che fa, alla Chiesa universale, ch' è una nella sua forma, indivisibile nella sua estensione, e incorruttibile nella sua carità, non ostante ch' ella sia formata di molte altre Chiese particolari, il governo immediato delle quali è affidato a' loro determinati Pastori (*a*).

(*a*) Nel Concilio generale Lateranense tenuto sotto il Papa Pasquale II. l'an. 1116. fu posto termine alla controversia delle Traslazioni, e vi fu deciso, ch' esse erano lecite ne' casi di necessità, e di utilità: (Baron. Annal. Eccles. ivi num. 6. ex actis Concilii) *Sabbato denique inter Mediolanensium Episcopos controversia tali dispensatione terminata est, Apostolico Paschali docente, Translationes Episcoporum duobus fieri modis, necessitate, vel utilitate.* Che poi tutte le traslazioni, perchè siano valide, debbano farsi soltanto dal Sommo Pontefice, è deciso dal Papa Innocenzo III. l'anno 1198. Ved. Raynal. *Annal. Eccles. tom.* 1. *all' an. cit. n.*21. e il Barbosa *Juris Eccles. lib.*1.*c.*19.*n.*30. Presupposta dunque l'odierna disciplina su questo punto, è cosa utile il sapere 1. Quando il vescovo trasferito cominci a godere i frutti della seconda Chiesa; se dal giorno in cui è stata proposta in Concistoro la sua traslazione, ovvero dal giorno in cui ha preso il possesso di detta seconda Chiesa? 2. Quando cessa la giurisdizione della prima Chiesa; se dal giorno, in cui il vescovo di nomina regia ha ricevuta la reale Schedola, e giusta il solito tenore di essa ha preso l' amministrazione della seconda Chiesa, senza punto sapere se siano state spedite in Roma le Bolle della traslazione; ovvero dal giorno preciso in cui si è fatta la conferma Pontificia? 3. Se lecitamente, e validamente continui il vescovo promosso a governare la prima Chiesa, eziandio dopo aver ricevute le Bolle della traslazione, ma della quale non ha ancora preso il possesso?

Il primo caso fu deciso dalla Sac. Congr. di Cardinali sopra i Vesc., e Reg. a' 23. di maggio 1615. nel dubbio proposto da Monsig. Agostino de Carbajal nella sua traslazione dal vescovato di Panamà in quello di Guamanga, e *vi si comandò che al detto vescovo fossero consegnati i frutti della Chiesa di Guamanga sin dal giorno della sua traslazione, e prelazione a detta Chiesa*. Il che pure è dichiarato nella *legge* 2. *tit.* 7. *lib.*1. della Recoopilazione delle Indie. Per il *giorno della traslazione* s' intende l' approvazione Pontificia dichiarata con parole, eziandio prima della spedizione delle Bolle. Questa è la pratica di Spagna, che al vescovo promosso non si consegnano i frutti della seconda Chiesa, se non dal giorno del *fiat* di Sua Santità, dal qual giorno cessano i frutti della prima Chiesa: e se in qualche Chiesa accade la pratica di consegnarsi al vescovo traslato i frutti della seconda Chiesa sin dal giorno della nomina regia, questa è una grazia tutta quanta di reale munificenza.

In ordine al secondo caso, alcuni ne hanno dubitato; e Solorzano è di sentimento, che quando il vescovo riceve e accetta la regia

Ci sembra, o Signori, di aver detto abbastanza per darvi una riprova de' sentimenti, che serbiamo nel nostro cuore, e che siamo persuasi di *non mutar sede, perchè non mutiamo pensieri*; mentre

Schedola della traslazione, subito cessa la sua giurisdizione sulla prima Chiesa per due ragioni: 1. perchè siffatta accettazione è una rinuncia della prima Chiesa. 2. perchè, accettando egli la seconda Chiesa, e cominciandola a governare in vigore della regia Schedola, è lo stesso che contrarre colla medesima il matrimonio spirituale, in virtù del quale si scioglie il primo vincolo. *Rispondo* che non cessa la giurisdizione della prima Chiesa coll'avviso, e colla accettazione della Schedola reale, la quale non è altro che un effetto del diritto del real Patronato, e un avviso della presentazione fatta al Papa, o che si farà, affinch'esso faccia la traslazione: e certamente non si fa questa senza il *fiat* del Papa. Il vescovo promosso dunque non rinuncia alla prima Chiesa finchè non cessa di esser Pastore di essa; ma non cessa di esserlo finchè il Papa non gli ha provveduto di un' altra: dunque non rinuncia, anzi vi mette il suo vicario, allorchè se ne va ad amministrare l' altra; ed ecco svanita la prima ragione del Solorzano. Non ha più forza la seconda; perchè il vescovo non accetta dalle mani del Re la seconda Chiesa come sposo, ma come tutore, curatore, e semplice amministratore, nè la può ricevere in altra maniera sino alla definizione del Romano Pontefice, a cui si appartiene dare sposi alle Chiese, o sciogliere i matrimonj con esse.

Sul terzo quesito parla ancora come dei primi il dottis. Muriel. *Fasti Novi Orbis, et Ordin. Apostolic. Ordin.* 231. ma portando le opinioni pro e contra, lo lascia indeciso. A me sembra, che non se ne possa dubitare: e dico assertivamente, non potere il vescovo traslato continuare a governare la prima Chiesa nè validamente, nè lecitamente dacchè il Papa ha dato il *fiat* per la sua traslazione, e di ciò il vescovo ne ha avuto la notizia. La ragione si è, perchè sin d'allora egli ha perduto senz'altro suo consenso tutti i diritti della prima Chiesa. Il caso è deciso dalla sacra Ruota nella *decis.* 475. *p.* 1. *Rec.* sopra di che evvi questa lampante decisione riportata dal Barbosa nel *lib.* 1. *Juris Eccl.c.*19. e dal Ferrar. Bibl. verb.*Episcopus* art.3.n.60. ove si dice: *Die* 14.*Decemb.* 1624. *Sac.Congr. Episcopor. S.D.N.* (Urbano VIII.) *approbante censuit, Ecclesiam, a qua volens transfertur, seu quam admittit Episcopus, vacare ab eo tempore, quo idem Episcopus ab illius vinculo absolvitur in Consistorio Sanctitatis Suæ, etiam ante expeditionem literarum Apostolicarum, vel adeptam possessionem secundæ Ecclesiæ, & posteaquam hujusmodi absolutionis notitiam Episcopus habuerit, etiam ex testimonio, seu documento Secretarii S. Collegii, illico teneri eum abstinere ab exercitio Ordinariæ jurisdictionis, eamque transire in Capitulum tanquam Sede Vacante, & ita posse, & debere Capitulum statim ea jurisdictione uti, ac Vicarium juxta Concilii Tridentini præscriptum eligere, Sedemque Vacantem publicare*. Con questa decisione sembra si risponda abbastanza a quanto dice il Dottor Machado nell' *allegata Ordinazione* del lodato Muriel.

questi saranno sempre quegli stessi che abbiamo avuto nella sede Tucumanese. In questa sede tosto confessammo sin dalla prima nostra Pastorale la nostra insufficenza, la nostra inutilità, e i nostri timori, di non poter riuscir bene col grave peso del vescovado: onde ci raccomandammo di cuore a' nostri parrochi, e gli esortammo all' adempimento delle loro obbligazioni, e caldamente chiedemmo loro a voler' essere con tutto lo zelo nostri compagni, e nostri coadjutori nel ministero apostolico. Questo stesso pensiero, miei cari fratelli, abbiam' ora verso di voi. A voi indirizziamo questa nostra Pastorale, sulla stessa persuasione, che allora avevamo, cioè che dalla bontà, dalla residenza, dall' attività, dalla dolce attrattiva, dalla carità, e dal disinteresse de' parrochi dipende tutto il bene della diocesi: mentre se saranno essi forniti di tutte queste qualità; non potrà fare a meno il nostro arcivescovado di non essere come una Chiesa di primitivi Cristiani, una Gerusalemme di pace, e un oggetto delle benedizioni di Dio, e delle pie attenzioni del nostro Sovrano. Ecco perchè vi parliamo colle parole del Principe degli Apostoli S. Pietro, nelle quali sono compendiate le vostre più principali obbligazioni, che noi riduciamo a tre parti: *Pascite qui in vobis est gregem Dei*: ecco la prima, e contiene la strettissima obbligazione, che ha un parroco

di risedere personalmente nella sua parrocchia ; senza di che è impossibile adempiere alla residenza formale, che consiste nel pascere le pecorelle col pane della divina parola, e coll' amministrazione de' sagramenti. *Providentes non coactè, sed spontanee secundum Deum*: ecco la seconda; e presenta ella l'obbligazione, che ha un parroco di esercitare il suo uffizio pastorale non con violenza, nè con disamore, nè con asprezze, ma con belle e dolci maniere, e con molta carità. *Neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*: ecco la terza; e rammenta l'obbligazione che ha un parroco di operare, di lavorare, e di sudare nel suo ministero, non per motivo di sordido interesse, ma unicamente per carità e per zelo di salvar le anime redente dal Sangue di Gesù Cristo. In una parola, cari fratelli, affinchè un parroco adempia esattamente al suo ministero, fa di mestieri, ch' egli risieda perpetuamente nella sua parrocchia; che sia mansueto e amabile co' suoi parrocchiani; e che sia caritatevole, e disinteressato con tutti.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Della obbligazione del Parroco di risedere personalmente nella sua parrocchia

Non entriam quì, o Signori, a riportare autorità e ragioni, per darvi ad intendere, essere di diritto naturale e divino la *residenza* del parroco nella sua parrocchia. No, non è questa la nostra intenzione; poichè voi sapete benissimo, che gli stessi Padri del Concilio di Trento non voller decidere sù questa disputa; benchè la ventilassero con quello zelo e ardore, che riferisce il Cardinale Pallavicini. Stimiam piuttosto, essere cosa assai più utile, giusta il sentimento di Benedetto XIV. (*a*), esortare a questa residenza, raccomandarla, promuoverla efficacemente, comandarla ancora, quando sarà di bisogno, con particolari precetti, anzi che perdere inutilmente il tempo in ricercare prolissamente la sua origine (*b*).

Quello però ch' è certo, e che deve bastare allo

(*a*) *Instit.* 17. *&* *de Synod. diæc. lib.* 7. *c.* 2.

(*b*) La opinione comune de' Teologi e Canonisti risolve così: Essere di diritto divino e naturale la residenza personale de' parrochi (parlando in genere, e prescindendo da certe circostanze) e condizionatamente, cioè non essendovi causa giusta che scusi, o privilegio, o dispensa, o dichiarazione Pontificia, o ragionevole consuetudine immemoriale dal non risedere; con questo però che, intanto che abbiasi detta licenza, le cure vengano amministrate egualmente bene, o meglio, e non vi sia da temere nessun pericolo per le anime. Su questa vasta materia della Residenza esibiamo in fine del cap. 5. per comodo dei lettori un' Elenco di tutte le risoluzioni, che si possono desiderare.

zelo di un curato, si è, che questa residenza fu espressamente comandata dal sacrosanto Concilio di Trento (*a*), rinnovando, e aggravando tutte le pene stabilite dagli antichi Canoni *contra non residentes*. Ivi li dichiara rei di peccato mortale, e gli obbliga a restituire i frutti percepiti a favor della Chiesa, o ai poveri del luogo: *fructus suos non facere pro rata temporis absentiæ . . . sed teneri, aut . . . illos fabricæ Ecclesiarum, aut pauperibus loci erogare*. Pena ragionevole; giusta, e veramente dovuta al loro peccato; mentre, come dice l' Apostolo (*b*) *chi non vuol lavorare, non deve mangiare*: come non è cosa giusta che mangi dall' altare chi non serve all' altare, nè che s' impingui colle offerte de' fedeli colui, che gli abbandona, e li lascia esposti agl' insulti del lupo infernale; manifestando così, giusta la sentenza di Cristo (*c*), di non esser pastore, ma mercenario; anzi peggio di mercenario, perchè se costui abbandona le pecore, è per paura di aver veduto il lupo, laddove il parroco abbandona le sue per cercare i suoi comodi, pel poco amore che ha ad esse, e per vivere a suo modo.

Ma quel che deve considerar seriamente un curato, si è il motivo, per cui può egli tal volta esentarsi per qualche tempo dalla sua residenza, ed

---

(*a*) Sess. 6. de Reform. *cap.* 1. & *sess.* 23. *cap.* 1.

(*b*) 2. ad Tessalon. *cap.* 3. *v.* 10.

(*c*) Joan. 10. *v.* 12.

è a chiare note prescritto dal sagrosanto Concilio nelle cause, che si esprimono nella sessione citata, e sono la carità cristiana, la necessità urgente, l' ubbidienza dovuta, e la evidente utilità della Chiesa, o della repubblica: *Christiana charitas, urgens necessitas, debita obedientia, ac evidens Ecclesiæ, vel reip. utilitas*. E poichè l' amor proprio potea facilmente allucinare il curato nella sua propria causa, facendogli credere di essere motivo giusto e ragionevole, o esservi evidente utilità, ubbidienza dovuta, e carità cristiana in ciò, che è veramente un pretesto specioso, e una voglia smoderata di girare oziosamente fuori della sua cura; per questo vuole e comanda il detto santo Concilio, che non debba il curato esser giudice della ragionevolezza, e del peso di queste cause; ma il solo vescovo, il quale vedute le cause, esaminate, ed approvate, gli darà la licenza in iscritto: *Causa prius per Episcopum cognita, et probata .... licentiam in scriptis .... ultra bimestre tempus ... non obtineat*. Dopo tutto questo fissa il tempo di simili licenze a due mesi, o al più a tre; e previene che queste assenze non si facciano in tempo di quaresima, nè di avvento, nè di altre feste principali; e che sempre si facciano colla precisa condizione di lasciare nella parrocchia un vicario idoneo, riconosciuto e approvato non dallo stesso curato, ma

dal vescovo: *Vicarium idoneum ab ipso Ordinario approbandum*.

Sembra, che il sacrosanto Concilio non potesse parlare nè con più precisione, nè con più cautela, per prevenire tutte le scuse, e tutti i pretesti, che può inventar l'amor proprio affine di scuotere il giogo, e sottrarsi dalla legge della residenza. Pure è stato necessario, che la sacra Congregazione del Concilio ponga riparo a tante frivolezze, quanti sono stati i dubbj eccitatisi in appresso per violare, o debilitare la forza di un decreto sì giusto. Ne proponiamo alcuni.

CAPITOLO II.

L'intemperie del clima non è scusa legittima per non risedere nella parrocchia

Dubitarono alcuni, se la sola intemperie del clima fosse motivo bastevole per non risedere il curato nella sua parrocchia, e piantare la sua abitazione fuori di essa in aria più salubre? Ma la sacra Congregazione rispose che no: *Aeris intemperiem non excusare parochum a residentia* (a). Si lascia facilmente vedere la

(a) Lib. 18. *de' Decreti* pag. 168. Tutte queste risoluzioni della S. Congr. del Concilio si trovano citate nella sopraccennata Istituz. 17. del lodato Pontef. Bened. XIV. e con ottima precisione nell'opera intitolata *Novæ declarationes Congregationis S.R.E. Cardinalium ad decreta Sacros. Concil. Tridentini*, che si possono vedere alla *sess.* 23. Lo stesso nel *Thesaurus Resolut. Sacræ Congregationis &c.* e si trovano comunemente presso i Canonisti. Contuttociò avvertiamo, essere cosa comune, che i Teologi ed i Canonisti citino nelle loro opere decreti delle Sagre Congr.: quantunque nè il nostro Prelato, nè verun' altro pretenda, che tutti i decreti citati dagli Autori si debbano te-

ragionevolezza di questa negativa. Che paese avvi nel mondo così ameno, così temperato, eguale, e felice, il quale non abbia a combattere con qualche nemico di quei che nel fisico alterano, o guastano la sanità? Se in un paese il caldo è temperato, il freddo è eccesivo; se un'altro scarseggia di siccità, vi abbonda l'umidità; se altrove gli alimenti sono ottimi e delicati, le acque sono grosse e troppo nitrose; e dove le pioggie sono placide e moderate, i venti sono stemperati e gagliardi. E sarà dunque questo un giusto motivo, perchè il parroco troppo amico delle sue comodità, e troppo premuroso della sua salute se ne vada girando di città in città, o di provincia in provincia, passando l'inverno in un sito, e la state in un'altro, senza prendersi pensiero del suo gregge? E non sono soggetti a questi stessi caldi, e freddi, e intemperie, e incomodi i poveri parrocchiani? Dunque ragion vuole, che lo sia anche il curato, che da se volle la cura, e forse la ricercò, e la pretese per mezzi, che non furono i più santi, nè i più puri.

Un medico è padrone di non prendere la condotta di un paese: ma dacche l'ha presa, ed ha fatto la sua obbligazione, ed è pagato puntualmente; potrà andarsene a diporto altrove, e abbandonare i malati

---

nere per autentici: egli è vero però, che quando non consta della falsità, essi meritano grande autorità, sulla verisimilitudine che sieno cavati dai libri de' decreti.

nella maggior necessità, sul pretesto dell' intemperie dell'aria, dell'umido, de' venti gagliardi, e di simili bagattelle? Nella stessa guisa un pastore dacche volontariamente si è fissato al servizio; potrà in coscienza abbandonare le pecorelle di giorno, sol perchè il caldo è assai grande, e di notte, perchè i freddi sono intollerabili, ovvero perchè la situazione della campagna è troppo aspra, montuosa, e incomoda? Parimente lo scapolo è libero dal prender moglie: ma dappoichè l'ha presa, potrà in coscienza fare divorzio, o non prendersi cura della sua sposa, o allontanarsi da essa quando a lui più piace, sul pretesto di prender' aria migliore, e di vivere in paese più salubre?

Or bene il parroco, giusta le frasi della Scrittura, e de' Santi, è veramente sposo della sua Chiesa, pastore de' suoi parrocchiani, e medico del suo popolo. Poteva egli non assumere la cura spirituale delle anime, non obbligarsi al servigio delle pecore di Cristo, nè legarsi alla residenza della sua parrocchia: ma tostochè spontaneamente si è impegnato nel ministero della sua cura, è cosa chiara, che non può in coscienza abbandonare i suoi infermi, trascurare il suo gregge, nè separarsi per molto tempo dalla sua sposa, sulla frivola scusa che il paese è di aria cattiva, e che l' intemperie gli offende la sanità: *Aeris intemperiem non excusare parochum a residentia*.

E' verisimo però, che se o per l'aria cattiva del paese, o per altri motivi il parroco s' infermasse gravemente, e non potesse medicarsi nella sua parrocchia, perchè non vi sono medici o medicine; può in questo caso uscire dalla sua parrocchia, giusta la decisione della stessa sacra Congregazione: ma la medesima leva al parroco infermo l'azione di scegliere a suo arbitrio il luogo, e il tempo; mentre espressamente vuole, che l'assenza si faccia colla licenza del vescovo, che il sito sia de' più vicini alla parrocchia, e che non ecceda il tempo di tre o quattro mesi: *Si tamen Rector infirmus in loco parochiali curari non potest; tunc posse ab Ordinario dari dilationem trium, aut quatuor mensium, ut in locis vicinioribus maneat recuperandæ sanitatis causa* (*a*).

Se nemmeno così potrà il parroco ricuperare la sua salute; noi non abbiamo altro mezzo, ch' esortarlo alla pazienza, mettendogli in vista l'esempio di S. Paolo, vero modello de' pastori di anime. L'Apostolo si gloriava nelle sue infermità, perfezionava con esse il suo spirito, vi esercitava tutte le virtù, singolarmente la pazienza, l' umiltà, e la mortificazione, e stimava che il primo carattere della sua missione all' Apostolato fosse l'amore ai travagli, e alle croci. E perchè dunque nelle nostre infermità corporali

(*a*) Lib. I. de' Decreti *pag.* 51.

non abbiam noi da dire al Signore col medesimo Apostolo : io muojo, o mio Dio ; i miei malori mi conducono lentamente al sepolcro ; sento sciogliersi i legami del mio corpo, e risolversi omai in quella creta ond' è formato ? Ma che ? ho da deporre per questo le armi ? lascerò di combattere per salvare le mie pecorelle ? non consumerò gloriosamente la carriera del mio pastoral ministero ? mancherò alla fedeltà di che son debitore alla sposa, che voi mi avete data ? No, mio Dio, non opererò così : muoja io piuttosto, e muoja da buon pastore accarezzando le mie pecorelle ; muoja da buon padre, avendo intorno a me a guisa di corona tutti i miei figli ; muoja da sposo amante nelle braccia della mia Chiesa : così morrò contento ; e pieno di fiducia in voi o Signore, attenderò dalle vostre misericordie il guiderdone delle mie fatiche.

Che se dopo l'esercizio di questa pazienza, non vorrà il Signore concedervi la sanità, deh, caro fratello, non perdete il coraggio ! In virtù di siffatta pazienza Iddio anzi si troverà impegnato a diffondere su di voi le sue grazie abbondanti, onde nel vostro ministero possiate operare forse assai più, assai meglio, con assai più frutto, di quei che godono salute robustissima. Vedete se mi appongo al vero. Chi più infermiccio di S. Gregorio il Magno ? Può dirsi che tutta la sua vita, dacche salì al Pontificato, fu egli

un gruppo terribile di mille malattie , di languore cioè di stomaco , com' egli stesso si esprime , di assidui dolori di viscere, e di continue febbri lente(*a*): eppure non gli venne mai in pensiero di cercare fuor di Roma un leggiero sollievo a tanti suoi dolori: li riguardò sempre come un mezzo potente , che Dio gli dava per rassomigliare l' immagine del Crocifisso ; indi la sua rassegnazione ; indi i rendimenti di grazie al Signore ; indi la sua pazienza, e la sua allegrìa ! E si perfezionò talmente in mezzo a' suoi travaglj , che giunse ad un eroismo quasi incredibile di pazienza : nè si sa intendere come un uomo sì debole di sanità possa aver superato nelle fatiche apostoliche tanti altri pastori e prelati sani , vegeti , e robusti . Fa stupire , o Signori , come quest' uomo oppresso dalle infermità , consumato dalle fatiche , perseguitato da potentissimi nemici , non cessasse mai di scrivere e di predicare : come mai abbia avuto tempo e lena da

(*a*) S. Greg. Papæ *tom. 4. oper.*] *Test. vet. Script. de eodem* §. *Ven. Bedæ &c.* Fa proprio pietà a leggere taluna delle lettere di questo Santo Pontefice , ove tocca quest' argomento delle sue infermità . In quella che scrisse a Mariniano vescovo di Ravenna , gli parla così : (*Registr. epist. lib.* 11. *epist.* 32.) . *Multum enim jam tempus est , quod surgere de lectulo non valeo . Nam modo me podagræ dolor cruciat , modo nescio quis in toto corpore cum dolore se ignis expandit ; et fit plerumque , ut uno in me tempore ardor cum dolore confligat , et corpus in me animusque deficiat . Quantis autem aliis necessitatibus , extra hæc quæ retuli infirmitatis afficiar , enumerare non valeo . Sed breviter dico , quia sic me infectio noxii humoris imbibit , ut vivere mihi pœna sit , et mortem desideranter expectem , quam gemitibus meis solam esse credo posse remedium . Proinde , frater sanctissime, divinæ pro me pietatis misericordiam deprecare, ut percussionis suæ erga me flagella propitius mitiget , et patientiam tolerandi concedat .*

scrivere le *Opere Morali* divise in 35. libri, che sono un miracolo di perfetta morale; il pregiatissimo suo *Pastorale* diviso in quattro parti, opera egregia, da render felici tutti i vescovi della Chiesa, se ci atteniamo a'suoi consiglj; le 62. *Omelie*, che tutte spirano compunzione, umiltà, e penitenza; i *Dialogi* divisi in 4. libri, che furono accolti con tanto plauso e tradotti in Greco, e in Arabo; un numero sorprendente di *Lettere* scritte ad ogni sorta di persone, e raccolte modernamente in 13. libri; il *Sacramentario*, e il *Responsale*, ossia l' *Antifonario*: opere di un merito ammirabile pel regolamento della Chiesa, con tanti altri *Commentarj* sulla Scrittura. Ah! che Dio versò le sue benedizioni sopra di questo suo servo fedele, e lo fornì di una forza tutta celeste, affinch'egli si affaticasse per il bene della Chiesa universale: e ciò, può dirsi benissimo che addivenne in premio della sua pazienza, e dell'amore verso le sue pecorelle. Non deve dunque dubitare il parroco di ottenere anch' esso da Dio simili e proporzionate grazie, purchè sappia guadagnare a favor suo e conciliarsi la divina misericordia colla sua rassegnazione, colla sua umiltà, e coll' adempimento alle sue obbligazioni.

CAPITOLO III.

Non è causa che scusi dalla residenza l' età avanzata del Parroco

Mosser questione altri, se un parroco avanzato in età poteva per questa sola ragione lasciar di risedere nella sua parrocchia, e vivere altrove a suo arbitrio, coll'obbligo però di sostituire in essa soggetto abile e idoneo, che facesse le sue veci? E la sacra Congregazione rispose, che no: *Nec ætatem senilem, nec malam valetudinem excusare parochum a residentia personali* (*a*). Decisione saggia e giusta: conciossiachè o il parroco è così vecchio, che non può più adempiere il suo uffizio, o ha forze da adempierlo. Se non le ha, saremmo quasi per consigliarlo, che ne faccia la rinunzia nelle mani del vescovo; e questo penserà a dargli un successore, o un supplemento; assègnando intanto al vecchio parroco una congrua sufficiente per la sua vecchiaja. Ma se può, noi non troviamo nè legge, nè statuto, nè costume per esimerlo dalla residenza materiale, e formale. Se, giusta l'opinione più probabile de' Teologi, non è scusato un vecchio (per la sola età senile, e prescindendo da altre infermità) dal digiuno, che pure è una leg-

(*a*) *Lib.* 18. *de' Decreti pag.* 329.

ge ecclesiastica; come sarà egli scusato il parroco per vecchiaja dalla residenza, che da gravissimo e ben noto precetto ecclesiastico vien comandata, e molti ancor vogliono che derivi dalla legge divina e naturale ?

L'arte di governare, ch' è l'arte delle arti, non s' impara al certo, che con molti anni di sperienza. Sarà dunque ben fatto, che, quando il parroco si trova più fornito di sperienza, e più pratico nel conoscere le inclinazioni, e i costumi de' suoi parrocchiani; ed è lo stesso che dire, quando è più utile e necessario, allora gli abbandoni, ed ei se ne vada a menare una vita oziosa, e comoda ? E pretenderà forse di essere mantenuto nel suo ozio, e nella sua comodità col danaro de' suoi parrocchiani ? Ma questo non è certamente conforme alla ragione, e troppo è lontano dall' amore, che un curato deve portare a' suoi parrocchiani. Ordinariamente i padri nella loro vecchiaja sentono un amor più tenero verso i figliuoli; amano di conversare con essi, di vedergli; e par che non possano nemmen riposare, se non in loro compagnia: e se si dà il caso, che taluno di questi figli sia stato generato nell' eta avanzata; questo appunto è il più ben voluto, questo è l' accarezzato, e il preferito agli altri, come di Giuseppe ci narra la Scrittura, ch' era tra gli altri suoi fratelli il più privilegiato da Gia-

cobbe, *eo quod in senectute genuisset eum* (a). Ora questo, che opera la natura ne'genitori, non opera ella lo stesso la grazia ne' curati? Possibile, che dia l'animo a questi di abbandonare nella vecchiaja que' figli medesimi, da lor generati in Gesù Cristo per mezzo del santo battesimo, e nudriti con tante istruzioni, e con tanti sagramenti? Ma non deve anzi la vecchiaja essere pel curato un motivo fortissimo di amarli con più tenerezza, di assisterli con più carità, e di non separarsi da essi se non con la morte?

Quanto fu lontano S. Giovanni Evangelista dall' abbandonare i suoi cari di Efeso! Giunto egli ad una età decrepita, nè potendo più camminare da se, ci dice S. Girolamo (b), che si faceva condurre in una sedia alla Chiesa, per vedere i suoi figliuoli in Cristo, e discorrer con essi: e non potendo far loro prediche più lunghe, nè discorsi più distesi, si contentava col ripeter sempre la stessa predica, che consisteva in due sole parole, ma parole assai sugose, e, come riflette lo stesso S. Girolamo, degne di un San Giovanni; mentre esse sole erano bastevoli a santificare le anime loro. Ecco la predica: *Figliuoli, amatevi l' un l' altro scambievolmente*. Questo era il tema, questo l'esordio, queste le pruove, questo sempre lo stesso; anzi con questo credeva il Santo vec-

(a) Gen. *cap.* 37. *v.* 3.

(b) D. Hieron. *lib.* 3. *cap.* 6. *in Epist. ad Galat.*

chio di dare una gran riprova del suo amore a' suoi cari fedeli, e così stimava disporsi meglio a rendere omai conto a Cristo giudice del ministero suo apostolico, e delle anime a lui affidate. Ah quanto vi è da temere di que' curati, che condotti da differente spirito da quello di S. Giovanni, si valgono del pretesto della vecchiaja per non predicare, nè confessare, e per allontanarsi dalle loro Chiese! Quanto vi è da temere della vocazion di costoro! Dio voglia che non sia stata vocazione d'interesse quella, che dovrebb'essere stata di puro zelo! Voglia Iddio, che nessuno de' nostri curati non abbia avuto in mira l'arricchirsi da giovane per menar poi da vecchio, e co' beni della Chiesa, una vita comoda e oziosa!

CAPITOLO IV.

Il Parroco è tenuto alla residenza, ancorchè i parrocchiani siano pochi

Altri fecer disputa se sia tenuto alla residenza il parroco, cui non sono rimasti che tre o quattro parrocchiani? E dalla sagra Congregazione è stato deciso che sì: *Teneri* (a). Questo caso può succedere, come nell' America è succeduto, e accadere più d'una volta in occasione o di guerre, o di epidemie, o d'innondazioni, o di terremoti, nelle quali disgrazie si so-

(a) Ibid. ne' *Decreti sopra allegati alla pag.* 32.

no salvate poche persone. Deve in questi casi rimanervi il parroco ad assistere que'miseri flagellati dalla mano di Dio, a consolarli, ad esortargli, a confessargli, ed a seppellirli; benchè in ciò vi sia il pericolo della vita, giusta quella sentenza del Salvadore „ Il buon pastore espone la sua vita per la salute delle sue pecorelle „ (a). E se in tempo di peste, o di altro flagello di Dio non può in coscienza il parroco abbandonare la sua cura per salvare la propria vita, come dicono concordemente i Teologi, e Canonisti; quanto meno gli sarà lecito lasciare in abbandono que' pochi, che dalla disgrazia sono rimasti esenti, mentre lo stesso parroco non è più in bisogno di esporre la propria vita per aver cura di essi?

Si dirà forse, che, essendo pochi, non dovrebb' essere così stretto l' obbligo di assisterli? Ma questa non è ragione; conciossiachè il numero di pochi non li fa mutare di condizione. Essi hanno diritto a non essere negletti dal loro padre, e pastore: e questo diritto per loro è urgentissimo; mentre sono o padri rimasti senza figli, perchè questi furono trucidati dal nemico, o ritenuti in ischiavitù: o sono figli senza padri, perchè questi furono rapiti dalla peste: o sono mariti senza mogli, o viceversa, per altre simili disgrazie: e il maggior loro dolore, almeno il più ragionevole,

(a) Joan. *cap.* 10. v. 11.

sarebbe quello di vedersi derelitti per sino dal proprio parroco. Benchè siano pochi, sono sempre pecorelle; e appunto perchè sono poche, meritano più compassione, trovandosi così più esposte agli assalti del lupo; e però hanno gran bisogno della cura del pastore. Una sola era la pecorella smarrita del Vangelo: ma il Divino Pastore (*a*) se ne andò in traccia di quella sola; e quanto non si affaticò egli mai per trovarla, e per ricondurla all' ovile? Questo stesso Redentor delle anime chiamò piccolo il suo gregge: *Nolite timere pusillus grex* (*b*): ma non lo trascurò giammai; e mentre fu in vita, non volle affidarlo a nessun altro. E il parroco avrà cuore di abbandonare quelle poche pecore rimastegli, e che sono esposte a smarrirsi per le campagne; talmente che poi non gli sia possibile il ritrovarle? In siffatti casi non infrequenti in questi paesi attorniati da Indiani barbari, ciò che deve fare il curato si è radunare quelle poche pecorelle sottratte dall' invasione del nemico, consolarle, soccorrerle, e far loro coraggio; ricorrere al vescovo, ch' è tenuto a rimediare, quanto egli può, le necessità di quel piccolo afflitto gregge. Ei troverà la maniera di fare pronto ricorso ai Governatori delle provincie, e ai Vicerè, onde questi provveggano immantinente alla loro conservazione, alla loro difesa, e alla loro conso-

(*a*) Luc. *cap.* 15. *v.* 5.

(*b*) Luc. *cap.* 12. *v.* 32.

lazione. Questo, Signori miei, si chiama esser parrochi, esser pastori, esser padri. Ma fuggire dalla cura perchè vi entrò la epidemia, lasciar la parrocchia perch' è minacciata dall'invasione de' barbari, abbandonar le pecore scampate dal lupo, e separarsi da' parrocchiani perchè sono pochi; questo non è esser pastori, nè padri, nè parrochi, ma mercenarj, ingrati, e pieni di amor proprio.

CAPITOLO V.

Il Parroco ha bisogno della licenza espressa del Vescovo per assentarsi dalla parrocchia

Eccoci ad altri dubbj: se circa la licenza che il parroco deve ottenere dall' Ordinario *in scriptis*, quando con giusta causa va fuori della parrocchia, debba essere espressa, o sia abbastanza la tacita o la presunta? E dalla sacra Congregazione è stato deciso: *Nec sufficere licentiam tacitam, sed oportere esse expressam* (*a*). Dire il contrario, è, come ognuno vede, aprir la porta alla rilassatezza; mentre ciascuno s'immagina facilmente e si persuade, che il Superiore non è sì duro di cuore, che abbia a negare siffatta licenza in questo o in quell' altro caso, in queste o quelle circostanze, sempre esagerate dall' amor proprio: e con questa presunzione ogni parroco si piglierebbe

(*a*) Lib. 10. *de' decreti pag.* 100.

licenza di andar vagando fuori della parrocchia la metà dell' anno.

Uno direbbe: I miei genitori sono gravemente infermi, sospirano per vedermi, mi chieggono questa consolazione: dunque me ne vado colà con la tacita licenza, o presunta del mio Prelato, ch'è un vescovo pio. Ebbene, non può egli il pio vescovo rispondere ciò che Cristo disse al giovine del Vangelo: *Sine ut mortui sepeliant mortuos suos; tu autem vade, et annuncia regnum Dei* (*a*)? No, caro Signore, non vi dò questa licenza: badate piuttosto a' vostri parrocchiani infermi: non mancherà un' altro parroco, che co' vostri genitori usi tutti gli atti di pietà; nè essi sono così sprovveduti di parenti, che non possano consolarsi con esso loro.

Direbbe un altro parroco di campagna, o di villaggio: Ho un messo dal mio agente nella capitale, e mi dice che la mia lite sta per decidersi, che il competitore fa molta guerra, ed ha protettori assai potenti: dunque me ne vado in persona alla capitale colla tacita licenza del mio Prelato, ch'è un vescovo prudente. Ebbene, questo vescovo prudente non può egli rispondere ciò, che l'Apostolo disse al suo Timoteo: *Nemo militans Deo, implicet se negotiis sæcularibus* (*b*)? No, Signore, non dò questa licenza, perchè il negozio

(*a*) Luc. *cap.* 9. *v.* 60.

(*b*) 2. ad Timoth. *cap.* 2. *v.* 4.

del parroco si è unicamente quello di Dio, e non quello de' suoi interessi: il suo negozio è di salvare anime, non di contrattare, nè di agire in cose, che sono tutte de' secolari, e di beni caduchi di questa terra.

Non vogliam dire per questo, che la epicheja non sia virtù, correzione della legge, e perfezione della medesima legge. Ma ciò che diciamo si è, esser molto pericoloso l'uso frequente di essa, e peggio quando si tratta di adoperarla in causa propria, nella quale siamo oltremodo esposti a rimaner'ingannati dal nostro amor proprio: e soggiungiamo, che, quando la legge stessa proibisce di fare una cosa senza l'espressa licenza del Superiore, non si può più operar bene colla tacita, o coll' interpretativa; nè a questo caso si può adattare quel proverbio del diritto: *Taciti, et expressi eadem est virtus* (a).

Che ha a far dunque un curato in un caso urgente, dove la causa di assentarsi è manifestamente grave, e grande pure è la distanza dal Prelato, onde non gli si possa chiedere siffatta licenza? La sacra Congregazione ha ancor deciso questo caso, prendendo, com'è solita, la strada di mezzo, cioè quella della prudenza e della equità. Disse, che la sola distanza del luogo non era causa sufficiente ad esimere il parroco

---

(a) Cap. 2. *de Rescr. Leg. cum quid de rebus creditis*.

dalla sua residenza senza la licenza in iscritto (*a*) *Solam distantiam cum æqua causa discedendi non excusare parochum, ut possit abesse a sua Ecclesia sine licentia in scriptis obtenta*: ma subito soggiugne, che, se la necessità sarà così urgente, e il caso tale, che non dia luogo per ricorrere all' Ordinario ad ottener la licenza, possa uscire senza di essa; con questo però che quanto prima dia al vescovo avviso di questa partenza, e gli palesi il motivo di essa, onde possa giudicarlo, approvarlo, e confermarlo in iscritto: *Quo casu quam primum de discessu, et necessitate Ordinarius certior faciendus sit, ut de causa cognoscere possit*. Così soddisfece alla necessità, che poteva nascere in certe occorrenze, e chiuse la porta alla soverchia facilità, e all' abuso di volontarie interpretazioni.

Avvi ancora chi ha dubitato, se il parroco abbia bisogno della licenza del vescovo per assentarsi dalla parrocchia, con giusta causa, per otto soli giorni? E la sacra Congregazione rispose, che sì: (*b*) *Non posse per hebdomadam abesse, non petita, vel non obtenta licentia, etiam relicto vicario idoneo ab ipso Ordinario approbato*. Che più? Hanno dubitato altri sul caso che l'assenza non sia che per due o tre giorni: ma noi veramente ignoriamo su questo particolare

(*a*) Lib. 10. de' Decreti *pag.* 100. *cit.* (*b*) Ibid. *ut supra*.

qual risposta abbia data la sacra Congregazione (*a*); onde ci piace la disposizione del Cardinal Lambertini (poscia Bened. XIV. di sa. me.) il quale, essendo Arcivescovo di Bologna, decise e comandò, che il parroco di città non potesse uscire nemmeno per tre giorni senza la licenza del vescovo o del suo vicario; e il parroco di campagna senza quella del vicario foraneo; e se finalmente il medesimo sarà parroco e vicario foraneo insieme, potrà uscire senza licenza dell' Ordinario per soli tre giorni, ma non più.

Abbiam voluto accennare tutti questi dubbj, colle risoluzioni della sacra Congregazione del Concilio, affinchè vi regoliate interamente con esse, e perchè sappiate, o Signori, che quanto nelle medesime si niega, vi sarà costantemente negato dal vostro Arcivescovo; e quanto esse accordano, vi sarà dal medesimo accordato francamente e con piacere. Ciò, che non permettterà mai, si è, che vengano con frequenza, ancorchè non sia che fra giorno, o per poche ore, alla capitale que' parrochi, i quali hanno le loro cure non lontane da essa: imperocchè la stessa frequenza, unita al non presentarsi al Prelato, è indizio del non operare troppo bene, o piuttosto che si sfugge la luce, e

(*a*) La risposta al caso dei due o tre giorni (secondo il Barbosa *de offic. & potest. Parochi cap.* 8.) è in questi termini: *Et valere constitutionem Episcopi, ne parochi possint abesse ultra duos dies sine licentia.*

si amano le tenebre (*a*), e che in conseguenza il motivo di battere la città non è punto lodevole, ancorchè ad altro non si riduca, che a visitare i parenti e gli amici (*b*).

(*a*) Joan. *cap*.3. *v*.20.

(*b*) Ecco l'Elenco promesso alla pag.29. che è conforme alle risoluzioni del Concilio di Trento, e alle dichiarazioni della S.Cong. de' Cardinali su lo stesso Concilio, citate dal nostro Monsig. Arcivescovo, ed a quanto egli dice intorno all'obbligo della residenza de' parrochi; e consiste nelle seguenti proposizioni. 1. I parrochi, e gli altri rettori di anime sono tenuti a risedere nelle loro chiese per diritto naturale e divino; opinione comunissima. 2. Il Papa può dispensare da questa residenza con causa legittima, non come agente principale, ma come ministeriale; dichiarando di essere giuste le cause di non risedere, per le quali Dio rilassa l'obbligazione. 3. E' tenuto a risedere chi esercita il solo foro esterno sopra i costumi, v.g. di visitare, di correggere, di scomunicare, sospendere, interdire &c. Consta dalla bolla di Pio IV. *In suprema* 25. novembre 1564., e da un' altra di Pio V. *de resid. Parochor.* che comincia *Cupientes* 8.luglio 1568. 4. Ove sono rimasti tre o quattro parrocchiani è tenuto il parroco a risedere, come si è detto sopra nel cap. 4. 5. Non così se saranno mancati tutti i parrocchiani; allora il benefizio si riduce a semplice: come neppure è tenuto a risedere chi non ha nè cura di anime, nè convento, benchè goda il grado di abbazia, o di diritti sopra qualche monastero. 6. E' tenuto alla residenza chi ha chiesa battesimale col solo obbligo di battezzare sotto la cura dell'arciprete. 7. Deve risedere il parroco, che già ha preso il possesso della sua chiesa, quantunque immediatamente da qualcheduno gli sia stata mossa lite *in petitorio*. 8. Se il parroco ha due chiese unite, deve risedere nella più degna; e se non consta qual sia la più degna, deve risedere nella più numerosa di gente; e se una sia dentro la città, e l'altra fuori, deve risedere in quella di dentro; e se saranno eguali in dignità, e in numero presso a poco, non ostando altra legge, può risedere in quella che vuole.
9. Chi per legittima dispensa è insiem parroco e canonico, deve risedere nella parrocchia (Pio V. constit. cit. *Cupientes*) e solo perde, quando non assiste in coro, le distribuzioni quotidiane, e gli altri emolumenti soliti a perdersi da' canonici assenti. Lo stesso è, se la parrocchia sta fuori della cattedrale, può servire ad ambidue: ma se muore questo parroco, non può il vescovo conferir questa parrocchia a nessun' altro canonico, ancorchè sia povero di prebenda, ma deve consultare il Papa, ed esporgli i veri proventi del canonicato e della parrocchia. Similmente il parroco, che fuori della chiesa del canonicato ha la sua parrocchia, non può nessun giorno, nè nessuna notte, nè alcun' ora lasciar di servire alla parrocchia per servire la cattedrale o collegiata, ma gli si permette di fare quest' ultimo servizio, senza pregiudicar niente al primo. Se poi avrà il canonicato in una diocesi, e la parrocchia in un' altra; e con licenza del vescovo non risiede nella parrocchia (come dovrebbe, giusta

CAPITOLO VI.

Della obbligazione del Parroco alla residenza formale

Sin quì abbiam parlato della residenza personale: veniamo alla formale, senza la quale quella è inutile.

la detta costit. di Pio V.) allora dev' esser costretto da' superiori a risedere nel canonicato. 10. Non è obbligato a risedere il parroco che legittimamente ha ottenuto un coadjutore perpetuo, e su cui ha addossato tutto il peso della cura delle anime. Ma se il coadjutore gli è stato dato per ragione d' infermità, il parroco deve risedere, come ancora ogni qualvolta il coadjutore, vicario, o cappellano ha l' esercizio amovibile della cura delle anime, perchè sempre in questi casi il vicario è un mero deputato, e il parroco è il deputante. 11. Possono talvolta concorrere per legittima dispensa in un medesimo soggetto due titoli di residenza in differenti chiese, uno *principale*, ed è quello di risedere in una dignità di cattedrale o di canonicato, l'altro *accessorio* di risedere in chiesa parrocchiale o priorale: in questo caso deve risedere nella chiesa cattedrale che è la principale, ma colle circostanze accennate di sopra al num. 9. di non mancare al servizio delle anime.

12. E' in oggi talmente precisa la residenza de' parrochi, ch' essi non possono essere esenti da questa obbligazione per quelle cause, per le quali non vengono costretti i canonici a risedere: laonde non possono i parrochi rimanere fuori della loro parrocchia in servizio del vescovo, o delle chiese cattedrali; nè possono fare gli uffizj di vicarj, visitatori, segretarj, fiscali &c. (*Sacra Congreg. Concil.* 12. *maii* 1619.) perchè, come la stessa sagra Congreg. definì in altro decreto degli 8. gennaro 1628., non può il vescovo usar dell' opera del parroco oltre a due mesi; e sono perciò incompatibili tali uffizj con quello del parroco singolarmente rurale. Ben può però essere vicario generale o di Capitolo chi è parroco di cattedrale. 13. Nella provincia di Toledo non possono i parrochi esser giudici ordinarj, nè delegati ordinarj di appellazioni: Paolo V. costitut. *Ecclesiæ universæ* 17. agosto 1615., distesa a tutte le parrocchie di tutto il regno di Castiglia e di Leone da Gregorio XV. *Constit. Alias a felicis* 9. mag. 1622. 14. I succollettori di spoglij non sono scusati dalla residenza parrocchiale; nè tampoco gl' inquisitori del santo Uffizio, come nessun' altro di qualsiasi dignità (Pio IV. *In suprema* sopr. cit.) ove si avverta, che dal privilegio pontificio, per cui possono percepire i frutti di qualunque benefizio gl' inquisitori, i consultori, i segretarj, i relatori, e i commissarj del santo Uffizio assenti e in attuale servizio, espressamente sono esclusi le chiese parrocchiali, e i vicarj perpetui, e tutti gli altri benefizj, che hanno cura d'anime. 15. Non possono più in oggi i parrochi assentarsi per causa degli studj: più volte è stato ciò deciso dalla sacra Congregazione, ed ha tolto ai vescovi il poter concedere questa licenza. Nemmeno può il parroco assentarsi per insegnare in città nè gramatica, nè teologia, nè altra scienza, ancorchè non vi sia in città altro che la possa insegnare. 16. Circa l' intemperie dell' aria, le infermità, e

Conciossiachè se il pastore dorme, che serve ch' egli stia dove sono le pecore? Esse frattanto s'inquietano,

vecchiaja del parroco ha detto sopra abbastanza il nostro Autore. 17. Non iscusano dalla residenza parrocchiale le turbolenze e inimicizie capitali del popolo: caso assai pratico oggidì. E' vero, che la sacra Congregazione ha risposto più d'una volta a questo caso, ma sempre con molta riserva.

18. Il Parroco deve risedere nella casa annessa alla stessa sua parrocchia; e se non l'ha, dee risedere dentro i confini della parrocchia, prendendola in affitto quando non l'ha in altra maniera: nè vale la scusa di dire che non vi si trova casa comoda per lui; poichè la sacra Congreg. ha rifiutata questa delicatezza, 13. novemb. 1627. Gli si concede però (purchè al vescovo non sembri altrimenti) licenza di lasciare la casa parrocchiale, e vivere in quella de' parenti dentro i confini, come sopra. Se la parrocchia è dentro e fuori della città, il parroco è tenuto ad abitare vicino alla chiesa della città. Se la parrocchia è distante dalla città tre o quattro miglia, non può il parroco risedere in città: e non vale il dire, che va alla parrocchia, i giorni di festa, e neppur gli suffraga nessun'altra scusa di aria cattiva, d' insegnare le scienze in città &c.

19. Si è detto dal nostro Autore, e molto bene, che la residenza del parroco dev' essere personale: e certamente questi non soddisfa all'obbligo suo, ancorchè il popolo resti servito egualmente, o meglio ancora da un cappellano. Si aggiugne, che nemmen soddisfa, se lascia tutta la cura della parrocchia al cappellano, ancorché egli vi risieda, perchè il parroco non è testimonio, ma attore. Ma soddisfa benissimo, se si assenta per alcune ore, e in occasione che non vi siano malati; altrimenti sarebbe continuamente in un carcere: così i parrochi rurali vanno *tuta conscientia* ogni settimana in città a fare le loro provviste in giorno di mercato, pensando insieme a sostituire qualcheduno per assistere intanto agl' infermi. Il vescovo può proibire al parroco con pena pecuniaria il discesso oltre a due giorni; ma questa stessa proibizione non gliela può fare sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*.

20. Quattro cose, da approvarsi in iscritto dal vescovo, scusano il parroco dalla residenza per più di due mesi, e sono *la carità cristiana*, *l'urgente necessità*, purchè non soggiacciano le anime a nessun pericolo, *la dovuta ubbidienza* al Papa o al suo Legato, o al proprio vescovo, *l' evidente necessità o utilità della Chiesa*, *o della repubblica*. 21. Il Conc. di Trento *sess.* 23. *de Reformat. cap.* 1. concede ancor licenza di assentarsi per un bimestre, colle cautele però ivi assegnate, e sempre lasciando un sostituto; e se questo non si trovasse, non può il parroco abbandonare il gregge, nemmeno con pericolo della sua vita, giusta la dottrina di S. Tommaso 2. 2. *quæst.* 185. *art.* 5. In caso di lasciare il sostituto; questo dev' essere espressamente approvato dal vescovo per questa determinata e lunga sostituzione. *Trident. d. c.* 1. Si dice *lunga*, perchè per sei o sette giorni si potrebbe senza tale licenza, stante la consuetudine universale, purchè non vi sia in contrario qualche legge inibitiva del vescovo, come anche si costuma lasciare le veci al parroco più prossimo senza nessuna mercede; e Machado nel suo *Perfetto Confessore e Parroco*, stampa-

si mettono sossopra, se n' escono dall' agghiaccio, si dispergono, si perdono. Se il cane non abbaja, nulla serve, ch' egli accompagni il gregge; perchè intanto viene il lupo, s' accosta furtivamente, entra, sbrana, e uccide. Se la sentinella non è all'erta, che

---

to in lingua spagnuola, egregiamente prova *lib.3. p.2. dec.4.*, che il sostituto dal parroco può ancora suddelegare la giurisdizione lasciatagli dal parroco, non ostanti le regole generali del diritto intorno alle *suddelegazioni*. 22. Secondo alcuni Dottori il diritto comune espressamente non proibisce al parroco l'assenza per due mesi senza la licenza del vescovo; ma quantunque ciò sia vero, non è da praticarsi nemmeno per otto giorni; sì perchè il Concilio di Trento parla con termini ristretti, *quandocumque eos* (Parochos) *abesse contigerit, debere causam esse prius cognitam & probatam per episcopum*; e Garzia sostiene di aver dichiarato la sacra Congregazione, che, andando via senza licenza il parroco, o senza causa legittima, perda i frutti secondo la rata dell'assenza; sì ancora perchè il vescovo può validamente proibire l'assenza oltre a due giorni. 23. Per assentarsi oltre a due mesi si richiede 1. *giusta causa*, ed è peccato mortale fingerla, e resta obbligato alla restituzione de' frutti. 2. *che la causa sia prima conosciuta ed approvata dal vescovo*, che è il vero padrone di tali licenze. Non si nega, che la possano anche dare gli Ordinarj inferiori, che hanno giurisdizione sopra il parroco, ma di diritto tocca ai vescovi, e al Capitolo *sede vacante*. 3. *che il parroco lasci un vicario idoneo da approvarsi dal vescovo con debito assegnamento di mercede, come si è detto*. 4. *che questa facoltà si conceda in iscritto e gratis*, come pure si è detto.

24. Circa le pene stabilite dal Concilio *contra non residentes* si osservi di più, che la Congregazione del Concilio ha dichiarato di non potersi fare nessuna composizione sopra la *restituzione de' frutti* determinata dal Concilio, e questa si debba fare *ante sententiam judicis*. 25. Per *nome di frutti* in questa materia di restituzione s'intendono i frutti naturali e misti, non gl'industriali, che si percepiscono dalla particolare fatica di predicare, di amministrare i Sacramenti &c. 26. Il vescovo può costringere il parroco alla residenza con censure, con sequestrazione, e sottrazione de' frutti, e giungere sino alla privazione della parrocchia, *Trident. cit. sess. & c.* senza che sia necessario procedere prima per gli altri rimedj, intimazioni, citazioni, o intervalli stabiliti nel Diritto comune. *Et hoc modo Domini de Rota apud Maric. decis. 67. dixerunt, intelligendum etiam esse idem Concilium sess. 24. de reform. cap. 12. vers. Praeterea, quemadmodum per Eminentissimos S. Congreg. Interpretes fuit declaratum, ut non officiat Episcopos, qui possunt procedere ad privationem, ob non residentiam, tametsi illa temporum intervalla non fuerint observata*. Veggansi il Barbosa lib. *de offic. & potest. Parochi part.1. cap. 8. num. 74.* e Lucio Ferraris *Biblioth. verb. Parochus art.2.* e *verbo Residentia*, ove si leggono tutte le altre decisioni su questa materia di Benedetto XIV., e di altri Autori.

giova ch'ella siavi nella fortezza? frattanto si prepara il nemico, dà l'assalto, e riporta il trionfo. Se il medico non fa visita agl' infermi, è vano ch' egli viva dentro all'ospedale; perchè in questo mentre i poveri malati patiscono, sospirano, gridano, e muojono senza consolazione e senza rimedio. Se il marito trascura interamente la sua moglie, è inutile, che stia insieme con lei? Essa la disgraziata non fa che piangere, sospirare, e patire, perchè il marito non si cura di alimentarla, e vestirla; onde si vergogna per sino di avere un tale sposo.

Applicate, o Signori, al caso nostro. Sapete, che la vostra residenza formale consiste, giusta il prescritto dal Concilio di Trento (*sess.* 22. *de reform. c.* 13.), nell' invigilare sopra i vostri parrocchiani, nell' esortarli, nell'istruirli, nel confessargli, e nel prestare ad essi tutte le assistenze giovevoli all'anima. Dunque se il parroco è lo sposo della sua chiesa, veda un poco come ne ha cura di essa, come la alimenta, come la veste, come l'ama? e rendano su di ciò testimonianza la fabbrica della chiesa, gli altari, gli apparati, e i vasi sacri. Come si tengono tutte queste cose? in istato povero o ricco? scarso o abbondante? sudicio e disagiato, ovver pulito e rassettato? S' egli è medico, osservi un poco che visite fa a' suoi parrocchiani, come li consola, come li soccorre, come

gli esorta? vogliam credere, che nessuno muoja senza confessione, e abbandonato dal parroco nel tremendo pericolo della morte. Se è sentinella del suo popolo, noi siam persuasi ch' ei sarà sempre in guardia su di esso, e che non permetterà mai, che, trovandosi egli tutto immerso nel divertimento, nel giuoco, nella caccia, o ne' suoi particolari interessi, entri frattanto nel campo l' uomo nemico a seminar la zizania (*a*); onde tra i parrocchiani mai non si sentano dissensioni, discordie, chiassi, liti, e inimicizie. S' egli è il cane del suo gregge, supponiam pur troppo, ch' ei non sarà mutolo, ma esorterà, predicherà, riprenderà, correggerà; e però nel suo popolo non vi sarà mai che dire, non succederà furto alcuno, alcun omicidio, alcuna crudeltà, alcuno scandalo. Finalmente s' egli è pastore, si troverà senza dubbio continuamente colle sue pecorelle ad invigilar su di esse, a chiamarle, a radunarle, ed a pacificarle; onde tra le pecore non si ecciteranno mai per incuria del pastore nè inquietudini, nè sollevazioni, nè pubblici o privati tumulti, nè mancheranno mai al rispetto dovuto a Dio, e alle Potestà sublimi. Questo è, o Signori, risedere formalmente nelle vostre parrocchie: e il rimanente non sarebbe se non essere colla residenza materiale uno sposo infedele e di-

(*a*) Matth. *cap.* 13. *v.* 38.

samorato, un medico indolente e crudele, una sentinella divertita e pigra, un cane di guardia muto e codardo, un pastore addormentato e trascurato, e in somma un parroco, che a guisa di statua (*a*) ha occhi e non vede, ha orecchie e non sente, ha narici ma senza odorato, ha mani e non palpa, ha piedi e lingua, ma non si muove, nè sa dare uno strido. Dunque qual frutto ricaverà un popolo dalla residenza personale di un parroco, il quale sta lì, ma non bada, non corregge, non riprende, non esorta, non predica, non confessa, e poco o niente adempie ai doveri del suo ministero?

CAPITOLO VII.

Il Parroco deve adempier per se, e non per mezzo del Vice-parroco all' obbligo della residenza formale

Diranno alcuni, che se i parrochi non fanno le cose per se, le fanno per mezzo de' vice-curati, o ajutanti. Ma per vedere, che questa scusa non è buona, oltre a moltissime altre ragioni, che pur voi, o Signori, le dovete sapere, basta che riflettiate alle significantissime parole, che Cristo usò con S. Pietro, allorchè gli consegnò le chiavi della Chiesa universale: *Pasce oves meas* (*b*). Forse lo lasciò in libertà di pascere per se o per altri le pecorelle? Gli avrebbe detto

(*a*) Psalm. 113. v. 13. 14. 15. (*b*) Joan. *cap.* 21. v. 17.

in tal caso: pasci se vuoi; e se non vuoi, pasci per mezzo d' altri le mie pecorelle. Signori miei, studiate quanto volete sul significato di queste grandi e misteriose parole; non le potrete applicare giammai che alla persona di Pietro: Tu sì, o Pietro, tu da per te pasci le pecorelle, che sono mie, e sono anche tue; perchè tu in vece mia ne sei il pastore visibile; ma non lo sono esse de' tuoi ajutanti, nè de' tuoi coadjutori, se non in quanto sono le tue. Non c' inganniamo, Signori; il sotto-curato non è che un semplice ajutante del curato; è un compagno, ma non è il principale sulla greggia; entra a parte, ma non entra in tutto il ministero, come non entra a percepire tutto l' utile della parrocchia, ma una sola parte, forse ben piccola e tenue, assegnatagli dallo stesso curato: onde il compagno non fa che applicare le spalle al peso della fatica pastorale, senza che il parroco resti alleggerito, e disimbarazzato di tutto il peso, e quindi menar possa una vita delicata, oziosa, e dedita al divertimento. Il compagno è come un tenente nella milizia; e veramente non è nè soldato, nè servidore: ma non per questo il parroco diviene un centurione, o un signore simile a quello del Vangelo che diceva (*a*) „ Io sono un' uomo costituito in dignità, ed ho de' soldati al mio comando e al mio servizio: dico a colui: va; ed egli va

(*a*) Matth. *cap.* 8. *v.* 9.

subito: dico a quest' altro: vieni; ed egli vien subito a' cenni miei: *Nam et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: Vade, et vadit; et alii: Veni; et venit.*

Parliam chiaro, o Signori; non è questo il linguaggio, e, quel che è peggio, non è questa la condotta di molti parrochi? Dacch' essi prendono ajutanti, loro pare di essere divenuti altrettanti centurioni e signori, e di avere ne' sotto-curati tanti soldati e servidori. Tale è la maniera di trattarli, di parlargli, di comandarli, e di servirsi di essi in tutte le cose, e in tutte le funzioni del ministero. Forse non è vero? Viene un dì festivo: sia dunque l' ajutante quegli che deve cantar la messa. Viene un dì solenne e di concorso: e l' ajutante deve predicare; e questi deve portare in tempo di Pasqua tutto il peso del confessionale. Viene l'avviso, che sta per morire un' infermo: e si dice, vada subito l' ajutante: frattanto chiamano per un mortorio, e l' ajutante vada al mortorio: *vade, et vadit... veni, et venit.* Ma che! si è preso forse l'ajutante per un soldato, o per un servo del curato? E dove sta allora questo signor centurione? che fa egli? in che si occupa? Ah Signori! moltissimo ci rincresce il parlare in questi termini. Pure la pratica che ne abbiamo, le lagnanze, e i ricorsi, che a noi sono stati fatti, ci riempiono il cuore di amarezza, come a voi dovreb-

bero colmarlo di confusione. E' vero, che noi non siamo facili a dare udienza ai ricorsi, molto meno a crederli: anzi abbiamo notizie certe dello zelo, della santità, e della dottrina eminente, onde risplendono moltissimi parrochi, i quali soddisfano pienamente al loro ministero. Ma permetteteci di prevenire il male, affinchè non succeda. Se mai nel ceto de' parrochi di tutta la diocesi della Plata, quanto ella è vasta, vi fosse un sol curato, il quale addossasse tutto il peso della parrocchia a' suoi ajutanti, ed egli in tanto se ne stesse a oziare, a giuocare, e a divertirsi; direste forse che costui è un buon parroco? Trovereste un solo libro con qualche nuova, o vecchia dottrina morale giustificante questa condotta? Questo è quello che voi non potreste trovare, o Signori, e di che siete bene persuasi: anzi vi vergognereste che nel vostro ceto, e nella nostra diocesi vi fosse questo curato che nè conoscesse, nè confessasse la reità di una tale omissione. Guai dunque a colui, se mai vi fosse, il quale, e conoscendola, e confessandola, venisse a soffocare dentro al suo cuore i rimorsi della coscienza, si facesse insensibile alle ispirazioni di Dio, e sordo agli avvisi e alle premure del suo Prelato!

Noi veramente desideriamo, che i curati abbiano i loro ajutanti; e ne abbiam data riprova di questi nostri desiderj coll' aver conferito a molti le sagre ordi-

nazioni con questo solo titolo di provvedere i curati di soggetti abili a servirsene nel loro ministero. Noi crediamo, che i sotto-curati, forniti di virtù e di scienza sufficiente, sono sempre utilissimi, e molte volte necessarj, allorchè il parroco o per la sua età avanzata, o per salute cagionevole, o per la vastità della cura, non può da se esercitare tutte le funzioni del suo uffizio, nè dare tutto il pascolo dovuto ai parrocchiani. In questi casi può e deve provvedersi di ajutanti idonei, sulle spalle de'quali appoggiar possa una parte del peso delle sue obbligazioni; ritenendo per se il più essenziale, il più necessario, e in certo modo il più gravoso.

CAPITOLO VIII.

Ciò che dee fare un Parroco nella elezione de' suoi Cappellani, o Sotto-curati, e come si ha a portare con essi

Negli Atti apostolici hanno i vescovi, ed i curati una bella istruzione su questa materia. Quando vider gli Apostoli, che il numero de' cristiani era cresciuto sì prodigiosamente nella Giudea, vennero in determinazione di scegliere sette diaconi, i quali servissero ad essi di ajuto nelle funzioni dell' Apostolato. Ma, osserviamo di grazia, quando fecero questa scelta? chi furono gli scelti? e in che gli occuparono?

E primieramente fu fatta questa scelta allorchè il numero de' cristiani era sì grande, che gli Apostoli si trovavano imbarazzati nell' esercizio di tutti i ministeri dell' Apostolato, non potendo da se soli prestarsi a tutte le cose: e di più con questo accrescimento de' nuovi credenti di più nazioni si era cominciata a introdurre tra i medesimi cristiani l'ambizione, lo scisma, ossia la divisione delle volontà; laddove poco innanzi non formavano che un solo cuore. Indi fu, che i Greci convertiti principiarono a mormorare, ed a lagnarsi, dicendo che le vedove di nazione greca, dimoranti in Gerusalemme, non erano egualmente attese come le Ebree nelle limosine, e negli uffizj soliti a praticarsi dalle matrone convertite al Cristianesimo: *Crescente numero discipulorum* (a). Ecco quando i parrochi possono, o debbono provvedersi di sotto-curati: cioè, quando il numero de'parrocchiani è sì grande, o la parrocchia è sì dilatata, che il curato non

---

(a) Act. Apost. *cap.6. v.1. In diebus illis: Crescente numero discipulorum* (cioè de' cristiani, che si chiamavano comunemente *discepoli*) *factum est murmur Græcorum adversus Hebræos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum*. Il ministero delle vedove di matura età, e di sperimentata prudenza era servire i malati, sostentare i poveri, e provvedere a' bisogni comuni e particolari de' fedeli. Ora alle cose più onorevoli erano deputate le donne Ebree, lasciando alle Greche le altre più vili e di maggior fatica: onde queste donne furono le prime (ed è naturale, che dalle donne cominciasse) ad eccitare gli uomini alle querele, e alle dissensioni: *Factum est murmur &c.* Gli Apostoli stimarono bene di sedare queste dissensioni coll' ordinare sette diaconi, scelti dal popolo stesso, de' quali ei diede buona testimonianza (*loco cit. v.3.*) e tutti sette furono Greci di patria e di lingua; indi alle donne fu levata la principale cagione di sussurrare, e gli Apostoli furono provveduti di ajuto.

ha nè tempo, nè forze, nè salute per fare tutte le cose, e per assistere perfettamente a' suoi parrocchiani: *Crescente numero discipulorum*.

Ma chi furono gli scelti? Sette uomini santi, tenuti in gran riputazione da tutta la nascente Chiesa, forniti di scienza eminente, e pieni di fede e dello spirito del Signore: (a) *Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, plenos Spiritu sancto, et sapientia*. Ecco la cautela grande, e la seria riflessione, con cui debbon procedere i curati nella elezione de' loro ajutanti. Debbon sempre cercare per un ministero così geloso non il parente, non l'amico, non il condiscepolo, non colui, verso il quale si hanno delle relazioni, che nulla hanno che fare con una scelta di tanta importanza; molto meno il prete vagabondo, e tal volta apostata o da una religione, o da un vescovado: ma si ha a scegliere il più abile, il più dotto, che mena una vita incolpevole, e che sia persona ben conosciuta, e di ottima riputazione in tutta la parrocchia: *Viros ex vobis boni testimonii*.

E quegli scelti in che furono occupati dagli Apostoli? Oltre alle cose appartenenti al servigio dell' altare, e all'amministrazione de' sagramenti, propria de' diaconi, furono anche occupati nel distribuire le limosine alle vedove, agli orfani, e alle persone bisogno-

(a) Ibid. v. 3.

se; riservando in tanto gli Apostoli per se le funzioni più essenziali, quelle di maggior peso, e di maggior necessità, quali erano la predicazione della divina parola, e l' attendere all' orazione comune e particolare, pubblica e privata; non parendo ad essi ben fatto tralasciar queste cose principalissime, per badare a quelle altre meno principali (a) *Nos vero orationi, et ministerio verbi instantes erimus*. Ecco ciò che debbono fare i parrochi co' loro coadjutori. Debbono dividere con essi la fatica, senza addossargliela tutta; e non debbono affidare a' medesimi se non una parte, non la più essenziale del ministero, ma la meno principale, e la men necessaria. In una parola, i sottocurati hanno a fare quello, che il curato non può fare da se, e quello che, trascurato, ecciterebbe lamenti e querele tra i parrocchiani: *Nos vero orationi, et ministerio verbi instantes erimus*.

Si può dire con verità, che gli Apostoli impararono questa saggia condotta dal loro divino Maestro. Osservate le nostre ragioni. In primo luogo quando Cristo diede principio colla sua predicazione alla grand' opera della conversione delle anime, scelse dodici uomini, a'quali sin d'allora diede il nome di Apostoli; ma non erano in verità se non tanti novizj nella sua scuola, e come ajutanti e coadjutori suoi. Li

(a) Ibid. v. 4.

fornì di autorità per predicare la parola di Dio, e di potere per guarire gl' infermi, per risuscitare morti, e per discacciare i demonj dai corpi umani; e gli ammonì di far *gratis*, e senz' alcun patto di mercede, tutte queste cose, com' esso pure dava loro siffatte potestà per mera grazia, e senz' alcun interesse (*a*): *Gratis accepistis*, *gratis date*. Ora notate quì bene, che non ostanti tutte queste amplissime facoltà comunicate agli Apostoli, Cristo riservò nondimeno per se solo certe funzioni, riferite dagli Evangelisti, le quali sono senza dubbio più segnalate, più sublimi, e più misteriose. Diciamone alcune.

La parabola della pecorella smarrita, riferita da S. Luca (*b*) prova a meraviglia il nostro assunto. Ivi è dipinto Cristo, e il peccatore cristiano. Ora se andò smarrita una pecorella di quelle cento che v' erano nell' ovile; il pastore non mandò altri suoi sostituti a ricercarla, ad accoglierla, a ricondurla. Egli stesso il divin Pastore ne andò in traccia, senza badare agl' incomodi delle valli e delle balze; egli la trovò, egli l'accarezzò, egli se la pose sulle proprie spalle, e così la riportò sino all' ovile: senz' averne punto incaricati di questo i suoi Apostoli. *Imponit in humeros suos*. Se gli Apostoli fosser mai andati in traccia della pecorella smarrita; forse non l' avrebbe-

(*a*) Matth. *cap.* 10. *v.* 8. (*b*) Luc. *cap.* 15. *v.* 5.

ro trovata, o non l'avrebber trovata che tardi; e se l'avessero trovata, non l'avrebbono potuta indurre a ritornarsene all'ovile. Applicate ora, o Signori, queste congetture al caso vostro, e siate persuasi, che i passi del proprio pastore sono più veloci e più premurosi, le sue diligenze e le sue carezze più vive e più tenere, e li suoi allettativi più efficaci; appunto perchè il suo amore è maggiore, ed è più operativo, più dolce, più intenso, e più ansioso: *Bada al tuo*, dice il proverbio; ed è certo che a nessuno si appartiene meglio la pecora, che al proprio pastore; conseguentemente a nessuno appartengono più i parrocchiani, che al proprio loro parroco.

Così pure quando Marta, e Maria Maddalena diedero avviso a Cristo della grave infermità di Lazzaro loro fratello; il divin Maestro non mandò gli Apostoli in casa di queste donne per far visita all'infermo, e nemmeno andò subito che n'ebbe l'avviso, perchè qualche gran cosa meditava di fare con Lazzaro: e quando stimò essere il tempo opportuno, andò insieme cogli Apostoli (da Betabara di là dal Giordano insino a Betania di quà dal Giordano) (*a*); e vi andò per consolare le afflitte sorelle, che piangevano il fratello seppellito già da quattro giorni. Giunto in Betania s'incammina verso il sepolcro, chiama Lazzaro

(*a*) Joan. *cap.* 10. *et* 11.

con voce assai sonora, e gli rende la vita. E' credibile, che se gli Apostoli fossero andati soli, non avrebbero risuscitato il defunto, e non avrebbero recata quella consolazione alle sorelle, nè quel gaudio e ammirazione al popolo, come fece Cristo colla sua presenza. Disinganniamoci, la presenza del proprio medico spirituale è di una somma possanza, e serve di grandissimo contento all' infermo, e a tutta la sua casa. Quando pur non gli doni la sanità, per lo meno gli fa coraggio colle sue parole, e lo dispone a fare perfettamente la volontà di Dio; e se non gli dà la vita del corpo, in una certa maniera gli comparte agevolmente quella dell' anima, e sa temperare e calmare co' suoi consigli, colla sua assistenza, e colla sua compagnia il dolore di que' parrocchiani, che nella casa piangono la morte temporale del fratello o parente; di modo che tutti restano rassegnati con merito a' divini voleri, oltremodo obbligati al curato, ed il popolo intero rimane edificato della sua condotta, e dice con tutta verità: *Ecce quomodo amabat!*

Parimente allorchè in Samaria viveva una giovine molto avvenente, ch'era l' inciampo della gioventù, e lo scandalo della città, non mandò Cristo gli Apostoli a correggere quella donna, a minacciarla, a convertirla: un punto sì malagevole lo riservò per se; e

per riuscirvi, si separò da'suoi Apostoli, non volendoli per testimonj; ed affinchè quella peccatrice non avesse rossore di manifestare a lui solo le occulte sue piaghe, si pose a sedere al pozzo, così stanco com'era dal viaggio fatto a piedi sin lì. In quel tempo giunse la donna ad attignere acqua: le chiede egli da bere per insinuarsi cortesemente nel suo animo; indi a poco a poco le manifesta, essere il dator d'ogni bene quel che aveva innanzi, la convince, la converte, e la guadagna (*a*). Chi sa, o Signori, che, se Cristo affidava agli Apostoli un negozio sì delicato, forse non avrebbero essi avuta tanta pazienza di aspettarla, nè a lei avrebbero parlato con tanta penetrazione, nè l'avrebber corretta con tanta dolcezza, e forse nemmeno convertita, nè guadagnata a Dio. Ah! che dobbiamo confessare, essere le correzioni del proprio parroco quelle che cagionano mutazioni grandi ne' cuori de' sudditi, ancorch' essi siano rei e scandalosi. Il proprio pastore sa meglio aspettare l' occasione opportuna, parlare al cuore, riconvenire con le notizie che sa come padre, convincere con le ragioni alle quali sa dare tutto il peso, e minacciare, quando fa d'uopo, con gravità e insieme con dolcezza. Il povero parrocchiano non può resistere ad una correzione sì dolce, sì efficace, sì toccante, ed opportuna. Fate ragione, o Signori;

(*a*) Joann. *cap.* 4. *v.* 6. *et seq.*

produrrebb' ella questi effetti la correzione fatta da un ajutante giovine, non troppo fornito di cognizioni, con niente di sperienza, ordinariamente di poca o niuna scienza, mancante ancor di parole, e talvolta di moderazione e di prudenza? E quanti beni non perde un curato per se e per la sua parrocchia, per affidare ogni cosa alla cura e direzione de' suoi ajutanti! Terminiamo le nostre riflessioni con un altro esempio del Salvadore.

Quando già vide, che la messe era molta (*a*), e pochi gli operaj, onde non si potea bene accudire alle necessità di tutti i novellamente convertiti per mezzo degli Apostoli; elesse altri settantadue discepoli, perchè lo ajutassero nelle funzioni della sua missione. Ma quanto son esse mai misteriose le parole, colle quali S. Luca riferisce questo fatto! (*b*) „ Dopo questo, dic'egli, scelse e destinò il Signore altri settantadue, e li mandò a due a due innanzi a se in tutte le città, e luoghi, dov' egli era per andare: *Misit illos binos ante faciem suam &c.* „. Li mando avanti come precursori del suo arrivo, come preparanti le funzioni, ch' essi doveano cominciare, e ch' egli poi dovea perfezionare: li mandò innanzi; ma quasi tenendoli sotto l' occhio, per istare sempre alla mira di ciò che operavano, e della maniera con che opera-

(*a*) Luc. *cap.* 10. v. 2. (*b*) Ibid. v. 1.

vano (*a*). Che bella istruzione pe' vescovi, e pe' curati! Abbiamo pur degli ausiliarj, e sottocurati nel nostro ministero, quando lo chiede la necessità o l'utilità delle nostre chiese: ma ciò sia in maniera, che sempre stiamo in guardia di quel ch' essi fanno, e del come lo fanno. Vadano essi ad esercitare i ministerj: ma andiamo anche noi: essi davanti come annuziatori; ma noi indietro come principali: essi vadano a preparare; e noi andiam pure a perfezionare: essi disporranno i cuori; ma noi gli accenderemo, e li guadagneremo a Dio perfettamente: in somma essi vanno ad aprire il terreno, a vangarlo, a lavorarlo; e noi a beneficarlo, a gettarvi la semenza, ad aver cura di essa, ed a raccoglierne il frutto. Così debbonsi contenere i vescovi, e i parrochi, se vogliono adempiere esattamente all'obbligo della residenza personale, e formale. Facciam'ora passaggio alla seconda parte: *Providentes non coactè, sed spontanee secundum Deum*: cioè all' amore e buona grazia, con cui il parroco deve trattare i suoi parrocchiani.

(*a*) L'Alapide ancora al luogo citato domanda: Perchè Cristo mandò a due a due i suoi discepoli? E risponde 1. perchè nelle fatiche apostoliche si servissero l'un l'altro di ajuto, di consolazione, di stimolo, e di eccitamento. 2. perchè l'uno avesse nell'altro un perpetuo testimonio, e difensore delle proprie azioni &c.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Quanto convenga ai Parrochi l' amore e la buona grazia verso i parrocchiani

Pastore odiato ; *gregge perduto* , dice il Ven.Palafox in quella sua Pastorale indirizzata ai parrochi, cui diede il titolo di Tromba di Ezechiele, e col cui fragore sonosi risvegliati tanti di quei che dormivano nel sonno di una ommessione letargica su i loro uffizj . Ma avrebbe potuto dire questo Venerabile egualmente bene in un senso contrario : *Pastore amato* ; *gregge guadagnato*: due proverbj accreditati dalla sperienza quali massime infallibili. Imperciocchè un parroco, che colle sue belle maniere , colla sua mansuetudine , e carità si sa guadagnare il cuore de' suoi parrocchiani, egli è in contraccambio riamato da essi come padre, venerato come superiore, seguitato come pastore, ascoltato come maestro, e imitato come capitano : onde qualora egli gli ha guadagnati a se, li guadagnerà anche a Dio , e farà di essi quanto ne vuole .

Vi si esprimeva il lodato Ven.Palafox co'termini seguenti (*a*),, Gli oratori ad oggetto di persuadere, si guadagnano prima la benevolenza dell'uditore . Noi siamo oratori di Dio; dunque fa di mestieri guadagnarci la be-

(*a*) Punt. 3. *num*. 3.

nevolenza del nostro popolo, se vogliam convincerlo. S. Ambrogio dice, che il buon prelato ha da impiegare i primi mesi, dacche giugne alla sua chiesa, nell' usare tutte le convenienze, per tirare a se con questo mezzo gli animi di tutti. Laonde per condurre a Dio i popoli, deve il vescovo condurli prima a se. Il cuor de' pastori è nelle loro chiese a guisa di canale, per cui passa l' acqua delle grazie, che va ad inaffiare l'eredità del Signore. Dobbiamo essere canale, e non lago del divino amore; vale a dire, che quest' amore ha da entrare in noi, ma senza fermarsi in noi, dovendo renderlo tutto a Dio, perchè tutto è suo. Con amore fu guadagnato Agostino da Ambrogio (*a*): l'amore precedette alla fede, che a lui prestò. Sarebbe stato facile, dice lo stesso Agostino, che io non gli avessi creduto, e nemmeno lo avessi ascoltato, se prima non mi fossi a lui affezionato. Di fatti coll' amore e con la buona grazia, come con un amo, pescò S. Ambrogio questo gran pesce della Chiesa, questa stella rilucente, questo sole che illumina tutto l' orbe cristiano: *Et eum amare cœpi*, così Agostino, *primo quidem non tanquam doctorem veri . . . sed tanquam hominem benignum in me*. La legge evangelica (*b*), o Signori, è fondata sull'amore; e l' amore la deve sempre più propagare. L' amor trasse al mon-

(*a*) *Num.* 4. (*b*) *Num.* 5.

do il Figliuol di Dio per vestirsi di umane spoglie: e l' amore dev' esser la regola del nostro governo, e di quella direzione che dobbiam tenere per guadagnarci gli uomini. L' amore pose Cristo in sulla croce: e quest' amore dobbiam noi dividere fra gli uomini nell' amministrazione lasciataci dal Redentore. Volete vedere, o Signori, la forza, che ha la carità sul governo di un pastore di anime? Eccola espressa da S. Agostino colle seguenti parole: *Charitas in adversitatibus tolerat, in prosperitatibus temperat, in duris passionibus fortis, in bonis operibus hilaris, in tentatione tutissima, in hospitalitate latissima, inter veros fratres lætissima, inter falsos patientissima*. Tutto quanto ha di bisogno un curato, si trova in questo quadro della carità e della piacevolezza, dipinto dal Santo Dottore. Di fatti un parroco caritavole e manieroso ha un temperamento forte nelle avversità, moderato nelle prosperità, costante nelle pene, pronto alla fatica, ed ha un cuore inalterabile in mezzo ai patimenti, nobile e generoso nel profondere, allegro fra i buoni, e tollerante fra i cattivi. Che più? produce amore, perchè non ha che amore; esilia l' odio, perchè non sa odiare alcuno; trova perchè cerca, istruisce chi ha di bisogno; rasserena, consola, e lascia in perfetta calma le anime, appunto perchè le ama „. Sin quì il detto Venerabile. E

non è dunque questa la verità del proverbio : *Pastore amato ; gregge guadagnato* ?

Ora discorriamola in contrario, e supponiamo un parroco di ribbuttanti maniere, aspro di genio , rozzo, duro, orgoglioso, inflessibile, e stravagante: ditemi di grazia, i parrocchiani avranno eglino del trasporto verso un' uomo di queste belle qualità ? lo ameranno come padre ? lo rispetteranno come superiore ? ascolteranno la sua voce come quella di un maestro ? gli terranno dietro come a pastore ? gli ubbidiranno come a capitano ? Figuratevi ! quando il capitano è in discordia co' soldati, questi non hanno niente di coraggio per combattere: quando il pastore adopera troppo la verga colle pecore, queste lo fuggono : e quando il maestro tratta con asprezza i discepoli, questi per lo meno lo sentono mal volentieri : se il superiore carica d' ingiurie i sudditi, essi non lo rispettano punto : e se il padre maltratta i figli, essi anzi l'odiano in vece di amarlo . Niun bene può aspettare da' parrocchiani il parroco che comunemente è odiato da tutti . Di fatto, dice il Ven. Palafox nella lettera citata (*a*) „ Mi ascolterà colui , che mi porta odio ? darà udienza alle mie parole? Ma se non mi può vedere ! Come dunque ha da credere in Dio , e nella sua legge ? La grazia dispone prima il cuore con un affet-

(*a*) Punto 2. num. 5.

to pio e dolce; questo apre la porta ad ascoltare, ad attendere, e a lasciarsi persuadere. Ma com'è possibile, che i parrocchiani sentano, stiano attenti, e prestino fede alle parole di un parroco odiato? „. Poi soggiugne (a) „ Se il demonio avesse da scegliere i curati, andrebbe sempre a cercare quei di genio aspro, e rustico, quei che fossero pieni di vanità e di superbia, e che trattassero i popoli come tanti schiavi: egli è superbo; dunque amerebbe pel ministero uomini piuttosto superbi. E che istruzioni darebbe ad essi? direbbe loro, che trattassero con asprezza i proprj sudditi, e li caricassero d'ingiurie. Onde il nemico infernale trarrebbe più frutto da' parrochi di questo carattere, che non da altri, i quali fossero deboli, fragili, e peccatori. Tant'è, un parroco odiato non è buono a niente; anzi è pessimo a tutto, mentre egli separa, divide, inquieta, mette sossopra, e caccia lontano da se tutta la greggia: e perciò ei rende odiatissimo il ministero, chiude colle sue brutte maniere le porte della parrocchia, aliena le anime dall'uso de' sagramenti, e toglie loro un bene principalissimo, qual è la divozione, ossia la pietà e l'affetto verso lo stesso bene. „

Io sono, o Signori, dello stesso sentimento del lodato Venerabile. Tra due mali si ha a scegliere sem-

(a) Num. 6.

pre il minore: per la qual cosa vorrei piuttosto nella mia diocesi il male di avere un curato con altre mancanze, ma che nello stesso tempo fosse amabile e amato da'suoi parrocchiani, che il male di un curato superbo, aspro, duro, e odiato da' medesimi. La ragione è troppo chiara; perchè allora sentirei la consolazione di avere in quello un pastore amato dalle pecorelle; onde queste gli terrebbero dietro, lo ascolterebbero, gli presterebbero fede, e tal volta conferirebbero colle loro orazioni alla sua conversione, e alla sua salvezza. Ma rispetto a quell'altro io sarei in una agitazione continua; mentre, sapendo di certo ch' egli è odiato, saprei colla stessa certezza, ch' ei non è nè seguito, nè ascoltato, nè creduto: onde e pecorelle, e pastore se ne vanno eternamente perduti per li peccati loro personali, ancorchè non siano di scandalo. Si danna il solo parroco, ma si salvano i parrocchiani; laddove per li gravi disordini nati dall' odiosità, in cui si ha comunemente il detto parroco, vanno in rovina le pecore col pastore.

Un pò di attenzione quì, o Signori, a quelle parole, con cui Iddio per bocca di Ezechiele altamente si lagna de' peccati de' pastori d' Israele. Guai a voi, dice il Signore (e sono tante minacce di morte) guai a' pastori d' Israele, che pascono se stessi, cercando il proprio guadagno, e non il bene del gregge;

mentre debbono pur sapere, ch'essi sono fatti pel gregge, e non il gregge per essi! (a) *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos. Nonne greges a pastoribus pascuntur?* Voi siete crudeli, e avari; giacchè, nutrendovi del latte delle vostre pecore, e vestendovi delle loro lane, spogliate il gregge di quello ch'è suo; e voi non lo pascete, non lo alimentate, non lo vestite: *Lac comedebatis, et lanis operiebamini; gregem autem meum non pascebatis.* Siete voraci e carnali; poichè vi mangiate e vi divorate le pecore migliori e le più pingui del gregge, in vece di aver cura di esse, e di difenderle dal nemico, anche a costo della vostra vita: *Quod crassum erat occidebatis.* Siete indolenti e trascurati, non ristorando le pecore deboli, non medicando le inferme, non fasciando loro le membra infrante: *Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod ægrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis.* Siete anche così disumani, che, vedendo smarrite quà e là, disperse, e abbattute le povere pecorelle, non date un passo per ricercarle, e per radunarle: *Quod abjectum est non reduxistis, et quod perierat non quæsistis.* Di tutti questi peccati si lamenta il Signore colle accennate espressioni e minacce, che fan proprio tremare: *Væ pastoribus Israel!* Ma finora non ha detto, che per siffatti peccati, non ostante

(a) Ezechiel. *cap.* 34. *v.* 2. *e segg.*

che sieno così gravi, fuggano le pecore dai pastori, e si perdano affatto. Sapete quando giungono queste all' ultimo esterminio? Allorchè il Signore si lamenta de' pastori di cuor duro, altiero, e insoffribile, che comandano con rigore, e con prepotenza: *Sed cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia*: allora sì le infelici pecorelle se ne vanno tutte in dispersione, rimangono senza pastore. E indi che ne ha a succedere, se non essere disgraziatamente divorate dalle fiere del campo? *Et dispersæ sunt oves meæ, eo quod non esset pastor: et factæ sunt in devorationem omnium bestiarum agri*; e torna a ripetere, *et dispersæ sunt*.

Ma fate riflessione, cari Signori, all'ordine, e al giro del discorso, con cui nelle addotte minacce si spiega la divina Scrittura. Fino a tanto che il pastore è un ghiotto, avido di cibi, e dedito al godimento de'suoi agj, le pecore si stanno ferme, non si muovono: s'egli è avaro e divoratore, le pecore sono mute, non parlano: se è indolente trascurato e inoperoso, pure il gregge se ne sta raccolto al suo fianco. Ma quando il pastore diviene aspro e superbo; allora è che le pecore non possono star più insieme; allora sì che si turbano, s'inquietano, si risentono, e chi si smarrisce di quà, chi di là, e ben presto si perdono tutte di vista. Ma qual n' è la cagione? quella appunto che si rileva dalla stessa Scrittura: il pastore usa cattive maniere.

comanda con alterigia, e con prepotenza, ingiuria e maltratta le pecore. Esse dunque lo abborriscono, e, non potendolo più vedere, si appigliano al disperato partito di slontanarsi da esso, e dallo stesso ovile, e poi danno ben presto nelle fauci del lupo: ond'è sempre vero, che queste due cose hanno tra loro essenzial connessione: *pastore odiato*, *gregge perduto*: *Dispersæ sunt, eo quod non esset pastor... factæ sunt in devorationem*. Non succede così, quando il pastore ha altri vizj o di ghiottonerìa, o di avarizia, o di trascuraggine, o si fa reo di altre ommissioni: poichè, siccome sono collegate tutte queste cose coll'amor proprio; non lascia il pastore per questo di amare le pecorelle, di accarezzarle, di sollevarle, di mostrare ad esse buon cuore, e di trattarle anche bene; e quindi è, che anch' esse non gli vogliono male, anzi lo riamano. Ecco perchè io ho detto sin dal principio, che queste due cose hanno anche fra loro intima relazione: *pastore amato*; *gregge guadagnato*. Ripetiamolo meglio colle frasi del Profeta: *Cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia. Et dispersæ sunt oves, eo quod non esset pastor: et factæ sunt in devorationem omnium bestiarum agri, et dispersæ sunt*. Intanto che il pastore è ben veduto, e amato dalle sue pecorelle, egli è sempre pastore, ed è tenuto per tale, quantunque abbia delle altre imperfezioni;

ma quando esse giungono a guardarlo di mal' occhio, a non amarlo, anzi a odiarlo; allora è che il gregge rimane senza pastore, ed è lo stesso che in parrocchia non siavi il parroco: *eo quod non esset pastor*. Tanto importa, o Signori, il saper trattare nel vostro ministero con affabilità e con dolcezza; mentre voi stessi sapete il gran pregiudizio che siegue dal tratto imperioso, crudo, e disgustoso.

Ma forse sarà chi replica, trovarsi tra i parrocchiani non pochi uomini barbari di natura, i quali non si vogliono arrendere nè alla piacevolezza, nè alla mansuetudine: uomini ignoranti e brutali, che non conoscono nè ragione, nè civiltà: uomini impertinenti, che non sanno distinguere nè tempi, nè circostanze: uomini inflessibili e caparbj, che non si piegano mai nè a dolcezza, nè ad affabilità: uomini in fine ingrati ed inumani, che non riconoscono nè amore, nè benefizio. Ho voluto riunire tutto il male, che tra i parrocchiani di altri paesi si può trovare: e dico di altri paesi, perchè quì veramente io li ravviso attenti, docili, umili, e riconoscenti. Ma supponiamo, che fra tanti buoni ve ne siano alcuni pieni zeppi di tutte quelle ree qualità, fieri e barbari, rustici e ignoranti, impertinenti e molesti, ribelli e contumaci, ingrati e sconoscenti: io dico, che tutto questo unito insieme, o separato, non è un motivo bastevole, onde il parro-

co venga a spogliarsi di mansuetudine, di dolcezza, di pazienza, e di carità (cose per altro che formano il carattere principale di un buon pastore); e si rivesta di mal'umore, di alterigia, di asprezza, e di prepotenza. No, Signori; e facciamci parte per parte.

CAPITOLO II.

Il Parroco non deve usare asprezza co' parrocchiani, ancorchè siano di maniere barbare e feroci

Supponghiamo, che i parrocchiani siano barbari e feroci di genio, di maniere, e di tratto. E se essi sono così fatti, lo ha da essere anche il curato? Potrà mai dirsi un buon mezzo la ferocia del curato per vincere quella de' parrocchiani? Le bestie più fiere si rendono mansuete, e si addimesticano colle buone maniere: in questa guisa il leone ubbidisce, e va sino a baciar la mano di chi lo accarezza: l'alcone scende giù dall'aria alle insidie lusinghiere del cacciatore: Ma se voleste piegare queste bestie a forza di strida, di minacce, e di colpi; otterreste piuttosto di vederli prima morti che addimesticati. Una dolce risposta rompe l'ira, dice lo Spirito Santo: (a) *responsio mollis frangit iram*; e così un discorso soave ed umile del parroco basta a disarmare tutta la collera

(a) Prov. cap. 15. v. 1.

del suddito più disattento e furioso. I venti più gagliardi, e i turbini più impetuosi si arrestano interamente con quattro gocce d'acqua mandate dalle nuvole: così pure quattro sole parole, proferite con bella maniera dal parroco, bastano a sedare tutta la furia di un popolo violentemente commosso. Il mezzo, per impedire che le palle di cannone non ismantellino i muri, si è quello di ripararle con sacchi di lana; mentre le palle, dando sul morbido, perdono tutta la forza: ma se le si vuol far fronte, i muri finalmente cadranno a terra. Così per l'appunto se il curato vuole opporre durezza contro durezza; se con trasporti di collera vuol ribattere la barbarie del suddito; ben lontano dal vincerlo e guadagnarlo, lo irriterà vieppiù, e lo perderà del tutto. Deh! non faccia egli così: ma, giusta la sentenza dello Spirito santo, ai trasporti, alle inciviltà, e alle maniere dure de' parrocchiani risponda con altrettanta mansuetudine, con soavità, e con buona grazia; e sperimenterà, che si ammollisce a poco a poco quel loro naturale da bestia, e che anzi si cambieranno in mansueti agnelli.

Quando Cristo mandò i suoi discepoli a convertire il mondo, disse loro „ Ecco che io vi mando come pecore in mezzo a' lupi „: e lupi così feroci, ch' essi v' insidieranno, vi perseguiteranno, vi sbraneranno; e non finirà la loro rabbia, sino a saziarsi

del vostro sangue : (a) *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum*. Ma non per questo avete voi da lasciare il vostro carattere, di esser sempre pecore mansuete, docili, e determinate a soffrire ogni male; e mediante questa mansuetudine e pazienza guadagnerete le anime altrui, e le vostre: (b) *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Così puntualmente lo fecero con grande lor merito e frutto; mentre ottennero di ammansire colla dolcezza evangelica la barbara ferocia di questi lupi, che rimaser poscia convertiti e ridotti in tanti agnelli placidi ed innocenti. Ma se que'primi pastori della Chiesa avessero adoperato il rigore, la fierezza, e la prepotenza; io sono di avviso, che quei lupi sarebbero in oggi nello stesso modo idolatri, e pagani; e che il mondo sarebbe adesso come prima, qualora gli Apostoli non si fossero mantenuti sempre come agnelli fra tanti lupi: *Sicut oves in medio luporum*.

Or bene: saremo noi di miglior condizione di quella de' nostri padri? Abbiamo forse a patire tanto, quanto patirono essi? Saremo capaci di soffrire con quell' allegria, e con quel coraggio, ch'essi soffrirono tanti e sì gran tormenti da persone, che viveano senza Dio e senza legge, se adesso noi non possiam sopportare la collera di un parrocchiano, e non siamo

(a) Matt. *cap.* 10. *v.* 16. (b) Luc. *cap.* 21. *v.* 19.

atti a mortificar negl' incontri il nostro mal'umore, e la nostra impazienza? Come dunque convertiremo i lupi in agnelli? come saremo per guadagnare i nostri sudditi alla pietà, a Dio, e al Re? Ah cari Signori! una delle due, o rinunciamo al nostro ministero, in cui è molte volte indispensabile il dover trattare con gente feroce, barbara, e senza fede; o determiniamci una volta per sempre a operare secondo la dottrina e l'esempio del divin Pastore delle anime. Egli disse di se, e lo disse per noi „. Tutto il giorno ebbi le mie mani distese in atto d' invitare e di abbracciare il popolo incredulo, ostinato, e contumace: ma alla fine io l' ho vinta nel giorno in cui fui levato da terra, ed esaltato in sulla croce, la quale è divenuta argomento di benedizione e di salute a tutti i popoli della terra „ (a): *Tota die expandi manus meas ad populum non credentem, sed contradicentem* . . . (b) *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Questa si è la maniera, o Signori, onde il parroco ha a trionfare de' suoi sudditi, e gli ha a guadagnare, per quanto essi siano fieri, barbari, e increduli. Vuol' essere amore, pazienza, e dolcezza: vuol' esser croce, e patire in essa, ed ivi pregare Iddio per essi, che per lo più non sanno ciò che si fanno, nè ciò che si dicono; o

(a) Ad Rom. cap. 10. v. 21. (b) Joann. cap. 12. v. 32.

seppur lo sanno, molto meglio lo sa Iddio perchè permetta ne' parrocchiani sì fatte contradizioni. Non è dunque scusa buona il dire ch' essi sono barbari e feroci; non lo è nemmeno, che siano rustici e ignoranti.

CAPITOLO III.

Della piacevolezza che deve usare il Parroco co' parrocchiani rozzi e ignoranti

Sa bene il curato, che quando in questi paesi è destinato ad una cura, non è certamente mandato in una corte, dove si trovano convenienze, polizia, garbo, bel tratto, e civiltà; nè in una università, ove fioriscono le belle lettere, e abbondano uomini dotti e saggi: ma egli è mandato o ad un popolo d' Indiani ridotti insieme in unione, o ad una vasta campagna, nella quale non può trovare che gente povera, incolta, senza educazione, senza civiltà, rozza, e ignorante. Ma questo non deve servir di motivo al curato per trattare questa gente con asprezza e villanamente: anzi tutto il contrario; questo stesso dev' esser per lui una nuova e poderosa ragione di usare con essa di molta tenerezza, e di molta compassione. Poverelli! che colpa hanno essi, per esser nati in una campagna, di non aver frequentato altre scuole che umili capanne, di non aver'avuto altri maestri che alberi e rupi, nè di aver' udito altre lezioni se non quelle, che loro ha da-

te la stessa natura, aggiuntevi quelle scarsissime, avute da' genitori anch' essi rustici e rozzi oltre modo? Questa non è colpa di essi; ma disgrazia, degnissima di essere compatita teneramente dal parroco che è loro padre; e di essere dirozzata coll' applicazione, e con la fatica del medesimo, ch'è loro dottore e maestro; e di essere raddolcita con l' affabilità, e coll' amore verso que'poveri ignoranti, a' quali *n' è debitore*, giusta la frase dell' Apostolo (*a*) nella stessa maniera che lo è ai saggi e agl' istruiti: essendo certo, che i dotti e i non dotti sono stati tutti quanti redenti col Sangue di Gesù Cristo, e segnati col prezioso carattere di figliuoli di Dio.

Non possiam negare, che si ha a fare violenza, e non poca, in questi paesi un Ecclesiastico fornito di bell' ingegno, vivo, pronto, e penetrante, per dover andar' a trattare con certe genti (quali sono gl' Indiani) che concepiscono male le idee, discorrono peggio, e appena sanno parlare, e proferire quel poco che concepiscono nella mente. Non possiamo negare, essere una croce, e non piccola, per un uomo, che di fresco esce da una bella città, da una dottissima università, e talvolta ancora da una cattedra da lui sostenuta con decoro per molti anni, il vedersi poi isolato in una campagna, messo dentro ad una orribi-

(*a*) Ad Roman. *cap.* 1. *v.* 14.

le solitudine, separato dagli amici, dai compagni, dalla carriera letteraria, e circondato dì e notte da uomini rozzi e campestri. Ma forse, cari Signori, il nostro ministero non è egli ministero di croce e di violenza? Non dobbiam noi fare quest' ossequio al nostro divin Redentore, il quale, per far del bene alle anime nostre, non dubitò di vincere le ripugnanze dell' umana natura, e di subir ben volentieri la morte sul legno della sua croce? Deh, con questo esempio facciamci coraggio anche noi! Per guadagnare anime a Dio, non abbiamo difficoltà di abbandonare collegj, e accademie, e compagnie di nostri cari, e degli uomini dotti ed eloquenti. Andiam premurosi a sacrificare per amore del nostro Salvatore la propria vita tra capanne, tra foreste, tra monti, tra rupi, tra alberi e tronchi: ivi troveremo, è vero, persone che pajono uomini, ma appena lo sono, a motivo della lor supina ignoranza e rusticità. Ma che per questo? Forse questi uomini non si meritano l'amore, e la tenerezza del loro parroco? Sì, che ne sono ben degni per molte ragioni.

Una si è, perchè sono suoi sudditi; e, benchè siano rozzi e semplici, lo rispettano, e l'ubbidiscono. L'altra è, perchè sono suoi discepoli; e, quantunque siano rustici e ignoranti, pur lo ascoltano di buon grado, e gli prestano fede. Altra ancora si è, perchè sono

suoi figli; e, tuttochè senza civiltà e senza scienza, pur lo amano, lo assistono, e lo alimentano. In ultimo, ed è la ragione più potente, perchè sono figliuoli di Dio; e, sebbene siano ignoranti e semplici, sono però tal volta più amati e più favoriti da Dio, che i saggi e i prudenti del mondo, secondo quelle espressioni indirizzate da Cristo all' Eterno Padre, allorchè gli disse „ Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenuti occulti i tuoi segreti misteri a' saggi e prudenti del secolo, e gli hai rivelati a' pargoli „ (a) *Confiteor tibi, Pater, Domine cæli, et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Noi facciam fede ed assicuriamo ad ogni parroco, che, qualora il suo amore e il suo zelo lo porteranno a trattare intimamente questi parrocchiani ignoranti, de' quali parliamo; dovrà egli più d'una volta indirizzare a Dio la medesima confessione e ringraziamento; mentre siamo certi, che fra questi poveri troverà molte anime di vita così pura, di coscienza sì delicata, di osservanza della legge così esatta, e di desiderj sì ardenti di servire a Dio, e di amarlo; che forse non avrà mai trovato tanto di questo tra la gente di corte, di sapere, e di letteratura. Quì è in verità dove non potrà fare a meno di convincersi, che, se i

(a) Matth. cap. 11. v. 2.

suoi parrocchiani non sanno nè filosofia, nè teologia, nè leggi civili; sanno però benissimo conoscer Dio, amarlo, ed osservare la sua santa legge; e che hanno carità, ed umiltà, benchè non abbiano la politica, e la coltura delle città, e siano ben lontani (ma a loro somma lode) dal fasto e dal lusso, e dall'orgoglio del mondo guasto e corrotto. Onde si sentirà più e più volte stimolato a profittar' egli medesimo del loro esempio; ripetendo con maraviglia quelle parole di S. Agostino: (a) *Surgunt indocti, et rapiunt cælum*. Ahime, che lezione io ricevo da questi rustici! Essi così ignoranti si sanno guadagnare il cielo; ed io con tutta la mia scienza e dottrina vivo soggetto a tutte le passioni, con timore grandissimo di portarmele sino al sepolcro, e all' inferno. Io sono di avviso, che queste e simili riflessioni saranno di una forza invincibile per alleggerire la croce, e tutte le naturali ripugnanze che sente il curato nel trattare co' poveri Indiani (b);

(a) *Lib.8. Confess. cap.8.*

(b) Tutto quanto il nostro Monsig. ha quì detto in lode degl' Indiani meridionali convertiti, è confermato da Monsig. Pietro Faxardo Vescovo di Buenos-Ayres in lettesa scritta al Re di Spagna Filippo V. firmata nel dì 20. maggio 1721., ove nominatamente parlando de' Guaranijesi, dice, essere di opinione, che nelle loro riduzioni non si commetta ordinariamente da quei Cristiani un solo peccato mortale. E' degno di leggersi in conferma di questo ciò che egli afferma. Lo stesso dicono altri degni Prelati; ed è ratificato dal Charlevoix nel lib. 5. della sua *Storia del Paraguai*, dove tratta delle virtù di quei poveri Indiani, della loro divozione nelle funzioni di Chiesa, nel ricevere i sagramenti, nell' attenzione alle prediche e catechismi, e nel semplice decoro, ornato, e magnificenza al naturale delle processioni del Santissimo Sagramento &c. E circa le virtù solite a praticarsi dagl' Indiani dell'America settentrionale nel regno del

e che ridurranno la sua sapienza e la sua dottrina sino ad amarli di cuore, a soffrirgli, ed a pazientarli, secondo le parole di S. Paolo: (a) *Libenter enim suffertis insipientes; cum sitis ipsi sapientes*. Quanto più dotto è un parroco, tanto più dev' essere sofferente; mentre tanto più mostra di essere ignorante quanto è meno paziente. Ed era solito a dirlo S. Gregorio: *Tanto quisque minus ostenditur doctus, quanto minus invenitur patiens*. Non ha dunque scusa di non usare amore e benevolenza verso i parrocchiani col dire, ch' essi sono rustici e ignoranti: nè meno, ancorchè siano senza creanze e importuni.

CAPITOLO IV.

Il Parroco ha da sopportare in pazienza le male creanze de' suoi parrocchiani

Perchè il povero è importuno? La risposta immediata si è, perchè la sua necessità lo stimola ad esser

Messico è degnissimo ancora di esser letto il trattato scritto dal Ven. Palafox intitolato *Della Natura dell' Indiano*, diretto alla Maestà del Re Cattolico Filippo IV., ma senza data, e fu tradotto in francese, di cui anche fa menzione *Niccolò Antonio* nella sua *Biblioth. Hispan. part.* 2. E' diviso questo bel trattato in 21. cap. i quali si riducono a mettere con la maggior sodezza e precisione in vista del Re il merito grande e indisputabile che hanno quei poveri Indiani di essere in particolar maniera protetti, assistiti, ed ajutati per le loro virtù, per il lor valore, e per la loro fedeltà alla Corona di Spagna, e per la loro sincerità, industria &c. Io, che sono stato quattr' anni nella provincia del Paraguai, non ho potuto leggere questa relazione nè quella del Charlevoix, senza sentir gran tenerezza, e commiserazione verso gl' Indiani, veramente amabili.

(a) 2. ad Corinth. *cap.* 11. *v.* 19.

tale. Dunque nella sua povertà avvi il giusto titolo di dargli la limosina che chiede anche con importunità: dunque egli ha titolo di non essere trattato male di parole. Contenersi altrimenti egli è un affliggerlo doppiamente; prima per non fargli del bene soccorrendo la sua necessità, secondo per trattarlo male recandogli oltraggio. L'uno e l'altro è vietato dallo Spirito santo, ove dice „ Non affliggere il cuore del meschino; e non differire il soccorso a chi è in angustia: (a) *Cor inopis ne afflixeris; et non protrahas datum angustianti.*

Non può dipingersi un quadro più vivo dell'importunità di un povero, come quello fa S. Luca nel suo Vangelo (b). Avendo bisogno un certo uomo di tre pani per complimentare un ospite suo amico giuntogli verso la mezza notte, non ebbe difficoltà ad uscir di casa in quell'ora, e andare da un suo amico; e, senza badare, ch'egli e la sua famiglia dormivano, batte e ribatte alla porta, nè mai cessa di schiamazzare, ancor che si senta risponder di dentro, che la porta è chiusa, che i figli dormono, e che nessuno può levarsi da letto: *Ibit ad illum media nocte, et dicet &c.* Può darsi maggiore indiscretezza e importunità? Non v'ha dubbio che fu tale: e S. Luca espressamente lo dice, *propter importunitatem*. Ma alla fine quello

(a) Eccli. *cap.* 4. *v.* 3. (b) Luc. *cap.* 11. *v.* 5. *& seq.*

era un povero di necessità conosciuta, poichè nemmeno avea pane in casa; il punto era di onore, perchè si trattava di fare buona figura coll' ospite amico; nè era cosa decente ch' ei rimanesse senza cena; e il tempo non potea essere più premuroso, mentre l'amico era allora arrivato dal viaggio fatto: *Venit de via ad me, et non habeo quod ponam ante illum*. E qual maraviglia dunque, che questo pover'uomo se ne andasse in quell' ora dall' altro suo amico, lo chiamasse, lo incomodasse, e lo importunasse? Bisogna ben dire che quello stesso amico stimasse ragionevole siffatta importunità; mentre in grazia di essa si alzò di letto, e gli diede quanto ne bisognava.

Siamo al caso di ciò che deve fare il curato, allorchè i parrocchiani, senza considerare nè tempo, nè circostanze, e senza badare s' egli sia impedito da affari, se dorme, se riposa, s' è giunto stanco da un viaggio, arrivano da esso, lo chiamano per un bisogno, o gli chiedono il sollievo da qualche necessità. Ma se quest' infelici si trovano sprovvisti di tutto nelle loro case, se si sentono stordire dai clamori e dalle grida della moglie e de' figli che chiedono pane, se hanno sofferta la perdita de' lor bestiami, o delle loro raccolte, se sono oppressi dai creditori, e da' prepotenti, e non hanno altro amico, nè altro padre, nè altra persona cui ricorrere, che al curato; che cosa hanno a

fare questi miserabili? dove hanno d'andare? Non vi è al certo da maravigliarsi della loro importunità, e che giorno e notte, e a tutte le ore stiano attorno al curato. Veramente un tal riflesso deve far vestire chiunque viscere di tenerezza e di carità, non che di pazienza.

Si dice talvolta, che i poveri in mezzo alle loro necessità sono molestissimi e persino impertinenti; poichè nell'atto stesso che manifestano il bisogno, pare che si lagnino del curato; pregano e insieme comandano; cercano grazia, e par che la chieggan come giustizia. E' certo che molte volte si portano così. Ma qual'è la ragione? La sapete, o Signori? ella è, perchè questi poveri Indiani non sanno di più, non se ne intendono di più, e appena giungono a concepire idea maggiore. Dunque a noi tocca dissimulare questi loro difetti di talento, di capacità, di civiltà, e di creanza: tocca a noi perdonarli, consolarli, soccorrergli, e con somma pazienza istruirli. Non ho difficoltà di dirvi ciò, che a me accadde un giorno. Stanco dalla fatica di aver' amministrato pubblicamente e generalmente il sagramento della cresima, nel che pure avevo impiegato altri giorni innanzi, ecco che nel ritorno dalla Chiesa trovo che mi aspettava sul vestibolo di mia casa una povera donna che seco teneva due o tre fanciulle: domandatole da me stesso che cosa volesse?

vedete il bel complimento che mi fece „ voglio, disse con una specie di rabbia e d' impeto, che diate la cresima a queste mie figliuole, perchè io sono una povera donna venuta da campagna lontana, e non sono in caso di far tanto viaggio, andando e venendo in città „. Io allora le replicai „ Ebbene, se tu sei una povera donna, e così lo vuoi; converrà che lo voglia anch' io: vieni dunque da me oggi dopo pranzo, e conferirò il sagramento alle tue figlie: ma bada bene, o figliuola, che quando chiedi qualche cosa al tuo vescovo, gliela chieda con fiducia sì, ma insieme con umiltà; perch' egli fa le veci di Dio, ed a Dio dobbiam sempre chiedere con umiltà e con fiducia „. La povera donna conobbe la sua rusticità, si mise a piangere, e mi domandò mille scuse: rimase allora bene istruita, e al dopo pranzo molto consolata di aver'ottenuto l' intento. Essa non fece peccato nell' avermi fatta istanza con sì poca grazia; ma io lo avrei fatto, se le avessi negato ciò che chiedeva, e molto più se la trattava con asprezza: *Cor inopis ne afflixeris, et non protrahas datum angustianti*.

Tal'un altro dice, che quest' Indiani vanno continuamente dal curato a rubargli il tempo con bagattelle e cose da nulla. Ma, cari Signori, questa nemmeno è scusa bastevole per trattarli con rigore. E che ciò sia vero, ditemi, che il ciel vi salvi: un superiore par vo-

stro a chi dev' essere più consagrato ed applicato, a se stesso, ovvero a' suoi sudditi? Se dunque di ragione mi direte, che il superiore è piuttosto dei sudditi che di se stesso; ecco dunque la conseguenza, che il tempo che ha il parroco più appartiene a' parrocchiani che a se medesimo: e se il tempo è tutto de' sudditi, non può dirsi, che lo rubano; ma deve dirsi che lo chiedono, che ne fanno uso, e prendono quello che loro si spetta, mentre ad esso hanno tutto il diritto. Ciò è vero, voi dite; ma replicate, che consumano in mille inezie un tempo, cui potrebbe il curato impiegare nello studiare, scrivere, orare, o in fare altre cose serie e utili a se, ed alla sua chiesa. Ve lo accordo, o Signori, che il più delle volte ci occupano in domande e in discorsi oziosi, inutili, e superficiali, in querele ingiuste, in sospetti che non han fondamento, in pretensioni ridicole, in lunghi racconti pieni di leggerezze, e anche d' impertinenze. Non v'ha dubbio, che se tutti quei, che vengono da noi, facessero così, non dovremmo dargli udienza, nè impiegare sì inutilmente un tempo, che sempre è corto per soddisfare alla moltiplicità de' nostri ministeri pastorali: ma quante volte tra tutti questi oziosi e inconsiderati si presenta forse un pover' uomo col cuore afflitto per una necessità, che l' opprime: un altro danneggiato insino nell' onore da un prepotente: un altro misero peccatore

che desidera uscire dal tormentoso stato del peccato? Questo dunque dee bastare perchè riceviamo tutti, ascoltiamo tutti, e trattiamo tutti con inalterabil pazienza e con pastorale benevolenza. Soffre il pescatore la molestia, il chiaso, e il peso d'innumerabili pesci piccoli e inutili ch' entrano ad occupare la sua rete; e li soffre, perchè fra tanti inutili viene di quando in quando ad incapparvi un pesce grande e di molta considerazione. E noi dunque che siam pescatori d'uomini, dobbiamo avere la stessa sofferenza; perchè in mezzo alle inutilità degli altri non lascia di presentarsi di mano in mano qualche gran pesce, il quale, a parlare col senso figurato della scrittura (a), porta in bocca la moneta, con cui compensare la molestia cagionataci dagli altri, e con cui pagare a Dio una parte del gran tributo che a lui dobbiamo per tanti titoli. No, che non sarà mai scusa per noi il dire, che i nostri sudditi sono importuni e senza creanze: non lo è neppure, che siano ribelli e contumaci.

CAPITOLO V.

De' mezzi da usarsi co' parrocchiani indocili e contumaci

Non è da dubitare, che quì e da per tutto il parroco ha a combattere con parrocchiani indocili, inflessibili, contumaci, di dura cervice, e di cuore incir-

(a) Matth. *cap*.17. *v*. 26.

conciso. Ma in questo ministero appunto è, dove più che mai si ha bisogno di adoperare il mezzo della prudenza, chiedendo prima di tutto a Dio di dare nel segno, e indi procurar di evitare con tutta l'attenzione possibile i due estremi viziosi, e ambidue molto pregiudiciali, quali sono la troppa condiscendenza, e l' eccessivo rigore.

E in quanto al primo. Sonovi de' curati, i quali si appigliano al partito di non correggere nulla, di tacere a tutto, e di dissimular tutto, sull' idea che così lo esige la prudenza, la mansuetudine, e l' amor della pace. Tant' è, queste sono ottime qualità in un parrocco: ma da un altro canto (diciamolo con sincerità) io temo moltissimo che questa pretesa prudenza comparisca negli occhi di Dio una vera viltà, vera timidità. Temo che il curato abbia poca voglia di esporsi agl'incontri di un suddito acciecato dalla passione, e dimentico della pietà e della religione. Temo che non sia in caso di mettere a pericolo i suoi privati interessi, tirandosi addosso l' inimicizia di un uomo potente da cui dipende, o l'odio di un protettore di cui ha bisogno. Ma questa appunto fu la condotta di Pilato. Gli Ebrei dicevangli: non sarai amico di Cesare, se non fai morire costui che si vanta di essere Re de' Giudei. (a) *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsa-*

(a) Joan. *cap.* 19. *v.* 12.

ris; *omnis enim qui se Regem facit*, *contradicit Cæsari*. Questo bastò per fare ammutolire Pilato, e per trarlo a fare la maggiore ingiustizia, che siasi mai fatta nel mondo.

Parimente è molto sospetta quella, che nel caso nostro si chiama mansuetudine: forse agli occhi di Dio è indolenza, ed è amore del proprio comodo, con cui piuttosto si cerca la temporal tranquillità, che l'altrui salute spirituale; nè si vuol dare inquietudine alla falsa pace de' peccatori, per non dare molestia nè incomodo a se stesso, e godere così più placidamente l'impiego, il cui riposo può essere turbato dalla vigilanza e dall'esattezza. Ma questo è lo stesso che volersi rassomigliare a quel pigro infingardo abbominato da Dio, il quale, per non avere la pena di applicare la mano alla bocca, acconsentiva piuttosto a morire di fame (a): *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.* E se costui, per non incomodarsi, amava piuttosto di starsene colle mani incrocicchiate sotto le ascelle, e perire di fame; figuratevi se egli avrebbe voluto incomodarsi pel bene altrui?

Allo stesso modo quel, che si chiama amor della pace, è forse innanzi a Dio amore disordinato di vana stima e di applauso popolare; pretendendo per

(a) Proverb. *cap.* 19. *v.* 24.

mezzo del silenzio e della connivenza guadagnare i cuori de' parrocchiani, attrargli a se, ricercare con quest' artifizio i loro elogj, e farli diventare tanti panegiristi dell' amabilità del suo genio, e della quiete e pace, con cui regola la sua parrocchia. Ma è da temere, che questa sia quella pace, di cui diceva il Profeta: *Pax*, *pax*; *et non erat pax* (a). I sudditi in guerra viva contro Dio, e contro la sua legge; e il curato tace: essi ardono in discordie, combattono, e si difendono colle armi della calunnia, degli oltraggj, e delle ingiustizie; e il curato tace: i parrocchiani immersi in peccati pubblici e scandalosi, in giuochi proibiti, in balli licenziosi, in tratti e commercj criminali; e il curato tace; anzi ei s' immagina, e pretende esservi e nella sua persona, e nella sua parrocchia pace altissima, e quiete inalterabile. Ah, miei Signori! *Pax*, *pax*; *et non erat pax*. Questo non è pace, ma guerra: questo è un volere dar piacere piuttosto agli uomini che a Dio; ed è un anteporre il servigio delle creature a quello del Creatore: *pax*, *pax*; *et non erat pax*. Ma forse si ottiene il fine di ridurre i parrocchiani a fare il lor dovere, adoperando queste ree condiscendenze? Pur troppo suole Iddio punirle, permettendo, che riesca tutto il contrario: vale a dire, che in vece degli encomj, che dai

(a) Jerem. *cap. 6. v. 14.*

parrocchiani si aspettava il curato per la sua condiscendenza, sia da' medesimi ricompensato con vituperi e con gravi disgusti; in vece di approvazioni con critiche e con mormorazioni; e in vece di pace eccitino contro di lui mille liti e dissensioni.

Ecco come colla solita sua eloquenza ed energìa parla su questi punti in una delle sue conferenze Monsignor Gio. Battista Massillon (*a*) „ Questa si è l'ordinaria condotta, che, giusta il Profeta, tiene Iddio con quei Pastori, i quali sacrificano il lor dovere alle vane lodi, e all' amicizia non retta de' loro popoli. L' ingratitudine di questi ben prontamente punisce la vile connivenza di quelli: Dio stritola le ossa di questi pastori codardi e adulatori: soffia in mezzo a' loro sudditi uno spirito di ribellione contro gli stessi superiori, che fa ad essi sperimentare amari disgusti; e questi disgusti ogni giorno producono nuovi imbarazzi disturbatori di quel riposo, che pretendevano ottenere a spese dell' adempimento delle loro obbligazioni, col conciliarsi la stima e l' affetto de' parrocchiani. Dio leva la maschera a questi pastori da poco, onde i popoli veggano ciò che sono: li cuopre di confusione, li fa spregievoli agli occhi de' sudditi, e finalmente permette sia propalato nei discorsi e nelle pubbliche conversazioni il segreto disprezzo, e la

(*a*) *Tom. 3. Conferen. c. 15. pag. 247.*

bassa stima, che già innanzi facevano di essi: *Quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt; quoniam Deus sprevit eos.* Disingranniamci, fratelli miei; i popoli, anche i più incolti, non amano in noi, nè di altro fanno stima che della vera virtù. Essi sanno, che Dio ci ha destinati a questo sagro ministero per essere il sale della terra, onde purificarli, correggergli, e preservargli, o sanarli dalla corruzione o dall'infezione de'vizj: e se, in vece di applicare alle loro piaghe il sale della correzione e dello zelo, noi usiamo con essi troppo riguardo, e non adoperiamo che fiacche medicine e semplici lenitivi, essi allora si daranno a credere che noi non siamo se non un sale snervato e privo affatto di virtù: lodano in pubblico la nostra indulgenza, ma ci biasimano in segreto: amano di vivere sotto la nostra condotta, ma non vorrebbero morire in essa: ci vogliono più bene, ma ci rispettano meno che agli altri pastori zelanti nostri vicini: colla nostra codardia e condiscendenza perdiamo presso di loro tutta l'autorità che è necessaria al nostro ministero. Da essi soffriamo ogni cosa, sopportiamo i loro vizj: ma eglino appena soffrono le nostre virtù. Aronne condiscese per fiacchezza alla costruzione del vitello d' oro, al culto abbominevole, e ai plausi profani del popolo, che lo adorò; ma in premio di questa vile condiscenden-

za questo stesso popolo gli contrastò poco dopo il supremo sacerdozio; e fu d'uopo di un miracolo per confermarlo nell' onore del Santuario, al quale Iddio lo avea chiamato. Sicchè è più la nostra perdita che il guadagno nel concetto de'nostri popoli, quando vogliam guadagnargli a costo delle nostre obbligazioni,,. Fin quì il dottissimo Massillon. Venghiamo al secondo estremo.

Avvi degli altri curati, i quali senza tacere a nulla, senza dissimulare nè perdonare a nessuno, vogliono correggere ogni cosa a forza di strida, di chiasso e di fuoco, persuasi che così ricchieggono lo zelo apostolico, la fortezza sacerdotale, e la carità ben'ordinata, propria di un buon pastore e rettore di anime. Ma tornano quì gli stessi sospetti di prima. Io temo assai, che questa pretesa fortezza sia agli occhi di Dio effetto di nascosta passione, di risentimento, di soddisfazione o di vendetta contro il misero parrocchiano, per cui si vorrebbe l'occasione di poterlo mortificare a man salva sotto lo specioso pretesto de' suoi reati, e di recargli tutto quel male, che nel segreto del cuore gli si era giurato di fare sin dal momento in che contradisse ai suoi progetti; sin dal giorno in cui gli disputò i diritti parrocchiali; o sin da quelle lagnanze, che fece contro di lui innanzi al vescovo in tempo che visitava la diocesi. E'cosa chiara, non essere fortezza nel parroco

questa maniera di procedere, ma passione insidiosa e accesa; mentre questi stessi difetti, anzi maggiori sono dissimulati, sono passati sotto silenzio, e sminuiti rispetto ad un altro parrocchiano. La virtù della fortezza ama in tutti senza eccezione ciò ch'è buono, e odia e perseguita ciò ch' è cattivo; poichè il male è sempre male, e il bene è sempre bene rispetto a tutti. Laonde odiare e perseguitare il male in certuni e non in tutti, è segno che non si prende di mira il male, ma chi lo fa; non il peccato, ma il peccatore.

Similmente è da temere, non sia questo vero zelo, ma un certo ardore o animosità, confusa e mascherata di zelo. Uno spirito violento non sa correggere senza appianare i monti, e senza spezzar le pietre, cioè senza strillare smoderatamente, e senza inasprire gli animi: ma il vero si è, che lo spirito del Signore non si trova in questi venti furiosi. *Non in spiritu Dominus* (*a*). Un temperamento collerico e ardente non sa

---

(*a*) 3. Reg. cap. 19. v. 11. 12. Il nostro Autore applica egregiamente questo passo al suo intento. Dice così la Scrittura al luogo citato: *Et ait ei* (cioè l'Angelo del Signore ad Elia): *Egredere, et sta in monte coram Domino: et ecce Dominus transit spiritus grandis, et fortis subvertens montes, et conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus; et post spiritum commotio: non in commotione Dominus; et post commotionem ignis: non in igne Dominus; et post ignem sibilus aurae tenuis*. Dio vuol consolare Elia (dice quì Monsig. Martini) con apparire a lui nello stesso luogo, in cui apparve a Mosè, e nel medesimo tempo volle istruirlo. Prima dunque di farsi sentire a lui, fa precedere un' impetuosa bufera, indi un tremuoto, e finalmente un gran fuoco. Con questo si ricordava al Profeta, come Dio ha nelle sue mani tutti gli elementi per servirsene quando che sia a sterminare i peccatori: ma Dio pieno

castigare senz' accendere un gran fuoco, le cui fiamme salgano sino alle nuvole, e avvampino da per tutto; ma nemmeno Dio si trova in mezzo a questo fuoco: *Non in igne Dominus*. Dio sta solamente nello spirare dell'aura leggiera, viva, penetrante, e che ricrea; cioè a dire nello zelo discreto ed efficace, il quale, corregendo senza violenze, riprendendo senza impeti, castigando senza ardori, penetra, piega, e converte il peccatore, e lo ritrae da suoi errori. Dev' essere quello zelo, di cui parlava il Profeta, che divorava lo spirito di chi amava di cuore l' onore della casa del Signore, si risentiva con prudenza per li difetti del suo prossimo, e alzava la sua voce a Dio chiedendogli lume, conforto, e rimedio: *Zelus domus tuæ comedit me* (a): ma non dev'essere zelo che divori e voglia sterminare dalla terra ogni peccatore. Signori dilettissimi, è necessario molto studio, molta orazione, e molta illustrazione di Dio per saper distinguere il falso zelo dal vero, e per non

---

di bontà e di misericordia non ama sovente di farsi conoscere co' castighi; e per questo nè quando infuriava la bufera, nè quando il monte era scosso dal terremoto, nè quando divampava la fiamma si fece egli sentir dal Profeta, nè gli parlò; ma quando, passati tutti quegli spaventi, cominciò a soffiare sul monte un'aura dolce, e soave simbolo della benignità, e della pazienza; facendo con ciò intendere ad Elia (dice Teodoreto) come il corteggio che egli ama, è quello della bontà, e della clemenza, e che ei non dà mano a' flagelli, se non isforzato per così dire, dall' umana malvagità, e ostinazione.

(a) Psalm. 68. vers. 10.

confondere lo zelo sacerdotale con ciò che è mero genio, umore, e inclinazion naturale.

Quella pure, che si vuol chiamare carità, non è sempre dessa, del cui carattere ci fa un' ammirabile descrizione l'Apostolo S.Paolo: *La carità*, dic'egli, *è paziente, e benefica... e non si muove a sdegno &c.* (*a*); e se pur qualche volta permette di adirarsi, è appunto come fa una madre saggia verso il caro figliuolo; par che prenda il tuono e il rugito di lione, ma lo sa addolcire co' gemiti di colomba: corregge il figlio, ma sempre manifestandogli che lo ama, e che l' affezione verso di lui è persino maggiore e più sensibile dell' orrore che porta a' suoi vizj: lo riprende, ma dandogli ad intendere tutto lo sconcerto della sua condotta nell' afflizione e pena che sente mentre lo riprende: lo castiga, ma nell'atto che la mano scarica il colpo, gli occhi versano delle lagrime. Ah, Signori! se noi adoperassimo il castigo e le correzioni in questa maniera; se i nostri sudditi vedessero la carità, e la benignità in mezzo alle nostre riconvenzioni, si persuaderebbero essi di leggieri, che a noi è più penoso il punire che ad essi il soffrire: ed oh di quanto frutto riuscirebbero le nostre ammonizioni! i sudditi rimarrebbero migliorati, e noi allegri e consolati.

Ricordiamci, che il nostro Dio è amabile, dol-

(*a*) 1. ad Corinth. *cap.13.v.4.*

ce, e giusto; e appunto per questo insegnerà a'peccatori la legge, vale a dire la cognizione intorno alla via, che debbon tenere per tornare a lui: *Dulcis et rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via* (*a*). Rammentiamoci, che il Salvadore del mondo adoperò la sferza una sola volta in tutta la sua vita mortale fra tante correzioni che egli fece; e le parole che usò furono piene di bontà e di mansuetudine. Non ci dimentichiamo, che prima di minacciare il castigo a Gerusalemme, pianse sopra di lei; e che le orazioni, e le lagrime di Cristo furono sempre il dolce preparativo delle sue correzioni. Non incolpiamo dunque la durezza e l'ostinazione de' parrocchiani per il poco frutto che si ricava dalle nostre ammonizioni: incolpiam piuttosto la tiepidezza delle nostre orazioni, e talvolta l' asprezza e la cattiva maniera con cui esercitiamo il nostro ministero.

Concludiamo questa materia colla dottrina del sacrosanto Concilio di Trento, la cui pratica sarà per un Parroco il mezzo più prudente e più efficace in ordine al governo, al tratto, e alla correzione de' suoi parrocchiani: *Quos tamen, si quid per humanam fragilitatem peccare contigerit, illa Apostoli est ab eis servanda præceptio: ut illos arguant, obsecrent, increpent in omni bonitate et patientia; cum*

(*a*) Psalm. 24. v. 8.

sæpe plus erga corrigendos agat benevolentia, *quam austeritas*; *plus exhortatio*, *quam comminatio*, *plus caritas*, *quam potestas* (*a*). Che se, dopo aver' adoperato questo rimedio, siegue ancora il parrocchiano a vivere senza emendarsi, e per questo sarà costretto ad usare la verga del rigore; lo faccia pure, ma avendo sempre in vista la regola, che per questo effetto dà lo stesso Concilio, il quale immediatamente soggiugne: *Sin autem ob delicti gravitatem virga opus fuerit*; *tunc cum mansuetudine rigor*, *cum misericordia judicium*, *cum lenitate severitas adhibenda est*: *ut sine austeritate disciplina populis salutaris ac necessaria conservetur*; *et qui correcti fuerint emendentur*.

Se finalmente per colmo della disgrazia vedesse il parroco, che nessuno di questi mezzi produce nel suo suddito frutti di pentimento e di emenda; prenda pure il mezzo dato da Cristo nel Vangelo: *Dic Ecclesiæ* (*b*): lo denunzj al vescovo con una sincera e verace informazione del fatto, e de' mezzi usati per la correzione già praticata. Il vescovo si prenderà pensiero di chiamare il delinquente, di correggerlo, e di punirlo, se farà d' uopo. Sicchè quando mai detto suddito avrà motivo di risentirsi o di lagnarsi, accuserà il suo vescovo, e non il parro-

(*a*) *Sess.* 13. *de Reform. cap.* 1. (b) Matth. *cap.* 18. *v.* 17.

co, che sarà meno male, giusta il prudentissimo sentimento di Monsig. Palafox, con cui ci uniamo a dire (*a*):,, Vorrei piuttosto che i parrocchiani si lagnassero di me, che de' loro parrochi: laonde credo di consigliare questi, che, qualora si trovino in necessità per ragione del loro ministero di ammonir quelli, e di far loro alcune avvertenze prudenti in ordine alla riforma de' loro costumi, e cose simili, e prevedono ch' essi si debbano inasprire; discorrano co' medesimi da parte mia, e come se fossero costretti da ordine espresso del vescovo a fare un tal passo, e si scusino con la sua autorità, addossandogli tutta la colpa. I curati adoperino tutte le buone grazie possibili; e tutto ciò, che vi sarà di disgustoso, sia attribuito a me. Così i parrocchiani conserveranno venerazione e amore verso de' loro parrochi, e a me si apparterrà raddolcire i loro disgusti, e farli tacere. Interessa troppo, che si porti affetto nella parrocchia al curato, che è l'immediato superiore, ancorchè non vi sia amato il vescovo che non si trova così vicino: l'autorità maggiore non ha bisogno di tanto amore; ma io confido, che i miei figliuoli saranno riconoscenti alla propensione, che ho per essi ,,. Non è mai dunque buona scusa, per non amare di cuore i parrocchiani, il dire, ch'essi sono caparbj, indocili, e contumaci: e neppure ancorchè fossero ingrati, e sconoscenti.

(*a*) Letter. Pastor. IX. *part.* 3. *num.* 8.

CAPITOLO VI.

Come si ha a portare il Curato co' parrocchiani ingrati e sconoscenti

È in errore il curato e s'inganna a partito, qu
si dia a credere, che, perchè predica, perchè
fessa, ed è assiduo al suo ministero, e perchè a
ta, soccorre, e favorisce tutti; abbia egli a ris
tere gratitudine e riconoscenza. Sarebbe quest
stesso che non intendere cosa è il mondo. Il m
è quello che sempre è stato, e che sarà sempre:
una scuola d' innumerabili stolti, ed una molti
ne infinita d' ingrati, i quali, dopo aver ricevut
benefizio, non lo riconoscono, non lo gradisc
e nemmeno lo confessano, anzi lo compensano ta
ta barbaramente, rendendo, per usare i termini
Scrittura, pietra per pane, basilisco per pesce,
pione per uovo, e danni per benefizj.

Può bene un vescovo ed un curato essere in
tinuo moto per fare del bene a' suoi sudditi, pe
in grazia di essi il tempo, il sonno, il riposo, l
lute, e anche la vita; ascoltargli a tutte le ore,
solargli, assisterli, prendere impegni a lor favore,
cordare le loro differenze, riconciliarli nelle lor
micizie, ajutarli ne' travagli, e operare in tut
buon pastore e da buon padre. Non v' ha dubbi

Dio delle misericordie, il Dio santo, giusto, e rimuneratore gradirà queste fatiche, e le ricompenserà abbondantemente nell'altra vita: ma non istia alcun di essi Superiori a sperar mai questo premio, questo contraccambio, e questa gratitudine da' suoi diocesani o parrocchiani. Dopo tutto ciò ei troverà di quelli, i quali, non ostante che da lui siano stati in particolar maniera favoriti centinaja di volte; pure, perchè in una sola occasione non riscossero un servigio, e non lo riscossero perchè non si potè, o perchè la coscienza e la giustizia vietavano il fargliele, essi indispettiti e pieni di furore mettono in eterna oblivione tutti gli altri servigj, e per una sola negativa si lamentano fortemente contro di lui, lo criticano, ne dicono ogni male, e lo screditano da per tutto. Troverà altri, i quali, se non giungono a questo eccesso d' ingratitudine; commettono certamente quella di non riconoscer mai nessun benefizio: uomini di cuor duro al par delle pietre! Ma non per questo si persuada di aver diritto, neanche scusa di slontanarsi da essi, di non ascoltarli, di non favorirli, nè di far loro tutto il bene possibile, molto meno di maltrattarli. Dio al certo non lo vuol così: e poi dobbiam consolarci, che fra tanti ingrati pur si trovano alcuni di cuore ben fatto: e la gratitudine di questi pochi basta a farci coraggio, per non lasciar di

versare a larga mano le nostre beneficenze sopra tutti gli sconoscenti ed ingrati.

Vi sarà taluno, o tal'altro trà i parrocchiani, il quale, o perchè il curato lo ascoltò ben volentieri, o perchè interpose la sua mediazione affine di ottenergli una pretensione, o perchè fece uffizj di padre e di avvocato presso il giudice che dovea decider la lite, o perchè gli fece un imprestito di danaro per riuscire in un negozio lucroso, o perchè gli condonò graziosamente la metà dei diritti di un mortorio o di un matrimonio; darà in atti esterni di piacere e di gaudio, a guisa di quell'uomo degli Atti apostolici, che, non potendo capire dentro di se per il contento a motivo del beneficio ricevuto, cominciò a dare in risalti di esultazione e di allegria, ed a lodare il Signore: *Exiliens, et laudans Deum* (*a*). E così pur farà quello mille elogj del suo curato, e gli mostrerà infinita gratitudine. Or bene la gratitudine e la riconoscenza di questo buon parrocchiano non sarà ella abbastanza per supplire, e per compensare tutta l'ingratitudine degli altri? Ricordiamoci di quei dieci lebbrosi guariti dal Salvadore del mondo; uno solo fu quegli che si mostrò grato al beneficio ricevuto: *Unus autem ex illis . . . regressus est . . . gratias agens*; *et hic erat Samaritanus* (*b*). Sapeva bene il divin Pastore e Medico pietoso ciò che

(*a*) Act. Apost. *cap.* 3. *v.* 8. (*b*) Luc. *cap.* 17. *v.* 15. 16.

dovea succedere, e che di tutti i dieci uno solo avea da essere il riconoscente, tutti gli altri ingrati e balordi; con tutto ciò egli guarì tutti i dieci: l' uno a motivo della sua gratitudine, e gli altri nove spinto dal suo uffizio, e dalla sua infinita pietà. Non sarebbe poco che tra dieci favoriti e beneficati ne trovasse il curato pur' uno riconoscente e grato: in questo caso egli userà la sua beneficenza per doppio motivo; e per quello della gratitudine di quel solo, e per obbligo del suo ministero, ch' è tenuto ad esercitare con tutti.

Ma supponghiamo, che non ve ne sia ne anche uno riconoscente tra dieci persone, nè tra mille, nè in tutta quanta è numerosa la parrocchia: potrà per questo il curato chiuder la porta della beneficenza? Miseri noi, se Iddio non ascoltasse, non proteggesse, non sovvenisse che quei soli, i quali ei prevede di dover' essere grati! Dio opera da quel ch' egli è; e noi pur dobbiamo operare da quelli che siamo. Operi il curato da buon curato, da buon pastore, da buon padre; e lasci pure che i parrocchiani facciano ciò che vogliono, o quello piuttosto che mai non dovrebbero volere. Se essi non gradiscono le sue cure, che importa! basta che le gradisca Iddio: se essi non gli pagano le amorevoli sue vigilanze; è di fede che Dio glie le pagherà: contraccambi egli frattanto le cattive corrispondenze con benefizj, e le ingratitudini con

amore; vinca il male col bene, giusta il consiglio dell' Apostolo (*a*); mentre, operando così, verrà finalmente a vincere ed a trionfare dell' ingratitudine de' suoi parrocchiani: li farà tutti suoi, e tutti di Dio.

Ma v' è chi oppone, che i parrocchiani non vogliono, o almeno stentano a dare ciò che debbono alla parrocchia, cioè le primizie, le decime, i diritti parrocchiali, e tutto quello che appartiene al giusto merito della fatica che si dura in servirli; ma ch' essi risguardano queste cose, se non con una spezie di abborrimento, almeno con somma indifferenza. No, cari Signori, nemmeno questa è ragione per trattarli con asprezza: ed eccovi il gran perchè; egli è, perchè noi pastori di anime non dobbiam fare scorgere ai sudditi neppure un'ombra di avarizia; non dobbiamo operare, non dobbiam servire, e aver cura delle nostre pecorelle per sordido interesse, ma volonterosamente e per motivo di carità: e siamo alla terza parte: *Neque turpis lucri gratia, sed voluntarie.*

(*a*) Ad Rom. *cap.* 12. *v.* 21.

PARTE III.

CAPITOLO I.

Quanto sia abbominevole l' avarizia in un Parroco

Guai a colui che entra nella cura di una parrocchia con intenzione di arricchire se stesso, e i suoi parenti! Ei non entra per la porta (*a*), ma per la fenestra ; onde mostra chiaramente che non viene in qualità di pastore, ma di ladro assassino : e indi, sbagliando sì enormemente in sul principio, s' ingannerà egualmente ne' mezzi ; e in fine incapperà infallibilmente nella tentazione e ne' lacci del diavolo, per via di molti inutili e nocivi desiderj, i quali sommergono gli uomini in un baratro di morte e di perdizione eterna, giusta la minaccia dell'Apostolo tante volte avverata : (*b*) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem.* Guai a quel curato, che, portando ad effetto questa rea intenzione di accumulare, cerca per prezzo delle sue fatiche sante ed insigni un sordido guadagno ; serve all' altare solamente per l' oro e per l' argento ; ha cura delle sue pecorelle solo per la lana, che ritrae da esse, e per gli altri emolumenti temporali ! Operando

(*a*) Joan. *cap.* 10. *v.* 1. (*b*) 1. ad Timoth. *cap.* 6. *v.* 9.

egli con intenzioni sì detestabili, dà ben chiaro a conoscere di non essere uomo di Dio, nè degno di un ministero, che è tutto carità, tutto disinteresse, e tutto edificazione; ma uomo del diavolo, di se stesso, del suo vil guadagno, in una parola, uomo pieno di tutte le reità: essendo certo, che la radice di ogni male è l' avarizia, come espressamente lo dice S. Paolo in quella lettera che scrisse al suo discepolo Timoteo, e nella quale principalmente parla co'vescovi, coi curati, e co' ministri del Signore: *Radix enim omnium malorum est cupiditas* (*a*).

In effetto, o Signori, di un vescovo, di un curato, di un sacerdote avaro può assicurarsi con insuperabil

---

(*a*) *Ibid. v.*10. E' degnissimo da leggersi il commento, che l' a Lapide fa a questi due versetti della lettera dell' Apostolo a Timoteo. Noi ci contentiamo di riportare quì, a confermare viemmaggiormente i sentimenti del nostro Autore, ciò che al versetto 10. nota Monsig. Martini. Dice egli così: „ L'amore disordinato alle ricchezze è atto a produrre ogni specie di mali, ed anche la perdita della fede, come dice l' Apostolo, ch'era già accaduto ad alcuni, i quali avevano abbandonato per l' avarizia il cristianesimo, e si erano fitte nel cuore le spine di molte afflizioni. E' una gran cosa, che l'Apostolo tanto fortemente raccomandi ad un uomo tale, quale era Timoteo, di fuggir l'avarizia, vizio tanto detestato anche da' filosofi del paganesimo: ma abbiamo già detto, che in Timoteo istruiva Paolo tutte le persone in ispecial modo a Dio consecrate, e tutti i ministri della Chiesa, e particolarmente i primi pastori; ed egli ben sapea, che non v' ha stato alcuno, per santo ch' esso sia, sopra la terra, ch'esposto non trovisi alla infestazione di qnesto morbo, il quale più facilmente ancora si attacca talvolta a talun di coloro, i quali per particolar professione sono tenuti ad un intero distaccamento delle cose terrene, perchè in questi la privata passione sotto il velame del comun bene e dell' interesse della Chiesa, o della gloria di Dio si ricuopre „. Si faccia qui riflessione a quel gran detto di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*! e si osservino le parole *sacra fames auri*, cioè *sacrilega*; e sarebbe l'avarizia non di chiunque, ma quella de' sacerdoti, e de' consecrati al culto delli Dei.

forza di argomento esser' egli un complesso di tutti i mali, e che in tutte le maniere, e secondo tutti i riflessi è un uomo pessimo: pessimo per la religione, pel suo stato, per se stesso, pe' suoi sudditi, e per i poveri. E' pessimo per la religione, perchè l' abbandona, e la profana; è pessimo pel suo stato, perchè lo disonora, e lo avvilisce; è pessimo per se, perchè si tratta con miseria e indegnità; è pessimo pe' sudditi, perchè li tratta con durezza e con rigore; ed è pessimo pe' poveri, perchè commette contro di essi ogni ingiustizia ed empietà. Tratteniamoci, non più però del preciso, sopra ciascuno di questi cinque punti.

CAPITOLO II.

Quanto danno fa alla religione l' avarizia de' Curati e de' Sacerdoti

Sì miei cari, un vescovo, un parroco, un ministro avaro e avido di oro e di argento è pessimo per la religione; perchè o l' abbandona assolutamente, o la profana con opere diametralmente opposte ai precetti, e alle massime ch' essa prescrive. Solo il timore di vedere in pratica questa verità, e ch' ella in ciascuna delle sue parti possa esser certa e incontrastabile, dovrebb' esser bastevole a mettere in costernazione il cuore più intrepido, purchè alligni egli ancora in un petto cristiano. Ma per provare, esser questa una ve-

rità indubitata, basta osservare il solo senso letterale della sopraccitata sentenza dell' Apostolo : *Radix enim omnium malorum est cupiditas*; *quam quidam appetentes erraverunt a fide*, *et inseruerunt se doloribus multis*. La radice di tutti i mali è la cupidigia ; per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono sottoposti a molti dolori. Non v' ha dubbio, o Signori : consultate le Scritture sante, e le istorie de' secoli ; e troverete, essere sempre stato l' amore al danaro un passo franco all' errore, all' incredulità, e all' ateismo (*a*).

L' avarizia covata nel seno, e più volte sostenuta in faccia agli altri col sacrilego pretesto di zelo

(*a*) Che di fatti l'amore al denaro dopo aver contaminato gli animi, abbia anche pervertita la religione, e tutta la felicità degli stessi pagani, lo dice apertamente Sant' Agostino nella lettera a Marcellino, ed è la 138. cap. 3. *Ex quo enim tempore pessum ire cœperit Romana Resp.*, *satis liquet*, *litteræ loquuntur ipsorum*, *longe antequam Christi nomen eluxisset in terris*, *dictum est* „ O Urbem venalem, & mature perituram si emptorem invenerit ! „. (Questo parlare è di Sallustio allegato quì da Sant' Agostino.) *In libro etiam belli Catilinæ*, *ante adventum utique Christi*, *idem nobilissimus historicus eorum non tacet quando primum insueverit exercitus populi Romani amare*, *potare*, *signa*, *tabulas pictas*, *vasa cælata mirari*, *ea privatim & publice capere*, *delubra spoliare*, *sacra profanaque omnia polluere*. *Quando ergo nec hominibus*, *nec ipsis etiam*, *quos deos putabant*, *morum corruptorum et perditorum avaritia rapacitasque parcebat*, *tunc cæpit perire laudabile illud decus salusque Reipublicæ*. *Quos deinde vitia pessima successus habuerint*, *& quanto humanarum rerum malo illa iniquitas prosperata sit*, *nunc longum est dicere*. *Audiant Satyricum illum suum*. (Giovenale sat.6.) *garriendo vera dicentem* :

Servabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, *nec vitiis contingi parva sinebat*
Tecta labor, *somnique breves*, *& vellere Thusco*
Vexatæ duræque manus, *ac proximus Urbi*
Annibal, *& stantes Collina in turre mariti*.
Nunc patimur longæ pacis mala, *sævior armis*
Luxuria incubuit, *victumque ulciscitur orbem*.
Nullum crimen abest, *facinusque libidinis*, *ex quo*
Paupertas Romana perit.

e di carità, fu quella che a poco a poco condusse Giuda a ordire il suo tradimento, e ad apostatare dalla religione, e dalla scuola dello stesso Autore della religione. L' amore al danaro fece a costui perdere l' amore e la fede al suo Maestro, e sentirsi poi trafitto da certi dolori, ambascie, e pentimenti, che non gli servirono se non a tessere quel laccio diabolico, con cui disperatamente si appese ad un albero. L' avarizia fu pur la passione, che acciecò, e rese schiavi, per usare la frase di S. Agostino (*a*), que'soldati che custodivano il corpo del Redentore nel sepolcro; e, per non perdere il denaro, impedirono l'altrui fede, non volendo confessare una verità, che dovea per altro esser palese in tutta Gerusalemme, e che è il fondamento della nostra Religione. Fu ancor l'avarizia quella che in materia di religione o di novella disciplina ecclesiastica pervertì i cuori di Anania e di Saffira, con mentire allo Spirito Santo nella persona del Vicario di Cristo, e ritenendosi parte del prezzo del podere venduto, e che, dopo averlo consecrato a Dio, doveano averlo posto tutto a piedi degli Apostoli: ma perchè furono avari e mentitori sacrileghi, sperimentarono ambidue il castigo di Dio con una morte improvvisa, la quale riempì di spavento tutta la nascente Chiesa (*b*). L'avarizia.... Ma a che giova stancarsi in rammentar sif-

(*a*) In Psalm. 63. v. 7.

(*b*) Act. Apost. *cap.* 5. v. 3. *&c.*

fatti avvenimenti? Leggansi le istorie de' diciotto secoli; e si troverà, che tutti, o la maggior parte degli apostati dalla fede cattolica hanno cominciato dalla maledetta passione dell' interesse: *Quam quidam appetentes, erraverunt a fide*.

Non è dunque meraviglia, che l'Apostolo nel fare il carattere dell' avarizia la chiami *idolatria*: *simulacrorum servitus* (a). Sì, o Signori, l'avaro è un idolatra dell'oro, in quella guisa appunto che il gentile lo è delle sue bugiarde divinità; poichè non è forse lo stesso adorar Giove, e porgergli incenso in una statua, che adorare e servire al danaro in una figura conniata di oro o di argento? Questa era la ben giusta e acre riconvenzione che Tertulliano faceva a' primi fedeli, allorchè ravvisava taluno di essi troppo dedito a questa passione dell'avarizia. Voi, dicea loro, detestate con tutta giustizia la conversione che si fa dell' oro e dell' argento in tanti dei: ma allo stesso tempo convien che vi dica, essere divenuti per voi l'oro e l'argento altrettanti dei, a' quali prestate culto nel vostro cuore. Vi riempie di orrore il vedere che i pagani hanno de' simulacri d' oro, cui servono, e adorano, e offrono sacrifizj; e nel medesimo tempo, e a vista di tutto il mondo voi commettete nel vostro cuore questa stessa specie d' idolatria: *Argentum et*

(a) Ad Colos. *cap.* 3. *v.* 5.

aurum in deos conversum execratis , et ipsum argentum et aurum in corde tanquam deum colitis (*a*) .

E se vorrà dire taluno, che, senza lasciare di servire a Dio , si può anche servire al danaro ; ecco che di questa chimera mostruosa ce ne dà la mentita il medesimo Salvatore del mondo : Niuno può servire a Dio e alle ricchezze : *Non potestis Deo servire , et mammonæ* (*b*) . Quando questo non sia un totale abbandono della religione ; non è veramente una profanazione esecranda il voler' unire insieme in un tempio , e in un altar medesimo l'arca del Testamento e l' idolo di Dagone ? Plutone dio delle ricchezze e Cristo Dio della povertà ? Eppure tali sono , e troppo pubbliche (diciamlo a nostra correzione) le profanazioni che tutto dì si veggono dentro del Santuario ! Celebra ogni dì il ministro del Signore il sacrifizio tremendo della messa ; ha nelle sue mani , e riceve nel suo petto l' arca viva della nuova alleanza . Ha forse la nostra religione un sagrifizio o più prezioso , o più augusto ? Ma che per questo ? Nello stesso tempo si tiene fitto nel cuore l' idolo del denaro : mentre non è la religione , non è il vero culto quello che conduce il sacerdote all'altare; ma colà egli è portato dal solo nero

(*a*) Tertul. in illa verba : *Simulacra gentium argentum et aurum* .

(*b*) Matth. *cap. 6. v.* 24. Della servitù che i gentili facevano a Plutone , e dell' attacco ch'essi avevano al denaro , se ne rideva Giovenale, chiamandolo santissima Maestà delle ricchezze , *sat.* 1. *Inter nos* , diceva : *sanctissima divitiarum Majestas.*

interesse, e dalla temporale limosina della sua messa?
Non fia dunque maraviglia, che il Cardinale Roberto Pullo celebre teologo Inglese del secolo XII. abbia avanzata una proposizione sì fulminante: *Quid est Missarum solemnia intuitu temporalis commodi celebrare, nisi cum Juda Christum vendere; tanto nequius, quanto resurgendo est sublimatus* (a)?

Il ministro del Signore si lascia vedere ogni dì al confessionale circondato da numero grande di persone, le quali egli ascolta, soffre con pazienza, e assolve a tutte le ore: ministero veramente sublime, e troppo necessario nella nostra santa religione. Ma che? E' forse tutto carità? Vi sarà forse qualche sospetto, che anche quì possa entrare l'amore all' interesse? Che vogliono mai dire quelle condiscendenze, quel risolvere i casi talvolta troppo alla larga, e quel desiderio ansioso di guadagnarsi le altrui volontà? Dio voglia che il confessore non pretenda far tavola co' peccati de' penitenti! Sarebbe questo un profanare di troppo la religione, ed un rimaner compreso in quella sentenza di S. Gregorio: *Cur peccata populi comedere sacerdotes dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia stipendia amittant?*

Egli si presenta ogni giorno sulla cattedra dello Spirito santo ad annunziare al popolo le più sublimi

(a) Sum. Theol. *part.7. c.17.*

verità della fede, e le minacce più terribili di Dio contro de'peccatori. La nostra religione si è quella sola che a' suoi veri ministri inspira questo zelo puro e santo. Ma che importa ciò, qualora non è la gloria di Dio, nè il bene delle anime quello che eccita, e muove ad esercitare un ministero così laborioso; ma bensì è l' emolumento temporale? emolumento capace in questi paesi di far'arricchire ben presto e molto un predicatore. E non è questa, o Signori, una vera profanazione della religione? non è questo un voler far venali e mercenarie le funzioni più sacre del sacerdozio? e in conseguenza non è questo un avvilire e disonorare il nostro stato?

CAPITOLO III.

Quanto scapita lo stato sacerdotale per l' avarizia de' suoi ministri

Ecco il secondo male, di cui l' avarizia è radice in un vescovo, in un curato, in un sacerdote: disonorare ed avvilire uno stato, che in tutti gli aspetti è il più eccelso e sublime sopra la terra. Sì, miei cari, e perdonate che vi parlo in questa maniera: pare proprio che l' avarizia sia divenuta in alcune parti una maledizione annessa al sacerdozio; onde la nostra dignità veggasi oggidì cotanto abbattuta, negletta, e dispregiata tra le persone secolari. I secolari aguz-

zano gli occhi per notare, per censurare, e anche pubblicare tutti i nostri difetti; essi sono persuasi, e ne hanno ben ragione, che noi dovremmo essere uomini puri, uomini irreprensibili e immacolati, a motivo di essere stati innalzati a una dignità che si fa rispettare dagli angioli stessi del cielo. Nulla di meno quando ci mirano caduti in altri vizj, non ne fanno gran caso, e sogliono spandere un velo sulla nostra abbominazione, ci compatiscono talvolta, non se la prendono contro il nostro stato; ma attribuiscono tutto alla nostra personal debolezza, e alla miseria della nostra umanità. Ma se ci scorgono ingolfati nella sordida avarizia, e dediti al disordinato interesse; quì è dove nulla ci perdonano, nulla dissimulano, e levando alto il grido contro lo stato sacerdotale, non si fermano fintantoche non presentano le loro querele, e le loro petizioni ai tribunali laici.

Non sono questi, van dicendo, non sono dessi, quegli uomini separati dal mondo, e aggregati alla sorte del Signore, i quali sin dal giorno della lor prima tonsura dissero ad alta voce alla presenza degli altari, a vista di tutta la Chiesa, e ad una stessa formola col proprio vescovo, che solo Iddio è la parte della loro eredità (*a*), e che altra eredità non volevano se non quella del regno di Dio? Come va dunque che noi li vediamo

(*a*) Psalm. 15. v.5.

così ansiosi e solleciti per acquistare altre temporali eredità, inviluppati in cento liti per ispogliare i pacifici possessori di quel che godono, senza perdonarla nè meno a'proprj parenti? Non sono questi i sacerdoti e i ministri dell'Altissimo secondo l'ordine di Melchisedecco, i quali non possono, nè debbono riconoscere altro padre, nè altra madre; nè altra genealogìa, che quella de'poveri e de' miserabili? Come va dunque che i poveri sono interamente sconosciuti e dimenticati da essi, per l'iniquo desiderio di arricchire i nepoti e il proprio sangue? Non sono queste quelle mani unte e consecrate con tante cerimonie nel giorno della sacra ordinazione, e le quali sin da quel punto si chiamano mani morte, e debbon' esserlo rispetto ai beni di questa terra? Ma come è, che queste mani sono le più vive, le più sollecite, e le più industriose per accumulare, e per commerciare. Questi pure sono quegli uomini, che diconsi imitatori degli Apostoli, che si contentano del preciso per mangiare, e per vestire: ma però noi li vediamo aggiugnere ogni giorno rendite a rendite, benefizj a benefizj, possessioni a possessioni, essendo sempre poco quello che hanno, e avendo sempre viva la loro ansietà di acquistare sempre più. Questo è senza dubbio quello stato sublime e ammirabile, il cui spirito è tutto quanto di zelo, di scienza, di cura, e di alienazione dal temporale: ma a dir ve-

ro tutto questo zelo è rivolto agl'interessi della propria casa, tutta questa scienza si riduce all' arte di acquistare, di vendere, di comperare, e sempre con utile e con guadagno; tutta questa cura è indirizzata alla conservazione e all' aumento degl' interessi di questa terra, trascurando affatto quelli di Dio, e delle anime. Così parlan di noi i secolari, e così parlano del nostro stato.

Ma viva Dio, o Signori! Essi non hanno nessuna ragione per declamare in questa guisa contro del nostro stato; ma ne hanno pur troppa per biasimare la nostra condotta. E che la cosa vada così, osservate: non siamo noi forse i primi a dare ad essi motivo di bestemmiare contro la medesima santità del nostro stato? Or bene, dal censurare le nostre persone passano subito a declamare contro del nostro stato: ed ecco come un sacerdote, per quanto a lui si appartiene, disonora, degrada, e avvilisce la sua dignità agli occhi del mondo. Il mondo lo vede immerso in traffici vergognosi, miralo in traccia di guadagni proprj di un commerciante, lontano dal servigio della Chiesa; l' osserva correre per le piazze, e pe'mercati, dar'ordini, e riceverli sopra differenti mercanzie, e talvolta sopra contrabbandi. Ma non è questo un far disonore allo stato sacerdotale? Che diranno poi i secolari, se veggono questo stesso sacerdote usare un gran risparmio

con se stesso, e trattarsi con miseria, con indecenza, e anche con durezza e crudeltà per avere con che arricchire i suoi parenti ed eredi? Questo si è il terzo male dell' avarizia.

CAPITOLO IV.

Insino con se stesso è crudele un Sacerdote avaro

Tant' è, l' avarizia esercita la sua crudeltà contro di quel cuore stesso, che n'è posseduto: e ben lo manifesta quella miseria, onde si tratta non meno nel mangiare, che nel vestire, riducendosi l' infelice avaro alla condizione di un povero mendico e pezzente. I cibi più grossolani sono per lui i più gustosi e delicati, perchè si hanno a più buon mercato. Gli abiti più rozzi e rattoppati li tiene in conto de' più preziosi e galanti, perchè costano poco; e suppliscono a tutte le mode, ed eternamente a tutte le stagioni. Il digiuno, la temperanza, la frugalità, la mortificazione sono le sue virtù favorite, perchè risparmiano le spese. Per questa ragione senz' altro disse Sant' Ambrogio, che all' avaro manca ogni cosa, tanto quello che ha, quanto quello che non hà: *Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet* (a); imperocchè di quello,

(a) *Lib.* 2. *epist.* 2. Sant' Ambrogio in questo nobile sentimento si uniforma a quello degli Stoici, tra' quali regnava questo assioma: *Solus sapiens dives est, eo quod nihil concupiscat*: ed è celebre il verso di Ausonio: *Quis dives? qui nil cupiat: quis pauper? avarus*. Cose simili si leggono in Cicerone.

che ha, non vuol servirsene per le decenti comodità della vita, e di quel, che non ha, non può valersene a suo dispetto: laonde egli mangia, come se non avesse di che mangiare; veste, come se non avesse di che vestire; e si tratta con quella indegnità e miseria, come se fra tutti i mendici fosse il più miserabile e mancante di tutto.

E' verissimo, che la frugalità e la moderazione sono virtù proprie di un curato e di un sacerdote; mentre il vero ministro di Dio ama di restar privo di certe comodità e decenze, per aver più con che soccorrere ai poverelli di Gesù Cristo. Per la qual cosa quando noi veggiamo mangiar male un curato, vestir peggio, e trattarsi poveramente e con molto risparmio, siam testimonj nello stesso tempo della sua pietà, e della sua carità, pel cui motivo ei versa nel seno della sua chiesa e de' suoi parrocchiani quanto gli avanza dalle sue rendite. In questo caso noi ringraziamo l' Altissimo; e ci sembra vedere rinati que' secoli d' oro, ne' quali i ministri del Signore, aggiungendo al sacrifizio della penitenza quello della carità, digiunavano molto, e alimentavansi della fatica delle proprie mani, perchè i poveri vivessero dell' entrate della Chiesa; e i pastori andavano ignudi o rappezzati, perchè le pecorelle stessero ricoperte e ben vestite. Ma quando al contrario ravvisiamo un parroco

trattarsi aspramente nella persona pel maledetto desiderio di accumulare, e di metter da parte; chi non vede, esser questa una crudeltà, ch' eccita l'indegnazione, non che la compassione? Disgraziati ministri, degni da compiangersi con lagrime di sangue!

Io ho sempre detto, che, se il demonio ha qualche martire nel mondo, questi non è altro che il curato o sacerdote avaro. Vedete che raffinamento diabolico! L' avarizia fa passare costui per tutte le mortificazioni più sensibili di anima e di corpo, per la fame, per la sete, per il freddo, per il caldo, per la nudità, e pel disprezzo: l' avarizia è dessa, che gli mette in capo di ripetere continuamente quelle parole, che a tutt'altro proposito diceva S. Paolo: *Propter te mortificamur tota die*: Per te, avarizia crudele, vivo mortificato ogni giorno, e mi trovo in uno stato infelice e oscuro; per te mangio poco e male, vesto peggio e indecentemente; per te perdo i miei sonni tra mille spine; per te mi trovo in somma mendicità, afflitto, angustiato, e divenuto l'obbrobrio e la favola di tutte le genti.

Ma qual' è il frutto, il premio, e la corona di queste pene, e martirj sofferti per l'avarizia? Ah miei cari! la morte, quell'amara morte, che prova un sacerdote avaro nel separarsi dalle sue ricchezze, potrà ella ben dirvi quali siano in quel punto le sue amarez-

ze. Alla luce di quella candela posta nelle sue tremule mani vedrà gli errori commessi nell' esercizio del suo ministero : vedrà, che que' suoi acquisti sono tinti del sangue de' poveri; e questo sangue come quello di Abele chiederà al cielo vendetta : vedrà la vanità di essi; mentre dopo averli cercati e posseduti con tanta ansietà, e per sì poco tempo, gli fuggono dalle mani, e se ne rimangono ammucchiati negli scrigni, per dare al cielo e alla terra una pubblica testimonianza della sua empietà, e per servir di presagio infelice della sua eterna riprovazione. Ah, come gli si potrebbero ripetere allora quelle parole, che in somigliante occasione furono dette a quel ricco avaro! (a) *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* Forsennato che sei, in questa notte sarà ridomandata a te l' anima tua: e quel, che hai messo da parte, di chi sarà? Questi tesori, che lasci per forza, verranno ad essere l' incentivo dell' altrui odio, e di cento liti tra gente estranea, o forse anche tra parenti ingrati, i quali di essi mangeranno, e vestiranno, e scialacqueranno, senza conservare altra memoria del misero testatore fuori di quella che servirà ad essi per rallegrarsi della sua morte, e per avere rincrescimento che non sia morto prima, che non abbia lasciata più roba, e che non sia stato più crudele con se stes-

(a) Luc. cap. 12. v. 20.

so, affine di essere più pietoso con essi. Ecco in che vanno a finire i patimenti volontarj di un Ecclesiastico avaro. E chi è stato sì crudele verso se stesso, come potrà egli lasciar di esserlo verso i suoi dipendenti? Questo è il quarto male dell'avarizia.

CAPITOLO V.

Un Parroco avaro è crudele verso i suoi parrocchiani

Quanto mai son da compiangersi quel popolo, quella chiesa, e que' parrocchiani, cui è toccata la disgrazia di avere un parroco avaro! Se parliamo del popolo; questo riceve il pascolo e l'assistenza spirituale da un sacerdote, che tutto fa per puro interesse; e qualora cessi di agire questa molla, se ne resta il misero popolo a guisa di un orologio privo affatto di moto e di qualunque attività, senza confessioni, senza parola di Dio, e senz'amministrazione di sagramenti: onde si dee dire, che questo popolo si trovi senza curato, perch'è lo stesso che non averlo; senza sotto-curato, perchè il parroco non è in caso di spartir con questo le sue entrate; senza sacerdoti e senza ministri, senza messa i giorni di festa, senza predicatori, e senza confessori tutto l'anno, purchè la divina provvidenza non vi mandi qualche operajo d'altronde.

Se parliamo della chiesa; che può ella sperare

in ordine alla fabbrica materiale, all' ornamento degli altari, alla nettezza e decoro degli apparati, e de'vasi sagri, alla maestà e alla pompa delle feste, e delle funzioni? Che può di tutto ciò sperare questa chiesa da un uomo dominato dall' amore al denaro; e che, per non ispenderlo nemmeno per se stesso, non mangia, nè beve, nè veste, e si tratta con indecenza e barbarie? Così ella piange sconsolata, e la compiangono tutti quanti la veggono ridotta a tanta povertà e miseria, che minaccia rovina da tutte le parti, piena di crepaccie, sudicia, e sconquassata, senza porte, senz' altari, senza biancheria, senza pianete, senza calici, e senz' altri sacri arredi; nel mentre che le casse del parroco sono piene d' oro e di argento.

Allo stesso modo, parlando de' parrocchiani, che cosa possono questi attendere, o qual sollievo sperare ne' loro travagli da un curato interessato, aspro, e crudele, il quale, come altro Faraone, opprime ogni dì più i suoi sudditi con nuovi pesi, gli affligge con dure esazioni, si serve di essi come se fossero tanti schiavi, e fa loro menare una vita malinconica e piena di amarezze? Che possono attendere da un curato, il quale qual'altro Roboamo, li disturba, li minaccia, e non contento di punirli con flagelli, li punisce con iscorpioni? Pur troppo il curato è talvolta un esattore spietato e inflessibile, che soffoca

i parrocchiani, senza perdonar loro pur' un apice di quei, che si chiamano suoi diritti. Indi nascono le lagrime di quest' infelici, i lor clamori verso il cielo, ed i continui ricorsi che fanno al Prelato; ond'è ormai necessario un tribunale separato per ascoltare, e per decidere di tante lagnanze contro de' parrochi, perchè questi esigono più di quello debbono, e più di quello si può ad essi pagare; e le lagnanze pure de' parrochi contro de' parrocchiani che non pagano nè ciò che debbono, nè ciò che possono pagare. Chi capirà questo linguaggio di confusione? a chi abbiam noi da credere, al parroco o ai parrocchiani? alla miseria di questi, che sempre stimano esser di molto ciò, che sborsano per la chiesa, o all' avarizia di quello, cui, quando si tratta di esigere, tutto pare sia poco? Vediamo se ci riesce di render giustizia a tutti.

E' certo, non avere ordinariamente i curati in questi paesi altra rendita, o congrua sostentazione fuori di quello che chiamasi *piè d'altare*; e sono quelle sovvenzioni o diritti parrocchiali assegnati dalla tassa, o dal Sinodo in compenso della fatica che porta seco la cura, e l'assistenza a' parrocchiani (*a*). Indi

(*a*) Allude quì il nostro Autore alla parte delle decime, e primizie solite per leggi sinodali e reali ad applicarsi nelle Indie al mantenimento de' parrochi, de' rettori, e dottrinarj, che hanno cura di anime. E' innegabile in questa parte la munificenza de' Re Cattolici, avendo essi tante le volte procurato il maggior bene de' ministri evangelici, de' curati immediati, e di sollevare le contribuzioni de' poveri Indiani. Molti monumenti su quest' argomento esistono nell' Istoria del Paraguai tradotta dal francese

si scorge essere questa contribuzione di gratitudine, di ragione, e di giustizia. E' di giustizia, in quanto che questi diritti sono assegnati dalla tassa, comandati da legittimo Superiore, esaminati, riveduti ed approvati dalla Reale Audienza, e dal supremo Consiglio delle Indie. E' di ragione, come lo è che all' operajo sia pagata la sua mercede (*a*); che quegli, i quali servono all' altare siano pure alimentati ed abbiano parte di tutto quello, che è offerto sopra l'altare (*b*); e che non si metta la musoliera al bue, che trebbia il grano (*c*), ma sibbene abbia libertà di ristorarsi con quello che prende in bocca in tempo della fatica. Qual ragione vi sarà per non contribuire coi diritti parrocchiali, unico appoggio della congrua sostentazione del curato, il quale ha da trebbiare tutto l'anno, sudare, galoppare in questi paesi continuamente, lavorare ed

---

in latino da D.Domenico Muriel, e nell'opera del medesimo, che porta il titolo, *Fasti novi orbis &c.*, ove tratta delle decime, e de' tributi delle Indie &c.

(*a*) 1. Ad Timnth. *cap.*5. *v.* 18.

(*b*) 1. Ad Corinth. *cap.*9. *v.* 13.

(*c*) 1. Ad Timoth. *cap.*5. *v.* 18. & 1. Ad Corinth. *cap.*9. *v.*9. Gli orientali, ed anche i Greci servivansi de' buoi a battere il grano, facendone pestare co' piedi, e romper le spighe; lo che tuttora si pratica in alcuni paesi. I più tenaci, perchè nel tempo del lavoro i buoi non mangiassero del grano, mettevan loro la musoliera: lo che proibiva la legge per avvezzare gli uomini alla clemenza. Questa legge però (*data da Dio nel Deuter.* 25. 4., *e allegata qui da S. Paolo*) non riguarda principalmente gli animali, ma gli uomini, e tra questi i predicatori della divina parola; e per questi ella è stata scritta, affinchè chi per benefizio altrui ara, e chi per altri batte il grano, abbia la speranza di entrare a parte del frutto &c.; e poi deve la speranza della mercede consolare e confortare le fatiche, ed i sudori, che il ministro di Dio sparge per lo spirituale vantaggio de' prossimi. Ved. Monsig. Martini, a Lapide, Tirino, Calmet &c.

assistere a' suoi parrocchiani sani , infermi , moribondi, e morti? Che il curato abbia da servire e non mangiare, lavorare e non vestire, trebbiare e non ricrearsi, per assisterci dì e notte nelle nostre urgenti necessità ; questo , figliuoli miei , non è giustizia , non è ragione, non è gratitudine.

Imparate questa gratitudine dal giovine Tobia in quel nobile e pio ragionamento che tenne col suo padre dopo il lungo viaggio fatto in compagnia dell' Arcangelo Raffaele, creduto un uomo sotto il nome di Azaria. „ Qual ricompensa, disse , o padre , darem noi a quest' uomo? o che cosa sarà sufficiente ad agguagliare i suoi benefizj? (*a*) *Pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Egli mi ha condotto , e rimenato in sanità , egli ha riscosso il denaro da Gabelo , egli mi ha fatto avere la moglie , e ha tenuto lungi da lei il demonio , ha consolati i genitori di lei , egli salvò me stesso che non fossi divorato dal pesce ; a te pure ha dato di vedere la luce del cielo ; e di ogni sorta di beni siamo stati ricolmati per mezzo di lui . Che dunque potrem noi dargli, che sia proporzionato a tanto bene? Io dunque ti chieggo , padre mio , che lo preghi se mai si degnasse di prendere per se la metà di tutto quello che si è portato „ (*b*) *Peto te, pater mi, ut roges eum, si*

(*a*) Tob. *cap.*12. *v.*2. (*b*) Ibid. *v.*4.

forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere. Ah, miei figliuoli! non sono forse eguali, e talvolta maggiori i benefizj, che voi ricevete dal vostro curato? Non fa egli le veci dell' Angelo Raffaele, il quale vi conduce e porta per mano, affinchè nel lungo viaggio e pericoloso di questa vita non isbagliate di strada, non inciampiate, e non diate in qualche precipizio? In tempo di sanità egli vi assiste col sostentamento della divina parola, e in tempo di malattia con quello dei sagramenti, e vi conforta. Inoltre co' suoi consiglj, e colle sue istruzioni egli vi libera dal pesce divoratore, e colla medicina della penitenza vi restituisce il lume degli occhi, e fa a favor vostro tante altre funzioni proprie del suo ministero. Ora, quando la vostra gratitudine non sia come quella di Tobia, che giunga a dare al parroco la metà di quanto avete nelle vostre case (la qual cosa nè chiede egli, nè la vuole); possibile, che non gli darete con piacere e con prontezza le piccole corrispondenze assegnate dalla tassa, ond' egli mangi, vesta, e campi colla decedenza conveniente al suo stato? E' egli possibile, che, ricevendo voi dalla sua mano tanti benefizj, hanno sempre a precedere a questo pagamento le altercazioni e le dispute; lo hanno da accompagnare le inchieste e l' esecuzioni; lo hanno a seguire i risentimenti e i ricorsi? Che fareste

voi, se il curato vi chiedesse la metà de' vostri beni? Figuratevi in quali escandescenze dareste, quando durate tanta fatica, e impiegate tante lagnanze a dargli una parte sì tenue di ciò che avete, e di ciò che dovete pagare!

Ma, Signore, voi dite, il curato vuol più di quello che è stabilito nella tassa: vuole la metà di ciò che a noi rimane dopo la morte del padre, della madre, o del marito: vuole si paghino le funzioni di chiesa, non mai intese nè dai testatori, nè dagli esecutori del testamento: vuole che paghiamo in denaro, e noi non abbiamo che frutti o generi: vuole che questi frutti o generi siano stimati a suo modo, ed è sempre il prezzo più basso: e vuole in fine che questo pagamento si faccia subito senza darci un momento di respiro. Se questo è vero, hanno senza dubbio ragione i parrocchiani di lagnarsi dell' avarizia, dell' ingiustizia, della empietà, e crudeltà dei parrochi. Dividiamo le cose nelle loro parti, e fissiamo ciò che è giusto per ciascuno.

Il parrocchiano è tenuto di giustizia a pagare al suo curato i diritti assegnati dalla tassa, come abbiam detto: dunque il curato non può chiedere di giustizia altri diritti fuor di quelli, che dalla tassa sono stati stabiliti; nè il parrocchiano può di giustizia pagarne meno: dunque, qualora il curato a titolo di diritto chie-

de o riceve di più, è tenuto a restituirlo: ed è incorso in quell'abominazione, detestata da Dio ne' libri santi (*a*), di adoperare doppio peso, e doppia misura, diversa e contraria, quali sono, una affinchè il parrocchiano non paghi mai meno del prescritto dalla tassa, e l'altra affinchè ad onta di questa tassa si prenda il curato la libertà di esiger più del prescritto. Ma queste false misure passeranno esse al tribunale di Dio, per quanto vogliansi ora giustificare con certi pretesti, con certe interpretazioni e sottigliezze suggerite dall' avarizia, sempre feconda di tali ritrovati?

Non può nemmeno il parroco costringere di giustizia gli eredi o gli esecutori del testamento a fare pe' morti quei funerali, o quegli uffizj, che in vigore di testamento o di ultima volontà non sono stati espressamente disposti e determinati. Il testatore lascia disposto, si dicano cento messe nella tal chiesa o convento, e che il funerale sia meno dispendioso. Non fia così, dice il curato; il funerale dev' essere più splendido, perchè ci sono dei beni per farlo: anzi la

---

(*a*) Proverb. *cap.* 20. *v.* 10. *&c. Pondus et pondus, mensura et mensura: utrumque abominabile est apud Deum*. Qui e altrove vengono condannate tutte le ingiustizie solite a commettersi nel negoziare vendendo con una misura, e comperando con altra, come anche le ingiustizie dei tribunali, dei giudizj, e delle distribuzioni inique dei premj, e delle pene. Vegganfi gl' Interpreti. Questo è il senso letterale, il quale è applicato opportunamente al morale dal nostro Monsig. Arcivescovo.

quinta (*a*) è non solo sufficiente per ciò, ma anche perchè si celebrino più messe; ed io sono tenuto a procurare il bene dell'anima del mio parrocchiano, e della mia chiesa. Ah Signori, quanto temo, che questo non sia vero zelo e carità, ma una mascherata avarizia, e desiderio della roba del morto! Abbia il parrocchiano quanto si voglia, e lasci nel suo testamento quanto gli aggrada; egli è padrone di lasciar quel che vuole, e come lo vuole; di lasciar migliaja ai suoi figli, e non più di un centinajo per se; un funerale da povero, poche messe, e in quella chiesa dove gli piace siano celebrate; il curato non deve entrare in niente di tutto questo; nè si deve intromettere a fare l'interprete dell'altrui ultima volontà; molto meno a permutarla, nè a voler disporre degli altrui legati. Conosco ben' io (e così l' ho persuaso più volte a' miei diocesani) essere una specie di empietà verso le proprie anime il dimenticarsi in questo genere quasi interamente di esse, o l' affidare con certa trascuratezza i suffragj e il funerale agli eredi, o agli esecutori testamentarj, talvolta ingrati ed avari. E' anche una specie d' ingratitudine verso il curato, e verso la propria par-

(*a*) *La quinta*. Questa in Ispagna si è la quinta parte de' beni, che il testatore ha libertà di lasciare a chi vuole, non ostante che abbia dei figli: ed è una cosa assai più moderata rispetto ad altre nazioni, le quali sieguono il diritto comune, non corretto in ordine alla *legittima* dovuta agli eredi necessarj: intorno a che si possono consultare i Legali, ed i Canonisti.

rocchia il non considerarli per niente nella celebrazione delle messe, e il voler piuttosto incaricarne altri estranei, forse per qualche motivo di disprezzo, di vendetta, o di avarizia. Ma che! perchè i testatori sono crudeli, ingrati, ed avari, lo abbiam da essere ancor noi? perch' essi non fanno le cose a modo nostro, abbiam noi da entrare ad essere arbitri delle loro volontà? Chi ci dà questo diritto? Io vi confesso, o Signori, che, se la maniera di procedere dei diocesani la credo una cosa cattiva, quella dei parrochi mi sembra pessima; mentre i sudditi al più possono essere redarguiti d' ingratitudine, ma i curati di avarizia, e di vile interesse.

E che sarà, allorchè muore un povero parrocchiano; e questi lascia pochi beni, e molti figli; onde non può la sconsolata vedova pagare i diritti del mortorio, senza vendere o tutto, o la maggior parte de' suoi averi; condannando così se stessa, e i suoi figliuoli all' ultima miseria: e ad onta di questo il parroco esige, insiste, richiede, e vuol per forza quel che a lui si appartiene? Cari Signori, fa orrore la sola immaginazione di una empietà sì atroce. E se questo non è ingiustizia, non è al certo un mancar barbaramente di carità? Può egli ciò allignare in un cuore che non sia di sasso, crudele, e insensibile alle lagrime, e ai sospiri di una povera famiglia, la quale in

amore disordinato al denaro. Abbiam da credere essere così miserabili le cure nei dominj della nostra Spagna, che il curato non abbia con che mangiare, nè con che vestire; e che perciò si trovi nella necessità di usare siffatte crudeli estorsioni co' suoi parrocchiani? Ma, Mons. mio, potrebbe forse replicare qualche curato, anche il vescovo tratta meco nella stessa maniera; egli mi stringe, mi soffoca, ed usa di tutta la sua forza perchè io paghi a lui le sue quarte (a): ed io non

(a) La giustizia, e le leggi canoniche esigono, che i parrochi siano compensati per le loro fatiche nell' amministrazione de' sagramenti, e per tutta la loro cura e vigilanza. Uno di questi compensi, stabilito nel diritto canonico, si è, che quando muojono i parrocchiani diasi al parroco una porzione, che si ricava dai legati, dalle obblazioni, e dalle altre cose appartenenti al funerale; la qual porzione si chiama *quarta funerale*: ed è varia giusta la varietà de' luoghi, e delle consuetudini legittimamente introdotte, o prescritte. Tutta questa porzione non appartiene alla parrocchia, nè alla cattedrale; ma da essa si dee ricavare la quarta parte per il vescovo, il quale come Ordinario del luogo deve entrare nella parte lucrativa di detta quarta funerale. Si dice *lucrativa*, perchè al parroco è dovuta la quarta funerale *ex causa onerosa*; mentre il parroco, e non il vescovo, è quegli, che immediatamente porta il peso della parrocchia. Trattano di questa materia il Barbosa *De officio & potestate Parrochi* p.3. cap. 25. *per totum*, e il P. Pietro Murillo, ottimo conoscitore delle leggi civili e canoniche appartenenti alle Indie, nella sua opera eccellente *Cursus Juris Canonici & Indici* lib. 3. *Decretalium* tit.XXVIII. *de Sepulturis* num.271.

Soggiunge il Muriel (*Fasti Novi Orbis, & Ordin. Apostolicarum*, ordinat. 85. *adnot.* 1.) *Judice Solorzano excedent Indiarum Praelati, si ab Ecclesiis Religiosorum etiam doctrinariorum suae dioecesis eamdem quartam exigere velint. Quia omnes, inquit, religiones privilegium exemptionis habent, in Indiis observari jussum. Privilegio favet Jus Indicum* (Lib.1. tit.13. l.13. Rec. Ind.) *ubi Archiepiscopi, & Episcopi admonentur* „ Que no cobren de los curas doctrineros la quarta funeral y de oblaciones que en algunas partes han acostumbrado llevar, fuera de los casos en que dispone el derecho, y hai costumbre legitimamente prescrita „. *Idemque dubio caret, si lex* 10. *tit.* 18. *lib.* 1. *ejusdem Juris servetur, quo dicitur* „ Se deben conformar (los curas y doctrineros) con la costumbre... no llevando derechos a los Indios por los casamientos, entierros &c.„ *Si enim doctrinarii nihil jurium funeralium percipiant; quartam, quae jurium horum pars est, solvere non debent.*

E' cosa fuori di controversia, che, trat-

gliele posso somministrare, se i parrocchiani a me non corrispondono co' diritti parrocchiali. Se la cosa fosse

---

tandosi de' curati degl' Indiani convertiti, non solamente i curati Regolari di essi, ma anche i parrochi secolari sono esenti dal pagare le *quarte*, a motivo che gl' Indiani sono esenti per Cedola Reale, e pel diritto Indico dal pagamento di cosa alcuna ai detti curati. La Cedola è di Filippo III. indirizzata all' Arcivescovo della Plata: ed eccone il tenore „ Molto Reverendo in „ Cristo Padre Arcivescovo della Chiesa „ Metropolitana della città della Plata pro- „ vincia *de las Charcas* del mio Consiglio. „ Per Cedola del Re (*Filippo II.*) di gl. m. „ in data 19. ottobre 1591. fu comandato „ uniformemente a quanto è disposto dal „ Concilio di Lima (*Act.2. cap.* 38.), che „ non fosse permesso ai Curati degl' In- „ diani il riscuotere alcun emolumento per „ li mortorj, matrimonj, nè per alcun „ genere di amministrazione de' sagra- „ menti. Ma io sono stato accertato, che „ essendo voi stato consapevole per mez- „ zo di Don Diego de Portugal Presidente „ di cotesta Audienza intorno agli eccessi, „ che su ciò allora si commettevano, avete „ procurato di rimediarvi, ed avete prov- „ veduto a questi disordini con editti, con „ pene, con censure, e minacce; ordi- „ nando in tutta la vostra diocesi, che si „ osservi detto Concilio e Cedola Reale: „ sebbene però avete lasciato alla disposi- „ zione e volontà degl' Indiani il poter da- „ re limosina pei lor funerali, ed altre cose „ giusta la loro divozione: Indi è venuto in „ sequela, che n'è rimasta la porta aperta „ ai medesimi disordini, per motivo di „ essere sì grande l'avarizia de' curati, e di „ essere soggetti ad essi gl' Indiani tal- „ mente, che pel timore che hanno de' „ medesimi non lasceranno di pagare que- „ ste sovvenzioni, anche ad onta della lo- „ ro ripugnanza e dispiacere; e questo è „ di grande impedimento alla loro conver- „ sione. Per la qual cosa vi *prego e v' in-* „ *carico* di schivare un tal disordine; ma „ piuttosto di adoperarvi in modo, onde „ gl' Indiani restino persuasi, che l'ammi- „ nistrazione de' sagramenti non si fa per „ verun' interesse temporale, ma che sol- „ tanto si pretende la lor conversione, ed „ il loro bene spirituale e temporale. E „ di ciò, che verrà fatto su questa mia de- „ terminazione, me ne renderete esatto „ ragguaglio. *Madrid* 19. *luglio* 1614. „ IO IL RE. „

Questa Cedola è stata inserita nella Recopil. delle Indie e si trova nel *lib.*1. *tit.*18. *leg.*10. (Ved. il sop. lodato Muriel) ove a tenore di essa si comanda in questi termini: „ Noi (il Re) abbiamo assegnata a' curati ed „ a' dottrinarj (*cioè ai Regolari, che tra gl' In-* „ *diani fanno l'uffizio de' parrochi*) la loro „ congrua e sufficiente porzione per il loro „ sostentamento, e per vivere con quella „ decenza che a lor si conviene, e si deb- „ bono uniformare a tutto ciò ch' è stato „ deciso dai Concilj Provinciali celebrati „ nelle nostre Indie, ed al costume legit- „ timamente introdottovi, e che in esse si „ osserva; cioè di non esigere dagl' India- „ ni i diritti (*parrocchiali*) nè cosa veruna „ ancor minima per gli sposalizj, pe' funera- „ li, per l' amministrazione de' sagramenti, „ nè per altri ministerj ecclesiastici, nè vi „ s' introducano, nè si esigano ad arbitrio „ siffatti diritti, *Preghiamo quindi ed incari-*

così, diremmo del vescovo quello stesso che diciam del curato; cioè ch'egli è un avaro, e un crudele contro il suo curato, e ch' egli stesso lo induce col suo pessimo esempio ad usare sì fatte crudeltà. Ma se la cosa non andasse così, e succedesse anzi tutto il contrario, vale a dire, che il vescovo aspetta due, e tre anni, perchè il parroco gli presenti le quarte; che talvolta gli condona il tutto, o una parte di esse a motivo della povertà allegata; e ciò non ostante il parroco non vuol' aspettare il parrocchiano nemmeno un sol giorno, nè gli vuol perdonare niente de' suoi diritti: in questo caso, che dovrà egli fare il vescovo con un parroco di quest' umore? Sentitelo dalla parabola riferita da S. Matteo al *capo* 18. del suo Vangelo.

„ Fuvvi una volta un certo Re, il quale volle fare i conti co' suoi servi (*a*); ed avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno, che gli andava debitore di dieci mila talenti (*b*): e siccome non avea costui il modo di pagare; comandò il padrone, che fosse venduto lui, e sua moglie, ed i figliuoli, e

„ *chiamo* i Prelati delle nostre Indie di non „ permettere ai detti curati e dottrinarj che „ per gli espressi motivi riscuotano dagl' „ Indiani alcun emolumento, qualunque „ egli siasi; ancorchè dicano, che lo dan- „ no di propria spontanea volontà; e fac- „ ciano si osservi inviolabilmente quanto „ è stato determinato e deciso nei Concilj, „ e dalla legittima consuetudine; senza che „ i Cherici sì secolari che regolari, i quali „ amministrano i sagramenti, eccedano in „ un' apice le tasse prescritte con autorità „ pubblica „.

(*a*) Matth. *c.* 18. *v.* 23. *& seq.*

(*b*) Cioè di sei milioni di scudi, se i talenti erano attici; e maggiore assai è la somma, se i talenti erano ebraici. Vegganси gl' Interpreti.

quanto aveva, e con ciò che fosse per ricavarsi si saldasse il debito (*a*). Ma il servo prostrato in terra, cominciò a raccomandarsi con suppliche e lagrime ad avere pazienza, promettendo di soddisfare interamente il debito. Mosso il padrone a pietà di quel servo, il quale veramente era in necessità, lo liberò, condonandogli tutto il debito. *Misertus autem dominus servi illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei*. Ma partito di là il servo, trovò uno de' suoi conservi che gli doveva cento danari (*b*); e presolo per la gola, lo voleva strozzare, dicendo: pagami quello che dei: e l' infelice conservo, prostrato a' suoi piedi, lo supplicava, dicendo: abbi meco pazienza, ed io ti soddisferò interamente. Ma quegli non volle usargli cortesia, ed andò a farlo chiudere in prigione, fino a tanto che avesse soddisfatto tutto il debito. Avendo però gli altri conservi veduto tal fatto, se ne attristarono grandemente, e riferirono al padrone tutto quel ch' era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a se, e gli disse: servo iniquo, ingrato, e crudele, io ti ho condonato un debito sì grande, perchè ti sei a me raccomandato: non dovevi adunque

(*a*) Era legge costante presso gli Ebrei (4.Reg.4.1.), e lo stesso presso di altre Nazioni, che se un debitore non avea cou che pagare, diveniva servo del creditore; e questo poteva vendere lui, sua moglie, e suoi figli per rivalersi del debito col prezzo che n'era per ritrarre.

(*b*) Cioè dieci scudi romani di moneta di Spagna, perchè ogni *denaro* valeva dieci *assi*, ed ogni asse corrisponde ad un bajocco.

anche tu aver pietà di un tuo compagno, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone lo diede in mano de' carnefici per fino a tanto che avesse pagato tutto il debito: *Et iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus*, *quoadusque redderet universum debitum* „.

Questa misteriosa parabola spesso si verifica appuntino nelle nostre circostanze. Il curato è debitore delle quarte al vescovo: questi le esige con delle istanze, e con minacce per mezzo del suo collettore, e forse anche gli spedisce un mandato esecutivo per ragione della sua disattenzione e indolenza: ma il curato impotente a pagarle si mette a piedi del vescovo, gli rappresenta la sua miseria, e la sua totale impotenza; onde lo scongiura a dargli più respiro: *Patientiam habe in me*, *et omnia reddam tibi*. Mosso il vescovo a pietà, e soddisfatto degli andamenti del curato, gli accorda anche il tempo di due o tre anni, e talvolta gli condona il tutto o una buona parte: *Misertus* . . . *debitum dimisit ei*. In questo non ha fatto il vescovo che portarsi da buon padre verso il suo curato, e da buon figlio imitatore del Padre celeste: *Sic et Pater meus cœlestis faciet vobis*. Ma che direste, o Signori, se, dopo essersi portato così il vescovo verso questo curato, al quale ha mostrato tanta compassione, e verso cui ha usato di tanta liberalità, questo stesso

curato andasse poi ad esigere con delle prepotenze i suoi tenui diritti dal parrocchiano ridotto a somma miseria, a prenderlo per la gola, a strozzarlo, o a valersi del braccio della giustizia per farlo mettere in prigione? Ma non merirerebbe egli quest'ecclesiastico di esser chiamato dal vescovo; e che questi, valendosi delle parole stesse di S. Matteo, lo riprendesse aspramente, e lo trattasse da curato iniquo, da pastore indegno, da padre spietato, da pessimo sacerdote, e da uomo ingrato e crudele? Non meriterebbe, che, dopo essere stato così gagliardamente ripreso; sdegnato il vescovo lo facesse chiudere in un seminario, o in un monistero, e, ponendo nella parrocchia un economo, lo tenesse in arresto per punirvi la sua avarizia, e per fargli pagare infino all'ultimo quattrino tutte intere le quarte: *Quoadusque redderet universum debitum*? Che può mai ripromettersi il vescovo da un curato avaro, il quale, sentendo gli effetti della beneficenza del suo superiore, non vuol' egli poi usarne alcuna co' suoi sudditi? E i parrocchiani, veramente poveri e ridotti in miseria, che cosa possono eglino attendere da un curato avaro e disumano? Quest' è l' ultimo punto, su cui dobbiamo ora ragionare.

CAPITOLO VI.

Il vizio dell'avarizia induce il parroco ad essere crudele insino co' poveri

Così è, miei Signori: l'ultimo eccesso de' mali, ove l'avarizia può far precipitare un curato, si è quello di fargli chiuder gli occhi, le orecchie, le mani, e il cuore, per non vedere, nè udire, nè soccorrere, nè aver viscere di compassione verso de' poveri. Di fatto suppongasi un sacerdote dominato da questa cieca passione, la quale cresce pur troppo, e vieppiù s'accende col crescere degli anni, ed esercita nella vecchiaja la sua maggior tirannia, mentre allora appunto è che la passione opera con tutta la forza sul cuor dell'uomo: ecco dunque un tal sacerdote giugnere in questo stato a dimenticare affatto quelle sante massime, che rapporto agli obblighi degli Ecclesiastici benefiziati sono state il linguaggio di tutti i secoli, e che attualmente lo sono di tutta la Chiesa, e di tutti gl'interpreti della sua dottrina; contro cui non hanno potuto prevalere, nè prevarranno giammai o costume contrario, o rilassatezza e corrutela, o qualsiasi opinione, il cui scopo sia quello di snervare e raddolcire imprudentemente l'evangeliche disposizioni. Per la qual cosa pensiamo di ridurre a tre codeste massime: Prima: *Le rendite ecclesiastiche sono doni offerti all' altare, e*

sono beni consecrati al Signore. Seconda: *Gli Ecclesiastici benefiziati sono gli economi, i depositarj, e i dispensatori delle loro rendite ecclesiastiche*. Terza: *I poveri hanno certissimo ed incontrastabil diritto di essere sovvenuti dalli detti beni ecclesiastici*. Tratteniamoci in esse, non più però del preciso, per destare, se sia possibile, chi mai fosse oppresso dal letargo dell' avarizia.

Prima proposizione: *Le rendite ecclesiastiche sono doni offerti all' altare, e sono beni consecrati al Signore*. Per convincersi di questa verità basta ricorrere all' origine, che nella Chiesa ebbero queste rendite (*a*). Tutti sanno, che sul principio di essa gli Apostoli furono istituiti (*b*) depositarj de' beni de' fedeli. Il primo passo, che facevano questi nuovi con-

(*a*) Le rendite ecclesiastiche sono di lor natura obblazioni de' fedeli, i quali hanno donato alla Chiesa le proprie sostanze. 1. perchè siano impiegate nel sostentamento dei ministri della medesima Chiesa. 2. perchè sia esercitato il culto di Dio. 3. perchè siano sustentati i poveri. Per queste ragioni li detti beni si dicono *voti de' fedeli*, *prezzo de' peccati*, *e patrimonio de' poveri*, come li chiama pure quì sotto il nostro Autore. Veggasi il *cap. indignae*, 12. *q*. 2. & *cap. quia juxta* 116. *quaest*. 1. Ma si avverta, che questi beni ecclesiastici sono capaci di vestire differenti *qualità*, secondo le disposizioni de' Sommi Pontefici. I Prelati delle rispettive chiese hanno la cura paterna di questi beni, *cap. quod autem vers. si autem* 23. *quaest*. 7.,: e perciò il diritto canonico in più luoghi comanda ai prelati medesimi di ritenere questi beni e di usarne non come proprj, ma come raccomandati alla loro cura, ovvero di distribuirli in limosine come beni comuni de' poveri.

(*b*) Con questa espressione non vuol dire altro il nostro Autore, se non che i fedeli depositavano i beni loro, cioè il prezzo a' piedi degli Apostoli, e che gli Apostoli stessi, giusta la dottrina del Redentore consigliavano i fedeli, e li persuadevano a vendere detti beni, portandone il prezzo alla Chiesa per distribuirlo tra i poveri, come veniva fatto da' medesimi Apostoli.

vertiti per entrar nella legge del Vangelo, era quello di spogliarsi di tutto quanto possedevano (*a*); vendevano ogni cosa, e recavano il prezzo ricavatone a'piedi degli Apostoli; mentre stimavano essere molto ben fatto che (per ammaestramento degli Apostoli) che insino l'alimento e la vita fosser comuni tra quei che avevano un solo cuore, un solo spirito, una fede medesima, una stessa speranza, uno stesso padre, e un' eguale diritto alla eredità del suo regno. Gli Apostoli dunque rimanevano coll' incarico di distribuire questi beni, senza che mai si dessero a credere di aver su di essi assoluta proprietà: mentre questa si opponeva al generale distacco, e povertà santa, da essi professata come veri discepoli del Salvadore, il quale glie l' aveva sì premurosamente raccomandata in tutto il corso della prodigiosa sua vita. Quindi è che S. Pietro, sebbene fosse il depositario generale; pur disse allo storpio del tempio di non aver nulla che gli dare: *Argentum et aurum non est mihi* (*b*).

(*a*) Si debbono intendere que' primi Cristiani di Gerusalemme, non già quelli di Damasco e di altri paesi della Palestina, molto meno poi quelli d'Antiochia; mentre i primi Cristiani di Antiochia mandarono limosine *in Gerusalemme* dei proprj loro denari che possedevano, *Act. Apost.* c. 11. *v.*29. 30., ed è manifesto da più luoghi di S. Paolo, come dalla *epist.*1. ai Corintj *c.*16. *v.*1. e dalla 2. agli stessi Corin., ove l'Apostolo comanda che si facciano delle *collette* a favore de' poveri.

(*b*) Act. Apost. *cap.* 3. *v.* 6. Errarono gli eretici, detti Apostolici, e Pelagio che li seguì, come ancora oggi errano gli Anabattisti credendo di essere il Cristiano obbligato ad emulare la vita Apostolica colla rinuncia de' proprj beni. Al contrario erra Calvino, credendo che gli Apostoli ritenessero il dominio dei loro beni temporali, e

Non potè durar molto tempo questa pratica (*a*), pel grande imbarazzo che una tal distribuzione cagionava a' Pastori destinati a dispensare i misteri di Dio, e ad impiegarsi nella orazione, e predicazione della divina parola. I fedeli poi cominciarono a contentarsi di portare le loro offerte e limosine mensuali, ed ebdomandali a piè dell' altare, affinchè servissero alla decenza del culto, alla sussistenza de' ministeri, e alla necessità de' poveri. Il vescovo era allora l' unico dispensatore di tutte queste pie rendite. Esso ben' informato dei bisogni del suo gregge, le distribuiva da per se stesso, o per mezzo del suo diacono alle vergini, alle vedove, agli orfani, ed a' confessori. Ma nemmeno questo costume potè durare per molto tempo: ed, o fosse per l'avarizia dei pastori, o per l' infedeltà de' diaconi, o per la moltitudine delle rendite, e de' ministri, o per tutto insieme, dovette la Chiesa nel V. secolo, e in tempo di Papa S. Simplicio prendere lo spediente di separare questi beni in quattro parti, applicandone una al vescovo, un' altra ai cherici, un' altra a' poveri

che per mera liberalità e spontanea volontà li mettessero nella massa comune. La fede c'insegna, che nulla avevano del proprio; ma che tutte le cose erano comuni, cioè in Gerusalemme, e in tempo della nascente Chiesa. E come è possibile che gli Apostoli combinassero il dominio delle loro cose col rigoroso distacco che avevano delle medesime? I primi fedeli facevano in Gerusalemme voto di povertà: e non lo dovettero fare i loro maestri, e i loro duci della perfezione evangelica?

(*a*) La pratica, di cui quì parla il nostro Monsig. non durò che pochissimi giorni; mentre la elezione de' sette Diaconi fu fatta poco dopo la venuta dello Spirito Santo, cioè l'anno 34. dell' Era cristiana.

ed un' altra alla fabbrica delle chiese ; finchè poi queste due ultime parti furono di bel nuovo incluse , e confuse colle rendite de' vescovi ed ecclesiastici : lo che potè succedere sin dal secolo VI., in cui sembra si scuoprino i primi lineamenti de' benefizj (*a*), benchè non ritrovisi in quella età questo nome, come può vedersi nei canoni VII. e XXII. del concilio Agatense, celebrato l'anno 506., e nel canone VII. del concilio Aurelianense primo . Dal fin quì detto s'inferisce , che , poichè queste rendite non hanno mutato di natura colla loro divisione (*b*), e dovendo l' accessorio seguire la natura del principale ; sono oggidì queste rendite quello stesso che furono sul principio, vale a dire depositi religiosi, sante limosine, patrimonio de' poveri, prezzo dei peccati de' fedeli, doni offerti all' altare , e beni consecrati a Dio (*c*).

(*a*) Accenna quì Monsig. Arciv. la controversia de'Canonisti intorno all'origine de' *benefizj* : su di che, giusta il parere del Baronio, e di altri il Papa Innocenzo I. che fiorì l'anno 402. adoperò il nome di *Benefizj* ecclesiastici nella sua *lettera* 2. *cap.* 10. e si legge nel Decreto di Graz. c. *Si Monachus ad Clericatum*, *part.*2. *can.* 22. Anzi già in tempo di S. Dionisio Papa , cioè dopo l'an.258. si era fatta l' universale divisione delle parrocchie, e conseguentemente de' *benefizj*, cheche siasi del nome. Veggasi il cit. Baronio all'an. di Cristo 502. n.36.

(*b*) I beni della Chiesa non hanno mutata natura colla loro divisione (benchè non è assurdo dice il Barbosa *Juris Eccles. lib.* 3. *cap.*17. *n.*15. il dire di averla cambiata dopo l'applicazione fatta da' Sommi Pontefici, i quali possono derogare alle ultime volontà) ; ma hanno vestita una qualità , che prima non avevano ; cioè che quello, che era *comune*, è divenuto *proprio* in virtù dell' odierna disciplina, acconsentendovi il diritto umano, e non ripugnandovi nessuna legge nè divina, nè umana . Si rincontri il cit. Barbosa ivi .

(*c*) I beni ecclesiastici rettamente si dicono essere anche adesso *patrimonium Chri-*

In questi termini si spiegano comunemente i Sommi Pontefici, i Concilj, ed i Padri più rispettabili della Chiesa: *Quia juxta SS. Patrum traditionem novimus, res Ecclesiæ vota fidelium esse, prætia peccatorum, patrimonium pauperum*: i quali per questo stesso, e per conseguenza necessaria hanno detto ad una voce di non potersi impiegare le dette entrate della chiesa se non in usi santi e religiosi; soggiungendo essere sacrilegio applicarle ad usi profani (*a*). Che se ciò non è sacrilegio in tutto rigore scolastico, come vogliono alcuni Autori, per la ragione che queste rendite entrano in quarto grado nelle cose sacre, ella è almeno una specie di empietà e di profanazione applicarle ad usi mondani, dacchè sono state consecrate ad usi santi. Secondo questa dottrina possia-

---

sti, perchè i fedeli gli hanno donati alla Chiesa per amore di Cristo. Si dicono *res Ecclesiæ*, perchè il dominio de' fondi benefiziali è con tutta proprietà presso la Chiesa: e finalmente si appellano *patrimonium pauperum*, sì perchè detti beni sono stati dati agli Ecclesiastici, i quali anticamente vivevano coi soli stipendj della Chiesa, come pure oggidì vivono moltissimi di essi, senz'avere altro di che sustentarsi, fuorchè dei beni di Chiesa; si perchè se si tratta de' Benefiziati, questi sono costretti in particolar maniera da *precetto ecclesiastico*, riconosciuto da ogni Teologo, e Canonista (qualunque sentenza egli porti intorno al *dominio* dei beni ecclesiastici o *necessarj*, o *superflui*) di far limosina a' poveri di quei beni che avanzano dalla congrua sostentazione, i quali si chiamano superflui, e nella sentenza di tutti si debbono impiegare tutti quanti in limosine o in opere pie.

(*a*) Il nostro zelantissimo Prelato parla (come si rileva dal contesto di tutto questo capitolo) dei beni, che avanzano dalla congrua sostentazione dell' Ecclesiastico, il quale pecca gravemente spendendo in cose profane i beni loro superflui, come sarebbe nell' arricchire gli amici, o consanguinei, nel fare ad essi ample donazioni, non come a poveri, ma per migliorare unicamente la lor condizione, per accrescere il loro stato, e il loro lusso; lo che è proibito dal Tridentino sess. 25. *de reformat.* cap. 1.

mo dire, che un parroco avaro, interamente dimentico de' suoi poveri è un Giuda sacrilego e ladro, il quale applica le sacre offerte de' fedeli al suo proprio interesse, o a quello de' suoi parenti: *Sacrilegum est, et par crimini Judæ, qui sacras oblationes asportabat, et furabatur* (a). Possiam soggiugnere, essere un Baldassare profanatore dei voti de' fedeli; perchè essendo questi voti altrettanti vasi consecrati dalle lagrime degli stessi fedeli, ed imbalsamati, per dir così, dal sangue di Gesù Cristo; egli li dedica al servigio della sua mensa, al lusso, alla vanità, e talvolta ai vizj, e prostituzioni. Finalmente possiam dire di un parroco avaro ciò che S. Bernardo diceva dei cherici del suo tempo, scrivendo ad Arrigo Senonese: *Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur, et dicunt: nobis frigore et fame laborantibus, quid conferunt tot mutatoria in domibus vestris? Duo denique mala de una prodeunt radice cupiditatis; dum vos vanitando peritis, et nos expoliando perimitis. Huc accedit, quod hæc omnia nec negotiationis studio, nec proprio manuum exercitio elaboratis; sed nec jure hæreditario possidetis, nisi forte in corde vestro dixeritis: Hæreditate possideamus sanctuarium Dei. Hi omnes in futuro stabunt in magna constantia adversus eos, qui se angu-*

(a) *Cap. inquirendum de peculio Clericorum*. Si consulti la Glossa.

stiaverunt, stante pro eis patre orphanorum, et judice viduarum, dicente: Quod non fecistis uni ex minimis meis, nec mihi fecistis. Sin qui S. Bernardo a nome de' poveri ignudi e famelici, delle vedove, ed orfani abbandonati, spogliati, e morti per l' avarizia degli Ecclesiastici: parole bastevoli da se sole a commuovere la durezza di un cuore avaro, il quale per altro giunto non sia a dimenticare questa gran massima, cioè che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri, e che riguardo ad esse ha l' Ecclesiastico l' obbligazione precisa di essere un fedele depositario, un giusto dispensatore: e siamo alla seconda proposizione egualmente certa che la prima.

Gli ecclesiastici hanno l' obbligazione di essere gli economi, ed i depositarj delle rendite ecclesiastiche. Di fatti i vescovi, i curati, o i benefiziati possono forse in oggi avervi azione maggiore di quella n' ebbero nel principio della chiesa? Siamo noi migliori de' nostri padri? Facciam forse altro fuori del raccogliere ciò ch' essi mieterono, e godere i beni ch' essi ricevettero dalla pietà de' fedeli? Queste rendite hanno or cambiata la loro natura colla divisione, o si sono fatte profane o patrimoniali coll' invecchiare? L' abuso, la rilassatezza, e la tolleranza hanno potuto insinuare una prescrizione contro il diritto naturale de' poveri, e darcene un altro diverso da quello di

amministarle, e spartirle fedelmente tra di essi? Non c' inganniamo, Signori, nè ci deluda l' avarizia, per renderci sordi ad una verità ben riconosciuta nella Chiesa sin dal tempo degli Apostoli (a). Siamo veri economi delle rendite ecclesiastiche, senz' aver su di esse (giusta la sicura dottrina di tanti rispettabilissimi teologi, e canonisti, fondata nella venerabile antichità, e ne' santi Padri) senza avere che la sola azione di amministrarle gelosamente, e piamente; non avendo ancora altro diritto effettivo e certo fuor di quello, che ci dà la vera necessità, onde prender di esse in qualità di poveri ciò che ne richiede il nostro bisogno; cioè per una decente e congrua sustentazione,

(a) Il nostro Monsig. va quì con profonda erudizione additando i fonti, onde deriva la gravissima e certa obbligazione, di cui parla. Di fatto prima che fosse fatta la divisione dei beni ecclesiastici, doveva il vescovo, a cui si apparteneva l' amministrazione dei detti beni, distribuire fedelmente a ciascuno la parte assegnata, secondo il costume del paese, e secondo la distribuzione fattane da pii fondatori; nè poteva il vescovo, senza violare apertamente la giustizia defraudare i poveri della parte che ad essi apparteneva. Questo peso di giustizia commutativa sussiste ancora in oggi senza controversia in quei luoghi, ne' quali non si è fatta nessuna divisione di detti beni, e dove la parte dei poveri è stata positivamente mischiata colle rendite de' vescovi, abati, e benefiziati; onde questi sarebbero ingiusti usurpatori della roba de' poveri, e tenuti perciò alla restituzione, qualora non osservassero quest' antica disciplina, conforme ai patti delle istituzioni dei loro benefizj. Inoltre, supposta ancora la divisione dei beni ecclesiastici, ed assegnata a' poveri la quarta parte de' fondi appartenenti alla Chiesa, da' quali fondi stimano gravi Dottori (ved. Bened.XIV. *lib. e cap. cit. n.* 4.) essere stati eretti, e dottati gli Ospedali, ed altre opere pie: pur nondimeno in oggi hanno obbligo i benefiziati di distribuire tra poveri, o in altre pie opere gli avanzi della loro congrua sustentazione; nè possono senza grave peccato spendergli in giuochi, conviti, caccie, o in altri usi profani, o spartirli fra parenti, se non sono poveri; e se lo sono, non li debbono arricchire, come è deciso dal Concil. di Trento da noi sopracit. *sess.* 25. *cap.* 1., e come egregiamente inculca il nostro Prelato in fine della 2. proposizione di questo capitolo.

secondo quelle parole di S. Paolo, citate da S. Tommaso in prova di questa verità: *Dispensatio mihi credita est* (a).

E quì è dove potremmo domandare con lo stesso Apostolo: *Inter dispensatores, ut fidelis quis inve-*

(a) 1. ad Corint. *cap.9.v.17.* In tutto questo capitolo pruova l'Apostolo S.Paolo con sei argomenti, che a lui, ed a tutti i ministri della Chiesa è lecito ricevere stipendio per l'amministrazione della parola di Dio, e per l'esercizio degli altri ministerj ecclesiastici. Gli argomenti di S. Paolo sono 1. gli esempj degli altri Apostoli, v.5. *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & cæteri Apostoli, & fratres Domini, & Cephas?* 2. tre similitudini de' soldati, de' pastori, e degli agricoltori, v.7. *Quis militat suis stipendiis umquam? Quis plantat vineam, & de fructibus ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* 3. la legge di Mosè, v.9. *Scriptum est enim in lege Moysis: non alligabis os bovi trituranti.* 4. l'esempio de' Sacerdoti, e de' Leviti dell'antica legge, che viveano delle obblazioni, e delle vittime offerte all'altare, v.13. *Nescitis, quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt: & qui altari deserviunt, cum altari participant.* 5. l'ordinazione di Dio e di Cristo, v.14. *Ita & Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* 6. lo stesso diritto positivo divino, e naturale, il quale detta di darsi la dovuta mercede all'operajo anche sagro, non già come prezzo di cosa sacra (il che sarebbe simoniaco) ma a titolo di congrua sustentazione, e proporzionata all'onore, che è dovuto ad un ministro di Cristo e della Chiesa: alla qual cosa pochissimo pensano certamente i Secolari, massime in questi tempi calamitosissimi, ne' quali si mirano tanti Sacerdoti malmenati, e ridotti a deplorabil miseria: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* Tutta questa è la materia, che S.Tommaso ricava dal citato capitolo. Ma la mente di S.Tommaso, circa il sapere se gli ecclesiastici abbiano, o nò il dominio sulle loro rendite ecclesiastiche, non è sì chiara, che non dia luogo a dubitare sulla sua opinione, sempre rispettabilissima nella Chiesa, e in tutte le Scuole. Ecco che ne dice il Vescovo di Vaison Francesco Genet addiettissimo alla teologia di quest'Angelo delle Scuole (Ved.Bened.XIV. *de Synod. diœc. lib. 7. c.2. n.11.*) *Licet autem Angelicus Doctor singulari quadam perspicuitate mentem suam ut plurimum aperire soleat, nullumque relinquat de veritate opinionis, & mentis suæ dubitandi locum; fatendum tamen, illum, in hac quæstione resolvenda, verbis ita in speciem ambiguis usum esse, ut, etiamsi insigniores illius discipuli significarint, docuerintque, quod, juxta ejusdem Sancti Doctoris mentem, Beneficiati non possunt esse domini redituum beneficiorum suorum; attamen nonnulli reperti sunt, qui contrario plane modo illius mentem interpretati sunt, & fundamentum suæ sententiæ hauserunt ex* quodlibeto sexto.

niatur (*a*). Dove si trova un Ecclesiastico, il quale sia fedele dispensatore di queste rendite? E sarà ella, o Signori, quella fedeltà che si conviene, se un ecclesiastico, non essendo egli povero, ed avendo altronde di che vivere, mangi e vesta, sino a scialacquare, dalle rendite del suo benefizio? Sarà fedeltà, ch'egli, ancorchè sia povero, tolga dalle sue rendite maggior parte di quella che è necessaria per la sua congrua sostentazione? Sarà fedeltà, sopra tutto, prendere di queste rendite una parte per se, e il rimanente applicarlo interamente a favorire, e ad arricchire i suoi parenti? Tratteniamoci in questi tre punti che son purtroppo dimenticati, o ignoranti a giorni nostri.

Nessuno dubita, che, essendo veramente nell' indigenza l' Ecclesiastico, egli sia il primo povero, il più qualificato, e che ha il principal diritto a mangiare, a vestire, ed a vivere de' frutti del suo benefizio, giusta la sentenza dell' Apostolo: *Dignus est operarius mercede sua* (*b*). Ma se non è precisamente in questo grado, poichè da se, da casa sua, o dal suo patrimonio ha quanto ne abbisogna per passare la vita colla decenza corrispondente al suo stato; certamente deve andare molto cauto nell' assumere dalla rendita ecclesiastica quel che appartenga alla sua congrua sustentazione. E in questo caso io gli proporrei piut-

(*a*) Cit. Epist. 1. ad Cor. *cap.* 4. v. 2. (*b*) 1. ad Timoth. *cap.* 5. v. 18.

tosto questo mezzo, di fare indispensabilmente una delle due cose: o di vivere come povero della rendita del suo benefizio, e distribuire il suo patrimonio a' poveri, o di vivere del suo patrimonio, ed applicare a' poveri tutta l'entrata del proprio benefizio. Questo espediente sembrerà molto aspro e troppo amaro ai Cherici ignoranti ed avari; ma esso (se mal non mi appongo) è appoggiato alla pratica di molti Santi, quali sono S. Ambrogio, S. Agostino, S. Esuperio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Paolino, e altri santi vescovi, ed è conforme eziandio allo spirito de' sacri canoni. E primieramente nel canone *si privatum* 28. *quæst.* 1. si dice: *Si privatum possidemus, quod nobis sufficiat; non illa nostra sunt, quorum procurationem quodammodo gerimus; non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicemus*. Questo canone è tanto più degno di considerazione, quanto ch'egli è di parola in parola cavato dalla *lettera* 50. di S. Agostino a Bonifacio. Il canone *clericus qui christi* 5. *quæst.* 1. preso dall' *epistola* di S. Girolamo a Nepoziano dice: *Qui Dominum possidet, et cum propheta dicit: Pars mea Dominus: nihil extra Dominum habere potest. Quod si quippiam aliud habuerit præter Dominum; pars ejus non erit Dominus, verbi gratia: si aurum, si argentum, seu possessiones, si variam supellectilem, cum istis partibus non digna-*

tur Dominus fieri pars ejus . Si autem ego pars Domini sum , et funiculus hæreditatis ejus ; non accipio partes inter cæteras tribus, sed quasi levita , et sacerdos vivo de decimis , et altari serviens , altaris oblatione sustentor : habens victum et vestitum , his contentus ero, et nudam crucem nudus sequor . Il medesimo S. Girolamo, scrivendo al santo Pontefice Damaso (e si ha nel canone *clericos autem* 5. *quæst.* 2.) gli dice „ doversi sustentare gli ecclesiastici dei beni della Chiesa , qualora non abbiano beni proprj , nè patrimonio ; ma se gli hanno , e prendono ciò che è de' poveri , commettono senza dubbio sacrilegio , e per un tale abuso si mangiano , e si bevono un giudizio „ . Possono i sopra allegati canoni parlare più terminatamente ? Le loro parole impongono rigorosa obbligazione ? Disse di più S. Paolo , ragionando di quei che si accostano alla Comunione, senza prima far prova delle loro coscienze , e in istato di peccato mortale ? Si dirigono i detti canoni solamente ai vescovi ? Ah Signori ! Sappiamo bene che parlano e co' vescovi , e cogli ecclesiastici . Io quanto a me son di parere , e sinceramente il confesso , che , dopo aver detratta una limitata e decente sustentazione per la propria persona e famiglia, debbo dare tutte le mie rendite a' poveri. Ma come potrò io soccorrerne tanti, come sono in queste provincie , qualora i curati , po-

ed fedeli nella dispensazione ad essi affidata, ed avendo un patrimonio di che vivere, non soccorrono i poveri della loro parrocchia? *Hic jam quæritur inter dispensatores; ut fidelis quis inveniatur*.

Sarà fedeltà, che l'Ecclesiastico, anche quando è povero, tragga dalle sue rendite più di quello che è necessario per la sua congrua sustentazione? Ah Signori! che largure e sottigliezze non inventano quì l'avarizia e l'amor proprio su questa decente e congrua sustentazione, nella quale però stanno con tanto scrupolo gli Ecclesiastici buoni e fedeli imitatori di quei primi pastori e ministri della Chiesa? Chi non vede il diverso modo di pensare e di operare fra gli uni e gli altri in questa materia? Ad un parroco attento, pio, e caritatevole tutto quello, che dà a'poveri, sembra esser poco, e tutto quello, che al suo uso destina, gli par di essere assai: ci pensa sopra, vi torna a pensare, si agita, teme, e dubita se ciò, che egli crede vera necessità, sarà poi tale agli occhi di Dio. Laonde sul timore che quelle sue necessità non siano pretesti dell'amor proprio, alza la sua voce a Dio, come già Davidde ad altro proposito: *De necessitatibus meis erue me* (a). Se si ha da fare un abito, o un pajo di scarpe, prima consulta cento volte il suo confessore, e la propria coscienza; e nel fare le

(a) Psalm. 24. v. 17.

spese, sempre compera roba decente, povera, ed a più buon mercato. Al contrario un ecclesiastico avaro, ed amico dell'argento sempre pensa esser poco tutto ciò, che delle rendite destina per la sua persona; e persino quelle briciole, che della sua mensa dona ai poveri, gli pajono gran limosine: pochi soldi, che dia ad un povero presentatosi alla porta della sua casa, glieli darà, ma con paura, che que' denari gli facciano di bisogno, e che dietro a quel povero ne vengano altri dugento.

Già l'intendiamo, e confessiamolo pure, o Signori, che in questo particolare non è facile porre una regola fissa, nè determinare qual sia la quantità, cui può un ecclesiastico cavare dalle sue rendite per la propria congrua sustentazione; mentre ciò dipende da molte circostanze (a). Tuttavia uniformandoci col sentimen-

(a) Si potrà formare un giudizio adequato e prudente su questa materia, qualora facciam distinzioue tra i frutti e proventi *necessarj*, *e superflui* del benefizio, relativamente alla congrua sustentazione del benefiziato. Diconsi necessarj quelli, che fa d'uopo spendere nel sostentamento del benefiziato e della sua famiglia in ragione e proporzione della scienza e letteratura, della nobiltà, o dignità, che occupa detto benefiziato, ovvero del luogo in cui gode del benefizio; mentre è indubitato che maggiori spese si fanno in una città che in una terra o castello, più in un luogo scarso di tutto che in un altro abbondante, più spende un Prelato che un semplice sacerdote: e la giustizia esige che la condizione di tutti non sia eguale nel percepire, e conseguentemente nello spendere; laonde gli assegnamenti debbon' essere diversi. Questi sono prinsipj stabiliti da gravissimi Autori, quali sono Molina, Gonzalez, Molfesio, Filliuccio, Niccolò Garzia, ed altri. Navarro poi, Azor, e lo stesso Filliuccio citati dal Barbosa *Juris Eccles. lib. 3. de fructib. benef. cap.* 17. *num.* 20. espongono prudentemente la regola seguente, e dicono, che la quantità sufficiente per un benefiziato d'infima condizione sia quella di poter sostentare se stesso, un ser-

to del dottissimo Bannez, diremo dei parrochi ciò ch' egli dice de' vescovi. Ecco le sue parole: *Ego sane nullum Episcopum Hispaniae absolverem, nisi saltem quartam partem redituum in eleemosynas expenderet: et hoc intelligo in communibus necessitatibus: nam in gravioribus, quales esse solent tempore famis, aut pestis, ad amplius tenentur, juxta proportionem necessitatis pauperum, quae sunt oves propriae; ita ut aliquando teneantur ex propria supellectili eleemosynas facere*. Questo stesso diciamo dei curati; non assolveremmo nessuno di essi, il quale non dia a' poveri ogni anno la quarta parte almeno delle sue

---

vitore, un cuoco, ed un cavallo: per un benefiziato Dottore, o di simile qualità si assegni il sufficiente da sustentare se stesso, due servitori, un cuoco, ed un cavallo, giusta il costume della patria: pel benefiziato più nobile il vitto sufficiente a mantenere se stesso, tre o quattro servitori, carrozza a due cavalli, cocchiere, e cuoco: e così di mano in mano in riguardo della qualità della persona, e di altre circostanze. In ordine agli Eminentissimi Cardinali ci sono le disposizioni Pontificie. Tutto quello, che avanza delle spese accennate, sono beni superflui. Evvi però gran differenza tra la spesa degli uni e degli altri beni; mentre i necessarj alla congrua sustentazione possono esser dispensati, giusta il beneplacito dell' Ecclesiastico benefiziato, e con quella stessa libertà, come se fossero beni patrimoniali o quasi patrimoniali: laonde in quei casi, ne' quali i benefiziati non sarebbero tenuti a spendere in opere pie i loro beni patrimoniali, o quasi patrimoniali, non sono nemmeno obbligati a spendere in usi pii i proventi del benefizio necessarj per la loro congrua sostentazione. E la ragione si è, perchè questi proventi sono mercede del loro uffizio: e siccome all' operajo è lecito impiegare il suo salario in quegli usi che più gli aggradano; così pure al benefiziato è lecito fare lo stesso del fruttato del benefizio, necessario alla sua congrua. Non così se si parla de'beni superflui, cioè di quei che sopravvanzano a detta congrua, quali si debbono spendere in usi pii, perchè sono patrimonio di Cristo, e beni della Chiesa, e de' poveri. Lo spendere però qualche volta una cosa moderata di questi beni superflui in usi proprj, v. g. in qualche onesta ricreazione, non vien riprovato dal nostro dotto Prelato con quello ch'ei dice in tutto questo capitolo; perchè la Chiesa ha del riguardo a' suoi ministri.

rendite (quando queste sono abbondanti) : lo che s' intende parlando delle necessità *comuni* ; poichè nelle più *gravi* ed urgenti, quali accadono in tempo di fame, di peste, o di guerra l' obbligo è più stretto, e si deve spender più co' poveri, sino a vendere talvolta le sue supellettili, affine di soccorrere le necessità de' poveri, che sono pur sue pecorelle, e da un' altro canto non è facile il rimedio di dette *urgenti* necessità.

Soggiunge il medesimo Autore : *Sequitur secundo, quod episcopus tenetur inquirere pauperes in suo episcopatu ad faciendum, vel procurandum fieri illis eleemosynas; et non satisfacit, si occurrentibus pauperibus sit misericors : hoc enim reliqui de populo tenentur facere*. Diciam lo stesso dei curati, esser' essi obbligati a far ricerca di certi poveri che vi sono nella loro cura, per fare ad essi limosina, e che non soddisfano al loro obbligo col fare limosina a quei bisognosi, che si presentano innanzi a chiedergliela; poichè a questo talvolta sono anche tenuti i secolari (*a*).

(*a*) Questa dottrina del Bannez adottata dal nostro Autore è conforme al Concilio di Trento *sess. 23. de reform. cap.* 1. il quale raccomanda ai pastori delle anime una cura assai premurosa de' poveri, e delle persone miserabili. Dichiara questo stesso S. Carlo Borromeo negli atti del Concilio di Milano *p.* 1. nel capitolo *de diligentia ab episcopo adhibenda in statu uniuscujusque parochiæ cognoscendo*, ove si dice : *Inquirat autem* (Parochus) *studiose de pauperibus suæ parochiæ, præsertim puellis nubilibus, de viduis, orphanis, pupillis, ægrotis, senio confectis, aliisque personis temporali, vel etiam spirituali misericordia indigentibus, quibus et ipse pro viribus opitulari, et alios suo exemplo, et hortatu ad id officium incitare studeat. Præcipue vero de his omnibus sæpe certiorem faciat Episcopum, ut qui communis eorum pater est, iisdem paternam curam, et pietatem quacumque poterit ratione præstet.*

E conchiudo colle stesse parole dell' Autore citato: *Coram Deo dico*: *Ego non intelligo* (quomodo parochi) *sint patres pauperum* , *et quomodo sint in statu salutis* , *nisi prædictam curam habeant*, *ut*, *si possint subvenire* , *subveniant* ; *sin minus* , *saltem condoleant* , *et*, *cum sibi non suppetant facultates*, *exhortentur divites ad misericordiam* , *exemploque suo* , *ac diligentia efficerent fortassis majores eleemosynas*, *quam ex propriis divitiis*. Passiamo all' altra domanda.

Sarà fedeltà, che un ecclesiastico, anche povero, prenda per se una parte de' suoi proventi, e destini tutto il rimanente a favorire e ad arricchire i suoi parenti ? Ecco uno scoglio, ove urtano e vengono a naufragare molti parrochi, ed ecclesiastici. L' amor della carne e del sangue, e il desiderio di cavare dalla miseria i suoi, ed arricchirli, fa che diventino dispensatori infedeli del patrimonio de'poveri; dimenticando quegli interamente, e convertendo ogni cosa, o la maggior parte in benefizio degli attinenti. Se *questi peccati*, diceva il Santo Re Davidde, *di debolezza*, *d'ignoranza*, *e di malizia*, *ossia di presunzione non prevarranno sopra di me*, *sarò allora senza macchia*: *Si mei non fuerint dominati*, *tunc immaculatus ero* (*a*). Ma noi crediamo che al-

(*a*) Psalm. 18. v. 14.

cuni curati non sieno senza questa macchia nel cospetto di Dio, e degli uomini; poichè i genitori, i fratelli, i nipoti sono quegli, i quali prevalgono sopra di essi talmente, ch' eglino sono più Curati dello stesso Curato: eglino comandano, eglino dispongono, eseguiscono, fanno da esattori, e da spenditori; eglino scialacquano, e trionfano coi diritti del figlio, del fratello, dello zio: e frattanto gridano i poveri parrocchiani, ma non sono ascoltati; piangono, ma non sono consolati; languiscono, ma non sono soccorsi, nè mai trovano nella casa del curato che volti biechi, disprezzi, e oltraggio da' suoi parenti.

Questo non è un dire che i curati non possan soccorrere i bisogni de' loro parenti poveri: possono benissimo, e debbon farlo; preferendogli ancora ad altri poveri in egual necessità, secondo quella sentenza dello Spirito santo: *Et carnem tuam ne despexeris* (a), e giusta quell' altra del diritto: *Si consanguinei pauperes sint, eis ut pauperibus distribuant* (b): il che però dev' essere conforme alle due regole prescritte dal sagrosanto Concilio di Trento (c), il quale rinnova il *canone apostolico* 39.

(a) Isai. *cap.* 58. *v.*7.

(b) *Cap. Quisquis* 12. *q.*2. Abbiamo ancora in Ispagna *la legge fin. tit.* 21. *p.*1. ove, parlandosi del *superfluo* degli Ecclesiasiastici si dice: *bien pueden darlo ò partirlo à pobres, è à Ordenes, è a otros logares, que sean de merced, è à parienses, è amigos ò à los que los sirven en su vida, quier sean de su linage, ò non.*

(c) Trid. *sess.*25. *de reform. cap.*1. Dopo avere ingiunto il sacrosanto Concilio ai Prelati delle Chiese, ed espressamente comanda-

Prima : che i parenti siano veramente poveri. La carne e il sangue possono far vedere povertà, ove real-

toli (*jubet*) a contenersi dentro ai limiti di un vitto frugale, e di una modesta supellettile; talmentechè nelle loro case nulla si veda di *lusso e di vanità*, nulla che non sia *modesto e semplice*: soggiunge così: *Omnino vero eis interdicit, ne ex reditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos augere studeant, cum et Apostolorum canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent; sed si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant, nec dissipent illorum causa: imo quam maxime potest eos S. Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant. Quæ vero de Episcopis dicta sunt, eadem non solum in quibuscumque beneficia ecclesiastica, tam sæcularia, quam regularia obtinentibus pro gradus sui conditione observari, sed ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales pertinere decernit: quorum consilio apud Sanctissimum Romanum Pontificem cum universalis Ecclesiæ administratio nitatur, nefas videri potest, non iis etiam virtutibus insignibus, ac vivendi disciplina eos fulgere, quæ merito omnium in se oculos convertant*. Con questi sentimenti si sono regolati in ogni tempo tutti gli Ecclesiastici illustri in pietà, e lettere. Porremo qui l'esempio di uno solo, che può servire di regola e di moltissima edificazione a tutti gli Ecclesiastici. Questo è Clemente IV. Francese di Narbona nella Provenza, il quale ebbe moglie e figli prima di ascriversi alla milizia ecclesiastica, e che per la sua gran virtù e letteratura salì al Pontificato l' an. 1265. Appena fu creato Sommo Pontefice, scrisse ad un suo Nipote la lettera seguente, che si trova presso del Raynaldo *Annal. eccl. tom. 3. all' an. cit. num. 10.*

Petro Grosso de S. Ægidio.

Multis de nostra promotione gaudentibus, nos soli sumus, qui certius immensitatem oneris experimur: et ideo quod aliis gaudium, nobis metum subministrat, et fletum. Sane ut scias, qualiter his auditis debeas te habere, scire te volumus, quod humilior debes esse: neque enim quod nos vehementer humiliat, nostros debet extollere; maxime cum honor sæculi momentaneus sicut ros transeat matutinus. Nec ad nos te, vel fratrem tuum, vel de nostris aliquem venire volumus sine speciali mandato; quia spe sua frustratos, si secus præsumerent, oporteret redire confusos. Sed nec in tuæ sororis nuptiis gradum quæras propter nos altiorem; quia nec nos haberes proprios, nec in aliquo adjutores. Si tamen eam cum filio simplicis militis (nobile), *in trecentis turonensibus argenti* (sono trecento libbre) *tibi proponimus subvenire: et si altiorem quæras, nec a nobis denarium speres unum: et hoc ipsum secretissimum esse volumus, et tibi, et matri solummodo esse notum. Illud etiam scias, quod nullum nullamque de sanguine nostro sub nostræ sublimitatis obtentu inflari volumus: sed tam Mobiliam, quam Cæciliam, illos viros habere volumus, quos haberent si essemus in simplici Clericatu. Giliam* (in altri si legge *Sybillam*) *visita, et dic ei, quod locum non mutet, sed remaneat apud Susam, et omnem maturitatem et habitus honestatem observet; et preces pro aliquo non præsumat assumere: nam et ei, pro quo fierent, essent inutiles, et ipsis, qui rogaverint, damnosæ: et si forte per aliquos ex hac causa munera offerantur, ea respuat, si vult nostram gratiam retinere. Dat. Perusii in die SS. Perpetuæ et Felicitatis sub nostræ Creationis principio.*

mente non è, o non ve n'è tanta, quanta l'illusione ne finge: e quì è dove dir possiamo non fuor di proposito con Davidde (a): *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem*: Beato il parroco, che sa avere discernimento, senza essere preoccupato dalla passione, dalla necessità del suo parente; onde poter fedelmente distribuire con lui una parte de' suoi proventi. Seconda: che, conosciuta la necessità dei parenti, siano soccorsi non come parenti, ma come poveri: *Sed si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant*: onde i parrochi osservino bene il motivo, e il modo di eseguire questo religioso e difficil dovere, affine di sovvenire alla necessità de' loro congiunti, sollevandoli come se fossero altri poveri stranieri; non dando ad essi occasione di arricchire, e di darsi all'ozio e alla poltroneria, sulla sicurezza di avere nel parroco un mezzo sicuro di campare: e quando li soccorrono, diano loro ad intendere, ad esempio di Sant' Agostino e con parole, e co' fatti, di amare piuttosto in una certa maniera i poveri

---

Osservò sino alla morte questo Santo Pontefice un sì fatto distacco da' parenti suoi: intorno a che queste sono le parole di S. Antonino *Sum. tom.* 3. *tit.* 20. *c.* 1. §. 4. *Dicitur in laudem tanti viri* (Clementis IV.) *quod cum duas filias nubiles haberet, et nuptui tradere quæreret; non tamen de patrimonio Crucifixi, sed tantum de proprio, quos non maximum erat, eas dotare vellet: attendentes ad divitias Pontificales seu Ecclesiæ, cum de illis nil expectare valerent, illas innuptas dimiserunt: unde et meliori sponso Domino Jesu Christo traditæ sunt in virginitate Deo obsequentes.*

(a) Psalm. 40. v. 2.

estranei che i proprj parenti ; onde possono ripetere a' medesimi una e più volte : *Gratia Dei , et vestris orationibus nondum ditavi quempiam consanguineum, quia chariores mihi reputo pauperes* (*a*). In una parola, il soccorso a' parenti dev' essere inspirato più dalla grazia che dalla natura , più dalla carità che dalla passione; onde soggiunge il sacrosanto Concilio, efficacemente esortando i vescovi, i parrochi , ed i benefiziati a deporre assolutamente quest' affetto naturale a' fratelli , a' nipoti , e consanguinei, qual seminario e sorgente infetta, onde nascono, e nati sono tanti mali alla Chiesa : *Imo, quam maxime potest , eos sancta Synodus monet , ut omnem humanum hunc erga fratres , nepotes , propinquosque carnis affectum , unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant*.

Diamo fine a questa terza parte colla terza proposizione : *I poveri hanno certissimo ed incontrastabile diritto di essere sovvenuti dai beni ecclesiastici*. Si può benissimo dire, che questo diritto è di rigorosa giustizia ; mentre si può supporre come più probabile e più sicura l'opinione di quei che difendono che non acquistino dominio sulle loro rendite i vescovi, i curati , ed i benefiziati ; e siano conseguentemente tenuti i medesimi non solo per motivo di ca-

(*a*) S. August. *serm. 21. ad Erem.*

rità, ma di giustizia eziandio a spartirle tra poveri. Così è, e noi la teniamo per tale, per più sicura, e per più probabile, come sostenuta dalla prescrizione di quindici secoli, ed appoggiata all' autorità dei Concilj, e de' Padri, e fondata in ragioni assai gravi (a). Eccone una di grandissima forza.

(a) Quanto quì dice il nostro Monsig. Arcivescovo risguarda solamente i beni superflui de' Benefiziati; che però fa d'uopo distinguer bene quattro classi di beni che questi possono avere: 1. i *patrimoniali*, e sono quelli, che agli Ecclesiastici provengono da causa o titolo profano, v. g. da una eredità, da un legato, da donazione, da contratti, dalla fatica delle loro mani, dalla loro industria, arte &c. 2. *i quasi patrimoniali*, che a' medesimi provengono per titolo di mercede o di stipendio dall' esercizio delle sacre funzioni e dei ministerj ecclesiastici, v. g. dal predicare, dal cantare in chiesa, dalle messe, dai funerali, dall' amministrazione de' sagramenti &c., dove si riferiscono ancora tutte le rendite chiamate *di stola*, e più probabilmente eziandio le *distribuzioni quotidiane*, solite darsi a' Canonici per ciascheduna funzione a cui si trovano presenti in coro; mentre queste si danno come denaro giornaliere per la loro speciale industria nell' assistere agli ufficj divini, e non si annoverano fra i *frutti* del canonicato, anzi portano seco la natura del peculio *quasi castrense*, non avventizio, di un figlio di famiglia. 3. *i benefiziali*, ossiano gli acquistati in virtù di benefizio ecclesiastico, quali sono le decime, i frutti fissi, o l' entrate annue provenienti dal benefizio che si gode. 4. *i parsimoniali*, che i Benefiziati sottraggono dalla congrua loro dovuta, vivendo con più risparmio. Tutti questi beni in qualche senso, almeno per ragione della persona, che li gode, si chiamano *ecclesiastici*: benchè però, propriamente parlando, e con rigore, si dicono *Beni ecclesiastici di quarto genere* quei, i quali appartengno alla Chiesa, siano mobili, o immobili, come i paramenti sacri, i fondi, e le possessioni destinate al sostentamento de' Ministri della Chiesa, all' ornato, e fabbrica della medesima; i quali beni non sono al certo peculio degli ecclesiastici, nè de' poveri, ma della Chiesa. Inoltre si tenga presente la distinzione sopra *i beni benefiziali*, da noi fatta sopra nell' annotazione alla pag. 160. necessarj alla congrua sustentazione, e dei superflui. Posto ciò, è fuor di dubbio, che gli ecclesiastici sono assoluti padroni 1. dei beni loro patrimoniali, 2. dei quasi patrimoniali, 3. dei parsimoniali: 4. che possono in conseguenza disporre liberamente di detti beni in cause pie, e profane. Intorno ai *beni benefiziali* necessarj alla congrua sustentazione, porta in oggi la comune opinione de' Canonisti, che i Benefiziati ne abbiano un certo dominio, non egualmente rigoroso peraltro come quello, che tutti hanno sopra le loro cose: e molti stendono questa stessa opinione anche ai beni superflui, prendendo occasione di garantirsi dalla Bolla *Cum sicut* di Giulio III. pubblicata l' anno 1550., ove dice il Papa: *Pecunias et alias res occasione Ecclesiarum*,

Se non constasse autenticamente trovarsi già fatta la divisione dei beni della Chiesa ; sarebbero tenuti anche di giustizia i vescovi, i curati, ed i benefiziati a spendere le loro rendite fra i poveri, dopo aver tolto per se il necessario. In questa proposizione par che convengano i medesimi autori, i quali difendono la opinione contraria ; e sembra che non possano fare a meno di non convenire : poichè un fratello non può, senza mancare alla giustizia, escludere l' altro fratello dalla porzione dovutagli della paterna eredità, allor-

Monasteriorum, ac beneficiorum ecclesiasticorum provenientes, postquam ad manus beneficiatorum pervenerunt, et cum aliis ipsorum beneficiatorum fructibus commisti sunt &c. non ulterius in ecclesiasticis, sed potius in ipsorum beneficiatorum propriis, et ab eis acquisitis bonis judicari; et propterea quodammodo pro saecularibus et profanis haberi. Indi tutta la disputa si riduce a sapere se gli Ecclesiastici siano tenuti per legge di giustizia, o per legge di pietà e misericordia, ovvero per diritto positivo della Chiesa a spendere nei poveri, o in altri usi pii quanto loro avanza dopo la congrua e decente sustentazione. Il nostro Monsignor Arcivescovo con Navarro, con Comitolo, con Moneta, con Natale Alessandro, con Genet, col continuator di Tournely, col Cardinal Capisucchi, col Card. Sondrati &c. riconosce nei poveri diritto di giustizia ad essere sostentati dai detti beni. In ciò non fa che proporre il nostro zelantissimo Prelato quello che egli stima essere più giusto. Con un simile linguaggio parla il P. Bougeant della Comp. di Gesù nella sua non lodata mai abbastanza *Esposizione della dottrina cristiana divisa in tre Catechismi, Catechismo Dogmatico sez. 3. cap. 7. art. 6.* ove così domanda „ E i possessori dei benefizj a che sono obbligati ? „ Vi risponde „ A dare ai poveri tutti i „ frutti che ricevono dal Benefizio, i quali sopravvanzano al loro mantenimento „ onesto, ed ecclesiastico, proporzionato „ alla dignità loro. Imperocchè, se una simile obbligazione è comune a tutti gli „ uomini, massime ai Cristiani, quanto „ più è dessa indispensabile per i Benefiziati, che debbono risguardare se stessi, non come proprietarj, ma come amministratori d' un bene, fondato in parte „ per i poveri, senza ch' essi possano appropriarsene che la porzione loro necessaria per vivere da Ecclesiastici ? Per „ questo è stato sempremmai tenuto per „ rubbato a' poveri tutto ciò che i Benefiziati spendono per il lusso, e pe' loro „ piaceri; del che sieno per rendere un rigorosissimo conto a Dio, S. Prosp. *lib. 2. de vita contemplat. cap. 9. et seq.* S. Bernard. *ep. 2. ad Falc.* „

chè con documento certo non provi, essersi di già fatta la divisione, ed esserne stata aggiudicata a detto fratello la sua parte. Ora che autorità, o qual documento potremo produrre tanto noi vescovi, che i curati, e i benefiziati per provare che fu già fissata questa divisione de' beni ecclesiastici, e conseguentemente assegnata o divisa la parte o porzione, che si appartiene a' poveri? Diciamo, quando fu fatta questa divisione? Fu fatta, è vero, nel V. secolo. Ma ebbe poi ella il suo effetto? Non tornò detta parte de' poveri a riunirsi e confondersi cogli altri beni ecclesiastici? Dal V. secolo, in cui fu fatta questa divisione, infino al XVIII. in cui ci troviamo, non si sono istituiti innumerabili vescovadi, benefizj, e cappellanie? La liberalità de' Monarchi, e la pietà de' fedeli non hanno donato alle chiese grandiose rendite di possessioni, di terreni, di luoghi di monte, di censi &c.? Quando dunque è stata ricavata da questi beni la porzione fissa e determinata per li poveri? Si mostri un solo documento giuridico di questa divisione; oppur si dica, chi è il maggiorduomo, o depositario istituito e nominato dalla Chiesa per conservare e dividere fra i poveri questa loro porzione? E se vi è questo distributore, come va che i Pontefici, i Concilj, ed i Padri non gridano mai, nè declamano contro di lui, e solo alzano la voce contro di noi, chiamandoci ladri e usurpatori, allorchè riteniamo, e scialac-

quiamo questo patrimonio di Gesù Cristo ? Quella sentenza di S. Agostino (*a*): *Non sunt illa nostra*, *sed pauperum* , *non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus* . Quell' altra di S. Girolamo (*b*) : *Quoniam quidquid habent clerici* , *pauperum est* : Quell' altra di S. Bernardo (*c*) : *Quidquid præter necessarium victum de altari retines* , *tuum non est*, *rapina est*, *sacrilegium est*: Quell'altra di S.Tommaso (*d*) (come alcuni vogliono): *Bonorum ecclesiasticorum clerici non sunt veri domini* . Finalmente quella decretale di Alesandro III. (*e*) : *Cum Episcopus*, *et Prælatus ecclesiasticarum rerum sit procurator*, *et non dominus*: non sono elleno altrettante pruove di non avere noi Ecclesiastici alcun dominio sopra le nostre rendite, ma esserne come li padroni proprietarj di esse i poveri ? Che cattivo ripiego si è, Signori miei, che debole soluzione il dire, che quì i Santi , ed i Papi hanno parlato impropriamente, e non formalmente , ma per un modo di esagerazione e di declamazione contro l' avarizia degli Ecclesiastici ! Questo stesso potrebbe dirsi di tutto quanto hanno detto i Papi nelle loro decretali, i Concilj nei loro canoni, ed i Dottori della Chiesa nei loro catechismi, lettere, questioni , e quodlibeti. Ed ecco

(*a*) Epist. 50. *ad Bonifac. militem*, e nella ediz. Venet. *epist.*185. *c.*9.

(*b*) Epist. *ad Damas.*

(*c*) Epist.2. *ad Fulconem.*

(*d*) S. Th. Quodlib.6. *q.*7. *art.*12.

(*e*) Cap. 2. *De Donationibus*.

quì rovinata in un colpo, e per sempre tutta la morale cristiana (*a*).

Alessandro nella sua decretale dice, che l' Ecclesiastico è procuratore, non padrone delle sue rendite. Non importa: si deve dire il contrario, perchè Alessandro parlò con esagerazione. S. Tommaso ne' suoi *quodlibeti* insegna giusta (il parere di più Teologi) non essere gli ecclesiastici veri padroni dei loro beni di Chiesa. Ciò punto non rileva: la opinion contraria è più probabile, perchè quì il santo si espresse con termini carichi. S. Girolamo nella sua lettera al Pontefice Damaso assicura, che quanto hanno gli Ecclesiastici egli è tutto de'poveri. Non giova: altri sostengono il contrario, perchè quì S. Girolamo parlò con voci di amplificazione. S.Agostino nella sua lèttera afferma di non aver gli Ecclesiastici proprietà veruna sopra le loro rendite. Ciò è inutile: mentre altri autori sostengono che l' hanno; e S. Agostino usò quì una maniera di parlare esagerata. Dove stiamo, Signori? Chi ha inventato questi nuovi scudi di mendicata difesa, ma scudi di carta, per ribattere, o per mostrar di ribattere i colpi, che, giusta il parere di tanti Teologi e Canonisti dottissimi, sono più conformi alla verità della legge, e al Vangelo.

(*a*) Il nostro Monsig. a ragione adopera questi termini; e vuol dire, che quando ad alcuni testi de' SS. Padri non si dà altra soluzione se non di aver' essi parlato *con esagerazione*, nè solidamente si prova siffatta esagerazione, egli è un mandare in rovina la morale cristiana: il che, come ognun vede, è fuori di dubbio.

Ma prescindiamo per ora da questa questione, ed accordiamoci in quel che tutti si combinano sì teologi che canonisti, vale a dire, che il precetto della carità, o della Religione, o della Chiesa costringe tutti gli Ecclesiastici a dare in limosina o a spendere in usi pii tutto ciò, che loro avanza delle rendite, dopo aver preso per se quanto è necessario alla congrua loro sustentazione; dobbiam tutti convenire in questa verità, cioè che questo precetto (qualunque ne sia la sua sorgente) obbliga sotto pena di eterna dannazione. Ma se noi precipitiamo all' inferno, poco importa che ciò sia o per aver trasgredito il precetto della giustizia, o quello della carità, o qualunque altro (a):

(a) Queste ultime espressioni del nostro prudentissimo Monsignor Arcivescovo mostrano ben chiaramente il suo sentimento, che è quello di scansare le controversie, che su queste materie ci sono tra Teologi e Canonisti; appigliandosi a quello che è certo e indubitato presso di ogni Dottore, da noi esposto nelle tre proposizioni che formano la base di tutto questo capitolo. In ciò si conforma perfettamente il nostro dotto Autore col Cardinal Bellarmino, di cui ecco come ne parla Benedetto XIV. *De Syn.Diœc. lib.7.cap.2 num.* 14. *Urgeant ipsi* (Episcopi) *& inculcent suis Clericis stipendiis victitantibus gravem obligationem, quam habent, elargiendi pauperibus, aliisve piis usibus applicandi, sibi redundantes ecclesiasticos reditus; sed adhuc latentem hujus obligationis originem non investigent: ut enim ajebat Cardinalis Bellarminus in epistola ad Theanensem Episcopum nepotem suum* controv. 8. & 9., *parum refert determinare, unde illud proveniat gravis obligationis vinculum, quo ceteroquin omnes beneficiarios obstringi, indubitanter scimus*: „ *Non dispute* (inquit Bellarminus) *quæstionem illam, an Prælati sint vere domini redituum Ecclesiasticorum, & an teneantur restituere quæ male expenderunt. Parum enim refert, utrùm Prælatus damnetur ad inferos, quia peccavit contra justitiam, an quia peccavit contra charitatem, non bene distribuendo suas Ecclesiasticas facultates ut non amittat vitam æternam* „. Viene anche a dire lo stesso Teofilo Raynaudo, al pari del quale forse nessuno (al dire dello stesso gran Pontefice Benedetto XIV. ivi n.5.) ha ricercato con più accuratezza i sentimenti dei Dottori nel suo opuscolo, intitolato *Mala e bonis Ecclesiæ*, ove dice nel lib. 2. sez.3. cap. 3. *Denique nemo plane doctorum dissentit sive inter theologos scholasticos, sive morales, sive inter jurisperitos, ita ut, quamvis jampridem lites & dissidia efferbuerint inter doctores quoad dominium fructuum superfluorum, sit ne penes beneficiarios, an penes alios; tamen quoad peccatum grave in dispensatione superfluorum aliter quam ad pios usus, nemo plane, plane, inquam, nemo dissentiat.*

ed io sono persuaso che se ad un parroco avaro non serve di freno il sapere essere obbligazione di sola carità quella di soccorrere i poveri, nè meno gli servirà il sapere ch' ella è obbligazione di giustizia. Ogni qualvolta si troverà dominato da questo vizio, sarà egli un uomo pessimo per la religione, pessimo pel suo stato, pessimo per se, pessimo pei parrocchiani, e pessimo pe' poveri: perchè l' avarizia si è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas*.

Siamo ben' informati della molta carità de' nostri curati in codeste provincie, dell'amore e dolcezza con cui trattano i suoi parrocchiani, e dell' assidua residenza che fanno nelle loro parrocchie. Ma, poichè fra tanti buoni può essere che taluno nol sia, nè si trovi netto ed incolpevole agli occhi di Dio: *Mundi estis, sed non omnes*: abbiamo voluto prevenirlo, ed ammonirlo per mezzo di questa nostra Lettera Pastorale con tutta la tenerezza di un padre, che ama i suoi curati più di ogni altro: ed essi più di nessun altro sentiranno i suoi favori; mentre di niun altro più di essi ha egli maggiore bisogno pel buon governo delle pecorelle a lui da Dio affidate. *Data in Cordova del Tucumàn a dì 2. di Maggio, nel giorno del padrocinio del N. P. S. Giuseppe* 1784.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Vescovo del Tucumàn, eletto Arcivescovo della Plata

LETTERA PASTORALE VIII.

AI CURATI, SOTTO-CURATI, E SACERDOTI DELL' ARCIVESCOVADO DELLA PLATA

Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coactè, sed spontaneè secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo. 1. Petri cap. 5.

Pascete il gregge di Dio a voi commesso, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso: nè come per dominare sopra l' eredità del Signore, ma facendovi sinceramente esemplare del gregge.

Questa seconda Pastorale è, dilettissimi Signori, una continuazione della prima, che a voi indirizzammo sull' ingresso al governo di questa diocesi: e perciò ella è fondata sulle stesse parole dell' Apostolo S. Pietro: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei*. La sola notizia, che allora avevamo della enorme estensione di questo Arcivescovado, ci fece subito entrare in un giusto timore e natural diffidenza delle nostre forze rapporto al poter' adempiere a tutte le obbligazioni del ministero destinatoci da Dio, e dalla S. Sede per mezzo della regale clemenza del nostro Sovrano. In vigore di questa cognizione, dopo aver fatto il

primo ricorso al Padre de' lumi e delle misericordie ; ci appigliammo all'altro partito di scrivervi quella lettera per invitarvi a darci conforto.

In oggi però è un sentimento pratico ciò che prima era una cognizione specolativa: oggi è sperienza quel che innanzi era sola relazione: oggi veggiamo realizzato ciò che prima era per noi come una pittura: ed in oggi tocchiam con mano, e calchiam co' piedi la vastità di una diocesi, che è composta di quattordici spaziose provincie, di cenciquantaquattro parrocchie, e di una moltitudine quasi innumerabile di sacerdoti, e di diocesani; la maggior parte sparsi per solitarie campagne, per monti, e valli: onde non possiam fare a meno di non esclamare con egual verità, ma forse con maggior bisogno di Mosè: *Non possum solus sustinere vos*: *quia Dominus Deus vester multiplicavit vos... sicut stellas cæli*: Soggiungendo: *Non valeò solus negotia vestra sustinere, et pondus ac jurgia* (*a*). Non abbiamo nè forze, nè talento, nè tempo per potere da noi medesimi accudire a tutti gl' interessi, alle liti, ed ai contrasti, che occorrono a tutte le ore, e in tante parti; molto meno per istruire, insegnare, e predicare a sì gran moltitudine di fedeli sparsi per tante leghe, e dove si parlano tanti e sì differenti linguaggj.

(*a*) Deuter. *cap.* 1. *v.* 10.

Confessiamo sinceramente, esser questo un negozio superiore alle nostre forze, ma non già a' nostri desiderj: e tanto più ci opprimerà un peso sì formidabile, qualora voi, miei Signori, voi, che siete nostri preti, nostri parrochi, nostri compagni e coadjutori, voi che siete, ed esser dovete gli uomini della nostra diocesi, forniti di scienza, di verità, di prudenza, di carità, e di timor di Dio; voi in fine, che, come dissi altrove, siete le nostre piante, le nostre mani, i nostri occhi, lingua, e cuore, non ci ajuterete a portarne il peso colle vostre parole, colla vostra opera, e col vostro esempio. Ecco ciò che vi scrivemmo allora, e a che vi esortammo in quella pastorale. Questo stesso vi scriviamo adesso; ma con maggiore premura dal canto nostro, quanto che sperimentiamo esser maggiore la nostra necessità. Laonde non vi stancate, miei cari, nel leggere le nostre lettere, e nell' udire le voci, e l' esortazioni di un prelato e di un padre, che ad onta de' suoi anni non pochi, e delle sue occupazioni e fatiche superiori agli anni, non si stanca, nè si stancherà mai, giusta le espressioni dell' Apostolo, di instare opportunamente e importunamente, e di predicare, di esortare, e di scrivere; ripetendo con S. Pietro: *Pascite vobis gregem*: Pascete il vostro gregge col pane della divina parola, e dell' amministrazione de' sagramen-

ti, risedendo a questo fine nelle vostre parrocchie. *Providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum*: Esercitate il vostro pastoral ministero non con violenza, nè con asprezza, ma con tutte le buone grazie. *Neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*: Non siate no parrochi per amor d'interesse, ma operate per istimolo di carità, e di zelo di guadagnar le anime redente col sangue di Gesù Cristo, principe e modello de' pastori. Questi furono i trè doveri, che noi ponemmo sotto la vostra considerazione nell' antecedente nostra pastorale. Eccone ora altri due, che sono il soggetto della presente. *Neque ut dominantes in cleris*: Governate con umiltà, e con attenzione le vostre parrocchie; ma senza dominar con superbia e con prepotenza sopra i vostri parrocchiani, e sopra gl'inferiori ecclesiastici: questa sarà *la prima parte*. *Forma facti gregis ex animo*: Lasciatevi vedere tra i vostri parrocchiani come tanti modelli di probità, dando ad essi buon' esempio in tutte le cose: questa sarà *la seconda* (*a*).

(*a*) Robustissima e tutta maschia è la divisione, che al *versetto* 3. del *cap*. 5. dell' addotta 1. lettera di S. Pietro prende quì il nostro Monsig. Arciv. per soggetto di questa lettera: ed è bellissima e soda l'applicazione della parola *Cleris* che fa agli Ecclesiastici inferiori al parroco, la quale si può comprovare coll' esempio de' Padri, e Concilj, non ostante che per la parola κλήρων s' intenda primariamente in questo luogo il popolo fedele distribuito in più chiese, parrocchie, o città, indi tutti gli Ecclesiastici della Gerarchia in comune.

PARTE I.

Il Parroco non deve usare dominio e prepotenza co' suoi parrocchiani, e molto meno cogli Ecclesiastici a lui soggetti; ma umiltà, e mansuetudine

Neque ut dominantes in cleris. O sia questo un consiglio, o sia un precetto (*a*) intimato dal Principe degli Apostoli a tutti i pastori di anime; egli è molto conforme a quello, dato da Cristo agli Apostoli in occasione, che, essendosi adirati i dieci nell' udire la supplica della madre di Giacomo e Giovanni, e l' influsso di questi alla strana pretensione, disse il divin Redentore (*b*) „I principi delle nazioni (cioè i ti-

(*a*) E' rigoroso precetto naturale, divino, ed apostolico, se si attende alle parole *neque dominantes*, con cui si vieta usare prepotenze, e vessazioni sulla sorte del Signore che è la Chiesa: ma da un' altro canto è consiglio, se si attende alla perfezione, con cui volea S. Pietro venissero trattati dai vescovi i loro sudditi tanto secolari, quanto ecclesiastici. S. Pietro principe degli Apostoli istruisce quì tutti i pastori di anime sulla maniera con cui debbono porger loro il pascolo divino: *v.* 1. *Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro* (poteva dire *jubeo*, ma per umiltà dice *obsecro*): indi gli mette in veduta sei modi, o maniere di dar pascolo alle anime: 1. *Pascite providentes*, ecco la vigilanza e la residenza. 2. *non coacte, sed spontaneè*, ecco l'amore, e vietata la violenza. 3. *secundum Deum*, ecco il fine e l' intenzione. 4. *neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*, ecco in un colpo detestato il sordido interesse, e prescritto l'animo pronto e liberale, con cui l'ecclesiastico si deve prestare al servizio e al comodo delle pecorelle. 5. *neque ut dominantes in cleris*, ecco proscritta l' arroganza e la tirannia come contraria all' uffizio vescovile e de' pastori di anime. 6. *sed forma gregis ex animo*, ecco la principal legge del vescovo, e di ogni ecclesiastico, cioè di dar buon esempio a tutti.

(*b*) Matth. *cap.* 20. *v.* 25. Che in questo luogo parli Cristo dei tiranni, sembra indubitato: altrimenti sarebbe snervata la forza dell' argomento evangelico; mentre i Principi tiranni, e non tiranni, come anche i vescovi, sono forniti di autorità legittima per comandare, e farsi ubbidire: ma è troppo differente il modo, che nel comandare, e farsi ubbidire tengono i tiranni, ed i non tiranni; nè Cristo ha mai voluto dare occasione a nessun Principe di comandare con superbia ed orgoglio, e molto meno con prepotenze.

ranni) dominano imperiosamente i loro sudditi ; ma voi non dovete fare così. Chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro ; e chi tra di voi vorrà essere il primo , sarà vostro servo : siccome il Figliuolo dell' uomo non è venuto per esser servito , ma per servire, e dare la sua vita per la redenzione di tutti gli uomini ,, . Qual dottrina sì celestiale , e quai documenti sì salutari non abbiam quì noi successori degli Apostoli , e quanti ritroviam l'onore di essere reggitori di anime !

Sì , miei Signori , se i Principi della terra esercitano la loro potestà con impero, con troppo dominio, e con prepotenza : *Principes gentium dominantur eorum* ; noi non dobbiamo usar così della nostra : anzi il nostro governo dev' esser mansueto , umile , e modesto anche in mezzo ai patimenti, come ministri che siamo dell' uomo Dio, vivo modello di mansuetudine, e di umiltà , il quale non dubitò di assoggettarsi ad una piena di obbrobrj , e di vivere nel mondo , non già in qualità di Signore che comanda, ma di servo che ubbidisce ; ed oh che ubbidienza ! Essa lo condusse a dare la vita su di un legno infame per la salute de' popoli : *Sicut Filius hominis non venit ministrari , sed ministrare , et dare animam suam , redemptionem pro multis* . Ed in vero, che superbia può a noi inspirare una dignità , la quale sin dal momento che ci

vien conferita, ci sottoppone a tutti, ci rende debitori e responsabili a tutti, e ci costituisce nell'obbligo di accomodarci al genio e alle inclinazioni di tutti, giusta il parlare dell'Apostolo (*a*), per guadagnar tutti a Dio? Che cosa può insuperbire il nostro cuore in un impiego seminato di spine da tutte le parti, e da per tutto pieno di difficoltà, di pericoli, di travagli, di amarezze, e di fatiche? Che hanno che fare l' impero, l' orgoglio, e il superbo dominio con un ministero, il cui effetto non è che raccogliere il sangue di Gesù Cristo nella conversione delle anime da lui redente, e da lui comperate a costo della effusione copiosa che ne fece sopra la croce? E se è cosa biasimevole, che noi esercitiamo prepotenze sopra i nostri sudditi secolari; quanto più sarallo, che un parroco le adoperi sopra i suoi ecclesiastici, pochi o molti che siano, a lui in qualche modo soggetti, i quali deve far conto che sieno tanti fratelli e compagni?

Eccoci, o Signori, ad un punto, che da molti giorni tiene amareggiato il mio cuore. Quanto è certo pur troppo di non saper noi talvolta ciò che chiediamo, e che colà dove crediamo siavi consolazione, non troviam che afflizione; dove pensiamo aver la pace, insorge l' inquietudine; e dove c' immaginiamo rinvenire la vita, inciampiam colla mor-

(*a*) 1. Corint. *cap*. 9. *v*. 22.

te, a guisa di Rachele moglie di Giacobbe, la quale si diede a credere, che tutta la sua vita dipendesse dal non esser priva di figlj: *Da mihi liberos, alioquin moriar* (a). Sperimentò ella ben presto (b), che l'avere prole fu per lei lo stesso che perder la vita; mentre nel secondo parto diede un figlio alla luce, che fu figlio del suo dolore, ad onta del nome di *destra*, ossia felicità impostogli dal padre. Quando io giunsi in queste provincie, e trovai le parrocchie sprovvedute di sacerdoti atti ad ajutare i parrochi,

(a) Genes. *cap.* 30. *v.* 1. Era benedizione di Dio, che le donne Ebree fossero feconde; onde Rachele stava inquieta per la sua sterilità, ed invidiosa per la fecondità di Lia. A siffatta benedizione di Dio alludeva in parte quel grazioso detto, che correva fra gli stessi Ebrei, i quali dicevano, che Dio aveva a se solo riservato quattro chiavi. La prima era la chiave delle pioggie, per mandarle dai suoi tesori giusta il suo piacimento, *Deuter.* 28. 12. La seconda era la chiave della vita, cioè della generazione, come apparisce in questo luogo, nelle citate parole di Rachele. La terza era la chiave dell' abbondanza per islontanare la fame, *Psalmo* 144. *v.* 16. La quarta era la chiave dei sepolcri, cioè della risurrezione, Ezech. *cap.* 37. *v.* 12.

(b) Cioè in capo a sedici in diciassett'anni, in cui nacque Benjamino dopo Giuseppe, come si narra nella Genesi al *capo* 35. *v.* 16. 17. 18. *e* 19. *Egressus autem* (Jacob) *inde* (ex Bethel) *venit verno tempore ad terram, quæ ducit Ephratam, in qua cum parturiret Rachel, ob difficultatem partus, periclitari cœpit.... Egrediente autem anima præ dolore, & imminente jam morte, vocavit nomen filii Benoni, id est, filius doloris mei: pater vero appellavit eum Benjamin, id est, filius dextræ. Mortua est ergo Rachel, & sepulta est in via, quæ ducit Ephratam, hæc est Betlehem.* Non vogliam qui ommettere questa bella riflessione dell' Alapide: *Veterum opinio fuit, felices fore proles, quæ matre enecta in lucem prodiissent, & talis fuit Scipio Africanus, & Julius Cæsar, Cæsarum primus* (piuttosto Augusto è tenuto universalmente in conto di primo Cesare ossia Imperadore, perchè in tempo di Giulio il popolo Romano si mantenne con qualche libertà) *quem a cæso matris utero* (*licet alii a cæsarie, alii aliunde*) *Cæsarem nuncupatum volunt: talis fuit & Beniamin. Quam validi fuerint* (allude qui l'Alapide al nome di *destra, simbolo, di fortezza, e di felicità* che Giacobbe diede al suo figlio dopo la morte della madre) *posteri Benjamin, patet ex bello, quod ipsi soli contra cæteras omnes tribus gesserunt.* Judic. 20. 16.

null' altro bramava, che avere de' figli: onde diceva al Signore: *Da mihi liberos, alioquin moriar*. Datemi, o Signore, ecclesiastici dotti e santi, operaj utili, ministri zelanti, che, destinati al coltivamento di queste campagne, possano servire di ajuto ai parrochi nel loro ministero pastorale, e soddisfino ai miei desiderj, i quali sono che le anime godano di più pascolo spirituale, e di più dottrina di quella che aver possono da un solo parroco in queste solitudini, ove ogni parrocchia ha il giro di cinquanta o sessanta leghe. Ma ohime! in quello stesso, che io pensava di trovare consolazione, quiete, pace, e vita, non ho trovato che afflizione, inquietudine, guerra, e morte. Sento pur troppo, vedo, e tocco con mano, esserci poca unione tra i parrochi e i sacerdoti della stessa parrocchia. Le discordie, le querele, e le liti fra loro ci rubano ogni dì il tempo, affliggono grandemente il nostro spirito, e danno eziandio motivo di scandalo a quegli stessi fedeli, a'quali dovrebbero essere di edificazione col loro esempio.

Se nel cercar la sorgente di questi dibattimenti, facciamo le nostre interrogazioni ai curati, essi si lagnano fortemente dei sacerdoti della loro parrocchia, e dicono, che, lontanissimi dall' assumere nessuna fatica sotto la condotta del parroco, prestandosi a confessare, a predicare, ad esortare, o ad istruire, vi-

vono anzi immersi in un ozio continuo. Si lamentano di avere in questi subalterni sacerdoti altrettanti uomini di campagna, i quali non pensano che a migliorare le loro aziende, le lor miniere, ed i loro traffichi in bestiami, e in altre robe. Si querelano di non percepire da essi nè meno quegli ajuti, che sarebber tenuti a prestare nel ministero pastorale; ma che anzi sono tanti usurpatori della giurisdizione e diritti parrocchiali, ora ingerendosi nell'amministrazione de' sagramenti quando loro non appartiene, ed ora procurando di cantar quelle messe, che non possono celebrare senza la espressa licenza del parroco. Si dolgono, che i detti non sono loro compagni e coadjutori in tutto quel che riguarda il bene delle anime, ma competitori e rivali della loro autorità, e anche della loro condotta; poichè celebrano la messa ne' dì festivi innanzi al tempo dovuto, imbarazzando così la spiegazione del Vangelo, che vi deve fare il curato al popolo radunato; e talvolta spacciano dottrine interamente contrarie a quelle dello stesso parroco; e non di rado sostengono e danno ricovero a quei parrocchiani, che dal curato vengon ripresi o puniti pe' loro scandali, e vizj.

Se poi ci facciamo ad interrogare gli ecclesiastici; questi si lagnano altamente dei curati, perchè in vece di tenergli in conto di fratelli, e di compagni, li

trattano anzi come se fossero suoi servitori o schiavi; mentre vogliono di potenza que' servigj, che non sono tenuti a prestare se non per pura carità, e per sola supererogazione. Gli accusano, che, dopo averli serviti una buona parte dell' anno col supplire alle loro assenze e malattie, non ricevono mai da essi neppure una piccola parte delle loro sovvenzioni, anzi nemmeno una parola o un atto di gratitudine. Assicurano, che i curati sono pieni di se stessi per la loro dignità, che rassomigliano tanti principi e signori della terra, e che così li comandano, e li disprezzano, e giungono anche ad oltraggiargli alla presenza de' secolari, e talvolta li riprendono nell' attuale esercizio delle più auguste funzioni dell' altare.

Ah miei cari, che profonda ferita fanno al mio cuore queste contenzioni, che sento, e in parte credo (*a*), che accadano fra voi! Contenzioni, che, oltre a produrre scandalo tra i fedeli, vanno poi a fomentare la disunione tra essi, ed a formar partiti nella parrocchia; facendosi gli uni dalla banda del curato, e gli altri da quella del sacerdote: onde chi dice essere di Cefas, chi di Apollo, e chi di Paolo, allorchè tutti dovrebbero esser di Cristo, e voi stessi cooperare a questa uniformità di parere. Non è una cosa assai dolorosa che siano cagione di disunione, di partiti, e

(*a*) 1. ad Corinth. *cap.* 11, *v.* 18.

di guerre quegli stessi, che destinati sono ad evangelizzare la pace, e il bene tra fedeli (*a*)? Non è cosa vergognosissima, che quanto più si aumentano nelle parrocchie i ministri, crescano gli scandali, i partiti, e le liti? Non è cosa compassionevole, che molti operaj pongano degl' imbarazzi alla grand' opera del Vangelo, e che quello stesso, che dovrebbe servire di nuovo soccorso a' popoli, e di nuova consolazione alla Chiesa, serva di confusione e di dolore a quegli, ed a questa? Non è una specie di scisma, che i ministri del Signore siano talmente divisi, che venga ad erigersi altare contro altare, chiesa contro chiesa, popolo contro popolo, partito contro partito? Finalmente non è un rammarico per un vescovo, che il parroco e gli ecclesiastici, ne' quali uniti insieme terrebbe riposte le sue speranze per raccogliere abbondante messe dai campi della Chiesa, siano a guisa di quelle volpi di Sansone (*b*), devastatrici della campagna a forza del fuoco della discordia?

E non potrà dire giustamente il vescovo in questo caso ciò che Rebecca disse dei due figliuoli suoi, i quali si urtavano entro il seno di lei, e vi contrastavano per avere la primogenitura: *Si sic mihi futurum erat*,

(*a*) Ad Rom, *cap.* 10. *v.* 15. (*b*) Judic. *cap.* 15. *v.* 5.

quid necesse fuit concipere (*a*) ? Che bisogno v'era ch' io diventassi madre , se mi dovea accadere caso sì strano? Meglio sarebbe stato non aver figli, che soffrirne ora sì fatta discordia con tanto dolore : oppure era meglio aver conceputo un solo figlio, e mancata quindi sarebbe l'occasione di queste contese, troppo aliene dalla buona fratellanza . Ah , riveriti Signori , quante volte ho dovuto dire lo stesso nel segreto del mio cuore , spinto dalle querele dei curati e degli ecclesiastici di questa diocesi ? *Si sic mihi futurum erat* , *quid necesse fuit concipere* ? Che frutto ho io ricavato dal conferire le sacre ordinazioni a tanti ecclesiastici, destinandogli all' ajuto de'parrochi, e all'assistenza dei diocesani ? Ho io tratto altro profitto fuori che vedere disturbata la pace ; fuori che moltiplicar soggetti alla Chiesa, senza ingrandirne punto lo splendore, il culto, e l'allegria di essa ; e fuori che aggiugnere nuove cure, nuove afflizioni, nuovi rammarichi alle spine del mio pastoral ministero ? Ah che questa spina della discordia tra i sacerdoti e parrochi è per me la più penetrante ! mentre la por-

(*a*) Gen. *cap.* 25. *v.* 22. Del fatto di Rebecca così parla l'Alapide al luogo citato , ove siegue le migliori interpretazioni , tralasciando altre , anco de' Padri , come meno probabili : *Hi ergo pueri invicem quassabant* , *tradebant* , *et coarctabant* , *dum uterque gestit et nititur prior utero matris exire ac nasci* , *ut sit primogenitus* . *Hoc certamen* , *et hæc lucta parvulorum* , *Jacob et Esau* , *non vi naturæ* , *sed Dei nutu facta est* , *ad præsagium* , *quod Jacob et Esau nati inter se colluctarentur et concertarent de primogenitura et primatu* , *ut patet v.* 23. *Unde Jacob tenuit plantam Esau* , *quasi eum supplantare volens* , *ne prior ex utero egrederetur* .

zione più cara e più preziosa di un vescovo sono gli ecclesiastici.

E con questa maniera, e con questi gravi disgusti si corrisponde ad un vescovo, il quale, dal primo giorno ch' entrò in queste provincie, null' altro ha procurato con maggiore impegno, che il sollievo, la consolazione, e il decoro dei parrochi, e degl'inferiori ecclesiastici? Permettetemi, Signori Parrochi, che, ad onta di qualche vostra confusione si sfoghi l'addolorato mio cuore, dicendovi coll' Apostolo Paolo: *Ad verecundiam vestram dico . . . quare non magis injuriam accipitis, quare non magis fraudem patimini* (*a*)? Voglio accordarvi, che i vostri dipendenti ecclesiastici vi facciano qualche frode in punto di sovvenzioni e di diritti; che manchino in qualche cosa al rispetto dovuto al vostro grado, alla vostra persona, e alla vostra condotta. Sia tutto così, come voi dite, nè punto sia alterata la vostra fantasia, nè che la vostra delicatezza ingrandisca le cose. Ma ditemi di grazia, non soffrirete voi con pazienza codeste frodi, non dissimulerete con prudenza codeste mancanze di rispetto, anche per non contristare il vostro vescovo con sì fatte contese e litigj, i quali, sparsi per la provincia, eccitano le altrui risa, l' altrui censura, la mormorazione, e il mal'esempio? *Quare non*

(*a*) 1. ad Corinth. *cap.* 6. *v.* 5. *et* 7.

magis fraudem patimini? E voi Signori Ecclesiastici, che vi lagnate del torto, che ricevete da' parrochi; e voglio supporre, che nelle vostre lagnanze non abbiavi parte veruna nè la maldicenza, nè il risentimento, nè la passione; è possibile, che non vogliate tollerare l'ingiuria col dissimulare e tacere, anche per la sola ragione di non empir di amarezza il cuore del vostro vescovo con la disunione tra voi? Tali discordie, essendo pubbliche, offendono non solo Iddio, ma ancora il mondo, e vi screditano: *Quare non magis injuriam patimini*?

Sono già molti giorni dacchè pensiamo a levar la radice di questo male per mezzo di un fisso regolamento, il quale mantenga tanto i parrochi, quanto gli altri ecclesiastici dentro ai limiti dell'equità, della ragione, e della prudenza. Ma riservandoci di proporlo nella debita forma nel *Sinodo* da celebrarsi da noi dopo la visita della diocesi, che omai siamo in procinto d'intraprendere; ci contenteremo per ora di ammonire gli uni e gli altri, ed esortargli alla pace e all'unione, ed a ricevere con docilità i documenti e le *regole* seguenti.

Prima. Gli Ecclesiastici, che vivono nella campagna, si persuadano pure, che l'esser lontani dalle città, e dalla presenza del loro vescovo non dà loro esenzione di non vestire, di non parlare, di non ope-

rare, e di non vivere da' sacerdoti: non si diano a credere di aver licenza di menare una vita oziosa, e dedita al divertimento, al giuoco, alla caccia; e al traffico; mentre, ovunque si trovino, sono sempre ecclesiastici, sacerdoti, e ministri della Chiesa; e conseguentemente soggetti alle leggi e canoni di lei, i quali vietano con tutto il rigore la negoziazione, la caccia clamorosa, il giuoco di azzardo, i pubblici spettacoli; e sì severamente inculcano l' applicazione alla orazione, e allo studio delle scienze, affinchè siano utili ministri del Santuario, come anche seriamente prescrivono la decenza e moderazione nel vestire, nel mangiare, e nel trattare. Qualora taluno degli ecclesiastici mancherà o in tutto, o in gran parte a queste obbligazioni non si maravigli poi, che dal suo parroco, o dal vicario foraneo sia riconvenuto, ripreso, e minacciato: e se ciò non basterà, non si abbia a male, che se ne dia avviso al prelato, acciocchè questo adoperi que'mezzi, che sembreranno più opportuni per correggere e punire dette mancanze; e il mezzo più adequato sarà far venire il delinquente in città, farlo quivi risedere fino a tanto che la presenza del vescovo, il tratto e l' esempio de' suoi fratelli lo facciano entrare in una seria riforma di vita, e in una santa rinnovazione di spirito, conforme allo stato di sua vocazione. Ma che! il vizio,

lo scandalo, e le trasgressioni si hanno esse a menare in trionfo nelle campagne ? Ha da essere la solitudine un asilo d' immunità per gli ecclesiastici delinquenti e rilassati ? Non ha da ritrovarsi per essi in Israele nè Dio, nè Rè, nè prelato, nè parroco ? Si ha a tacere, dissimulare, chiuder gli occhi sopra tutto ciò, che vuol fare nella campagna un prete capriccioso, e che non si farebbe dal secolare più libertino, e scostumato ? No riveriti Signori ; questo non sarebbe aver pace, ma guerra aperta contro lo Stato, e contro la Religione. Faccia il parroco in questo caso le dovute correzioni : e se l' ecclesiastico vuò scansarle, procuri di vivere in tal modo, che alle medesime non dia alcun luogo.

Seconda. Qualora il cherico si sarà ordinato coll' obbligo impostogli dal vescovo di servire alla chiesa determinata, nella quale ha il patrimonio, o la cappellania, sarà egli tenuto non solo per titolo di carità, ma di giustizia ancora a prestare detto servizio : e il vescovo può, e deve costringerlo all'adempimento di questa obbligazione. Questo sistema (di servire ad una chiesa determinata) è tanto antico nella Chiesa, quanto lo sono i canoni 2, e 12. del Concilio Arelatese : anzi vogliono alcuni, che tragga la sua origine dal tempo degli Apostoli, a motivo di quelle parole dell' Apostolo a Tito : *Reliqui te Cretæ*, *ut*

ea, quæ desunt, corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi (*a*). E' vero eziandio, che abbiamo esempj in que' primi secoli di essersi conferito il presbiterato ad alcuni, senza questa determinazione, come a S.Girolamo, e a S.Paolino; quello ordinato da Paolino vescovo di Antiochia, e questo da Lampadio vescovo di Barcellona, senza che fossero stati destinati al servigio di alcuna particolare chiesa. Ma il gran merito di questi due sacerdoti per il loro talento, virtù, e zelo poterono servire di giusto motivo a dispensarli su questo punto di disciplina; stimando meglio, che questi due luminari non rimanessero nascosti sotto il moggio di una chiesa particolare, ma si diffondesse la loro luce per tutto il mondo.

Senza dubbio che nel VI. secolo dovetter' essere più frequenti gli esempj di sì fatte dispense, e non così fondati su di cause cotanto legittime, come quelle che ora abbiamo accennate; mentre i Padri del Concilio Calcedonese si trovarono costretti a formare il VI. canone, onde comandano: *Neminem absolute ordinari, nisi specialiter in Ecclesia civitatis, vel pagi, vel martyrio, vel monasterio is qui ordinatur assignetur: eos autem, qui absolute ordinantur, decrevit sancta Synodus, vacuam* (vuol dire *senza eser-*

(*a*) 1. ad Titum *cap.* 1. *v.* 5.

cizio; e questo solo significano le parole *irritam et invalidam* che altri leggono: veggasi il Labbè al can. cit.) *habere manuum impositionem, et nusquam exercere, aut operari posse ad ejus qui ordinavit injuriam*. Fu poi rinnovato questo canone da Alessandro III. nel Concilio Lateranense III. (*a*), ed ultimamente dal sagrosanto Concilio di Trento (*b*). Presupposto dunque, che il vescovo abbia conferita l' ordinazione di sacerdote coll' assegnazione al servizio di quella determinata chiesa parrocchiale di campagna; potrà in coscienza un tal sacerdote adempiere al suo obbligo col dirvi semplicemente una messa ne' dì festivi, senz' assistere alle altre funzioni, e senz'

(*a*) Il Concilio Lateranense III. celebrato sotto Alessandro III. l' anno 1179. ha il quinto Canone, che così dice. *De ordinatis sine titulo. Episcopus si aliquem sine certo titulo, de quo necessaria vitæ percipiat, in Diaconum, vel Presbyterum ordinaverit, tandiu necessaria ei subministret, donec in aliqua ei Ecclesia convenientia stipendia militiæ clericalis assignet: nisi forte talis, qui ordinatus extiterit, de sua, vel paterna hæreditate subsidium vitæ possit habere.*

(*b*) Sess. 23. cap. 16. *Cum nullus debeat ordinari, qui judicio sui Episcopi non sit utilis, aut necessarius suis Ecclesiis; Sancta Synodus vestigiis sexti Canonis Concilii Calcedonensis inhærendo, statuit, ut nullus in posterum ordinetur, qui illi Ecclesiæ, aut pro loco, pro cujus necessitate, aut utilitate assumitur, non adscribatur, ubi suis fungatur muneribus, nec incertis vagetur sedibus. Quod si locum, inconsulto Episcopo, deseruerit, ei Sacrorum exercitium interdicatur.* Deve quì molto avvertirsi il fine, avuto dal Concilio di Trento in questo capitolo. Il Calcedonese avea vietate le sacre ordinazioni senza titolo ecclesiastico annesso alla chiesa, città, o cappella dedicata ad alcun Martire. Fu poi dispensato in questo, conferendosi gli ordini a titolo di patrimonio anche laicale. Ora inerendo il Tridentino al Calcedonese, dice, che gli Ordinandi siano dal Vescovo ascritti al servizio di qualche chiesa. Ma questa ascrizione, questa destinazione, o asseguazione porta seco essenzialmente due cose. 1. il peso, 2. l' utile. Il primo la obbligazione di servire, il secondo il diritto di partecipare dei beni comuni della Chiesa: *Dignus est operarius mercede sua*.

ajutare il parroco nel porgere il pascolo spirituale in quella parrocchia? Nella celebrazione di una messa pensa egli che consista tutta l'utilità, o necessità della Chiesa, che furono i motivi onde il vescovo si mosse a ordinarlo, senz'altro titolo fuori di quello del patrimonio? Ma in questo caso non vi è pace, ma guerra, qualora il Curato se ne stia cheto e dissimuli. Fa d'uopo, che parli, e parli chiaro, mettendo in vista a quel suo prete la propria obbligazione, ed inducendolo all'adempimento di essa; altrimenti dovrà parlare tant' alto, che giunga alla notizia del vescovo, perchè vi metta rimedio: e sinchè ciò non succeda col sospendere pubblicamente e con disonore detto prete dall' esercizio del suo ordine; giacchè egli stesso per sua volontà, o per sua mala voglia, o per malizia si sospende da tutti quegli esercizj, che sono sì proprj di un buon sacerdote.

Terza. Anche allorquando l'ecclesiastico ordinato a titolo di cappellania laicale, o di patrimonio non fosse stato destinato al servizio di qualche chiesa particolare; non per questo resta disciolto affatto dal servizio di essa, e dal dover'ajutare il parroco nel ministero pastorale a piacere del vescovo; che saprà benissimo valutare il luogo, il tempo, le persone, e tutte le circostanze di siffatte *assegnazioni*. Gli ecclesiastici, ordinati senza questa determinazione, chia-

mavansi anticamente *absolute ordinati* (a), come può vedersi nel canone 5. *distint.* 70. E noi non possiamo persuaderci, che alcuno de' cherici di questa nostra diocesi, fra tanti ordinati a titolo di patrimonio, si sia ordinato, senza che da' nostri saggi e santi Antecessori sia stato assegnato o in voce, o in iscritto, o tacitamente, o espressamente al servigio di qualche chiesa; tostochè veggiamo sì precisamente comandata da' sagri canoni questa assegnazione. Noi dunque abbiam facoltà, possiamo e dobbiamo obbligare detto ordinando a servire qualche chiesa particolare, ad assistervi in certi giorni di solennità, a confessare, ed a predicare a proporzione del suo talento, dottrina, e forze. Come sinora lo abbiamo fatto con alcuni, lo faremo poscia con tutti: e sin d'adesso per mezzo di questa Pastorale ce ne protestiamo con tutti quelli, che non hanno siffatta determinazione espressamente nel loro titolo di patrimonio. Per la qual cosa non avrà mai detto Ecclesiastico motivo giusto di considerarsi come assoluto, libero, e indipendente per operare, e per vivere come vuole, e dove vuole: e nemmeno avrà ragione di lamentarsi del curato, perchè lo costringe ad assistere nella parrocchia per lo me-

(a) Gli *assolutamente Ordinati* sono quei che si ordinano, e si sono ordinati senza titolo; e tale è il vero significato di queste espressioni che si trovano nel citato primo canone della *distinzione* 70. ove si vietano simili ordinazioni, e si osserva rigorosamente e universalmente in tutta la Chiesa.

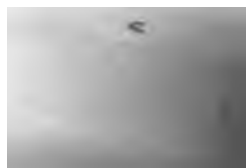
no in quei giorni, ed a quelle funzioni, che sono prescritte nel Concilio Limense, colla cui scorta ci governiamo in questa diocesi. Parimente non si potrà dolere, perchè il curato lo chiama a confessare, ed a predicare, conforme al comando fatto dal vescovo, e giusta l' ubbidienza promessagli pubblicamente nel giorno dell' assunzione al presbiterato.

Quarta. Quantunque il sacerdote abitante in campagna sia stato destinato a servire nella parrocchia; non ha però in essa altra giurisdizione fuori di quella, che dal vescovo, o dal parroco gli è stata delegata. Chi può dubitare di questa proposizione? Tutta la forza, bellezza, ed armonia della Gerarchia ecclesiastica istituita da Dio consiste nella superiorità, e rispettiva subordinazione, che è sempre stata, e perpetuamente vi sarà tra il Papa, i Vescovi, i Parrochi, i Sacerdoti, e gli altri ministri, che la compongono. Il primo luogo di questa Gerarchia si deve al Papa, come capo supremo, pastore universale, e vicario di Cristo, a cui è affidato il governo di tutte le pecorelle: *Pasce oves meas* (*a*). Dopo il Papa vengono i vescovi come sacerdoti del primo ordine, successori degli Apostoli, e dallo Spirito santo destinati al governo delle Chiese: *Posuit Episcopos regere Eccle-*

(*a*) Joann. *cap.* 21. *v.* 17.

siam Dei (*a*) . Dopo i vescovi si contano i parrochi, come pastori, ministri ordinarj, sacerdoti proprj, e prelati minori di quel popolo, o parrocchia, alla quale sono stati destinati dal vescovo. Indi hanno il quarto luogo i sacerdoti semplici, i quali, benchè privi di giurisdizione; pure sono superiori agli altri ministri, a motivo della loro potestà di consecrare il corpo di Cristo, e di assolvere i fedeli; la quale non hanno i ministri inferiori, che occupano l'ultimo luogo di questa Gerarchia.

Questo si è il buon ordine, che in essa si osserva. Niuno di questi ministri vi esercita se non quelle facoltà che a lui si appartengono; e sempre con soggezione a quegli, da cui dipende: vale a dire il Papa è soggetto a Dio e alla sua legge, i vescovi al Papa, i parrochi al vescovo, i sacerdoti al parroco, e gli altri ministri inferiori al sacerdote: onde questa Gerarchia richiede, che i ministri inferiori servano al sacerdote nell' altare, i parrochi al vescovo nel ministero pastorale, i vescovi al Papa nel governo, e nella sollecitudine della Chiesa, e il Papa a Dio, da cui ha ricevuto immediatamente il potere, e il primato. Quindi è, che siccome sarebbe una orribile confusione, una spaventevole mostruosità, ed una intrusione sacrilega l' intromettersi i vescovi ad esercitar le funzio-

(*a*) Act. Apost. *cap.* 20. *v.* 28.

ni proprie e privative del Papa, ed i parrochi quelle che sono peculiari de' vescovi; così lo sarebbe, e lo è di fatto, quando i semplici sacerdoti si usurpano la giurisdizione de' parrochi, e s' intrudono nell' esercizio delle funzioni parrocchiali. Restringiamci soltanto a quest'ultimo punto, sul quale null'altro diremo adesso, oltre a quello che basta a reprimere la presunzione, o a togliere l' ignoranza di alcuni sacerdoti, i quali a riguardo unicamente del loro carattere si persuadono di essere uguali al parroco, e che possono tutto; e talvolta più di quel ch' egli può. In avvenire poi daremo nel *Sinodo*, come abbiam detto, un regolamento fisso, il quale servirà pel governo sì dei curati, che degli altri ecclesiastici.

Non possiam credere, che nè la presunzione, ne l'ignoranza degli ecclesiastici della campagna giunga all' eccesso di persuader loro che abbiano facoltà d' intromettersi ne' diritti chiamati *meramente parrocchiali*. Questi fra gli altri consistono, giusta i migliori autori che trattano la materia: primo nel dovere i parrocchiani ascoltare la messa nella parrocchia ne' dì festivi; benchè però questo in oggi è ridotto dal costume, e dalle leggi ecclesiastiche ad un puro consiglio: secondo nel dovere i parrocchiani ricevere dal curato i sagramenti; e questo si riduce in oggi a quello dell' Eucaristia in tempo pasquale, del Viati-

co, e dell' Olio santo, e del Matrimonio, in conformità delle disposizioni del Concilio di Trento (*a*): terzo nel doversi seppellire i fedeli nella propria parrocchia, qualora non abbiano sepoltura destinata dai loro antenati, o ch' essi non l' abbiano scelta in altra chiesa; mentre in questi casi possono tumularsi fuori della parrocchia, ma senza pregiudizio de' diritti, ed emolumenti parrocchiali.

Ora chi è quell'ecclesiastico sì temerario, il quale diasi a credere, che senza licenza del curato possa assistere in qualità di parroco al sagramento del Matrimonio di alcun fedele, o amministrargli il Viatico in infermità grave, o l' estrema Unzione in pericolo di morte, o dargli sepoltura dopo morte fuori della parrocchia? Come può persuadersi, che i parrocchiani adempiano al precetto della Comunione pasquale, comunicandoli di propria mano in oratorio privato, o pubblico distinto della parrocchia? Sembra incredibile siffatta mostruosità; e sarebbe molto simile a quella di un parroco, che ardisse di conferire gli Ordini sacri, o la Cresima, o di mettersi a consecrare gli olj e i vasi sagri; le quali cose sono funzioni privative de' vescovi.

Non crediamo nemmeno, che i sacerdoti di campagna stimino arditamente o ignorantemente di poter

(*a*) *Sess. 24. de reform. cap. 1.*

esercitare tutte quelle funzioni, le quali, benchè in rigore non siano diritti *meramente parrocchiali*, ma per la connessione che hanno con siffatti diritti, sono state dichiarate di essere parrocchiali. Queste sono, giusta i decreti della sacra Congregazione, dell'ann. 1703., citati, e spiegati da Benedetto XIV. in una delle sue *Istituzioni*, la benedizione delle donne dopo il parto, del fonte battesimale, e la celebrazione della messa nel giovedì santo. E chi è quel sacerdote, che senza il consentimento del curato ha l'ardire di esercitare queste funzioni? E non meriterebbe egli di esser punito severissimamente? Sarebbe questa una intrusione, che molto si accosterebbe alla prima.

Parliamo piuttosto di altre funzioni, le quali nè da se sono meri diritti del curato, nè sono state dichiarate in alcun modo per diritti parrocchiali; ma si reputano e si chiamano sacerdotali. Queste sono, secondo la citata *Istituzione* di Benedetto XIV., le benedizioni del fuoco, dei semi, delle uova, ed altre; la benedizione e distribuzione delle ceneri, delle candele, e delle palme ne' giorni rispettivi; la celebrazione delle messe cantate e solenni; la pubblicazione delle vigilie o digiuni, e delle feste occorrenti nella settimana; la esposizione del Venerabile nelle quarantaore, e benedizione al popolo con lo stesso Venerabile; la celebrazione della messa bassa prima

della parrocchiale &c. Ecco le pietre dello scandalo, ed i punti, ne' quali ogni giorno inciampano i curati cogl' inferiori sacerdoti; persuadendosi questi ultimi, che, per essere sacerdotali le accennate funzioni, possano essi benissimo esercitare nell' oratorio tutte le benedizioni solite a darsi dal parroco, a eccezione di quella del fonte battesimale, e della donna di parto. Si danno a credere, che possano egualmente celebrare nell' oratorio tutte le funzioni del triduo della settimana santa, fuori della messa del giovedì; che possano cantar messe *tam pro vivis, quam pro defunctis*, ogni qualvolta le vogliano i fedeli; che possano in esse annunziare al popolo le feste, digiuni, o vigilie di quella settimana; che in qualunque oratorio sia loro lecito celebrare le quarantore, e dare la benedizione col Venerabile, e che possano dire messa privata ne' dì festivi dove vogliono, e all' ora che vogliono, senza punto aspettare che il parroco abbia celebrato la sua messa parrocchiale. Sarebbe una prolissità non men molesta, che aliena da una Pastorale il voler far vedere a questi ecclesiastici ciò che forse non hanno mai nè veduto, nè udito, nè letto intorno a ciascuno di questi punti. Lo leggeranno, lo udiranno, e lo vedranno poscia nel regolamento, che si farà nel Sinodo. Basti per ora avvertire quì due cose: prima, che senza la nostra licenza non possono esporre il Santissimo in

alcuna cappella per le quarantore nè per due ore, nè per mezza: secondo, che senza licenza del parroco non possono cantare messa veruna *nec pro vivis*, *nec pro defunctis*, e molto meno celebrare messa privata nella parrocchia o cappella ne' dì festivi, prima che il curato celebri la parrocchiale, e vi spieghi la dottrina cristiana. E se in avvenire il faranno; non si maravigliano, che il parroco faccia ricorso al vescovo, e che questo li punisca, come disubbidienti e perturbatori della pace della parrocchia (*a*).

(*a*) Il nostro Monsignor Arcivescovo parla in quest' ammonizione secondo le massime delle sacre Congregazioni di Roma, alle quali si sono più volte fatti dei ricorsi ora dalla parte de' parrochi, che hanno preteso di proibire il dirsi ne' dì festivi le messe private negli oratorj rurali prima della messa parrocchiale; ora dalla parte de' sacerdoti, che si sono lamentati contro le determinazioni de' vescovi su tali proibizioni. Ma le sacre Congregazioni hanno deciso 1. che il parroco non ha verun diritto di ordinare, che nelle chiese o pubblici oratorj situati nella sua parrocchia non si celebri la messa se non dopo la messa parrocchiale: 2. che il fare simili proibizioni appartiene soltanto all' autorità del vescovo. Tanto riferisce Monsig. Braschi nell' egregia sua opera intitolata *Promptuarium Synodale* al cap. 107. n. 23. e 24., di cui Benedetto XIV. fa grande uso nelle sue *Istituzioni eccles.*, e nominatamente lo cita su questo particolare nella *Istituz. eccles.* 44. *al num.* 10. riportandone le seguenti determinazioni di Roma. *Quid autem sancire possit Ordinarius, ne missa ante missam parochialem diebus festis in oratoriis saecularibus celebretur, pluries decrevit sacra Congregatio Concilii &c. At vero parochus ex semetipso facere non potest antefactam prohibitionem; quippe quae spectat ad Ordinarium, ut eadem sacra Congregatio Concilii censuit.* E al *num.* 13., ove si ripete in sostanza lo stesso, soggiunge il medesimo Benedetto XIV., citando una risoluzione de' 28. Gennaro 1640. conceputa colle seguenti parole: *Quaeritur an Parochus prohibere possit, ne in cappella ruri per laicum aedificata in solo publico celebrari possit, antequam missa celebretur in Ecclesia parochiali matrice? Sacra &c. respondit, supposita facultate legitima celebrandi in dicta cappella, de rigore juris non posse prohiberi; sed episcopum pro prudentia curare posse, ut in diebus festivis prius celebretur missa in parochiali Ecclesia.* Il lodato Pontefice Benedetto XIV., essendo Arcivescovo di Bologna, prese questo temperamento: Proibì la celebrazion della messa prima della messa parrocchiale in quegli oratorj, che dalla parrocchia non fussero di-

Dopo tutto ciò, che si è detto riguardo agli ecclesiastici inferiori al parroco, rimane soltanto l'ammonire i curati che trattino detti ecclesiastici come tanti loro fratelli e compagni; tanto più che molti di essi, anzi la maggior parte sono soggetti attenti, esemplari, ed applicati, onde meritano per ogni riflesso di essere onorati in pubblico ed in privato come ministri di Dio, e di essere prevenuti nell'onore dagli stessi parrochi, i quali procureranno di guadagnarli coll' amore, di assicurarli colla confidenza, di eccitarli col buon esempio, e di dividere co' medesimi l' onore e l' interesse, siccome ne dividono il peso e la fatica: mentre, invitandoli all' altare, è cosa ragionevole, che gl'invitino anche alla mensa: e poichè se tante volte li cercano perchè li servano di ajutanti, ragion vuole che talvolta li cerchino, perchè la facciano da parrochi, affidando loro alcune di quelle funzioni, dal cui onore ed emolumento rimangano ben pagati, ben soddisfatti, ed obbligati. Questo si è il mezzo di ottenere, e di stabilire la pace da me tanto bramata tra i

stanti più di un miglio; e che in quelli, che sorpassassero detto miglio, si celebrasse pure la messa anche prima della parrocchiale, ma nell'ora che fosse conveniente al comodo de' vicini abitatori: ingiugnendo insieme e comandando sotto pene arbitrarie, ed anche della sospensione *a divinis*, al sacerdote, che celebrasse la messa negli oratorj distanti più d' un miglio dalla parrocchia, l' annunziare agli uditori le feste di precetto, lo spiegare nel mezzo della messa il santo Vangelo, coll' additare le cose necessarie per l'eterna salute, e fare il catechismo e la dottrina cristiana a quelli che v' intervenissero. Veggasi la cit. *Istituz. eccles.*

miei curati ed ecclesiastici. Voler, che questi gli ajutino senza essere ajutati, servano senza esser serviti, lavorino senza esser pagati, corrano a piè ed a cavallo per tutta la estensione della parrocchia senza riscuoterne un ringraziamento, anzi trattarli soprappiù con imperio, con prepotenza, con disprezzo, e disonore, come se fossero servitori o schiavi; questo, o Signori, è un gravissimo disordine, che seco porta l'impronta della più assurda deformità: ed è eziandio contro il consiglio del Principe degli Apostoli, che vuole assolutamente più contegno ne' Superiori ecclesiastici riguardo a suoi dipendenti parimente ecclesiastici: *Neque ut dominantes in cleris*. Vuole di più, che siano l'esempio e il modello di tutti: *Sed forma facti gregis ex animo*.

PARTE SECONDA

I Parrochi debbon' essere l' esemplare de' suoi parrocchiani

Non vi hà cosa, dice il sagrosanto Concilio di Trento (*a*), che tanto muova edecciti i fedeli alla pietà e al culto di Dio, quanto la vita esemplare di quei che si sono consecrati al servizio de' divini misterj. Laonde ivi soggiugne, essere cosa del tutto convenevole, che i chiamati alla sorte del Signore compongano in tal maniera la loro vita e costumi, che nulla si veg-

(*a*) *Sess. 22. De Sacrif. Missæ cap. 1. de vita & honest. Clericor.*

ga nel lor vestire, nel lor contegno, nel lor camminare, e parlare, e in tutte le altre azioni esteriori, che non sia grave, modesto, e pieno di religione: *Quapropter sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus nil nisi grave, moderatum, ac religione plenum præseferant* (*a*). E se tanto vuole il concilio,

(*a*) L'obbligo degli ecclesiastici di vestire modestamente non è così limitato e ristretto, che solamente essi comprenda e astringa. Il vestire modesto degli ecclesiastici riguarda la foggia ed il colore. Ma il vestito modesto di qualunque colore, o di qualunque usanza riguarda qualunque uomo; mentre ogni uomo, per quanto vesta secondo l' uso del suo paese, deve andare modestamente vestito.]

Ciò posto, ne viene, che il vestire in un modo scandaloso ed osceno, qual' è quello *dei calzoni*, che molti giovanastri adoperano oggidì, e per cui traspare ciò che dev' esser coperto, e si fa mostra di quello che si deve nascondere; ne viene, dico, che chi in tal guisa si veste pecca mortalmente.

Non si metterebbe in questione, che l'uomo peccasse mortalmente, se per capriccio, o per moda d' inferno apparisse ignudo in mezzo alla società: Così non si può mettere in dubbio, che l' uomo si faccia reo di peccato mortale, comparendo nella società vestito, senza nascondere cautamente la sua nudità.

Per diritto di natura (il quale non è altro che *un complesso di leggi da Dio immortale all' uman genere promulgate in qualunque modo, o per mezzo della retta ragione, o per via della rivelazione naturale o soprannaturale*) siamo obbligati a secondare in noi l'erubescenza e verecondia naturale, che ci vieta lo scuoprimento delle parti oscene, affine di non eccitare nè la nostra, nè l'altrui libidine in nessun tempo, in nessun luogo, e in nessun caso, anche minimo; nè su questo si può dare avvertentemente *materia parva*: ed è cosa certissima altronde, che, appalesandosi all' altrui vista l' oggetto di cui parliamo, si deve naturalmente eccitare la rea passione della concupiscenza, o talvolta vieppiù solleticarla.

Inoltre l' istinto naturale induce l'uomo a riconoscere in se stesso la bruttezza della sua nudità, ed a vergognarsi delle parti oscene: e in conseguenza questo stesso istinto lo costringe ad occultare agli altrui occhi (ed anche ai proprj) siffatti oggetti. E per questo la natura stessa lo ha provveduto di quella virtù o buona inclinazione, che chiamasi *erubescenza*, in vigor della quale l' uomo si vergogna di comparire ignudo, come per il primo fra gli uomini lo sperimentò Adamo (*Genes. cap.3. v.7.*) tosto che, perduta la giustizia

parlando generalmente di tutti i cherici; che non pretenderà da quegli, i quali, oltre alla vocazione genera-

originale, si trovò senza vestito. Laonde, esponendo l'uomo volontariamente e senz' alcuna necessità (come nel caso nostro) all'altrui vista e immaginazione un' oggetto sì pericoloso; non può fare a meno di non peccar mortalmente. Dunque il vestire nell'accennata maniera è peccato mortale vietato dal diritto naturale.

Parimente per obbligo di natura è tenuto l'uomo a non deturpare la sua ragione con atti, abiti, o costumi contrarj ad essa; e ciò per non creare in se stesso una *coscienza cauteriata*, e per non avvezzarsi alle malvagità e agli errori. Ma lo scandaloso costume, di che quì si parla, è attissimo (come è manifesto) a deturpar la ragione, ed a produrre una coscienza simile alla carne resa adusta a forza di cauterj, che non sente il dolore. Dunque &c.

Nè vale il dire, che l'uomo con questa indegna usanza non si presenta scoperto affatto. No, non vale questa scusa; poichè vi passa pochissima differenza: e la pratica dimostra, che l' odierno detestabile abuso è nato fatto per cagionare nell'attore il rossore, ed in chi vede l'irritamento della concupiscenza, risedendo questa passione, come in sua sede naturale, in quella parte, cui la natura grida di doversi tener nascosta.

Indi si rilevano queste verità. 1. Che la necessità gravemente obbligatoria di cuoprire in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni caso le parti oscene del nostro corpo deriva non dalla creazione dell' uomo nello stato dell' innocenza, ma bensì dal peccato originale. 2. Che in vigore del diritto naturale abbiamo obbligo di cuoprir solamente le parti oscene del nostro corpo; non però le altre che non sono oscene. 3. Che le donne hanno lo stesso obbligo di cuoprirsi modestamente il petto, per evitare lo scandalo sì *attivo*, che *passivo*. 4. Che peccano mortalmente i sartori che fanno li suddetti calzoni, perchè cooperano *immediatamente* ad una vanità, così scandalosa, 5. Che peccano mortalmente i genitori &c. che non impediscono ai loro figli &c. siffatto genere di vestimenta. 6. Che nessuno degli accennati può essere assoluto nel sagramento della penitenza, durante sì rea disposizione. 7. Che, se i fanciulli vanno ignudi, ciò unicamente si può attribuire a difetto dell' uso della ragione, e della educazione; non già che questa licenza possa servir di motivo a nessun Teologo per asserire, che la natura non detta all' uomo l'occultamento delle parti oscene. 8. Che quì non può entrar per niente nè il *Probabilismo*, nè il *Probabiliorismo*; mentre si tratta di un conosciuto e lampante diritto di natura, il quale prescrive troppo evidentemente l'erubescenza, e vieta tutti gli atti opposti ad essa. 9. Che è improbabile, temerario, e scandaloso il dire generalmente, *che la natura* (intendendovi per *natura* l'esigenza e virtù di tutte insieme le cose create nello stato e fine, in cui sono state poste da Dio autor di natura, ed includendovi anche lo stesso Dio) *non abbia provveduto l'uomo d'abiti da cuoprirsi, ma che soltanto gli permettesse di adoperarli*. La natura provvide Adamo ed Eva dell' uso della ragione, ed essa prescrisse loro, gli comandò, e gli costrinse a cuoprirsi quando aprirono gli occhi, e videro la loro nudità, *Gen. cap. 3. cit.* Iddio stesso ancora si prese il pensiero di fare ad Adamo, e alla sua moglie delle tonache di

le, sono stati specialmente chiamati al ministero pastorale delle anime? Questi pastori sono, e debbon es-

---

pelle delle quali li rivestì (*ibid. v.* 21.) *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*. Ove si avverta, che la parola *fecit* denota nell' ebraico, come da par suo riflette l' Alapide contro di Origene, un' opera o lavoro fatto immediatamente da Dio, o per mezzo degli Angeli che uccisero gli animali e ne trassero le loro pelli, o in altra maniera a noi ignota. Per la qual cosa se in qualche scritto ortodosso si legge la proposizione da me censurata in questo n.9., si deve intendere così: O che la natura non diede ad Adamo nessun abito da cuoprirsi per lo stato dell' innocenza, e rispetto al medesimo stato la natura lo lasciò in libertà di vestirsi, se volea, o di andare ignudo come più gli fosse stato in grado: Conciossiachè, sebbene in detto stato avesse generato figli (che non ne generò nessuno; mentre Caino fu generato dopo la espulsione dal paradiso, *Genes. cap.*4. *v.*1.); tuttavia però l'atto dell' umana generazione, come perfettamente soggetto alla ragione in quello stato, non sarebbe accaduto co' disordini, che provvengono dal peccato originale: onde se Adamo si fosse mantenuto ubbidiente a Dio, non avrebbe mai avuto bisogno, e nè forse mai pensato a cuoprirsi, nè per motivo di freddo, nè per verun'altra cagione. Oppure la parola *natura* nella prima delle due notate proposizioni non si deve intendere in senso rigorosamente filosofico di *natura naturans*, com'essi i filosofi si esprimono per significare *l'aggregato di tutte le cose da Dio create, e costituite nel loro essere ed esigenza naturale*; ma precisamente si dee ristringere all'essere naturale dell' uomo, il quale in vigor di natura *nasce ignudo*. Ma è sempre falso, che la natura dopo il peccato originale *permetta soltanto* all'uomo di adoperar abiti da cuoprirsi. La natura nello stato presente non lascia in libertà l'uomo, e conseguentemente non gli permette di andare ignudo, ma gli comanda a cuoprirsi, come sopra si è osservato.

10. Nell' America meridionale vivono uomini ignudi affatto, quali sono i barbari australi del Payaguai: ma questo accade, perchè quella gente, più bestiale che umana, ha la ragione offuscata e deformata talmente, che un tal costume, acquistato da' lor maggiori, è passato in natura. Ma che ha che fare questa brutal natura con quella che in noi è accoppiata all'uso della nostra ragione? Gl' *Isestini* però, ed altri barbari pur dell'America, come anche i *Cafri* in Africa tra li regni di Angola e di Zanguebar, non sono così: Eglino van coperti con certo guarnello al ventre o cintura, lavorato di piume grandi di diverso colore, che rimangon sospese e sono sufficienti a cuoprire le loro nudità, benchè nel rimanente vadano ignudi. Di un'altro abito, niente severo, usano altri Indiani, e nominatamente gl' infedeli dell' isola del Fuoco verso il Capo d' Hornos, gente non disumana, e di color bianco al par degli abitatori della Lapponia. Questa differenza di genj si deve attribuire in questi barbari all'uso scarso della loro ragione più o meno ottusa, o viceversa più o meno illustrata, e alla loro presente ed antica educazione..

11. La differenza che passa tra i fanciulli della nostra Europa e questi barbari consiste in ciò, che i primi sono privi affatto

sere, giusta la espressione di Cristo in S. Matteo, luce del mondo: dunque vorrà senza dubbio il Concilio, ch'essi risplendano con buone opere innanzi agli uomini, affinchè, vedendo lo splendore di esse, vengano a glorificare Dio Padre ch' è ne' cieli: *Ut videant ... et glorificent* (*a*). Vorrà eziandio ciò che il medesimo Gesù Cristo dice in S. Giovanni, cioè, che governino le pecorelle, precedendole coll' esempio, e servendo ad esse di norma; onde il gregge si vegga in necessità d' imitargli, e di seguirgli: *Ante eas vadit, et oves illum sequuntur* (*b*). Tratteniamoci un poco in queste due sentenze del Salvadore, bastevoli da se sole a far vedere la forza che ha il buon' esempio ne' parrochi, e ne' reggitori di anime.

Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Da queste parole del Salvado-

---

di ragione, ed incapaci di educazione in quella età; laddove i secondi in forza della loro prava educazione, e de' loro costumi ed errori inveterati, hanno deturpata e come incallita la ragione, e cauteriata la coscienza; di modo che appena dà luogo ad essi di conoscere le loro deformità, disordini, ed errori.

In fine soggiungo per amore di brevità, che chi desideri sapere perchè mai dalla nudità debba *naturalmente* seguir nell' uomo la verecondia, e come anche questa venir possa offuscata, degradata, e anche o in tutto o in gran parte perduta per via degli atti contrarj ad essa, può consultar S. Cipriano nel *serm.* che ha per titolo: *de ratione circumcisionis*. Tanto mi è paruto di notar quì per disimpegno del mio ministero sacerdotale, e per compiacere agli amici, ed a persone di sommo riguardo, cui reca un gran cordoglio l' essere testimonj occulari dell' abuso, che ho accennato.

(*a*) Matth. *cap.* 5. *v.* 16.

(*b*) Joann. *cap.* 10. *v.* 4.

re indirizzate agli Apostoli s'inferisce (*a*), che non basta ad un parroco per adempiere al suo ministero, e per ispargere la dovuta luce, non basta ch' ei non sia cattivo, ma precisamente dev' esser buono; e non solamente buono per se, ma lo dev' essere anche per gli altri. Voglio dire: il parroco non solamente è tenuto ad esser buono di costumi, ma deve anch'essere esemplare di ogni virtù: in una parola, ha da esser buono in segreto ed in pubblico; mentre ha obbligo di avere l' una e l' altra bontà, per essere *forma facti gregis ex animo*: e, mancandovene una sola, non può più essere nè forma nè regola del suo gregge, giusta la frase accennata di S. Pietro: non è più parroco, nè luce del mondo nella maniera proposta e desiderata da Cristo.

Conciossiachè se il parroco è solamente buono per se, e nel segreto del suo cuore; egli sarà luce, ma sterile, ma occulta e nascosta sotto il moggio (*b*),

(*a*) Eccellentissima ella è l'applicazione, che ai parrochi fa il nostro Autore delle addotte parole del Vangelo. Cristo spiega in esse le parabole, che prima avea proposte, del sole, del sale, della luce, della città collocata sul monte, e della lucerna posta sul candelabro: e quì agli Apostoli dice; siate, o Apostoli, come il sole, come la luce, e come tante torcie accese. Illuminate colla vostra dottrina e con la vostra santità il mondo tutto; e siano testimonj gli uomini del vostro retto operare. Indi leveranno al cielo le loro menti, e si ecciteranno ad imitare le vostre virtù; onde Iddio resterà glorificato. Tale è il senso delle parole, che ottimamente va quì applicando Monsig. Arcivescovo ai parrochi che devono essere imitatori anch' essi in particolar maniera degli Apostoli.

(*b*) Ottimo è il riflesso di S. Agostino su questo luogo, e fa al nostro proposito: *Sub modio ergo lucernam ponit quisquis lucem bonæ doctrinæ commodis temporalibus obscurat & tegit. Super candelabrum autem, qui corpus suum ministerio Dei subjicit, ut superior sit prædicatio veritatis, & inferior servitus corporis.*

la quale nè risplende, nè illumina, nè riscalda, nè accende i suoi parrocchiani, affinchè coll' esempio delle opere del curato essi si muovano ad operare il bene, ed a rendere tutta la gloria all' Altissimo; e questo è senz' altro non piccolo male, e si oppone alla dottrina di Cristo: *Ut videant, et glorificent.* Che se poi il parroco, senza esser buono nè per se, nè agli occhi di Dio, vuol comparire buono agli occhi dei parrocchiani, ei sarà luce, ma artificiale, ma ingannevole e fatua, a guisa di esalazione, e mostrerà ben presto, che tutta quell' apparenza di luce non è che bujo, e pura vanità: e questo è assai peggio, giusta quella sentenza di Cristo: *Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebræ sint* (a). No, Signori; non va bene questo discorso: un curato dev' esser fornito di bontà senza ipocrisia e senza vanità; e vale a dire, che ha da operare ogni sorta di bene innanzi a Dio, ed unicamente per dar piacere a Dio: ma nel medesimo tempo ha da far' opere luminose innanzi agli uomini, non già per esser veduto da essi, nè per dar loro piacere, ma soltanto coll' intenzione e col fine, che, vedendo gli uomini le sue buone operazioni, operino bene anch' essi in vigore del suo esempio, e ne diano tutta la gloria a Dio, che solamente la merita (b).

(a) Luc. *cap.* 11. *v.* 35.

(b) Il riflesso del nostro Autore nell' applicazione del sopraccennato testo della Scrittura è molto conforme a quello del

In somma il curato ha a mantenere la luce del buon' operare anche in segreto, ed a modo di dire, come sotto il moggio. Ma questo non basta: dev' egli esser lucerna posta sul candeliere, su di cui Dio lo ha collocato affine di spargere i raggj della sua dottrina, e principalmente del suo esempio sopra tutti quei, che stanno nella sua casa, e sotto la sua condotta: *Ut luceat omnibus, qui in domo sunt* (a).

Venghiamo alla seconda sentenza del Salvadore. *Pastor .... cum proprias oves emiserit, ante eas vadit: et oves illum sequuntur* (b). Quando il pastore ha messe fuori le sue pecorelle, cammina innanzi ad esse, e le pecorelle lo seguono. E' da avvertirsi, che in due maniere può il pastore guidare o condurre le sue pecorelle; o camminando egli dietro, e le pecore avanti, ovvero andando esso innanzi, ed elleno dietro. Camminar le pecore avanti, ed il pastore addietro, sem-

Pontefice S. Gregorio, il quale nella 3. parte della sua Pastorale, ammonizione 36. dice: *Quid est ergo quod opus nostrum & ita faciendum est ut videatur; & tamen ut debeat videri, praecipitur? nisi quod ea, quae agimus, & occultanda sunt, ut ipsi laudemur, & tamen ostendenda sunt, ut laudem caelestis Patris augeamus. Nam cum nos justitiam nostram coram hominibus facere Dominus probiberet, illico adjunxit, ut videamini ab eis. Et cum rursus videnda ab hominibus bona opera nostra praeciperet, protinus subdidit, ut glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est. Qualiter igitur videnda essent, vel qualiter non videnda, ex sententiarum fine monstravit, quatenus operantis mens opus suum & propter se videri non quaereret, & tamen hoc propter caelestis Patris gloriam non celaret.*

(a) Matth. 15. v. 16. *ut sup.*

(b) Joan. cap. 10. v. 4. Ove così l' Alapide: *Cogitet ergo Pastor, se fidelium debere esse in sanctitate anteambulonem & ducem, eosque omnes praeire, ut cunctis illustre det virtutum exemplum, ut quod singuli intuentes ipsum ad alta sequantur, juxta illud S. Petri Epist. 1. c. 5. 3. Non dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo &c.*

bra a me esser lo stesso che dirigerle e regolarle a forza di verga, di autorità, di comando, e di grida. Non mi oppongo, che questo esser possa un mezzo da ottenersi il frutto della pastoral direzione: ma però dico da un altro canto, non essere troppo lodevole questa maniera di governare le anime; mentre il profitto non può ordinariamente essere nè pronto, nè durevole, nè molto; atteso che ve ne sono delle pecore così stordite, indocili, infermiccie, e così mal'accostumate, che poco badano alla dottrina e alla voce del pastore, fanno della resistenza a' suoi comandi, disprezzano la sua autorità, e se ne burlano, senza ribrezzo dei colpi del suo bastone: E per ciò eccone l'altra maniera.

Camminare le pecorelle addietro, e il pastore innanzi, sembra a me lo stesso che dirigerle e regolarle col buon esempio: e questo per comune sentimento è il mezzo più potente, più efficace, e sicuro, a cui le pecorelle non hanno arbitrio di resistere: e si può assicurare, che, per quanto esse siano balorde, ostinate, fiacche, e male avvezze; con tutto ciò terranno dietro al pastore, lo ascolteranno ben volentieri, faranno conto delle sue esortazioni, ed imiteranno senza renitenza il suo esempio: *Antè eas vadit, et sequuntur*. Resti dunque di questa dottrina ben persuaso il curato, ed attengasi forte ad essa, che è dottrina del Salvadore delle anime. Vada egli

sempre innanzi alle sue pecorelle, dando loro buon esempio in tutte le cose: esse allora lo seguiranno senza difficoltà, ascolteranno la sua voce, i suoi precetti, e consiglj, e la sua dottrina. Ma se ogni cosa vuol' egli appoggiare al comando, alla voce, e all' insegnamento delle parole; non otterrà quasi nulla: essendo certo il detto di Seneca: *Longum iter per præcepta*; *breve et efficax per exempla*: cui soggiugne S. Lorenzo Giustiniani, il quale dà meritamente più forza all' esempio che a tutta la rettorica delle parole: (a) *Validior operis, quam oris vox est*.

Può essere pruova di questa verità il riflettere allo stato dell' antica Chiesa. Mentre in essa abbondarono i buoni esempj, non vi fu tanta necessità di sermoni. Così sappiamo, che ne' tre primi secoli la maggior parte dei discorsi e delle istruzioni degli antichi pastori altro non erano che certi ben' intesi catechismi: a questi succedettero le omelie, ed esse non erano che certe istruzioni brevi, semplici, e familiari. Insino al tempo di S. Leone Papa non ebbe Roma se non le istruzioni accennate, delle quali si faceva uso sin dal tempo delle persecuzioni: e questa si è la cagione, per cui appena si legge un solo sermone de' Pa-

(a) *Lib. de interiori Conflictu*; Questa sentenza di S. Lorenzo Giustiniani, da lui anco ripetuta in sostanza nel lib. *de Institut. & regim. Prælator. cap.* 7. e altrove, fu eziandio un detto volgare del sopraccitato Seneca, il quale era solito a dire: *Plus enim homines oculis, quam auribus credunt*.

pi, che precedettero a S. Leone, nè di altri vescovi sino alla metà del quarto secolo. Gl' Ignazj, gl' Irenei, gli Atanasj, gli Epifanj, e gl' Ilarj di Poitiers, che a guisa di rilucentissime torcie illustrarono la Chiesa, non ebber bisogno di predicare in altra maniera, nè d' impiegare il loro particolare talento, e il loro gran zelo in sermoni abbelliti di singolar' eloquenza. Con tutto ciò possiam dire, essere stati quelli per la Chiesa i suoi secoli d' oro, ed il tempo più abbondante di scelto frutto. Conciossiachè i pagani sì affollavano in truppe a chiedere il battesimo; gli ebrei, deposta la loro pertinacia, abbracciavano la dottrina e la fede del Crocifisso; e de' cristiani quelli, che o per debolezza o per malizia si erano rilassati alquanto, ripigliavano prontamente il primo fervore; e quelli che si erano mantenuti fervorosi, ogni dì concepivano nuovi ardori, nuovo vigore, e nuova intrepidezza per presentarsi innanzi ai tiranni, e per confessare la fede di Cristo, ad onta de' supplizj i più orrendi. Non v' ha dubbio che un coraggio sì fatto deve attribuirsi ad una singolarissima grazia di Dio, alla quale cooperavano colle loro azioni que' primi cristiani: ma tutto questo ancora ha a rifondersi nell' esempio dei pastori, i quali erano i primi a dare alle loro pecorelle l' esempio del digiuno, della fatica, della confessione della fede, della difesa della religione, di subire

coraggiosamente il martirio, e di soffrire gloriosamente la morte. Queste erano le loro dottrine, queste le loro prediche, cioè le buone azioni, ed i buoni esempj. Ed in vista di questi esempj che altro far potevano le pecorelle, se non seguire le azioni de' lor pastori e padri, e patire, faticare, e rendere pubblica testimonianza della religione di Cristo, e morire in sua difesa? Ecco il perchè gl'Imperadori gentili, prima che contro gli altri, se la prendevano piuttosto contro il pastore; poichè erano ben persuasi, che dalla perversione di questo facilmente veniva la seduzione e la depravazione de' sottomessi fedeli; nè questi avrebbero mai in un solo punto abbandonata la fede, che professavano, qualora avessero vivi innanzi agli occhi gli esempj del vigilante pastore.

Ma per provare sì fatta verità, non fa d'uopo ricorrere a'tempi lontani: ogni giorno la sperimentiamo noi vescovi nella visita delle parrocchie. Troviamo delle volte curati di ben volgare talento, e di piccolissimi pregj da presentarsi nel pulpito, da dove non fanno che proporre, secondo il comune e cognito catechismo, la dottrina cristiana, senza studiate spiegazioni; e questa semplice maniera di parlare basta ad essi per tenere la loro parrocchia a guisa di una Chiesa di primitivi cristiani, ove tutto è pace, unione, pietà, religione, e frequenza di sagramenti. Ma in che

consiste questo? Appunto in ciò, che il parroco non solo è buono per se, ma è anche buono pe' parrocchiani, a' quali serve di luce coll' edificazione del suo esempio: *Ut videant opera vestra bona*. Egli va avanti alle sue pecorelle in tutte le buone azioni, ed è il primo al rosario, e alle altre opere di pietà solite a farsi nella sua chiesa. Questi sono i suoi più convincenti sermoni, da' quali cava più frutto, che da tutte le prediche fatte da altri con ogni raffinamento di rettorica. Per lo contrario veggonsi altri curati, che sono di talento brillante, e forniti di vasta erudizione; sono filosofi, teologi, canonisti, e predicatori che sanno parlare con arte, e adoperano ogni dì tutte le vie, e tutti gli artifizj del persuadere con eloquenza: eppure con tutta questa abilità e fatica la loro parrocchia è ridotta ad una specie d' inferno; non vi è pace, non unione, non pietà, nè religione. E perchè? La ragione salta agli occhi. Questi curati mancano di buon esempio; ed i parrocchiani stanno più attenti alle azioni che alle parole del loro curato: *Ut videant opera*. Questo curato non cammina innanzi alle pecorelle; ma va loro dietro col bastone, coll'autorità, col comando, e con la voce. Questo per le pecorelle sarà quasi tempo perduto, perch' esse da un canto fanno più conto, come si è detto, dell'esempio, che delle voci; e dall'altro non può fallire l'ora-

colo dello Spirito Santo: *Qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea* (a): e consta dalla sperienza, che, come il popolo, ed i sudditi amano d'imitare i costumi del Principe, così pure succede proporzionatamente rispetto ai parrochi, e rispetto a'parrocchiani; vale a dire, che questi sono buoni, o cattivi a misura che lo è il parroco.

Meritamente adunque scrisse l' Apostolo al suo Timoteo, incaricandogli più di tutto il buon esempio, e mettendogli in veduta, che con questo mezzo assicurerebbe la sua propria salute, e quella de'suoi dipendenti: *Exemplum esto fidelium.... hoc enim faciens, et te ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* (b). Ma in quali cose volea l' Apostolo che il suo discepolo Timoteo desse buon esempio a' fedeli? In cinque: ed eccole quì schierate in altrettanti punti che propongo a' parrochi per la materia presente. Essi debbono dare buon esempio ai suoi parrocchiani 1. nelle parole, 2. nel tratto, 3. nella carità, 4. nella fede, 5. nella castità: *In verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* (c). Cinque punti, che potrebbero servir di argomento ad una ben lunga

(a) Eccli. *cap.* 10. *v.* 2. Verità conosciuta anche da' Gentili:
Regis ad exemplum totus componitur orbis:
. . . . . . Nec sic inflectere sensus
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.
Così Claudiano seguendo il sentimento di Quintiliano, di Cicerone, e di altri.

(b) Ad Timoth. *cap.* 4. *v.* 12. & 16.

(c) *Ibid.*

Pastorale: in essi però ci restringeremo tutto il possibile.

CAPITOLO I.

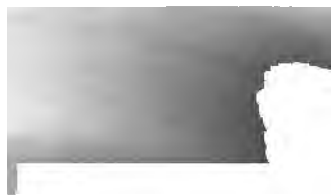
Il Parroco dev' essere molto circospetto nelle parole

Il buon esempio del parroco ha da cominciare dalle parole: Cioè a dire, le sue parole debbono essere poche e buone, piene di peso, di gravità, di modestia, e di verità. Che se al contrario esse saranno molte e cattive, vane e leggiere; e se perpetuamente non tiene alla bocca una guardia, e alle labbra un uscio, che o interamente le serri (*a*), o gli faccia misurare, e adattar quanto dice alle regole della prudenza, e della carità, non isperi al certo frutto alcuno nella direzione de' suoi parrocchiani; i quali, per quanto siano rustici, giungeranno ben presto a conoscere per questo mezzo del parlare del parroco la di lui debolezza, ed il mal governo del suo spirito, ed arriveranno anche a dire, esser vana tutta la sua religione (*b*); mentre non sa raffrenare la lingua, nè contenerla dentro di que' limiti, che la stessa religione prescrive a tutti i fedeli, per istruzione de' quali sta scritto nel Vangelo:,, Or vi fo sapere, che di qualunque parola oziosa, che avran detto gli uomini, ne renderan

(*a*) Psalm. 140. v. 3. (*b*) Jacob. 1. v. 26.

conto nel dì del giudizio: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum &c.* „ (*a*).

Qual conto dunque faranno i parrocchiani della religione del curato, nè di quanto esso può dir loro e predicar sulla religione medesima, qualora vedono che dalla sua bocca nulla esce, che degno sia di edificazione? Anzi osservan benissimo di aver' egli il cuore guasto e pieno di mondo, di vanità, di dissipamento, e di stravolte massime, mentre questo indicano le sue parole; parole tinte di dolo, di menzogna, di acrimonia, e di detrazione, o macchiate talvolta d'immodestia e di sensualità, o per lo meno fatte ridicole dal racconto, dalla burla, e dallo scherzo, e dalla favola che ritrovasi nel suo fondo. Che impressione può far egli su i cuori, quando dal pulpito si fa a declamare elegantemente contro que' vizj, de' quali egli medesimo sembra di far professione, e di portarli pubblicamente impressi sulla sua lingua? su di una lingua, che pare proprio di aver pattuito di non dire mai una verità, nemmeno negli assunti i più serj; di non perdonarla nemmeno all' onore più sacrosanto; di non parlar mai con la dovuta moderazione, e con quella utilità ed edificazione, che ad un pastore di anime si conviene? E non potrà dire ognuno in questo caso: *Medice, cura te ipsum*? Caro signor curato ba-

(*a*) Matth. *cap.* 12. *v.* 36.

date a voi prima di censurar a noi: mettete un freno al la vostra lingua, se volete che noi ratteniamo la nostra: purificate le vostre labbra, e aggiustate le vostre parole sulla bilancia del Santuario, e noi uomini del secolo bilanceremo ancor le nostre. Ma non è questa, o Signori, una riconvenzione vergognosissima per un reggitor di anime? e non è forse egualmente vera e troppo pratica? Deh! pensiamo seriamente a noi medesimi, e riflettiamoci sulla scorta delle sante Scritture, le quali daranno a noi luce, ove parlano delle qualità, che debbono avere la bocca, la lingua, e le labbra dei ministri del Signore.

La bocca del sacerdote è destinata ad evangelizzare per tutto il mondo la pace, il bene, e la verità, e ad insegnarla, e ad imprimerla ne' cuori degli uomini per mezzo della esortazione, e dell' esempio. Egli è il profeta, a cui nel giorno della sua consecrazione disse il Signore: *Posui verba mea in ore tuo . . . . ut plantes cœlos, et fundes terram: et dicas ad Sion: Populus meus es tu* (*a*). Ecco che a te ho poste in bocca le mie parole, perchè di cotesto popolo, che io alla tua cura ho affidato, sappia tu farne una specie di paradiso, ed una nuova terra di promissione. E non sarà dunque una cosa mostruosa, che una lin-

(*a*) Isa. *cap.* 51. *v.* 16.

gua consegrata dalle parole di Dio, che sono la stessa verità, venga a familiarizzarsi con la menzogna; e che i popoli, i quali non debbono ascoltare dal ministro del Signore se non la pura verità, lo tengano in conto di un falso profeta, o di un' indovino che mai non dice il vero, nè sparge con sincerità i suoi sentimenti, e che, contro gl'insegnamenti di Cristo (a), per lui è lo stesso il sì che il no?

La lingua del sacerdote è santificata dalle venerande e miracolose parole della Consecrazione, in virtù delle quali fa scender dal cielo, e porsi nelle sue mani lo stesso Cristo, che è il vero sole di ogni giustizia. Laonde del sacerdote può dirsi assai meglio che di Giosuè: *Obediente Domino voci hominis* (b): Iddio ubbidisce alla voce dell'uomo, servendo la sua lingua di stromento per operare il miracolo, che fra tutti gli altri è il massimo, e come il compendio di tutti i miracoli. E non sarà dunque un disordine inesplicabile, che una lingua bagnata e santificata dal sangue di Gesù Cristo, una lingua che ha la virtù di penetrare i cieli, vada poi trascinandosi per il fango di parole sensuali, profane, indecenti, ed ignominiose? Sì che di questo sacerdote può dirsi ciò che Davidde disse di certi peccatori: *Posuerunt in cælum os suum, et lin-*

(a) Matth. cap. 5. v. 37. (b) Josue cap. 10. v. 14.

gua eorum transivit in terram (*a*). La bocca in cielo, e la lingua in terra.

Le labbra del sacerdote sono il deposito della scienza (*b*), della legge, e della parola di Dio; di quella parola, di cui dice l'Apostolo (*c*), essere viva, ed attiva, e più affilata di qualunque spada di due tagli. Il sacerdote adunque sin dal punto, che dal vescovo riceve il libro degli Evangelj, è quel personaggio stesso veduto da S. Giovanni con in bocca una spada di doppio taglio (*d*), della quale servivasi per difendere l' onore del gran Dio degli eserciti, e per ferire, e per ispezzare i cuori, muovendogli al dolore, e al timore, e al pentimento delle colpe. Che sarà dunque, se questa lingua viene ad essere spada micidiale e velenosa, atta soltanto a ferire l'altrui onore, ed a lacerare da capo a fondo l'altrui riputazione? In somma la lingua del sacerdote è destinata a pubblicare le maraviglie di Dio, i suoi giudizj, e ad eccitare gli uomini al suo timore, al suo amore, al suo culto: e può dirsi molto meglio del sacerdote evangelico che de' figli d' Israele: *Ideo dirpersit vos inter gentes* ...

(*a*) Psal. 71. *v*. 9.

(*b*) Malach. *cap*. 2. *v*. 7.

(*c*) Ad Heb. *cap*. 4. *v*. 12. Grande elogio della efficacia che ha la parola di Dio porta qui l'Apostolo con queste espressioni: *Vivus est enim sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti; et pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus, compagum quoque, ac medullarum, et discretor cogitationum, et intentionum cordis*. Sono da leggersi gl' Interpreti sulle ammirabili esposizioni delle addotte parole.

(*d*) Apocal. *cap*. 1. *v*. 16.

ut vos enarretis mirabilia ejus (*a*). Che comparsa farà dunque agli occhi di Dio, e degli uomini siffatta lingua, allorchè invece di raccontare le grandezze, le glorie, e le maraviglie del Signore, pare nata fatta a riferire vergognosi racconti, favole, novelle, ed equivoci, che stanno male nella lingua pur di un istrione? Nella bocca del secolare, dice S. Bernardo (*b*), le ciancie son sempre ciancie; ma nella bocca del sacerdote diventano bestemmie. Ottima sentenza, e degna di esser sempre fitta nel cuore di ogni parroco, e di averla sempre innanzi agli occhi: *Consecrasti os tuum Evangelio: nugis igitur jam os aperire illicitum est: assuescere vero nugas loqui, sacrilegium est: Labia sacerdotis custodiunt scientiam, et ex ore ejus requirent legem; non nugas et fabulas . . . Inter sæculares nugæ sunt nugæ; in ore sacerdotis blasphemiæ*. Dal buon esempio nelle parole facciam passaggio all' esempio nel tratto. *In conversatione*.

CAPITOLO II.

Importa moltissimo che il Curato sia esemplare nel trattare

Quì si suppone, come è certo, che il curato deve necessariamente trattare colla gente del mondo; e così lo richieggono il suo stato, il suo ministero, e le

(*a*) Tob. *cap.* 4. *v.* 4. (*b*) D. Bernard. *lib. de consider. cap.* 13.

sue funzioni; talmente che egli dee vivere in mezzo ai secolari, come nell' antica legge vivea mischiata la tribù sacerdotale con le altre tribù. Non solo dee badare alla propria santificazione, come gli anacoreti ed i solitarj; ma all' altrui ancora, come gli Apostoli e i discepoli di Cristo, trattando, conversando, e mangiando ancora, se fa d' uopo, co' peccatori, ed in certo modo prendendo la loro somiglianza. Egli è destinato a condurgli, a guisa di angelo visibile, pel sentiero della legge; e però deve imitare quel messaggier celeste, che per la via condusse il giovine Tobìa; poichè deve entrare nelle case de'secolari, udire, e rispondere ai loro dubbj, ed assistere più volte ai loro impegni: e poi frattanto deve conservare nell' intimo del suo cuore la fede, la pietà, e la religione.

Di questa maniera di trattare, adattata alle regole della prudenza e della religione, si prevale la divina provvidenza come di un mezzo opportuno, affinchè la dottrina, e la virtù del parroco si comunichino, si diffondano, operino, e servano di utilità, e di edificazione ai parrocchiani. Ma perdute di vista le accennate regole, il demonio si è quello che potentemente si vale di questo stesso mezzo per rovinare le anime, e per condurle insensibilmente, e come pe'suoi gradi alla dissipazione, alla inutilità, al divertimento, alla familiarità, al pericolo, al peccato, al mal costu-

me, allo scandalo, e finalmente alla perdizione propria, e altrui. Non sono rari gli esempj funesti, che su di ciò ci presenta l'istoria: purtroppo li piange la Chiesa, e sono il disonore del Santuario. Laonde io mi fermo quì a proporre *tre regole*, che in materia di tratto co' secolari amerei moltissimo venissero osservate dalli curati, e con le quali saranno essi non solo il decoro, ma l'esempio ancora e la edificazione di tutta la parrocchia.

Sia dunque *la prima regola* far buona elezione di soggetti, co' quali sia lecito e conveniente al curato di poter trattare, e d'avervi amicizia. E quì tosto si avverta all' insegnamento dell' Apostolo Paolo, il quale è di avviso, che non sia sempre cosa conveniente a far ciò che sarebbe lecito di sua natura: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* (a). Così è per verità nel caso nostro: Può benissimo, e deve il curato amare generalmente tutti i suoi parrocchiani; nè il suo amore paterno ha da usare parzialità tra ricchi e poveri, tra nobili e plebei, tra buoni e cattivi; egli è come un uomo universale e moltiforme, cioè debitore a tutti, ed a tutti è mallevadore. Tutto questo è vero; contuttociò non è cosa a lui conveniente il trattare intrinsecamente e dimesticamente con tutti, e molto meno co' peccatori notorii, quali

(a) 1. ad Corinth. *cap. 6. v. 12.*

sono quegli uomini, la cui pubblica occupazione, ben conosciuta in tutto il paese, si è l'intemperanza, il piacere, il giuoco, la caccia, ed ogni genere di divertimento. Persino un S. Paolo, quel modello eccellente di pastori, e che per eccesso di amore e di zelo verso i suoi fedeli desiderava divenire anatema di Gesù Cristo, purch' essi acquistassero la salute (*a*): questo grande Apostolo diceva, che co' disonesti, cogli avari, co'maldicenti, co' dediti al vino, e co' ladri *nec cibum sumere*, neppur mangiare voleva con essi, nemmen salutarli, nè sentirli, nè vedergli, se non per rinfacciargli i loro eccessi, e riprendergli acremente delle loro iniquità. Per la qual cosa ami quanto egli vuole il curato con tenerezza e con ispirito eroico tutti i suoi parrocchiani; ma tratti solamente e conversi con gli uomini dabbene e virtuosi che ci sono nella sua parrocchia: per rispetto però ai viziosi, ai mondani, ai libertini, ai discoli, giuocatori, e sensuali *nec cibum sumere*: lontan da essi, nè li veda, nè li senta, nè li tratti, nè vi assista alle loro crapule, nè ai loro balli, nè ai loro giuochi, nè alle loro caccie: altrimenti sarà egli il primo ad esser lo scandalo della parrocchia.

E in vero che non direbbe di lui chiunque lo vedesse accomunato nelle combricole della libertà e dell'

(*a*) Ad Rom. *cap. 9. v. 3.*

ubbriachezza, in quelle sinagoghe di malignità e di superbia, ove moltissimi degli stessi secolari hanno orrore di entrarvi, e dove si vergognano di esser veduti? Direbbe senz' altro, ch' egli è un uom maligno, poichè tratta co' maligni; che è uno scostumato, poichè tratta con gente di niun buon costume; e che è un pubblico approvatore del male, poichè lo autorizza colla sua presenza. Che non direbbe chi lo vedesse in certi luoghi, ove l' ubbriachezza fa sbandire per sin l' apparenza dell'erubescenza, ove la sensualità chiude ogni adito alla modestia, ove il raggiro fa di tutto per rubare il danaro, ove il chiasso, i cani, e le armi fanno dimenticare per sino gli obblighi del cristiano? Direbbe ciò che siam pur troppo avvezzi a sentire con ammirazione e con fremito del nostro spirito; cioè direbbe, che quel tal curato è uno spensierato, un raggiratore, un discolo, un sensuale. Belli elogj, da tributarsi ad un parroco da'suoi sudditi, pel suo gran merito di assistere, e di brillare in mezzo a queste adunanze così aliene dal pastoral ministero!

Ma e che? diranno i parrochi: non abbiamo noi ad esser padroni di prenderci qualche sollievo frà le continue fatiche del nostro impiego, nè abbiamo da avere un qualche divertimento per temprare la malinconia che cagiona una vita confinata nella solitu-

dine delle campagne ? Ma io rispondo : come mai viene in capo ad un curato il volersi divertire coll' assistere a certi conviti, ne' quali e il corpo e l' anima restano aggravati dal peso e dalla moltitudine de'cibi, le potenze ed i sentimenti o perduti o alterati dalla forza e dal fumo de' liquori, ove si dimentica affatto la permissione data dall' Apostolo al suo Timoteo (*a*); e ne' quali finalmente suole talvolta rimaner guasta la salute per più mesi, a motivo di un banchetto, in cui non ebbero mai fine le bevande, le delicatezze, i contenti, e gli eccitamenti del gusto ? Possibile che un curato si ha da divertire coll' assistere ai balli pubblici o privati, ne' quali va a perdere la sua riputazione, mentre tutti sanno che i sacri canoni gli vietano siffatte azioni (*b*) ? Quali idee, che contrarie non sieno all' onestà, alla purità, e alla nettezza di un ministro dell'altare, destinato a mangiare l'agnello senza macchia, ed a bere il vino delle vergini, può egli trarre dalla moltitudine e varietà di tanti oggetti, tutti profani, tutti seducenti, e che tutti provocano, e tutti conspirano alla sua rovina ? Possibile che un parroco ha da cercare il suo sollazzo in certi giuochi, ne' quali il meno male si è quello di mandare in perdizione

(*a*) 1. ad Timoth. *cap.5. v.23.*

(*b*) *Dist. 34. c. Presbyt.* Di Sant'Efrem è questa famosa sentenza : *Ubi citharæ et chori, ibi mulierum perditio, ibi angelorum tristiita, et festum diaboli.*

il tempo, che pur'è sì prezioso,e ch'egli dovrebbe impiegare nella propria, e nell'altrui santificazione ? tempo, nel quale mette in risico la stessa veste inconsutile di Cristo , e voglio dire quel denaro , che non è suo , ma de' poveri: tempo, in cui, se il giuoco gli riesce favorevole, il maggior guadagno, che fa, si è il riempirsi di superbia e di orgoglio ; e se gli riesce avverso , allora oltre alla perdita del denaro soffre ancora un estremo abbattimento : tempo in somma , in cui i successi variano come è varia la sorte del giuoco ; le passioni più occulte nel cuore si manifestano al di fuori , e fanno perdere il contegno , la moderazione , la serietà , e quella buona opinione , che i parrocchiani debbono avere del loro curato (*a*) . Possibile finalmente che un parroco ha da collocare il suo piacere nelle caccie, ove al vestir modesto di color nero,e come si conviene ad un sacerdote ministro di Dio , succede l' abito secolaresco, di color vario , volgare , e proprio talvolta di un assalitore di strade; ove, mutando d' impiego , sostituisce all' essere cacciatore di anime l'essere piuttosto cacciatore di fiere ; ove, variando di milizia e di armi , in vece delle spirituali , quali sono la fede , la pietà , e lo zelo , dà di mano alle profane e secola-

---

(*a*) Nella Distinz. 35. *c. Episcopus Aut. de sacr. Episc.* §. *interdicimus &c.* e nel *cap. Clericis de vita et honest. cler.* si ha. *Clerici nec participes erunt ludentibus , nec inspectores ludis .*

resche, quali sono il pendaglio, il coltello, e lo schioppo (*a*); ove, rovesciando il destino delle cose, abbandona le prede sante, che far potrebbe pel cielo, e va correndo come un forsennato dietro alla vil preda di un lupo, o di un cervo; ed ove in fine, dimenticando (per non aver nulla del sacerdote) lo spirito della sua vocazione, succedono a quello della mansuetudine e della dolcezza lo spirito di crudeltà, di uccisione, e di carnificina? Chi non vede quanto sieno improprj in un curato questi divertimenti? e chi non tocca con mano il pessimo esempio che cagiona a vederlo menato in turma da cacciatori, e tra bifolchi, confuso e mischiato co' ballerini, con giuocatori, co' ghiotti, e colla gente più vile e fecciosa di tutto il popolo? La elezione dunque de' soggetti si è la prima regola, che nel trattare deve osservare un curato, s' egli vuol' essere utile ed esemplare a suoi parrocchiani.

Seconda regola: Ha da procurare il curato, che con gli uomini ancora dabbene della parrocchia non sia il suo tratto troppo familiare e frequente, e che sia sempre accompagnato da tutta quella modestia e gravità, ch' esigono il suo carattere, il suo stato, e

---

(*a*) *Caus.* 23. *q.* 8. *Non pila quærunt ferrea, non arma Christi milites .... sed dolor fletus, orationes, lacrymæ ... talia sunt munimenta sacerdotis &c.*

l' altezza del suo ministero. Dalla quotidiana sperienza siamo ammaestrati, che la troppa familiarità nel trattare non produce che il disprezzo o positivo e formale (come più volte accade) o almeno il negativo, che consiste nel fare scemare quella venerazione e rispetto, che gli altri prima portavano alla sua persona, allorchè il suo trattare co' secolari era più di rado, e meno familiare. Questa si è la condotta, o, a dir meglio, la miseria degli uomini, fare più stima di ciò che meno si vede e meno si tratta, a paragone di quello che sempre si ha fra le mani.

Le persone più elevate e più rispettabili sono i Sovrani e i Re: ma tostochè eglino, deponendo la loro maestà, cominciano ad usare certe familiarità dozzinali co' sudditi, perdono immantinente molta parte di quel rispetto, con cui prima erano riguardati. Per questa ragione i nostri Sovrani si lasciano poco vedere, e molto meno danno luogo alle altrui confidenze: che anzi il loro cerimoniale porta seco un certo apparato di azioni esterne, che tutte inspirano ed infondono giusto timore e rispetto. Le pitture più pellegrine e più celebrate o per antichità, o per bellezza, perdono in gran parte il concetto e la stima, dacchè, messe fuori dal gabinetto dove si conservavano occulte, si lasciano continuamente alla vista, all' esame, e alla censura d' ogni classe di gente. Le immagini più fa-

mose e più venerande a motivo delle grazie e dei miracoli provenienti dall'originale che rappresentano, decadono in gran parte dal loro culto e venerazione, dacchè levatosi il velo che le cuopriva, si lasciano continuamente vedere da tutti , e dì e notte sono esposte agli occhi di ognuno. Che più ? persino le cose più sacre e divine , benchè nulla possano perdere della loro preziosità; pure sembra che perdano della dovuta stima presso gli uomini , ogniqualvolta si rendono o troppo frequenti , o troppo familiari , o troppo palesi a tutti.

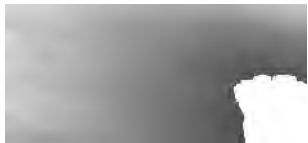
Nel primo libro de' Re si dice, che ne' giorni del Profeta Samuele era preziosa la parola di Dio : *Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis* (*a*). Ma sarà forse questo un dire , che la parola del Signore non fosse preziosa ne' giorni di Adamo, di Noè , di Abramo , e di Mosè ? Certo che no, o Signori ; poichè la parola di Dio è sempre stata , lo è , e sarà sempre preziosa come parola di Dio, che per essenza è degno d' infinita venerazione : ma si dice che a' tempi di Samuele era preziosa , perchè ne'tempi infelici di Samuele non era nè così frequente , nè così familiare , nè così manifesta , come in quello di altri patriarchi, e' profeti : *Non erat visio manifesta* (*b*) . Cre-

(*a*) 1. Reg. *cap.* 3. *v.* 1.

(*b*) *Ibid.* L' applicazione del testo , che fa quì il nostro Autore è conformissima al commento degl' Interpreti, tra'quali dice l'Alapide al testo citato. (*Et sermo Domini erat pretiosus*) *Idest rarus* : *quæ enim rara*

diamolo pure, o Signori: Iddio stesso coll'essere l'aggregato di tutte le perfezioni non sarebbe rispetto agli uomini mortali così ammirabile, se si lasciasse vedere ogni giorno da essi. Il medesimo io dico della sua parola: essa non sarebbe relativamente così preziosa, se fra gli stessi uomini si rendesse troppo familiare e volgare: non già perchè nè Dio, nè la sua parola possano spogliarsi della lor natura ed essenza; ma bensì perchè nel concetto degli uomini quello fu, e sarà sempre più prezioso e più stimabile che è più raro: *Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis; non erat visio manifesta.*

Sentiamo più volte parlare soggetti dei più degni di fede per la loro qualità, sperienza, e di età avanzata in queste provincie, i quali dicono di aver conosciuto il tale ed il tale, che tra i parrochi moltissimo risplendevano in zelo, in disinteresse, in carità, ed in altre virtù: ma per ultimo vengono a concludere, che siffatti parrochi erano uomini tutti dediti al ritiro, e che appena si lasciavano vedere, se non all' altare, al confessionale, ed al pulpito, nè mai si prendevano confidenza alcuna con nessuno de' suoi parrocchiani, coi quali non trattavano che per puro bisogno. Que-

sunt cara et pretiosa, quasi dicat: rari tunc erant prophetæ, per quos Deus loqueretur, idque ob scelera filiorum Heli sacerdotum, æque ac laicorum. Qualis enim est sacerdos, talis est et populus &c.

sto è appunto ciò che dice la Scrittura : *Erat pretiosus . . . non erat visio manifesta* . Quanta consolazione sarebbe per noi il vedere riprodotti e moltiplicati siffatti parrochi in questa nostra diocesi ! Tuttavia dobbiam confessare *pro veritate et justitia* , che nel poco tempo dacchè ci troviamo al governo di essa, ne abbiam veramente trovati de' curati di ottime qualità; ma ne abbiamo eziandio dovuto vedere altri , i quali, non essendo affatto scevri di buone disposizioni in ordine all' esercizio della carità, del disinteresse , e dello zelo ; pure non godono di tutto il buon concetto presso i suoi parrocchiani : ma questo a dire il vero, non sappiamo attribuirlo ad altra cagione che alla soverchia familiarità che usano con essi. Quì è dove diciamo, e l'abbiam ripetuto in faccia agli stessi curati : *Non erat pretiosus . . . erat visio manifesta*. Sì, Signori, il curato che vuol godere buona riputazione ed alta stima da' suoi parrocchiani, dopo averli serviti bene co' suoi ministerj, non gli stia a trattare che assai di rado , e sempre con quella modestia e gravità , che debbon' essere inseparabili dal suo carattere e ministero : che è *l'altra parte* contenuta in questa regola.

Conciossiachè disinganniamoci , Signori : i secolari, per quanto siano ben costumati, o pajan di esserlo, son sempre figli di questo secolo, uomini di

mondo, che vivono, sentono, parlano, ed operano in moltissima parte secondo le massime del mondo: e con tutto questo vorrebbero vedere in noi certi uomini che nulla abbiano che fare con questo mondo; uomini senza nessuna fiacchezza, nemmeno di quelle che seco porta indivisibilmente l' umanità: a dir breve, vorrebbero che noi fossimo non uomini, ma angeli, ovvero uomini di un'altra sfera, e senza nessun difetto. Quanto hanno d'indulgenti per se, tanto hanno di severi per noi. Indi è, che, se nel nostro tratto e portamento senton da noi una sola parola meno avvertita, se si avveggono di una nostr' azione meno decente, se notano una espressione alquanto vivace, o una burla men riflettuta; che non dicono essi? Quante censure non fanno, quante iperboli non aggiungono, quante interpretazioni maligne, quante false illazioni contro la nostra condotta, contro le nostre persone, e contro il nostro stato?

Ecco perchè è assolutamente necessario, o Signori, trattar poco i secolari, e trattargli in un modo, e con certe precauzioni, che nulla abbiano da inferire, nulla da pensare, nè censurare, nè ingrandire contro di noi; ma che vedano anzi, e ne restino convinti, di essere noi veramente santi in tutto il nostro conversare, giusta il consiglio di S. Pietro: *In omni*

conversatione sancti sitis (*a*). E' necessario trattarli di un modo, che la sola nostra presenza sia bastevole ad annunziare ad essi la pietà e la religione, che ne' nostri cuori risiede; e quella che vorremmo risedesse ne' cuori loro, come dice l'Apostolo Paolo, esortando le donne a dare edificazione co' loro abiti ed abbigliamenti: *Promittentes pietatem* (*b*). E'necessario trattarli in una maniera sì grave, sì modesta, e circospetta, che la sola nostra vista venga in certa maniera ad esser per essi molesta e nojosa, ed in guisa tale, che il nostro trattare da Ecclesiastici sia diametralmente opposto al trattare de' mondani, e la nostra serietà e gravità serva di freno e di riprensione alla loro baldanza, ed agli sregolati loro costumi, secondo quelle parole dei nemici della virtù contro del giusto, e le quali sono registrate nel libro della Sapienza: *Gravis est nobis etiam ad videndum* (*c*). Finalmente per epilogar tutto, è necessario trattarli con tal contegno, che quando fissano in noi gli occhi, quando ci sentono parlare, e quando con essi trattiamo o nelle loro case, o nelle loro adunanze, non ravvisino nel nostro portamento alcuna differenza dà quando ci trattano nel santo tribunale di peni-

(*a*) 1. Petri *cap.* 1. *v.* 15.
(*b*) 1. ad Timoth. *cap.* 2. *v.* 10.
(*c*) Sap. *cap.* 2. *v.* 15.

tenza, da quando ci ascoltano a predicare dalla cattedra di verità, e da quando ci veggono celebrar sull' altare i tremendi misterj. O quanto sarebbe esemplare e rispettabile un curato nel tratto co' sudditi, qualora questi lo rimirassero sempre vestito di quell' apparato di luce, di gravità, e di modestia, con cui lo veggono risplender sul pulpito, allorchè al popolo annunzia con fervore la divina parola, allorchè dal confessionale dirige con tutta l' integrità e pazienza le anime pel sicuro sentiero della legge, e allorchè, a guisa di un serafino infuocato di amor divino sull' altare sacrifica l'agnello immacolato, pregando e facendo il mediatore fra Dio e gli uomini!

Eccovi insieme, cari Signori, il perchè gl' Israeliti ricevettero con tanto rispetto Mosè nel calare che fece dal monte Sinai, dov' era stato quaranta giorni, circondato di nuvole e di luce trattando familiarmente con Dio. Videro, che portava il volto tutto acceso e risplendente di quella luce medesima, di cui Iddio lo avea abbellito sul monte: videro in somma, che nel monte era quegli stesso, che allora trovavasi nella valle, e che Mosè, favellando con essi era quel desso che trattava con Dio: *Videntes autem .... filii Israel cornutam Moysi faciem, timuerunt prope accedere* (a). Io quanto a me non ho difficoltà di credere, che se gli

(a) Exod. *cap.* 34. *v.* 30.

Ebrei avessero ravvisata in Mosè qualche differenza notabile; se lo avesser veduto alle radici del monte frammischiato con esso loro senza quell' ammanto di luce, con cui trovavasi sulla cima; e lo avesser considerato uguale agli altri, e come uno di essi nel volto, nelle parole, e nelle azioni: io, torno a dire, sarei di opinione che Mosè non sarebbe in niuna maniera stato ricevuto dal popolo, nè sarebbe stato trattato con sì gran rispetto e venerazione. Dio guardi, che i parrocchiani osservino nel lor curato differenza nel conversare e trattare con essi fuori e dentro del confessionale, e del pulpito, e che non lo scorgano poi in casa e per le strade con quella modestia e gravità, con cui son soliti a vederlo sull' altare! io dico, che in questo caso non sarà rispettato, e per lo meno perderà moltissimo del dovuto concetto presso il suo popolo; ed egli certamente non darà quell' esempio, che nella conversazione dei direttori di anime esige S. Paolo: *In conversatione*. Ora facciam passaggio all' esempio che debbono dare nella fede: *In fide*.

CAPITOLO III.

Dell' esempio che i curati debbono dare a' suoi parrocchiani in tutto quanto appartiene alla pietà e al culto del Signore

Cadeva quì naturalmente in acconcio il trattare dell' esempio, che i curati sono tenuti a dare, di carità, esercitandola coi poveri della parrocchia, ed evitando ogni ombra di avarizia: ma di questa materia si è discorso abbondantemente nell' antecedente Pastorale. Parliamo adesso precisamente dell' esempio, che, secondo l'Apostolo, debbono dare nella fede; cioè a dire in tutto ciò che risguarda la pietà, la religione, ed il culto del Signore, conforme a quelle parole del *capo 4. dell' Esodo* indirizzate a Mosè e ad Aronne, ed in essi a tutti i pastori di anime: (*a*) *Tu autem eris ei in his quæ ad Deum pertinent &c.* A te, o Mosè, apparterrà il governo del popolo, tu sei il governatore; ma sotto di Aronne sarà tutto ciò che appartiene al culto di Dio, mentre egli è il sacerdote. Così è, o Signori; non occorre confondere i ministerj, nè alterare le giurisdizioni in pregiudizio della pubblica pace, e con rischio di entrare in competenze strepitose, che cagionano pessimo esempio nella Chiesa di Dio. Fissiamo ognuno il nostro destino, e viviamo ciascun di

(*a*) Exod. 4. v. 16.

noi dentro de' nostri confini. Nessun parroco per questo solo titolo ha diritto d' intrigarsi nel governo economico e temporale del popolo, nè di alzare il capo, e mettervisi a comandare, a disporre, ad arbitrare, e decidere. Queste cose appartengono ai giudici, ai governatori, ai luogotenenti: e il parroco di sua natura non è niente di questo: (a) *Quis me constituit judicem, aut divisorem super vos*? Solamente è stato fatto parroco, affinchè egli sia il primo, sia l' esempio e il modello de' parrocchiani in tutte le cose appartenenti alla pietà, alla religione, e al culto di Dio; e queste principalmente sono la santificazione delle feste, il rispetto alle chiese, la maestà e la divozione in tutti quegli atti e funzioni, con cui il Signore dev' essere onorato e rispettato. Ragioniamo per poco di ciascuna cosa in particolare, onde nello stesso tempo prevenire e correggere alcuni abusi giunti a nostra notizia.

Santificare le feste. Il parroco si è quegli, il quale per disposizione antichissima della Chiesa, come si vede al Capitolo *Pronuntiandam*, è tenuto ad annunziare dall'altare in ogni domenica le dette feste (b);

(a) Lucæ *cap.* 12. *v.* 14.

(b) Il nostro Monsignore tratta quì solamente dell'obbligo, che hanno i parrochi di annunziare al popolo nelle domeniche i giorni di festa, che cadono nella settimana: ma tutti sanno, che oltre a questa denunzia deve farne *ex officio* altre due, cioè le vigilie comandate, e le proclamazioni de' matrimonj. Si dice *ex officio*, perchè deve anche osservare in questa materia tutti gli statuti sinodali, ed annunziar quelle cose che vi saranno prescritte, o co-

e se sì può, in tutte le cappelle della campagna, o in quelle, che servono di ajuto alla parrocchia, affinchè, sentendo i fedeli la loro obbligazione, la mettano in esecuzione, senza che possano scusarsi coll' ignoranza. Ma se lo stesso che le annunzia colla voce è il primo a disonorarle colla pratica; se colui che le rammenta al popolo si è il primo a dimenticarle, tosto che cala giù dall'altare; e se il curato che pubblica la legge di non lavorare ne' dì festivi, egli stesso è il primo a trasgredirla col lavorare insieme con altri, o facendo lavorare i suoi schiavi e servitori, e talvolta i suoi parrocchiani condotti da esso in detti giorni e salariati a minor prezzo, o forse a nessuno, sul pretesto specioso che lavorano per la chiesa; che faranno in questo caso, e che diranno i parrocchiani? Faranno ciò che fa il curato, e gli potranno dire a tutta ragione: (a) *Patere legem, quam tu ipse tuleris*.

Il parroco è quello, che, intervenendovi causa legittima, e, non essendo facile il ricorrere al vescovo, può dare licenza a suoi parrocchiani per lavorare in alcuni giorni di festa. Ma se la causa non è legittima, nè vera, nè urgente, ovvero, essendolo, non si fa ricorso al prelato, quando facilmente può farsi, o

---

mandate dal vescovo, le quali sono molte e diverse, come si può vedere presso de' Canonisti. E se il parroco manca nel fare tali denunzie, pecca mortalmente, perchè il mancamento è di materia grave, che il popolo è tenuto a sapere sotto pena di peccato mortale.

(a) Cap. *Cum omnes de Constit.*

se finalmente la licenza è assoluta, generale, e senza limitazione alcuna, che faranno, e che diranno i parrocchiani? Lavoreranno senz' altro dispensati da chi non ha le debite facoltà, e dispensati senza causa, che è lo stesso che lavorare senza dispensa; mentre è certo essere invalida la dispensa fatta dall' inferiore senza causa legittima (*a*). Diranno poi, che il curato vuol mettersi a farla da vescovo; che il fine, per cui concede la dispensa, è piuttosto quello del proprio suo lucro, e non degli altri; e quel ch' è peggio, saranno costretti a dire in punto di morte ciò che già dissero gli empj condannati all' inferno: (*b*) *Lassati sumus in via iniquitatis .... et ambulavimus vias difficiles ... Quid nobis profuit ... divitiarum jactantia?* Ci siamo stancati colla fatica da noi fatta ne' giorni dedicati al Si-

(*a*) Quanto quì dice Monsig. Arcivescovo si conferma dalle sagre Congregazioni di Roma, cioè da quella de' vescovi, e regolari, che rispose all' Arcivescovo di Cosenza nel 2. Agosto 1594., da quella del Concilio di Trento, citata dal Barbosa *de offic. & potest. Parroc. part.* 1. *c.*16. con queste parole: *Congregatio Concilii censuit, licere diebus festis dare operam rebus ad vitam necessariis, ac tempore perituris, præsertim tempore vindemiarum, & messium, ac recollectionis fructuum, ut si necessitas urgeat, ac suadeat pietas. Cæterum, quoniam verendum est, ne privatis affectibus, domesticarumque rerum studio aliqui eo perducantur, ut hæc sacrorum Canonum indulgentia in aliis etiam casibus abutantur; iidem Patres Illustrissimi adjiciunt, ad Ordinarii cujusque judicium ac censuram pertinere, ut dignoscat an vere ex causis supradictis subsit, propter quam liceat diebus festis rebus servilibus vacare, ut nec dierum festorum observantia ulla in re violetur, nec opera illis diebus summa cum ratione permissa impediantur*. Vi soggiunge il cit. Autore: *Unde præfata S. Congregatio negotiis Episcoporum & Regularium præposita in una Civitatis Castellanæ* 21. *Augusti* 1615 *censuit „licentias pro laborando in diebus festis per Episcopum, aut ejus Ministros ad hoc deputatos in scriptis concedi debere„: & ideo eadem S. Congregatio sub die* 18. *Novembr.* 1597. *declaraverat „eas concedere ad Vicarium quamvis foraneum, & non ad Archipresbyterum spectare„.*

(*b*) Sapient. *cap.*5. *v.*7. *&* 8.

gnore, che pur'erano giorni, ne'quali ci potevamo prendere un giusto riposo: ed a che ci servono adesso le nostre ricchezze, ed i nostri affanni?

Il curato sì è quegli che deve frequentemente esortare i suoi parrocchiani alla santificazione delle feste, da Dio comandata nel terzo precetto del Decalogo; ed è anco tenuto ad ammaestrarli sull' obbligo, e sulla pratica di questa santificazione. Materia importantissima, intorno alla quale si può dare, e pur troppo si dà in abbaglj. Alcuni credono, che questa santificazione consista unicamente nell' ascoltare l' intera messa, e non lavorare corporalmente: eppure oltre a questo, giusta la dottrina de'santi Padri, e giusta il fine o scopo di questo importantissimo precetto, fa di mestieri, che il cristiano consacri questi giorni con atti di religione verso Dio, ripetendo gli atti di fede, di speranza, e di carità, di orazione, e di ringraziamento; che li consacri inoltre con atti di pietà verso il prossimo, istruendo gl' ignoranti, soccorrendo i bisognosi, visitando gl'infermi, consolando i carcerati, ed esercitando altre opere di misericordia; che li consacri con atti di simil natura verso se stesso, assistendo agli uffizj divini, ascoltando la parola di Dio, confessando le loro colpe, e ricevendo il pane sacrosanto dell' Eucaristia. Ma che impressione faranno queste esortazioni nel cuore de' fedeli, se essi veggono, che il lor curato

in questi stessi giorni, dopo aver detta frettolosamente una messa, egli è il primo ad andarsene subito alla caccia, alle giostre o corse di cavalli, al giuoco, e ad altri divertimenti profani, poco decenti e poco conformi al suo stato, anzi molto disdicevoli in giorni così santi, ed unicamente dedicati dalla legge alla propria, e all' altrui santificazione? Se come suol dirsi, il cervio maggiore se ne stà a spasso divertendosi sulle ripe del fiume, come vuole che i piccoli cerviotti scendano nell' acqua, e vadano soli a tragittarne il fiume ed a contrastare con la corrente? Diciamolo tutto in un tratto, prendendo le parole da Geremia Profeta (*cap.* 17. *v.* 21. *e segg.*) *Hæc dicit dominus: custodite animas vestras, et nolite portare pondera die sabbati, nec inferatis per portas Jerusalem. Et nolite ejicere onera de domibus vestris in die sabbati, et omne opus non faciètis; sanctificate diem sabbati, sicut præcepi patribus vestris.* Or bene, parlando in senso morale, io dico: se il curato ne' dì festivi carica la sua coscienza di ogni genere di peccati per trovare in detti giorni un tempo più opportuno, ed occasioni più atte a commettere delle malvagità; come vorrà poi, che ne' medesimi giorni portino i parrocchiani il peso degli esercizj di pietà e di religione per santificar detti giorni e santificare se stessi (*a*).

(*a*) Dalla cautela, con cui il nostro dottissimo Autore parla in quest' ultimo pa-

Rispetto e venerazione alle Chiese. Iddio, che per l' attributo della sua eternità è il padrone assoluto

ragrafo sull' obbligo di *santificare le feste*, io rilevo ch' egli accortamente non vuol confondere quello che è di precetto con quello che è di consiglio. Gioverà quì riportare ciò che da S. Pio V. è stato stabilito nella sua Costituzione che comincia: *Cum primum*, in data del 1. Aprile 1566. ove così comanda: *Cum vero dierum festorum observatio ad Dei cultum maximè pertineat, & in lege divina præcipiatur; cupientes abusus pravos, qui ex eorum inobservantia invaluerunt, omnino corrigere, & antiquorum canonum statuta renovantes; mandamus ut omnes dies Dominici, & præcipue in honorem Dei, B.M. Virginis, SS. Apostolorum feriati cum omni veneratione observentur, & omnes in diebus præfatis Ecclesias frequentent, divinis officiis devotè intendant, ab omni illicito, & servili opere abstineant, mercatus non fiant, profanæ negociationes, & judiciorum strepitus conquiescant. Qui vero in diebus præfatis opus aliquod illicitum fecisse deprehensus fuerit, præter divinam ultionem, & amissionem animalium, quibus ad vecturam utetur, etiam graves pœnas incurret arbitrio nostro, seu Vicarii nostri in Urbe; in aliis autem locis arbitrio Ordinariorum, vel aliorum Magistratuum, ita ut præventioni locus sit. Quibus omnibus districtè præcipimus, ut hæc diligenter observari procurent: illas autem festivitates, quæ juxta consuetudinem locorum solemniter celebrari consueverunt, juxta laudabilem consuetudinem debita cum reverentia observari faciant sub pœnis arbitrio ipsorum imponendis, & moderandis*. Inoltre ecco su questa materia la seguente dichiarazione della sacra Congregazione del Concilio, riportata da più Canonisti cit. dal Barbosa al luogo sopraddetto: *Præceptum de Dominicis, & festivis diebus sanctificandis, & observandis sub prætextu mercatuum, nundinarum, & feriarum nullatenus esse violandum. Cæterum his diebus licere agasonibus, ac aliis jumentorum vectoribus, seu mercium conductoribus, bajulis, & aliis hujusmodi servis, ministris, sarcinas, & onera nundinarum causa exonerare, & deponere, inceptumque iter, Missa tamen prius audita, transeundo prosequi, & continuare; non autem debere sarcinas componere, & jumenta onerare ad iter de novo incipiendum, neque mercatoribus, aut aliis civibus, & viatoribus iis diebus, etiam clausis apothecis, merces vendere, emere aut asportare licere, nisi tantum ad victum necessaria, aut alia minuscula, & modici momenti opera jam conflata, & elaborata pro transeuntium hospitum, advenarum, & externorum urgenti, & præsentanea necessitate, & opportunitate. In quo partes erunt Episcopi præpositis edictis providere, ut imprimis hi festi dies debita observatione colantur, simulque populorum eò confluentium necessitatibus, quantum sine divina offensione fieri potest, consulatur. Quoad judicia autem, quæ Dominicis, & festis diebus silere debent, id observari poterit, quod jure communi permittitur in quibusdam urgentibus casibus, qui moram, & dilationem non patiuntur. In quibus, & aliis jurisdictionem Consulum nundinis præpositorum concernentibus, Constitutiones, & Summorum Pontificum, si quæ habent, privilegia, & allegatum Breve fel. rec. S. Pii V. servanda esse statuit*. Quindi conchiude lo stesso Barbosa: *Postea eadem S. Congregatio nihil innovandum censuit in consuetudine hucusque tolerata in nundinis, quæ non sunt solemnes sed fiunt peractis sacris in festo alicujus Sancti ante ejus Ecclesiam, extra tamen atrium*. Il

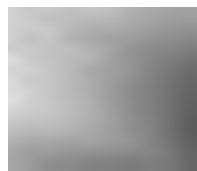
di tutti i tempi, lo è nella stessa maniera di tutti i luoghi per l'attributo della sua immensità. Questa sì è una verità cattolica; mentre è di fede, che a Dio sono soggetti tutti i luoghi, tutti i tempi, e tutte le cose. Ora, siccome Dio per manifestare il supremo dominio che ha sopra tutti i tempi, ha voluto riservarsene alcuni giorni, destinati particolarmente al suo servigio e culto, e questi sono i festivi; così ancora per manifestare il supremo dominio che ha sopra tutti i luoghi, ha voluto sieno destinati alcuni, per essere in essi distintamente onorato e riverito da' suoi fede-

medesimo Autore ci fa poi sapere il privilegio, che dalla S. Congr. de' Riti per decreto de' 30. di Marzo 1621. ha la città di Lisbona di tenere in tutti i giorni di festa, senza eccezione di nessuno, le botteghe ed osterie aperte, ove si possano vendere tutte le cose necessarie all' umano sustentamento; e ciò a motivo di esser Lisbona città assai mercantile, dove concorre gran foresteria: ma vi si comanda che in tempo della predica e della messa conventuale si tenga una tenda tirata nelle dette botteghe. Quì è anco da riferirsi, che per indulto Apostolico concesso da Benedetto XIV. nel 15. Decembre 1750. al Re di Spagna per tutte le Americhe, e comincia *Venerabiles*, i giorni di festa, ne' quali non si può lavorare in dette Americhe, sono tutte le Domeniche, il giorno di Natale, e di Santo Stefano, della Circoncisione, di Epifania, il primo e secondo giorno di Pasqua di Risurrezione, lo stesso di Pentecoste, del *Corpus Domini*, dell' Ascensione, di S. Gio: Battista, de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, di S. Giacomo, e di tutti i Santi: lo stesso delle cinque festività della Madonna, cioè della Purificazione, Annunziazione, Assunzione, Natività, e Concezione; come anche il giorno del Titolare o Patrono del luogo particolare. In tutte le altre feste poi si può lavorare, e basta udire la Messa. Nell' America è celebre la quistione, se i padroni possano costringere i loro schiavi a lavorare in questi giorni semi-festivi? e con invitte ragioni risolve per la negativa il dottissimo Don Domenico Muriel, e risponde egregiamente alle obbiezioni nella sua opera: *Fasti novi Orbis Ordinat.* 595. Gl'Indiani poi occidentali e meridionali non sono tenuti nemmeno ad ascoltare la Messa in dette mezze feste per concessione assoluta di Paolo III. del 1. di Giugno 1537., e non possono in maniera alcuna venir costretti a lavorare in detti giorni; la qual cosa è prevenuta dal diritto Indico ecclesiastico e secolare. Si riscontri l'opera citata *Fasti Novi Orbis, Ordinat.* 58. *adnotat. IX.*

li; e questi sono i Tempj, chiamati per questa ragione nella Scrittura *luoghi santi*, *porte di paradiso*, *e case di Dio*.

Questi Tempj adunque, e queste rispettive case sono state da Dio affidate alla cura de' parrochi. Essi sono i ministri, i sopraintendenti, e come i maggiordomi del palazzo del Re de' Regi, alla cui sollecitudine e zelo si appartiene l' invigilare sulla bellezza de' suoi edifizj, sull' abbellimento de' suoi altari, sulla nettezza de' suoi apparati, sulla decenza de' vasi ed arredi, sulla sicurezza delle porte, sull'acconciamento de' pavimenti, sull' attenzione e buon ordine dei destinati a prestarvi il loro servigio, sul silenzio e compostezza di quei che vi concorrono, disponendo il tutto in tal guisa, che sull' entrare che fanno nella chiesa i fedeli, siano rivestiti di un santo timore e rispetto, e dir debbano come il Patriarca Giacobbe: veramente vi abita il Signore in questo luogo: questa è certamente casa di Dio, luogo santo, e noi nol sapevamo: ma lo zelo e la pietà del nostro curato ci fa conoscere di aver' egli, come un altro Simone figlio di Onia (*a*), posto riparo alle rovine di questo tempio: egli lo ha ridotto ad essere un palazzo veramente di Dio, una casa di orazione, ed una porta del cielo: (*b*) *Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam.... non est*

(*a*) Eccles. *cap.* 50. *v.* 1.

(*b*) Genes. *cap.* 28. *v.* 16. 17.

hic aliud nisi domus Dei, et porta cœli. Così parlano i parrocchiani, e così pure con molta nostra consolazione gli abbiamo noi udito a parlare dei loro curati, quando li veggono zelanti ed applicati a promuovere il culto di Dio, ed a mantenere le loro chiese colla dovuta decenza e maestà.

Ma potranno parlare così, allorchè, entrando nella chiesa parrocchiale, o nella cappella di campagna, la trovano distrutta ne' suoi edifizj, spogliata ne' suoi altari, sudicia ne' suoi apparati, indecente ne' suoi vasi ed arredi, mal tenuta nelle sue porte, immonda e deforme ne'suoi pavimenti? e allorchè talvolta osservano il parroco stesso entrare in chiesa, ed uscirne a capo coperto, passeggiarvi, discorrervi, mangiare, e fare altre azioni, come se egli si trovasse in una bettola, o per dirlo con una espressione di S. Paolo, come se non avesse altra casa per mangiare e per bere? (a) *Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum? aut ecclesiam Dei contemnitis?* In vista di tutto questo, che solamente a pensarci fa orrore, confusione, e scandalo; non potran quelli dire con più ragione, che quella non è, nè ha apparenza di essere casa di Dio, ma piuttosto casa o covile, se non di ladri, almeno di pipistrelli e di nottole, di rospi, di lucerte, e di altri immondi animali, dove non avreb-

(a) 1. ad Corinth. *cap.* 11. *v.* 22.

be coraggio di vivere, non dico, un principe, un vescovo, un curato, un'uomo onesto, ma nemmeno un etiope il più miserabile ed infelice?

Ah miei Signori! e quanto mai di questo si vede, si nota, e si compiange in queste provincie! Quali cappelle in campagna così rovinate ed abbandonate! Quali sagrestie, che pajono case svaligiate da' ladri! Che altari sì maltenuti ed ignudi! Che immagini sì brutte ed indevote! Che foggia di sagre vesti, molte lacere, e tutte così male in assetto! Che pavimenti pieni di sucidume, e che porte cascanti e spogliate per sino di serratura! In quanto squallore non si ritrovano i portici e gli atrj, peggio assai d'un fienile, senza neppure dar loro una lieve mano di bianco, senza colonne, e senza volta, ed esposti a' danni delle pioggie! Che nuova forma di campanili così ridicoli ed insussistenti; mentre alcuni di essi non sono altro che un tronco d'albero o due travi incrociati, e le campane sono così disgraziate, che non rendono alcun suono; poichè o sono rotte, o se si hanno da far suonare, non avvi altro mezzo che batterle con un sasso! Deh, o Signori, son forse queste esagerazioni? Diciam forse cosa che patente non sia agli occhi nostri? Noi anzi non diciamo tutto, ma ci riserbiamo ad altro tempo di parlare su di ciò, per porre una volta rimedio a tanti abusi ed a tante indegnità.

Frattanto non possiamo non confessare di esser rimasti sorpresi, e molto afflitti nel cuore in vedere ed osservare sì fatte cappelle; onde dicevamo a noi stessi ciò che già disse Salomone: (a) *Ergo ne putandum est, quod vere Deus habitet super terram? Si enim cælum, et cæli cælorum te capere non possunt, quanto magis domus hæc?* Dio immortale, eterno, ed immenso! debbo io pensare e credere, che voi, il quale non potete esser compreso dallo spazio immenso de' cieli, voi viviate, e voi abitiate come in casa propria in questa chiesa infelice, che non è nemmeno abitazione degna di una vostra creatura? Ed io ho da pensare e credere, esser questo un luogo santo, di orazione, e di salute, terribile e formidabile agli stessi demonj; luogo, in cui voi circondato ed assistito da milioni di angeli impiegate a nostro favore tante opere di grazia, come là sul cielo premiate con quelle di gloria tutti i vostri eletti? E debbo io pensare e credere, che in questo luogo dimori vivo e sagramentato il vostro unigenito Figliuolo per ascoltare e compiacere le nostre suppliche; e che quì sotto le specie di pane e di vino sia realmente il suo corpo, l'anima sua, il suo sangue, e la sua Divinità, nello stesso modo, che si trova lassù in cielo, con la stessa gloria, con la stessa maestà, e grandezza? Sì mio Dio, io così

(a) 3. Reg. cap. 8. v. 27.

lo penso e così lo credo; mentre così me l' insegna la fede. E così è, fratelli miei cari, dobbiam pensare e credere, e confessarlo così; poichè un Dio si è degnato nascere in una stalla, riposarsi tra paglie, abitare tra bestie, essere involto fra panni poveri ed umili; e perciò dal canto suo non lascerà nemmeno di essere e di abitar realmente in queste cappelle di campagna, quantunque povere e miserabili, quantunque disadatte, mal tenute e spogliate, e che più hanno di stalla che di chiesa. Ma che per questo? La degnazione di un Dio, la sua pazienza e sofferenza dovrà forse servir di fomento alla vostra indolenza, alla vostra trascuraggine, e al poco zelo nel promuovere il suo culto, e nel sollecitare per tutti i mezzi possibili la bellezza, la magnificenza, l' ornato, la pulitezza, e la maestà di quelle chiese, che sono case sue, consegnate alla vostra cura, e delle cui rendite voi vi servite pel vostro sostentamento?

Siamo dunque a domandarvi, o Signori; e voi rispondete a tutta ragione, prima ch' entri a operar la giustizia. Diteci di grazia, questa chiesa, di cui parliamo, non è ella la parrocchia di un popolo numeroso e ricco, destinata a conferire i sagramenti del battesimo, penitenza, cresima, e matrimonio, ed a seppellirvi i morti? In che dunque s'impiegano le rendite, i diritti, le sovvenzioni, primizie, e limosine, che si

fanno ad essa? Le rendite e le sovvenzioni non le mancan mai: eppure sempre in lei abbonda la povertà e la miseria. I diritti di fabbrica sono molti in capo all'anno: e l'avanzamento della fabbrica non è alcuno dopo molti anni. L'entrata di primizie e limosine, che è il sangue ed il prezzo de' fedeli, si vede e si sa: ma non si sa punto nè si vede l'uscita e l'impiego di questo sangue. Che se ne fa dunque, e da dove sen va? Vi sarà qualche occulto e sotterraneo condotto, come già nel tempio di Salomone, per cui, senza che se ne accorgesse nessuno del popolo, scorreva tutto il sangue delle vittime innumerabili, che colà sì sacrificavano. E se questo nascosto assorbente fosse lo stesso curato (il che non possiamo darci a credere), o perchè non ha libri di fabbrica, o li tiene male assestati e senza alcuna formalità, o perchè di tutte le entrate fa una massa, come se tutto fosse azienda sua propria, e patrimonio; costui non dovrebbe egli dirsi ministro e difensore della parrocchia, ma bensì aperto nemico e spogliatore di essa: non dovrà chiamarsi reggitore, ma distruggitore: non benefiziato nè benefattore, ma usurpatore ed usurajo di quello stesso, che sarebbe tenuto a beneficare.

Ma diamo, che la parrocchia nulla abbia nè di sovvenzioni, nè di primizie, nè di limosine, o di rendite: si vorrebbe ora sapere, dove stanno quelle del curato? in che si sono impiegate per lo spazio di dieci

o dodici anni, mentre in ciascheduno di essi si sono ricevuti seicento, o mille, ovvero due mila scudi? in vestire? in favorire ai parenti? in accomodare i nipoti? E dopo tutto questo nulla avanza per accomodare, per favorire, e per vestire la sua chiesa parrocchiale? Così è pur troppo; e lo sperimentiamo ogni dì: il curato ricco, e la sposa povera: ben vestito il curato, e ignuda e cenciosa la sposa: troppo ben provveduta di mobili e di arredi la casa del curato, e la chiesa senza un ornamento, e senza gioja nessuna. Questo è lo stesso che fanno i cattivi mariti con le mogli: per se stessi, pe' loro spassi e giuochi e divertimenti spender molto, o spender tutto; ma per le povere mogli, per assisterle, e vestirle secondo la loro condizione non si spende nemmeno un giulio, neanche una spilla. Ma no, che neppùr questo si azzardano a fare molti di questi mariti o per punto di onore, o per umano rispetto, o perchè le stesse mogli non si lagnino, o perchè le medesime dissimulino gli eccessi e le infedeltà dei proprj mariti; onde questi per tener coperti i proprj difetti, si danno una cura speciale in far sì che nulla manchi alle loro spose o di vestito, o di abbigliamenti. Ah riveriti Signori, per molto che siamo esatti nel nostro pastoral ministero, quanti difetti dovrem noi piangere al tribunale di Dio! Qual mezzo adunque più atto adoperar possiamo affinchè il Signore abbia pietà

della nostra miseria, e ci perdoni le nostre gravi mancanze, se non quello d' impiegar buona parte delle nostre rendite nella coltura e nell'abbigliamento delle nostre spose, che pure lo sono anche sue: *Sicut sponsam ornatam viro suo* (*a*)? Facciasi dunque ciò almeno per proprio interesse, giacchè non si fa per amore.

Le leggi civili dispongono, che i beni comuni del matrimonio si dividano fra il marito e la moglie. E perchè dunque le chiese parrocchiali non hanno ad avere un qualche diritto ai beni lucrati dal curato? La sposa ha ella a dare tutta la dote; e poi il curato ha da goderne tutto il lucro? Esso talvolta non portò altro alla chiesa che un ferrajolo vecchio e lacero sulle spalle; e poi ha da avere ardire di scialacquare tutta la dote della sposa, e questa ha da piangere nuda e cruda senza averne un calice, un' apparato decente, un poco di biancheria pulita, e altre cose necessariissime? E dove sta la riconoscenza del curato? E se questo non è manifesta ingiustizia, non si ha ella almeno a dire una somma ingratitudine? Lo è senz' altro; e per questa ragione ecco ciò che su quest' argomento diceva a' suoi parrochi il ven. Palafox: (*b*) „Può ben'essere, che ad altri difetti (fra i parrochi) vi si aggiunga ancor questo dell' indifferenza e del disamore verso le loro

(*a*) Apocal. *cap.* 21. *v.* 2. (*b*) Lettera pastor. XI. *tom.* 3. *part.* 1. *num.* 33.

chiese: ma nessuno più di questo è per me tanto sensibile, nè mi serve di tanto disinganno, nè mi ritrae più dal premiare un Benefiziato curato. Costui manca di ommissione, e di amore verso la sua chiesa e parrocchia nell' atto stesso che dalla medesima ha il suo stabilimento, il suo sostentamento, la buona riputazione e fortuna, come io la ho dalla mia cattedrale,,. E ne avea moltissima ragione, siccome noi, adottando questi stessi sentimenti, l'avremo per non promuovere un curato da una parrocchia mediocre o buona ad un altra migliore e più pingue, ogniqualvolta ci avvedremo della sua ingratitudine, e trascuratezza in ordine alla decenza ed ornato della sua chiesa. Ci guarderemo ben bene d' informare a suo favore alla Corte, anche allor quando saremo richiesti, e molestati dalle sue pretensioni: e la nostra informazione sarà parlare ben chiaro e dire puntualmente la verità. Il nostro dettame si è, e sarà sempre questo, cioè che chi non è atto per fare il curato, non lo è nemmeno per fare il canonico, nè l' arcidiacono, nè il prevosto, nè il vescovo; e che colui, il quale non è impegnato per l' onore e decenza della sua parrocchia, neppur lo sarà mai per quella della sua sede, della sua prebenda, o della sua cattedrale. Quei che nella chiesa cercano i posti, solo per goderne i frutti, non già per operare, non sono certamente meritevoli delle dignità che ri-

cercano: e se anche persistono nel volerli pretendere con fine sì torto, e per mezzi sì iniqui; pretendanli pure da per se, e se ne accorgeranno al tribunale di Dio: ma non vogliano mai intrigare in queste cose il loro vescovo, nè sperino punto ch' egli abbia a prender parte in sì fatte pretensioni. Torniamo a dire che non possiam noi informare contro il dettame della nostra coscienza; e questo dettame si è, che un parroco ingrato, trascurato, e disamorato verso la sua parrocchia non è buono per niente. „ Il curato che non ama la sua chiesa (dice il soprallodato ven. Palafox nella lettera citata) e non la tiene ripulita come uno specchio, non è possibile, ch' egli cammini in ispirito di verità; mentre non dà segno di rispettare Iddio, tenendo la sua chiesa così male in arnese; nè di temerlo, facendo sì poca stima de' suoi sacrifizj; nè di onorarlo, conservando senza decenza i suoi apparati e mobili „. E noi soggiugneremmo nè di religione, celebrando senza maestà e divozione le funzioni più sante, con le quali Dio è onorato ne' suoi tempj.

Entrisi di grazia nella chiesa di taluno di questi curati, e si faccia osservazione al come vi si celebrano le messe, come si recitano i rosarj, come si fanno le processioni, e come vi si esercitano le altre sacre funzioni e proprie dell'altare: Dio Santo! tutto va di accordo colla negligenza e disamore, che ha il curato alla

chiesa, e coll' indecenza con cui la tiene. Le messe vi si celebrano passando dal letto, o dal giuoco all'altare, cioè a dire senza spirito, e senza preparazione, contro l' avviso che dà lo Spirito Santo: *Ante orationem præpara animam tuam* (*a*). Vi si celebrano frettolosamente e di galoppo, correndo, sincopando, ed abbreviando, cioè senza divozione, senza rispetto, e senza osservare le cerimonie in un' opera, cui il Tridentino chiama *l' opera di Dio* (*b*), e mettendosi a pericolo per questa ragione di tirarsi addosso quella fulminante maledizione, registrata in Geremia Profeta: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter* (*c*): sia maledetto colui che fa l' opera del Signore con mala fede. Vi si celebrano le messe senza preparazione, e senza ringraziamento, marciando subito dall' altare alla conversazione, alla colazione, all' ozio; verificandosi di costoro ciò che già diceva il Profeta Michea: *Calcabis olivam, et non ungeris oleo* (*d*): Si calca l'uliva senza ungersi di olio; ovvero ciò che dice il santo Giobbe: *Calcatis torcularibus sitiunt* (*e*): si preme l'uva, e insiem si muore di sete: cioè a dire si bee il vino delle vergini, e se ne resta asciutto ed arido peggio di prima; perchè, appena si è ricevuto il Si-

(*a*) Eccli. *cap.* 18. *v.* 23.
(*b*) Sess. 22. *de observ. & vit. in celeb. Mis.*
(*c*) Jerem. *cap.* 48. *v.* 10.
(*d*) Mich. *cap.* 6. *v.* 15.
(*e*) Job. *cap.* 24. *v.* 11.

gnore, se ne vanno questi sacerdoti a immergersi in negozj, o a sfogarsi in divertimenti. Finalmente per dir tutto in un tratto, e con una brillante espressione di Tertulliano, si celebrano in tal modo, che piuttosto pajono insulti che sacrifizj: *Sacrificat*, *an insultat*? (a) E Dio volesse che lo fossero in apparenza, e non in realtà: ma forse il saranno da vero, e tante volte lo sono sagrificando e celebrando in istato di peccato mortale. Di tutto è capace un curato sconoscente ed ingrato verso la sua chiesa.

Ed i rosarj, soliti a dirsi solamente i sabbati, come si recitano? Fa proprio ridere, e direi meglio piangere, e scandalezzare nel sentire un chiasso confusissimo di orazioni ammucchiate insieme e dal curato e dal popolo; mentre tutti recitano e cantano al medesimo tempo, senza che il popolo aspetti, nè intenda, nè ascolti ciò che recita il sacerdote; nè questi aspetti, nè intenda, nè ascolti ciò che recita il popolo: onde tutti insieme dicono un rosario precipitato, indevoto, senza preparazione in principio, senza espression di misterj nel mezzo, e senza offerta nel fine: in una parola, ed è quella ch' esprime, si recita un rosario senza capo nè coda, e quel che è peggio, ancor senza cuore; perchè tanto il parroco quanto i parrocchiani lo tengono cento leghe lontano da Dio, e

(a) Lib. de Resurr. Christi *cap*. 1.

dalla Madre di Dio, quando dall'altro canto sembra che stiano in atto di porger loro culto ed onore : *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me* (*a*). Ma che hanno a fare gl'infelici parrocchiani se non seguire l'esempio del parroco? Se questo corre e precipita, corrono anch'essi e precipitano, e talvolta nemmeno possono raggiungerlo; di modo che noi talvolta abbiamo inteso il curato a dire *l'Agnus Dei* delle litanie, mentre il popolo seguiva tuttora, e per lungo tempo a rispondere *l'ora pro nobis*. Può questo scriversi senza lagrime, o sentirsi senza scandalo? Ma che si può sperare da un curato privo di amore verso la sua chiesa? Solo in questi atti di religione sembra ch'egli mostri di avere qualche timore: ma quale? quello soltanto che come da un terremoto precipiti giù tutta la chiesa, e per questo si affretta ad uscirne quanto prima da essa, affine poi di non pensar più al suo riparo.

Nulla dir vogliamo delle processioni, e delle altre funzioni di chiesa, che si celebrano in sì fatte parrocchie; perchè tutte vanno al passo medesimo, tutte sieguono lo stesso rito, tutte si fanno con egual disordine, nè servono ad altro che a cagionare riso, tristezza, e scandalo a tutti i buoni fedeli che vi assistono. Tutto all'opposto succede, quando questi han-

(*a*) Matth. *cap.* 15. *v.* 8.

no la fortuna di avere un curato zelante, ed amoroso della sua parrocchia, e che non ha altro pensiero, nè altra gloria, se non quella del bene, dell' ornato, della decenza, e magnificenza della sua chiesa. Con che gravità e maestà non si celebrano allora le messe! con qual frequenza e divozione non si recitano i rosarj! con qual silenzio e buon' ordine non si fanno le processioni! con che impegno e puntualità non si amministrano i sagramenti! e con qual pompa grandiosa non si solennizzano le feste! Ma tutto questo culto, che a Dio si rende, e tutta questa consolazione, che ne ritraggono i fedeli, a chi si deve? Senza dubbio alla pietà, alla religione, e al buon esempio del parroco; potendosi dire di lui ciò che si legge *nel secondo* de' Maccabei; e vale a dire, che la pace regnante in tempo di questi prodi in Gerusalemme, il culto che a Dio rendevasi nel tempio, l' osservanza esatta ne' riti e nelle cerimonie, la maestà con cui si praticavano le sagre funzioni, e la venerazione, onde vi assistevano i popoli ed i Principi forestieri; tutte queste cose si dovevano alla pietà, alla religione, e al buon esempio del sacerdote Onìa, che di quella chiesa ne avea la cura: *Propter Oniæ Pontificis pietatem* (*a*). Felice nel cristianesimo quella parrocchia, cui è toccata la sorte di avere nel suo curato un Onìa esempla-

(*a*) 2. Machab. *cap*. 3. *v*. 1.

re nella fede, *in fide*; ed esemplare eziandio nella purità, *in castitate*: che è l' ultimo punto di questa pastorale.

CAPITOLO IV.

Dell' esempio che debbono dare i parrochi nella modestia e castità

Chiudiamo questa Pastorale come con chiave d' oro, dicendo qualche cosa intorno all' esempio, che i parrochi debbono dare a' suoi sudditi in materia di purità. Egli è vero, giusta la dottrina di S. Gregorio (*a*), che questa virtù non sarà gran cosa massime in un parroco, qualora non sia accompagnata da altre opere buone: ma è vero altresì, che nessun' altra opera farà in lui gran comparsa, nè gli sarà di merito per la vita eterna, se gli mancherà la purità: *Nec castitas magna est sine bono opere; nec opus bonum est aliquod sine castitate*. I veri pastori, e i discepoli del Salvadore debbono in tal maniera cignere i fianchi, che non manchino al medesimo tempo di portare in mano le torce accese: ambedue queste cose hanno essi ad avere, luce brillante di buone operazioni, e cinta la vita con cingolo di purità: *Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris* (*b*): imperciocchè castità senza luce di buone opere non

(*a*) *Homil.* 3. *in Evang.*

(*b*) Luc. *cap.* 12. *v.* 19.

è castità, ma miseria; e luce di opere buone senza castità, non è luce, ma tenebre.

Di fatti abbia un parroco le più lodevoli qualità, anche di quelle che sono le più proprie di un ottimo pastore; sia egli assiduo ed infaticabile nella sua parrocchia; sia amorevole ed affabile nel trattare; umile e mansueto verso gli altri suoi Ecclesiastici dipendenti; disinteressato e caritatevole verso tutti i suoi parrocchiani: oh che raggi di bella luce sono mai questi! e quanto mai stan bene in un pastore di anime! Eppure s' egli non è puro negli occhi di Dio, e se trapela nel popolo qualche sospetto sopra di lui, o in lui ravvisa quello e distingue qualche macola d'impurità; tutto è perduto, ed egli non è più buono nè pel popolo, nè pel Signore Iddio: *Nec opus bonum est aliquod sine castitate*. Dio in questo caso potrà dirgli, come già disse al vescovo di Tiatira: mi sono ben note le tue opere buone, la tua fede, la tua carità verso i poveri, la tua pazienza, e la tua applicazione al ministero: *Novi opera tua, fidem, et caritatem tuam, et ministerium, et patientiam tuam* (*a*): ma che rileva questo? Io non pertanto ho da dire qualche cosa contro di te; ed è il permettere che fai a Jezabele, ch' ella si vada spacciando per una profetessa, e che non cessi d' insegnare da per tutto cose nefande per sedurre i miei ser-

(*a*) Apoc. *cap*. 2. *v*. 19.

vi: *Sed habeo adversus te pauca : quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit propheten, docere et seducere servos meos fornicari* (*a*). E in tal caso che dirà il popolo intorno alla condotta del suo parroco? Che ha egli a dire se non rinfacciargli quella sentenza del diritto: *Bene vivendo, et bene docendo populum instruis quomodo debeat vivere. Bene autem docendo, et male vivendo Deum instruis quomodo te debeat condemnare* (*b*). Se il tuo vivere fosse puro, allora le tue esortazioni sarebber per noi efficaci e perfette: ma istruendoci bene, e vivendo tu male, è lo stesso che provocar Dio a fulminare contro di te una sentenza di eterna condanna, quasi che niun bene avesti. Tanto dunque importa che il parroco sia puro e casto, onde Dio e il popolo veggano ciò ch' egli è in pensieri, in parole, ed in opere.

Sì, cari Signori, il curato dev' essere casto fin ne' pensieri. Che giova esserlo nelle parole e nelle opere, se poi là dentro ai pensieri, recessi della mente e del cuore, cova egli un' impura e laida passione? Evvi, dice Olao Magno, certa specie di sparvieri, i quali, quando fanno preda di qualche piccolo uccello, gli mangiano soltanto il cuore, tralasciandone tutte le altre parti del corpo. L'infelice augelletto, ancorchè intero nelle altre membra, non può più vivere, perchè

(*a*) Ibid. v. 20. (*b*) *Distinct.* 40. *cap. Multi*.

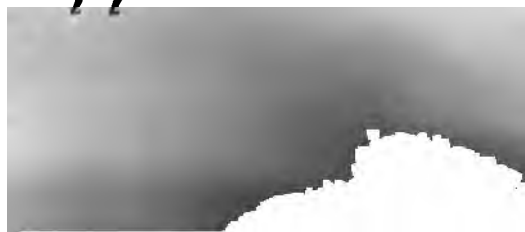
gli fu tolto il cuore. Ed ecco l' immagine di quel curato, che, essendo saggio nel suo parlare, e casto ancora nell' operare, non lo è però nel pensare, ma porta seco nascosto colà nel petto l' ardore della lascivia.

Questo sarebbe lo stesso ch'esser cauto, non già casto: minor male in vero del non essere nè casto nè cauto. Ma ditemi di grazia: essere men cattivo un curato di quel che potrebb' esserlo in questa maniera, è forse essere egli buono ed esemplare, come il comanda l' Apostolo: *Exemplum esto fidelium .... in castitate*? Esser puro un curato nell' esterno, ed impuro nell' interno, è egli forse esser forma e modello del suo gregge, come il vuole S. Pietro: *Forma gregis ... ex animo*? Inoltre: un curato, che non è puro nel suo cuore, potrà forse essere cautelato sempre, o almen per molto tempo in tutte le sue azioni? Ah! che il violento non è durevole. E' cosa difficile nascondere il fuoco in guisa tale, che, se non avvampi, non tramandi del fumo. Chi è che possa portare tutto dì la maschera in viso, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo personam diù fert*: o chi, se non è un pesce, potrà per molte ore nuotar sott' acqua, senza cavar fuori il capo, onde prender respiro?

Supponiamo però che permanente sia e durevole questa cautela e circospezione esteriore del curato, e che in esso lui abbiano più di forza il rispetto, l'ono-

re, il riguardo, e il *che diranno gli altri*; che non l'abbia l'ardore e la violenza di questa passione, da cui interiormente vien divorato. Qual profitto ei ricava da ciò dinanzi a Dio? Non è egli sempre un lupo coperto e vestito di pelle di pecora? Non è un sepolcro bianco e bello al di fuori, ma pieno d'intollerabile fracidume al di dentro? E non è, a dir poco, un ipocrita abbominevole ed odiato da Dio? *Væ vobis... quia similes estis sepulcris dealbatis* (*a*). E qual cosa poi va a guadagnare presso i suoi parrocchiani? Che colpo farà in essi la sua predicazione, o quale impressione ne' loro cuori una vita sì ingannatrice, ed una castità sì mascherata? I simulacri, dice il Profeta Zaccheria, parlano inutilmente: *Simulacra locuta sunt inutile* (*b*). Questi simulacri sono i curati ipocriti, cauti ma non casti: essi parlano dal pulpito, e talvolta alzano la voce contro il vizio di nefandità; parlano in confessionale, ed esortano all'amore della purità: ma con che freddezza! con che scipitezza! con che inutilità! Non è alla fine tutto quel parlare se non una istruzione fatta a fior di labbra, senza che germogli nel cuore, ove non ha radice; ond'è a guisa di quel fieno che nasce nelle pareti, *quod priusquam evellatur, exaruit*: non è ancor nato, e già è disseccato. Eh miei Signori! la lingua va d'accordo col cuo-

(*a*) Matth. *cap.* 23. *v.* 27.

(*b*) Zach. *cap.* 10. *v.* 2.

re; ne' pensieri e nell' interno non avvi nè purità, nè castità: che farà egli il curato con tutte le sue esortazioni? come convincerà, e muoverà i fedeli all' amore di questa virtù? e come potrà indurre ad odiare il vizio opposto?

Verissimo, nè si nega da alcuno di buon senso, che può Iddio avvalorar le parole, e comunicare ad esse quello spirito, quella unzione, e quel calore, che aver non possono dal curato, privo affatto di queste cose: onde potrebbe darsi il caso, che le sue parole operassero, e facessero colpo negli uditori. Così è di fatti: Dio può far profetizzare la lingua di un Caifasso; può operare la conversione, valendosi di gente reproba; può santificare per mezzo di peccatori; e può prendere per istromento del suo potere e della sua pietà la creatura più indegna e miserabile della terra. Ma è egli questo ciò che succede di legge ordinaria? Quel che sappiam di certo dalla Scrittura si è, che quando Iddio vuol castigare i peccati di un popolo, adopera il mezzo di permettere, ch' ei sia governato da un ipocrita: *Regnare fecit hominem hipocritam propter peccata populi* (a). Noi siamo persuasi, che uno de' maggiori castighi, che Dio può mandare ad un popolo, ad una città, ad una provincia, è un pastore ipocrita, il

(a) Job cap. 34. v. 30.

quale, mostrando al di fuori di esser modesto, puro e casto, nulla di questo egli ha nel cuore. Quel che inoltre sappiamo da' libri santi si è, che Dio sì lagnò amaramente di un peccatore, perchè, tale essendo, ardiva di predicare su' divini comandamenti: *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas* (*a*)? come non ti vergogni, essendo tu peccatore, di spacciar colla tua bocca la mia alleanza, mentre non la tieni nel cuore, e co' fatti la disprezzi, e la disonori? Rimprovero assai giusto contro di quel curato, che, mettendosi a predicare, ed a riprendere gl' impuri stravizj del popolo, ei trovasi poi impaniato da questa pece, non essendo egli casto e puro ne' suoi pensieri, e forse nemmeno nelle parole, e nelle opere.

Dio ce ne guardi, che giunga un curato a questo estremo; mentre ciò sarebbe un realizzare, e far palesi a tutto il mondo quelle due mostruosità, che tanto diedero da dire, e da piangere ad un S. Gio: Crisostomo, e ad un S. Bernardo; e furono quelle di vedere in taluno unite insieme somma altezza di dignità ed animo infimo e vilissimo; sede superiore e vita inferiore; mestiere di lupo e ufficio di pastore; azioni da ladro e ordini da governatore; visite da medico ed ese-

(*a*) Psalm. 49. *v.* 16. „Le addotte parole, dice Monsig. Martini in questo luogo, fecero una volta sì grande impressione nel cuore di Origene, mentre esponeva questo Salmo, che, chiuso il libro, e interrotto il ragionamento, empiè di gemiti e di strida la Chiesa, applicando a se stesso, ed a' proprj peccati questo terribil rimprovero „.

cuzioni da carnefice: *Monstruosa res, gradus summus et animus infimus; sedes prima et vita ima* (*a*): *lupum pro pastore; prædonem pro gubernatore, carnificem pro medico* (*b*).

Signori sì: egli è un mostro quel curato, il quale, dovendo essere un angelo nella sua vita e condotta, si ravvolge a guisa d' immondo animale nel fango della disonestà. Egli è quell'uomo brutale, di cui dice l' Apostolo, che più non intende le cose dello spirito, nè parla, nè opera secondo lo spirito; ma sempre ed in ogni cosa secondo la carne: *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt spiritus* (*c*). E non è questo accordare insieme altezza di dignità con' animo infimo e vilissimo: *gradus summus et animus infimus*? Un mostro è quel curato, che, occupando una sede superiore, e dovendo perciò essere nella sua parrocchia la norma di altrui, mena ognora una vita inferiore a quella di tutti, una vita la più sfrenata, la più perduta, e la più dedita ad ogni genere di peccati: essendo pur certissima quella viva espressione di Tertulliano, che la sensualità va sempre corteggiata da tutti i vizj. Ma non è questo veramente accordare insieme sede superiore con vita inferiore: *sedes prima et vita infima*?

Mostro è il curato disonesto, che, dovendo esser

(*a*) D. Bernard. *lib.* 2. de Considerat. *cap.* 7.

(*b*) D. Chrysost. *cap.* 1. ad Olimp.

(*c*) 1. ad Corinth. *cap.* 2. v. 14.

medico spirituale de'suoi parrocchiani, e dovendo porger loro rimedj opportuni per curargli e preservarli dalle loro malattie spirituali; egli medesimo colle sue pestilenti lordure reca ad essi l'infermità, il contagio, e la morte: mentre l'impurità, al dire di S.Bernardino da Siena, è un male in certo modo incurabile: *Morbum irremediabilem*. E questo non è lo stesso ch'essere insieme carnefice e medico, *carnificem pro medico*? Mostro è un curato impudico, che, dovendo essere il governatore e custode delle anime da Dio affidategli, non serve poi che a rovinarle, e ad ucciderle con sollecitazioni ed incitamenti al male, e al soddisfacimento di quella vergognosa passione, da cui egli ne ha guasto tutto il suo cuore. E che altro è questo, se non essere tutto insieme ladro e governatore: *prædonem pro gubernatore*? Mostro è finalmente il curato impuro, il quale, mentre dovrebb'essere il pastor delle pecorelle, che Dio pel mezzo del vescovo ha poste sotto la sua cura, non è che il loro sterminatore; poichè senza punto badare alle loro strida innocenti, nè alle cristiane loro e forti resistenze, egli le lega nelle mani e ne' piedi, le strangola, e le divora; onde viene ad adempiersi in lui quella maledizione di Dio, scagliata contro i pastori d' Israele: *Nonne greges a pastoribus pascuntur* (a)? E questo non è essere tutto

(a) Ezechiel, *cap*.34.

insieme lupo e pastore, *lupum pro pastore*? Qual maggiore mostruosità! ma quanto maggior lo sarebbe, se queste stragi, questi ladroneccj, e questi assassinamenti venissero a commettersi da lui nel luogo medesimo, destinato da Dio a dar la vita, la salute, e la grazia! Quanto maggior lo sarebbe, se per aver' alle mani colombe sincere ed innocenti, giugnesse persino all'eccesso di tender la rete sullo stesso monte Tabor, conforme alle gravi espressioni e lamenti del profeta Osea: *Et rete expansum super Thabor* (*a*)? Ma tiriamo un velo su di queste abbominazioni, le quali, se sono possibili alla miseria di un uomo ciecamente abbandonato ai corrotti desiderj del suo cuore; abbiam la consolazione di non vederle, nè di udirle, nè di piangerle nella nostra diocesi, ove per misericordia del Signore vivono i parrochi con grande esempio di onestà e purità. Ma poichè la miseria di ognuno è assai grande, mentre tutti siam vestiti di questa carne e di questo sangue, e perchè in questa materia non possono mai essere di soverchio le precauzioni ed i rimedj preservativi; perciò vogliamo recarne quì alcuni, tratti dalla Scrittura, e dai Padri.

Sia dunque il primo la *Orazione*. Senza questa potente difesa e forte scudo non è facile, anzi è moralmente impossibile che alcuno in questo mondo

(*a*) Oseæ *cap.5. v.1.*

possa mantenersi pura, continente, e casta... Tosto che io seppi (dice l' autore del libro della Sapienza) come io non potea essere continente, se Dio non mel concedeva, mi presentai al Signore, e lo pregai di questo dono, e dissi con tutto il mio cuore: Dio de' padri miei &c... (a) Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis præcordiis meis: *Deus patrum meorum*, &c. Sappia dunque il curato, che la castità e purità è un dono di Dio: che mai non lo dà secondo la ordinaria sua provvidenza se non a chi lo domanda e lo chiede istantemente e fervorosamente per mezzo di una orazione piena di fiducia e di umiltà, quale si fu quella fatta dal Savio, ed è come siegue: „Voi, o Dio de' padri miei, e Signore delle misericordie, che per mezzo di vostra parola faceste tutte le cose, voi mi eleggeste per esser giudice de' vostri figliuoli e delle vostre figlie, e mi ordinaste di edificare il tempio sul vostro monte santo, ed un' altare nella città di vostra residenza a imitazione del vostro santo tabernacolo. Deh! mandate dall' alto de' vostri cieli la vostra sapienza, e la vostra grazia; e fate sì ch' ella sia sempre meco e operi con me „. (b) *Deus patrum meorum, et Domine misericordiæ, qui fecisti omnia verbo tuo... Tu*

(a) Sapient. cap. 8. v. 21. & cap. 9. v. 1. (b) [illegible]

elegisti me regem populo tuo , et judicem filiorum tuorum et filiarum : et dixisti , me ædificare templum in monte sancto tuo , et in civitate habitationis tuæ altare , similitudinem tabernaculi sancti tui ... Mitte (sedium tuarum assistricem sapientiam) de cælis sanctis tuis , et a sede magnitudinis tuæ , ut mecum sit , et mecum laboret . „E che potrò io fare, o mio Dio, senza di questa grazia ? perocchè l' anima mia ella è racchiusa in questo corpo di morte ; e però non può da se , e senza un dono della vostra mano alzar libera le sue ali , e sollevarsi sopra de' sensi ad abbracciare il bene , ed a vincer gli ostacoli di quella legge di carne , che alla legge della mente ripugna ; ed essendo di fango questa casa, in cui abitiamo ; dessa è appunto quella che deprime , che tien bassa , e che , per così dire , tiene incurvata verso la terra la mente a cagione del peso , e della moltitudine de'pensieri, de' quali siam sempre ripieni „ . *Corpus enim , quod corrumpitur , aggravat animam , et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* (*a*) . Queste erano le preci , che a Dio faceva l' autore del libro santo della Sapienza ; e queste pure debbono essere le assidue preghiere di un curato. Chiegga dunque al Signore istantemente il dono della purità e continenza , affine di edificare nel suo cuore un tempio ed un' altare , che degno sia di quel

(*a*) Ibid. v. 15.

Dio, cui ogni giorno riceve dentro al suo petto ; ed affine di saper regolare con grande edificazione ed esemplarità tutti i fedeli soggetti alla sua cura.

Non vi fidate, o Signori, in questa materia, nè vi fondate giammai sulle vostre sole industrie e diligenze. Per quanto esse sieno grandi e premurose, sempre saranno da poco per render salda e costante, e consolidare la vostra naturale fiacchezza. Il combattimento è continuo; i nostri nemici son domestici; li portiamo dentro di noi; ed essi sono potenti, e astuti, e vegliano sempre a danni nostri. Inoltre: non avvi fiore più delicato della virtù della purità: nessuna ha tanti nemici, nè tanti oggetti seducenti: conversazioni lusinghiere, che si ascoltano con piacere; pensieri toccanti, che si affollano all' anima; immagini impure, che allettano i sensi, e questi sempre di accordo col nostro appetito; il nostro stesso cuore, che ci tradisce, quando meno il pensiamo: tutti questi sono nemici, da' quali siam circondati e al di dentro, e al di fuori; nemici implacabili, che non ammettono tregua, ma sempre conspirano alla nostra rovina, e a spogliarci del prezioso tesoro della purità. Ora per resistere a tanti e sì gagliardi avversarj, per vincergli, e debellarli, chi non sa, essere necessaria una poderosissima grazia di Dio? E per ottener questa

grazia , qual' altro mezzo abbiamo, se non quello della frequente, e fervorosa orazione?

Questo appunto si è quello, che Cristo disse a suoi discepoli colà nell' orto, ed in essi a tutti i cristiani, ma in singolar maniera ai sacerdoti: Vegliate, ed orate, per non *esser presi* dalla tentazione; mentre in verità lo spirito egli è pronto, ma la carne è inferma. *Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est; caro autem infirma* (a). Fermiamci alquanto su queste divine parole del Salvadore: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*. Quì il divin Redentore ci mette in vista la debolezza, la miseria, e la violentissima inclinazione di nostra carne, la quale è in opposizione a quella prontezza dello spirito, che c' inclina e ci piega verso del bene, e ce lo fa desiderare e cercare: dessa al contrario con una guerra perpetua ci distoglie dal bene, ci piega verso del male, ci spinge ad esso,

(a) Marc. *cap.* 14. *v.* 38. Lo stesso testo vi è presso S. Matteo *cap.* 26. *v.* 41. Ed è pur felicissima la parafrasi, che di questo testo *Spiritus quidem &c.* fa quì il nostro Autore, riportandosi all' eccellentissima dottrina di S. Paolo. Avvertiamo soltanto ciò, che dicono S. Girolamo, ed Origene. Il primo: *Itaque quantum de ardore mentis confidimus, tantum de fragilitate carnis timeamus*. Il secondo: *Omnium caro infirma est; non autem & omnium hominum spiritus promptus est; sed tantum Sanctorum, qui spiritu prompto opera carnis mortificant*. Per quanto appartiene alla versione delle parole *ut non intretis in tentationem*, io ho seguito quella dell' Alapide, e non ho voluto valermi di quella, che porta Monsig. Martini nel testo di S. Matteo, ove dice: per non cadere in tentazione: benche questa versione sia buona, e conforme a quella del Lallemant. E la ragione che ho avuto si è per la nobilissima e molto propria parafrasi, che di queste stesse parole fa il nostro Autore nel §. seguente, che comincia: *Vegliate ed orate*.

e c' induce a desiderarlo, a ricercarlo, ad abbracciarlo. Questa è quella guerra intestina della carne contro lo spirito, e dello spirito contro la carne, che comincia colla vita dell' uomo, e mai non ha fine che con la morte: *Caro enim concupiscit adversus spiritum: Spiritus autem adversus carnem* (a). Ed è appunto quel fiero combattimento, che tanto diede da penare, e da piangere all' Apostolo Paolo, allorchè diceva: Io mi compiaccio, mi diletto, ed approvo col mio intelletto, ed abbraccio anche con amore la legge divina, considerata da me secondo l' uomo interiore, secondo la mente, e la ragione illuminata dalla grazia, e fortificata dallo spirito del mio Signore: ma io sento nelle mie membra un' altra legge, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è pure nelle mie membra: *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem: Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lége peccati, quæ est in membris meis* (b). Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Chi mi darà il potere di divenir vincitore di questa legge

(a) Ad Galat. *cap.*5. *v.*17.

(b) Ad Rom. *cap.*7. *v.* 22. *&* 23. La concupiscenza è qui chiamata *legge* da S.Paolo, perchè ella è quel fomite che solletica l'uomo, e lo inclina al peccato, gli detta, e gli suggerisce il peccato. Inoltre, la concupiscenza ebbe per sua cagione il peccato, ed è una giusta pena imposta da Dio all'uomo peccatore: e per questi ed altri simili riflessi la concupiscenza con molta proprietà è chiamata *legge*.

e concupiscenza della mia carne? *Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*a*)? Sì, mi consolo, ella è la grazia del mio Dio, che per li meriti del mio Signor Gesù Cristo non solo mi farà ottenere perfetta vittoria dagli assalti de' miei nemici; ma libero ancora mi renderà interamente dalla corruzione del mio corpo: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (*b*). Non ci affatichiamo indarno, o Signori; senza di questa grazia noi siam temerarj a voler sperare di ottenere vittoria da' violenti effetti della legge della nostra concupiscenza: ma nemmeno sperar dobbiamo questa importantissima grazia senza vegliare sopra di noi, e senza chiederla sovente al Signore con umiltà e con fiducia: *Vigilate, et orate.*

Vegliate, ed orate, affine di non entrar (da per voi) *nella tentazione*, furono le parole usate da Cristo. Ambedue queste cose esige il Signore, perchè tutte due sono affatto necessarie, la vigilanza, e l'orazione. La orazione ottiene dal cielo gli ajuti necessarj per combattere contro le tentazioni della carne; e la vigilanza mette l'uomo in istato di potersi approfittare vantaggiosamente di questi ajuti. Orare senza vegliare è un presumere sulla grazia, e un lusingarsi di vincere senza combattere, e senza star sempre all' erta contro gli assalti del nemico. Vegliar senza orare

(*a*) Ad Rom. *cap. cit.* v. 24. (*b*) Ibid. v. 25.

è un fidare temerariamente nelle proprie forze, esporsi al pericolo, ed ingolfarsi con eguale ardire nella tentazione. Ma riflettete, Signori miei, che l' esporsi al pericolo è lo stesso che cadere, giusta la sentenza dello Spirito santo: *Qui amat periculum, in illo peribit* (a). Per questo a buona ragione non dice Cristo: *vegliate, ed orate, per non cadere nella tentazione* (cioè in que' peccati a' quali essa conduce); ma dice precisamente così: *vegliate, ed orate, per non entrare in essa*, cioè volontariamente, e da per voi, *ut non intretis*: e sembra esservi una ragione troppo soda, perchè, cari Signori, in questa materia gl' ingressi e gli azzardi volontarj sono subito cadute lamentevoli; e il mezzo efficace preservativo per non cadere in siffatte tentazioni, si è quello di non cimentarvisi, di non entrarvi volontariamente e dà se, e di non cercarle, ma fuggirle, cautelarsi, e premunirsi contro le medesime (b);

(a) Eccli. *cap.3. v.27.*

(a) Questa molto ben ragionata parafrasi del nostro Autore sulle parole *ut non intretis &c.*, sembra appoggiata sul vero, per l'argomento negativo, che ivi addita il medesimo. Non è però da ommettersi l' interpretazione dell'Alapide, il quale al luogo sopraccitato di S. Matteo dice così „ *Ut non intretis in tentationem: id est, ut tentatione instante, non illaqueemini, & capiamini, sicut aves capiuntur laqueo, & pisces hamo, quem propter escam intrant, & subeunt. Non ait: ut non tentemini*: (non lo dice nemmeno il nostro Monsig. Arcivescovo) *hoc enim sæpè nec est in nostra potestate, nec in Dei voluntate* (ed a questo allude il discorso del nostro Monsignore); *Deus enim vult, nos tentari, ut probet nostram fidem, & virtutem luctando augeat, meritaque & coronas nobis accersat; sed*: ut non intretis in tentationem: *ita scilicet, ut illa vos occupet, possideat, dominetur. Intrat in tentationem, ait Theophilact. qui absorbetur à tentatione. & in ejus potestate fit. Et S. Hieron.*: Ut non intretis in tentationem: *hoc est, inquit, ne tentatio vos superet, & peccato irretitos intra casses suos teneat.*

e questo sia il secondo rimedio per conservare la castità: Usare molta circospezione, molta cautela, e molto riguardo.

Non ci diamo a credere, Signori miei, che per essere stati consecrati ed unti coll'olio santo nel giorno, che ricevemmo il sacerdozio, siasi estinto in noi quel profano ardente fomite, che sin dal primo peccato commesso nel paradiso terrestre, scorre per le vene dell' uomo insieme col suo sangue. Volesse Iddio che il sacro carattere impresso quel dì nelle nostre anime, avesse cancellato del tutto quel sigillo di corruzione e di miseria, improntato in esse dalla colpa del nostro progenitore. Piacesse pur' a Dio, che lo Spirito del Signore disceso invisibilmente sopra di noi in quell'atto solenne, ci avesse egli trasformati in tanti angeli di paradiso. Ma ohime! la cosa non va così. Siam bene stati distinti ed elevati all' altissima dignità di sacerdoti; ma non per questo abbiam lasciato d'esser' uomini. Il sigillo della prima colpa è segnato in noi, il fuoco malnato della concupiscenza brucia il sangue delle nostre vene, e il voto solenne di castità, da noi offerto al Signore, rende benissimo agli occhi di Dio questa virtù e più meritoria e più gradevole, e le comunica un pregio assai maggiore: ma non per ciò noi siamo in luogo di maggior sicurezza, che anzi lo è questo di maggior timore; mentre, cresciu-

ta l'obbligazione, crescono talvolta i pericoli degli Ecclesiastici secolari, sono essi più in numero, e superano di gran lunga quelli de' laici. Deh! Signori dilettissimi, confessiamo di buon grado questa verità, che sì da vicino è il soggetto della nostra sperienza.

La stessa obbligazione, alla quale volontariamente ci siamo assoggettati, di osservare castità, sembra in vero, che ecciti, e vieppiù irriti gli stimoli della carne: e par che questa, col trovarsi priva di oggetti, in altre circostanze anche lecite; per tal motivo appunto, e per questa stessa ragione, vieppiù voglia insolentire, accrescere, ed aguzzare i suoi desiderj. La santità del nostro stato ci vieta per sino quel santo rimedio, che può raffrenare queste passioni, e del qual rimedio gli altri cristiani si possono santamente prevalere, poichè da Dio è stato istituito anche a questo fine. Il mondo, che ci ha in odio come censori suoi, ed avendo in suo soccorso gli oggetti più lusinghieri, ci fa guerra viva, e ad ogni passo ci mette un laccio a' piedi, per alzare un trofeo sulla nostra rovina, e per iscusare, se egli potesse, le sue iniquità con le nostre. Il demonio non lascia di sconvolgere ogni cosa per farci cadere, mentre nulla gli è più caro, del vedere introdotta l' abbominazione dentro del santuario, e che i sacerdoti di Gesù Cristo siano perfetti imitatori de' figliuoli di Eli. Qual cosa dunque ci ri-

mane a fare, o Signori, in mezzo a tanti pericoli ed a sì forti nemici? Dopo l'orazione altro ricorso non v'ha più opportuno fra i rimedj preservativi, che quello della cautela, della circospezione, e del molto riguardo co' sentimenti del nostro corpo.

Per l'appunto, o Signori: egli è assolutamente necessario chiudere avvedutamente le finestre, affinchè per esse non si avanzi al cuore la morte: *Ascendit mors per fenestras* (*a*). E' assolutamente necessario custodire gli occhi, onde non ci venga rubato il prezioso tesoro della purità. I miei occhi, diceva il Profeta Geremia, mi hanno rubata l'anima: *Oculus meus deprædatus est animam meam* (*a*): e Dio volesse, che questo lamento venisse fatto da tutti quanti gli Ecclesiastici del mondo in quel proposito, o in altro almen somigliante a quello di Geremia, il quale deplorava la cattività delle vergini di Sion! Ma il male si è, che

(*a*) Jerem. *cap.9. v.21.*

(*b*) Thren. *cap.3. v.51.* S.Gregorio *lib.21. Moral. c. 2.* stende questa sentenza di Geremia agli occhi dell' uomo, che per curiosità e per colpa fanno preda dell' anima sua, e così la spiega: *Oculus meus deprędatus est animam meam: concupiscendo enim visibilia invisibiles virtutes amisit, quæ ergo interiorum fructum per exteriorem visum perdidit, per oculum corporis pertulit prædam cordis. Unde nobis ad cordis munditiem sensuum disciplina servanda est: nam quantalibet virtute mens polleat, quantalibet gravitate vigeat, carnales tamen sensus puerile quiddam exterius perstrepunt, & nisi interioris gravitatis pondere, & quasi juvenili quodam vigore refrænentur, ad fluxa quæque & levia mentem enervem trahunt.* Qual forza poi abbiano gli occhi sul nostro spirito, egli è troppo noto, per esser confermato dall'esperienza di ciascuno. Non mi fa dunque maraviglia il detto di Seneca, che la Provvidenza abbia dato agli occhi la virtù di vedere con quella di piangere: nè mi reca maraviglia che alcuni gran filosofi si siano compiaciuti di esser ciechi, come Omero, ed altri, che ambivano di giugnere al credito di *Tiresia*.

molti non piangono come Geremia, bensì come Davidde, e Sansone. Il primo gemeva per aver veduta Bethsabea; e il secondo per essersi imbattuto in Dalila. Perchè le videro, vi pensarono; perchè vi pensarono, le amarono; perchè le amarono, le trattarono; e perchè le trattarono, caddero miseramente in peccato. Il ladro entrò in essi per le fenestre degli occhi; e l'anima loro rimase preda di morte. Ma, cari Signori, siam noi più santi di Davidde, e più forti di Sansone? Siam forse più innocenti di Giobbe? Eppure questo gran Patriarca, anche allor quando trovavasi tutto da capo a' piè ricoperto di piaghe, e non avea che ossa spolpate, e dalle membra non gli scaturiva che putrido sudiciume, nè la sua lacera carne era in istato di sentire altro fomite che un vivo dolore; contuttociò in quest' infelicissimo stato richiamava alla sua mente il patto, che fissato avea cogli occhi suoi, di non mai vedere, nè di pensar giammai ad oggetto lusinghiero: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (a). Non ci fidiamo, o Signori, nè della santità della nostra vita, nè della robustezza del nostro animo, nè dell'infermità e debolezza del nostro corpo: in tutti gli stati è necessaria la circospezione e un sommo riguardo. Affine di non cadere in questa materia, il mezzo preservativo e sicuro si è il non

(a) Job *cap.* 31. *v.* 1.

pensarvi volontariamente: ma per non pensare così, non avvi altro ripiego fuor di quello di non vedere, e di farne un patto, dirò così, solenne e giurato con gli occhi, ond'essi non si fermino mai a mirar ciò, che non gli conviene osservare: *Pepigi fœdus cum oculis meis*. E' ammirabile la sentenza dell'Angelico Dottor S. Tommaso su questo luogo di Giobbe, e veramente degna da portarsi da ogni Ecclesiastico bene impressa nella memoria: *Id peccatum ita in lubrico positum est, ut, nisi aliquis principium ejus vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere* (a). Si sdrucciola con questo genere di peccati; e lo sdrucciolamento è tale, che, se non si sta forte, e ben riguardato in sul principio, appena si può ritirarne poscia il piè addietro dall'ultimo precipizio. Eppure il Santo Dottore favellò quì di un principio o pericolo remoto, qual è il puro guardo di vergine modestissima. Ora che direbbe egli di quelle conversazioni con donne, che dalla sperienza di molte volte appariscono non solo colme di rischj, ma di rovine ancora?

Quì è per l'appunto dove io posso, e debbo gridare altamente con S. Girolamo: (b) *Quid tibi cum fœmina, qui ad altare cum Domino famularis?* Che ha che fare con donne chi ogni giorno ha da operare, e trattare, e conversare con Dio all'altare? Quanto

(a) D. Thom. in Job *cap.* 31. *lib.* 1. (b) D. Hier. ad Ocean.

quivi si tratta, tutto è puro, tutto è santo, tutto immacolato: ma quanto senza necessità si tratta, e si può trattare con donne, tutto è per lo meno indifferente, inutile, e insipido; quando non sia impuro e pessimo. Conciossiachè diciamo, Signori, la verità, e per dirla consultiamo un pò senza passione il nostro cuore medesimo; sì, consultiamolo seriamente. Chi è che muove, e fomenta, e dà tutto lo stimolo a questo tratto frequente e famigliare con persone del sesso debole? Il cuore ci dice, che questo moto, questo fomento, e questo stimolo provengono pur troppo da certa inclinazione segreta, la quale, cominciando dal naturale, passa subito ad esser sensibile, e dall' esser sensibile viene ad esser sensuale, benchè occulta e mascherata. Questa maschera però non è ella tale, che tenga per molto tempo nascosta l' inclinazione, e non va a lungo ch' essa si travegga, ora per mezzo di parole dolci e seducenti, ora per via di tenere e toccanti espressioni, ora per mezzo di pensieri vivaci, e fini discorsi, tirati innanzi studiosamente, ed ora per mezzo di segni esterni, che indicano abbastanza l' interno ardore e la inquietudine dell' animo; e che se non appalesano chiaramente al di fuori tutto il male, da cui sono animati, non v' è forse altro il motivo, se non perchè sono rattenuti dal riparo, non dell' amor di Dio, e della purità, ma

da quello del timore, e del rispetto umano. Che fa l'elefante, quando non può valicare il fiume, a motivo della corrente? Egli si trattiene a passeggiare alle rive di esso; e con ciò dimostra, che, se potesse, lo guaderebbe. Che se non temesse della vita in guadarlo, se la corrente fosse più favorevole, se il consiglio fosse più fido, travalicherebbe ben' egli senza timore alle sponde opposte.

Accordiamo però, o Signori, benchè ne abbiamo molta difficoltà; accordiamo pure, che nulla di questo intervenga nel tratto familiare e frequente, di cui parliamo. Ma il pericolo di ciò, che può agevolmente intervenire, non deve forse esser' egli un motivo bastevolissimo ad un ministro di Dio per mettersi in buona guardia, per cautelarsi, e per fuggire? Avvi cosa più avvertita di questa nelle sante Scritture, o più predicata dai santi Padri, o più avverata da sperienze funeste? La presenza dell' oggetto pericoloso, dice S. Gregorio (*a*), la vicinanza e tratto frequente con esso, troppo aumenta la inclinazione e il desiderio. Chi è dunque colui, che potrà raffrenar la sete, tenendo a vista e tra le mani un limpido cristallo pien di acqua pura? V' è però chi dice: mi assisterà la grazia di Dio. Ma questo è un bel dire; mentre in sostanza è un pretendere, che Dio faccia miracoli sen-

(*a*) *Lib. 3. Dial. 7.*

za necessità : è un volere, che non bruci tra fiamme, chi a bella posta sen va dentro al forno di Babilonia: è un volere non essere sbranato da lioni, chi temerariamente si getta tra essi nel lago: in una parola, è un voler tentare Iddio, pretendendo di avere in favor nostro la sua grazia in mezzo ad un pericolo, che, per essere volontario, ricercato, ed amato, si oppone diametralmente alla medesima grazia.

Speriamo pur di goderne sicuramente il di lei soccorso, allor quando le fiamme, e i lioni verranno in cerca di noi, e quando ci troveranno; cioè a dire, quando l' altrui malizia, e la occasione impensata ci mettano essi da sè nel forno, o nel lago. Ma quando noi medesimi con previsione del pericolo, e contro le grida della nostra retta coscienza ci gittiam da per noi e ne' laghi, e ne' forni, e noi stessi cerchiamo le fiamme, e i lioni; che altro possiamo sperare, se non la sottrazione di quella grazia potente, a cui facciam resistenza? Il nostro retaggio allora altro non verrà ad essere che sperimentar miseramente gli effetti funesti di quella passione, fomentata da noi. Dio sarà nostro rifugio, nostra virtù, e nostro ajuto nelle tentazioni: ma sarallo in quelle tentazioni, che vengono ad assalirci, non già in quelle che noi andiamo a cercare: *Deus noster refugium, et virtus; adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos*, diceva il santo

Re Davide (*a*): *non quas nos voluntarie invenimus*. E potè dirlo ammaestrato dalla sperienza: imperciocchè, mentre egli cercò Bethsabea, cadde con essa, appunto perchè ei fu quegli che volle, ed amò la tentazione, il pericolo, e l' opportunità: *Et neque scivit, quæ esset mulier* (*b*). Così pure si può dire benissimo, che, quando le donne uscirono da tutte le città d'Israele cantando e ballando, e a suon di timpani e di altri istromenti di letizia intuonavano „ mille ne uccise Saulle, e dieci milla Davidde „ Dio tenne forte il santo Profeta perchè ei non cadesse; appunto perchè egli non fu quello che cercò questa tentazione, nè andò in traccia di essa: *Egressæ sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum etc.* (*c*). Signori no; non dobbiamo porre la nostra fiducia nella grazia di Dio, per non cadere in peccato, allorchè noi stessi siam quelli che amiamo il tratto con donne, lo cerchiamo, lo vogliamo, e lo frequentiamo.

Avvi ancora chi replica, che, se questo tratto si pratica, non è però, che con donne oneste, con donne divote, con donne sante. Benissimo, abbiamo inteso. Ma ci rimane un dubbio, ed è se queste donne, per essere divote, lascino perciò di esser donne? Non vi è tentazione, diceva un Santo, che sia

(*a*) Psal. 45. v. 2. (*b*) 2. Reg. cap. 11. v. 3. (*c*) Eccli. cap. 21. v. 2.

più da temersi, di quella che si affaccia in abito di pietà. Se tutte le serpi fossero di color di fuoco, farebbero men di strage; mentre lo stesso colore metterebbe paura, e servirebbe a prevenire i loro morsi avvelenati: ma perchè le più sono di color di terra; perciò han campo di avvelenare più di un incauto, che vi mette sopra il piè, come sul terreno, per l' imprudente fiducia di non essere altro esse se non quello che mostrano di essere. Lo Spirito Santo ci comanda a fuggire dalla donna come dal serpente qualor ci serva d' inciampo: *Quasi a facie colubri* (*a*). Non fa quì distinzione tra la donna divota, e quella che non è tale; poichè in ordine all' uomo tutte sono pericolose; e non vi è altra differenza, se non che la donna sfacciata è serpente ammantato di color di fuoco, laddove la donna divota è un serpente di color terreo, che è un colore più temperato, più modesto, e che più si confà col naturale. Ma ohime! che appunto per questo stesso è forse più pericoloso, e più atto ad insinuarsi nella miseria dell' uomo, che incautamente si espone alla sua familiarità. Ed ecco a che allude quella sentenza dell' Ecclesiastico, la quale ha posto a tortura gl' ingegni de' Padri, e degli Espositori: *Melior est enim iniquitas viri, quam mulier benefaciens* (*b*): le quali parole così suonano:

(*a*) Eccli. *cap.* 42. *v.* 14.

(*b*) Ibid. *cap.* 21. *v.* 2. L' interpretazione, che Monsig. Arcivescovo da a questo testo, combina con quelle, che portano Levi-

E' migliore la malvagità dell' uomo, che la bontà, e la beneficenza di una donna. Ma come va questa cosa? Il male è sempre male; e mentre è male, non può mai essere un bene, e molto meno può essere, nè dirsi cosa migliore: atteso che il comparativo suppone l' assoluto o il positivo. Come dunque si dice, esser migliore la malvagità dell' uomo, che la donna dabbene e che fa de' benefizj? Eccone il sen-

no Lemnio, Palacios, e Dion, lodate anco dall' Alapide; ed eccole tutte in sostanza ben' espresse con le parole di Monsig. Martini: *Perocchè è preferibile un' uomo che nuoce, a una donna che fa de' benefizj, e che porta vergogna e ignominia*. Dalla quale verissima versione chiaramente s' inferisce, che il testo sacro non riprova ogni beneficenza, che la donna usa ò può usare coll' uomo, ma quella soltanto che può recare all' uomo confusione e ignominia; e perciò si dice nel testo: *Melior est enim iniquitas viri, quam mulier benefaciens, & mulier* (è ripetizione) *confundens in opprobrium*. Veggasi anche il Tirino, che spiega così: *Melior est iniquitas viri: id est, magis proderit tibi, & minus nocebit injusta vexatio per virum illata, quam blanditiæ mulieris tibi bene facientis*. Con siffatta idea della donna coincide quella ben significante, che di essa ci dà S.Giovanni Crisostomo, e si trova nel *tomo* 1. *Biblioth. SS. Patrum* presso Anastasio Niceno *in quæst. Sacr. Script. quæst.* 63. con queste parole: *Quid est mulier? In terra naufragium, fons sceleris, thesaurus cædium, lethalis occursus, lapsus oculorum, animalium exitium, cordis lancea, juvenum pernicies, sceptrum inferorum, præceps desiderium. Quid mulier? Sanctorum calumnia, quies serpentis, diaboli solatium, ægritudo inconsolabilis, fornax succensa, eorum qui servantur scandalum, vitium immedicabile, diurnæ nugæ, prodigorum hospitium, officina dæmonum. Quid mulier? malum amatorium medicamentum imprudens, fera inexpugnabilis, impetus ac appetitio, os effrænatum, triumphus mysteriorum, dux tenebrarum, magistra delictorum, scelerata oblectatio, cupiditas insatiabilis, simul dormiens intemperantia, simul expergiscens solicitudo, vestita vipera, quæ sua sponte eligitur pugna, diurnum damnum, domus tempestas, viri naufragium, immitis fera, adulterorum receptaculum, arma diaboli, rabies quæ concupiscitur, mors totius mundi. Merito dicebat Sapiens: Parva est omnis malitia ad malitiam mulieris*. Aggiugniamo il detto di Socrate: Essere più da temersi le lodi, che tutti i rimproveri e le maledizioni che può fare una donna. Di più affermava di aver'egli sperimentato nel mondo tre gran mali, ed erano *la gramatica, la povertà, e la sua moglie*; ma che si era saputo liberare dai due primi, e non mai dal terzo. Ed interrogato Pitagora, perchè mai avesse dato in isposa la sua figlia ad un suo nemico? rispose „ perchè non gli potea dare una cosa peggiore „.

so vero: Fa meno male ad un uomo il trattare e conversare con un altr' uomo, ancorchè sia austero scostumato ed intrattabile, di quello non glielo faccia il tratto e conversazione familiare e frequente con donna, ancorchè essa sia altronde onesta e pudica; mentre la stessa bontà della donna, la sua onestà, e divozione attraggono più vivamente l'animo dell' uomo, l' obbligano maggiormente, e gli fanno avere più fiducia, e meno timore, e conseguentemente lo pongono in certa maniera in rischio maggiore (perchè meno avvertito) di cadere, e di perire. Ah, che il diavolo sa assai! perdette egli la grazia, ma non la scienza, non l' astuzia. Non siam dunque in questa materia sì temerarj, che appoggiar vogliamo la nostra fiducia o sulla santità, o sulle buone intenzioni nostre ed altrui. Quella stessa ancella, che avea da principio introdotto Pietro dov'era Cristo, quella appunto fu la prima a far poi, che lo rinegasse. Quante volte è accaduto, che sotto il pretesto di guadagnare, o di perfezionare un' anima ne vennero a perir due! Quante volte il tratto e conversazione, che cominciò per lo spirito, andò a finire in carne, in sensualità, in iscandalo! L' Apostolo diceva ai Galati: (a) *Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consumemini?* E noi potremmo applicar queste parole al nostro proposito per inveire contro degli Ecclesiastici mal' avveduti sull'

(a) Ad Galat. *cap.* 3. *v.* 3.

argomento, di cui parliamo: basti però il ripetere, o Signori, che quì è necessaria molta cautela, moltissima precauzione. La donna buona, onesta, ed esemplare merita certamente di essere amata, e protetta dal suo parroco, che è suo padre, suo pastore, suo direttore: ma per proteggerla, per confortarla, per ajutarla, ed amarla secondo Dio, non fa d'uopo vederla sempre, visitarla, frequentarla; come lo abbiamo puntualmente nel diritto canonico: *Fœmina, quam videris bene conversantem, mente dilige, non corporali frequentia* (a). Che se poi la necessità, e la carità esigeranno di dover'andare alla di lei casa; conviene, che ciò sia di rado, e che le visite sieno brevi, edificanti, e sempre, potendosi fare, con testimonj innanzi; non essendovi ragione alcuna (come altrove dicono i sacri canoni) che l'Ecclesiastico si metta a discorrere con la donna da solo a sola: *Certe solum ad solam accedere, nulla religionis ratio permittit* (b): essendovi per lo contrario tante altre ragioni, che inducono i curati, ed i pastori di anime a dare di sè buona testimonianza in tutte le loro azioni, e ad essere in buona riputazione presso quelli che sono fuori, giusta il parlare dell'Apostolo Paolo, affinchè non cadàno nell'obbrobrio, e nel laccio del diavolo: *Oportet autem, illum et testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat, et in laqueum diaboli* (c). Dopo

(a) Dist.32. *c.Hospitiolum*. (b) Dist.81. *can.In omnibus*. (c) 1.ad Timoth. *cap*.3. *v*.7.

tutto questo, che dir si deve in ordine al riguardo e cautela, che usar debbono i curati nel tener donne dentro di casa al loro servigio? I sacri canoni parlan ben chiaro su questo punto, sul quale ci riserviamo a ragionare in altra occasione più opportuna (*a*). Accenniamo ora qualche cosa intorno alla mortificazione del corpo, e alla onesta occupazione dell'animo, che sono altri due mezzi troppo necessarj per conservare la castità.

Quel detto famoso di uno de' Padri dell' eremo: Che per acquistare spirito, fa d'uopo render sangue: *Da sanguinem, et accipe spiritum*, è assai proprio a persuadere, che senza la mortificazione del corpo non si ottiene, nè si conserva la virtù della castità; poichè con siffatto modo di favellare voleasi dire, che quanto si toglie al corpo del vivere animalesco, tanto si aggiugne dello spirituale. La terra, che non è lavorata, era solita a dire la gran Madre S. Teresa di Gesù (*b*), non produce che spine e triboli; e questa terra è la nostra carne. Che altro possiam riprometterci

(*a*) Per supplemento io quì avverto, che già il Papa S. Sotero avea proibito sotto pena di scomunica, che nessuna femina potesse coabitare, nemmeno per ospizio di pochi giorni, presso di alcun Ecclesiastico. Infiniti Concilj hanno vietato ai cherici, il coabitare con donne, eccettuate le parenti più prossime: e nella Spagna, come dice Garzia Loaysa *al can.* 10. *del Conc. Tolet. IX.*, le donne coabitanti co' cherici contro gli statuti ecclesiastici erano vendute in ischiave; e il prezzo ricavato veniva distribuito tra' poveri. Il sacrosanto Concilio di Trento si riferisce su questa materia alle pene degli antichi canoni *sess.* 25. *de Reformat. cap.* 14. ivi: *Quam turpe &c. Prohibet Sancta Synodus quibuscumque Clericis, ne concubinas, aut alias mulieres, de quibus possit baberi suspicio, in domo, vel extra detinere, aut cum iis ullam consuetudinem babere audeant; alioquin pœnis a sacris canonibus, vel statutis Ecclesiarum impositis puniantur.*

(*b*) Avviso I.

da essa, se, quantunque sia per se stessa ferace e rigogliosa, resta pur incolta, non sente mai nè l' aratro, nè la zappa, nè verun ferro che la rivolti? E non avrem noi tutta la ragion di temere d' essere un nuovo soggetto di quella sentenza da Dio pronunziata ad Adamo in pena del suo peccato: (*a*) *Spinas et tribulos germinabit tibi*? Ovvero che in noi si verifichi ciò che dal medesimo Signore fu detto in tempo di Noè: (*b*) *Omnis quippe caro corruperat viam suam super terram*?

Un cavallo non domato, dice lo Spirito santo, diventa inquieto, precipitoso, e intrattabile: *Equus indomitus evadit durus* (*c*). Questo cavallo è il nostro corpo; il quale, se sempre sta alla mangiatoja, e se si trova sempre vigoroso, all' ozio, ben tenuto, e conservato; non ubbidirà punto al freno, ricalcitrerà allo sprone, e non si assoggetterà a nessuna disciplina, ma mirerà con orrore ogni sorta di mortificazione e di austerità. Ed allora, che storcimenti, che incurvazioni, che carriere, e precipizj! Lo dice pur Geremia: *Quasi equus impetu vadens ad prælium* (*d*): e lo dice Davidde: *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus* (*e*). Non v' è che dire, o Signori, siccome l' aratro è necessario per coltivare la terra, il freno e lo sprone per rattenere e domare il cavallo;

(*a*) Genes. *cap.*3. *v.*18.
(*b*) Ibid. *cap.*6. *v.*12.
(*c*) Eccli. *cap.*30. *v.*8.
(*d*) Jerem. *cap.*8. *v.*9.
(*e*) Psalm. 31. *v.*6.

così per frenare il corpo, e mortificare gli stimoli della carne è necessaria la penitenza.

Così pure veggiamo, essere stati i più mortificati, ed i più penitenti quei Santi, il carattere de' quali fu sempre in singolar maniera la purità, e la castità. I Paoli, i Girolami, i Benedetti, i Franceschi, i Pietri d' Alcantara, le Terese di Gesù, le Rose, le Caterine mai non credettero di poter meglio conservare il prezioso tesoro della purità, che col castigare i loro corpi, e ridurgli a perpetua schiavitù, come lo praticava l'Apostolo: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo* (a). I digiuni, le vigilie, i rovi, le ortiche, i ferri, le grattugie, i cilizj furono sempre le armi spirituali, con cui difesero, e conservarono perfettamente questa gioja preziosa sino alla morte. E penserem noi conseguire le stesse vittorie senza le medesime armi? Combatteremo, e domeremo le passioni carnali con la connivenza, con le carezze, e col contentare il nostro corpo in tutte le sue domande, col vestirlo delicatamente, col dargli da mangiare quanto ne vuole, col non farlo digiunare, nè vegliare, e col non mortificarlo mai in nulla? No, riveriti Signori: Per essere puri e casti, è necessario affliggere il nostro corpo: ma non basta; fa d' uopo inoltre tener l' animo santamente ed onestamente occupato: quarto ed ultimo mezzo per conservare la castità.

(a) Ad Corint. *cap.9. v.27.*

Qualora un curato, dopo essersi disimpegnato dalle funzioni del suo ministero, non abbia qualche onesta occupazione, egli è un uomo ozioso; e per questo stesso egli è in pericolo di cadere in tutte quelle malvagità, di cui l' oziosità è sorgente funesta, e queste non sono poche, come espressamente lo dice lo Spirito santo: *Multam enim malitiam docuit otiositas* (*a*). Guai a chi è solo, si dice nell'Ecclesiaste, perchè caduto ch' ei sia, non ha chi lo rialzi: *Vae soli! quia cum ceciderit, non habet sublevantem se* (*b*). E guai a quel parroco, che, oltre a trovarsi solo in una campagna, non alleggerisce la sua solitudine col trattenersi in compagnia di libri buoni! Occupazione adattatissima per un sacerdote, e la più propria per evitare le tentazioni, e le cadute dell' uomo fragile, e miserabile, nato per la società, e che naturalmente ama la compagnia, e il sollievo.

San Girolamo scrisse per pruova al suo Rustico (*c*) dicendogli: Rustico mio, ama lo studio delle sante Scritture, e così non amerai il solletico, e li vizj della carne: *Ama Scripturarum studia, et carnis vitia non amabis*. Allorchè un parroco non fosse occupato nella lezione de' libri buoni per imparare tutto ciò che dee sapere affine di adempiere esattamente le moltissime obbligazioni del suo ministero, dovrebbe al men farlo per suo sollievo nella solitudine,

(*a*) Eccli. *cap.* 33. *v.* 29. (*b*) Eccle. *cap.* 4. *v.* 10. (*c*) D.Hier. *ad Rust. ac vivendi forma*

per impiegar con profitto il tempo, per fuggire l'ozio, per chiudere con questo mezzo la porta alle tentani della carne. Non possiamo noi esporre abba za il rammarico che sentiamo nel cuore, allor entrando nella casa di un qualche curato, non ggiamo un poco di libreria; ma al più ci si para zi agli occhi un qualche libro di quelli, che me g arebbe non saper leggerli, nè in alcun luogo te , nè mai vederli; poichè subito ci viene alla m il riflesso troppo naturale, che in quella casa si- gn gia principalmente l' ignoranza, e che all' igr za fanno compagnia, e prestano la loro servitù sità, e la sensualità.

taluno si lagna, o piuttosto si difende col dire e in questi paesi i libri costano assai. Lo accord anche noi; ed è vero pur troppo, che chi vuol re dei libri squisiti, molti in numero, e magn nente legati, fa d'uopo che spenda molto denar Ma, cari Signori, ve lo diciamo chiaro; per av libri precisi, e li più essenziali, basta il solo solis denaro, che senza dolore, anzi con molto piacere ito a spendersi nel giuoco, nelle caccie, in cava n fornimenti per essi, e in divertimenti. Non vi neanche un curato così povero, il quale non abbi bondantemente con che comperare una Bibbia, un Concilio di Trento, un Catechismo Romano di S. Pio V., un'Opera di Teologia morale, ed

alcuni libri predicabili, ed altri ascetici pel proprio, ed altrui profitto. Sopra tutto, non potendo un curato adempiere alle sue obbligazioni senza di questi libri, può benissimo il vescovo, e deve costringerlo a provvedersene, costino quel che si voglia: e noi al certo il faremo così con tutti i parrochi nella visita generale, che stiamo per intraprendere; e gli obbligheremo insieme a tener presso di loro questa Lettera Pastorale coll' antecedente, le quali ad essi serviranno come di un compendio, in cui abbiamo senza niuna difficoltà versato, e quasi copiato i sentimenti, e più volte le parole stesse de' migliori Autori, che trattano di queste materie, come sono il Ven. Palafox, il Massillon, il P. Segneri, ed altri, gli avvertimenti de'quali serviranno loro di guida, di dottrina, e di memoria per raccomandare a Dio un Prelato, che svisceramente gli ama, e tutto se stesso impiega a loro prò spirituale. Si contenta per ora, che frequentemente leggano, e considerino dette Lettere; e chiude frattanto la presente con quelle parole, con cui S. Paolo terminò la prima sua scritta a que' di Tessalonica: *Adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola hæc omnibus sanctis fratribus. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum. Amen* (*a*). Dalla Città della Plata 15. *Gennaro* 1786.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Arcivescovo della Plata

(*a*) Ad Thessal. *cap.* 5. *v.* 27. & 28.

ORAZIONE DI RINGRAZIAMENTO ALL' ALTISSIMO

Per la nascita de' Reali Infanti di Spagna Gemelli

CARLO, E FILIPPO DI BORBON

RECITATA DA MONSIGNOR VESCOVO

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO

Nella Cattedrale di Cordova nel Tucumàn
il dì 6. Gennajo 1784.

A Domino factum est istud : & est mirabile in oculis nostris : Haec est dies , quam fecit Dominus : exultemus , & laetemur in ea . . . O Domine , bene prosperare : Benedictus qui venit in nomine Domini. Psalm. 117. vers. 22. &c.

Dal Signore è stata fatta quest'opera , ed ella è maravigliosa negli occhi nostri . Questo è propriamente il giorno del Signore ; esultiamo e rallegriamoci in esso . . . Riempiteci , o Dio , delle vostre prosperità ; e sia benedetto colui che viene nel nome del Signore .

Estro divino e profetico fu egli questo del santo Re Davidde , allorchè , dopo tanti giorni di prove amare , dopo tanti atti di speranza , dopo tanti voti e preghiere , previde alfine in ispirito la nascita felicissima del desiderato da' Patriarchi, del sospirato dalle Genti , di quel tenero Infante, che veniva ad esser *l'Angelo del gran consiglio* , il Principe della pace (*a*), il successore di lui nel trono d' Israele . Non

(*a*) Isai. *cap.9. v.6.*

dissomiglianti furon senz'altro, riveriti Uditori, i trasporti del nostro Re Cattolico, i sentimenti de' nostri amatissimi Principi, e della Nazione tutta nel dì 5. settembre prossimo passato: giorno invero di felicità, ove dopo le amarezze da noi trangugiate sino alla feccia, dopo le tante orazioni indirizzate al cielo, dopo tante lagrime sparse a piè degli altari, e dopo tanti voti offerti *alla presenza di tutto il popolo* negli atrj del Signore, e in mezzo alla gran corte di Gerusalemme (*a*), e finalmente dopo la comune, amorevole, e pia agitazione, onde sentivansi mossi tutti gli ordini dello Stato; ecco che per termine consolantissimo delle lor vive ansiose brame videro già dati alla luce in un sol giorno due preziosi Infanti gemelli, *terzo*, *e quarto*, dalla Provvidenza destinati ad esser Principi della pace, e successori del Re Cattolico nel trono delle Spagne.

Ho detto *terzo*, *e quarto*: Deh, Signori ornatissimi, non l'avessi mai detto! Così ne avrei scansato dalla vostra mente il riflesso, che seco trae la natural relazione al *primo*, e al *secondo*, tolti a noi dalla morte, forse perchè degni non eravamo di godere della lor vita. Colpo di morte fu quello, che colmò di dolore il cuore del pio nostro Monarca, insiem con quello dei loro amantissimi Genitori; e di travaglio e costerna-

(*a*) Psalm. 115. v. 18. 19.

zione la Nazione tutta Spagnuola. Ma se quelli furono giorni di duolo, eccone un altro di giubilo; onde dall'ammirabile e prodigioso contrasto ed unione di questi due affetti contrarj rilevar chiaramente potete, Uditori, *esser questa un' opera del Signore, ed un'opera insigne e maravigliosa, qual si presenta in oggi agli occhi vostri*.

Gli spiriti forti ed empj, *coloro, che nel lor cuore dicono di non esservi Iddio* (*a*), saran soli a ritrovare in quest' alternativa l'opera del caso, o un accidente fortuito; e pretenderanno eziandio colla loro orgogliosa filosofia prendersi giuoco di ciò. Ma un Monarca, il cui carattere si è la Religione; i Principi Reali, il fondo de' quali si è la Pietà; una Nazione, la cui gloria è, ed è sempre stata il Cattolicismo, ravviseran certamente a chiare note, che in questa vicissitudine di cose son pur giustissimi i giudizj del supremo Regolatore di tutto, e singolar Reggitore de' regni; li benediranno con cristiana rassegnazione; confesseranno che son' essi imperscrutabili, ed incomprensibili, e perciò gli adoreranno in ispirito e verità, e li rispetteranno con religiosa sommissione.

Di fatti: a chi basta mai l'animo di rintracciare le vie di un Dio, e penetrare gli alti suoi disegni nella

(*a*) Psalm. 18. v. 3.

provvidenza adorabile, che egli ha tenuta colla nostra Spagna? Dal trono della sua misericordia rivolse a lei uno sguardo pietoso, concedendole il primogenito Infante, figlio de' nostri dolcissimi Principi successori di Carlo III.: nel qual tenero vezzoso Bambinello parea proprio che il cielo, e la terra avesser fatto a gara per versargli nel seno tutte le lor ricchezze, e le più belle grazie. Nulla vi dico, o Signori, dell' allegria di que' giorni, del gaudio dell' Augusto Avolo, del trasporto de' Reali Genitori, degli *evviva* di tutte le Spagne, e delle feste ed applausi tributati da ciascuna delle Potenze alleate, singolarmente dalla Real casa Borbonica. Tralascio pure le singolari dimostrazioni della Capitale del mondo cristiano, ove Clemente XIV. Pont. Mass. volle sin da Roma imprimer teneri baci sul volto del nato Infante Carlo Clemente, abbracciarlo ancora, e fasciarlo colle sacre sue mani. Ed eccone in questi bei giorni giunta al colmo la nostra felicità. Ma chi 'l crederebbe! Per giuste ed incomprensibili disposizioni di Dio una morte immatura fa marcire questo bel fiore nel suo germogliare, cel ruba, ce lo invola d'innanzi agli occhi, e lascia abbandonati a duol tormentoso l'Avolo, i Genitori, gli Zii, il Sommo Pontefice, e la Spagna intera.

Grande Iddio, e perchè rivolgere sì rapidamente la nostra felicità in disgrazia, *la nostra gloria in confu-*

sione (*a*), *e in pianto le nostre allegrezze* (*b*)? Non dubitate, Uditori: nella traccia sempre ammirabile della Provvidenza divina *le lamentazioni si convertono spesso in cantici*, e in letizia il lutto. Ecco infatti benedetta da Dio l'Augusta nostra Principessa, fecondato il di lei seno, e conceduto alla Spagna un secondo Infante Carlo Eusebio, che venne a terger le nostre lagrime. Ma che! appena son passati trè anni, ecco di nuovo la morte presentarsi al real palazzo, e rapirci il caro pegno. Ma Dio santo, che volete di noi? *Visitarci* forse *nel vostro furore* (*c*), memore delle nostre colpe? *Dimenticarvi* forse *delle vostre antiche misericordie* (*d*), versate a larga mano, e in ogni tempo sopra il nostro Regno Cattolico? Ah, no, Uditori amatissimi, il Dio della pietà non s'adira ogni giorno (*e*); e mentre egli fa mostra della severità di Giudice, non suole obbliare già le dolcezze di Padre: e se vuol che una volta noi mortali leviam la voce a *cantare i suoi giudizj* (*f*); comanda poi, che non dimentichi delle sue beneficenze, *esaltiamo le sue misericordie* (*g*).

Ma non toccate voi con mano, cari Signori, questo tratto di divina e imperscrutabile provvidenza?

(*a*) Oseæ *cap.*4. *v.*7.
(*b*) Job *cap.*21. *v.*12.
(*c*) Idem *cap.*42. *v.*7.
(*d*) Psal.88. *v.*50.
(*e*) Psalm.7. *v.*12.
(*f*) Psalm.100. *v.*1.
(*g*) Ibid.

Nello spazio di pochi anni ci tolse il primo, e secondo Infante: e tutto in un tratto, anzi in un sol giorno, anzi nello spazio di sole tre ore rende alla Spagna due altri Infanti insieme. Ecco il perchè io ho detto, *esser questo propriamente il giorno del Signore*: e l'ho detto, affinchè col Monarca di Giuda ravvisi anche il Nostro in mezzo alla sua pietà e pazienza i colpi, onde la man di Dio sa ferire i Re della terra; e vegga, che questi colpi son necessarj, acciocchè abbagliar non si lascino dalla gloria, e felicità del lor trono. L'ho detto, perchè in fatti quest'è quel giorno fortunato, in cui tutta la Spagna può farsi sue quelle parole, adoperate già dalla Nazione eletta, e indirizzarle letteralmente a Carlo III. suo amatissimo Sovrano: *Benedetto il Signore, che non ha permesso, che mancasse successore alla tua famiglia, affinchè seguiti a rammentarsi il nome di lei in Israele, e affinchè tu abbi chi consoli l'anima tua, e sostenti la tua vecchiaja: perocchè egli è nato dalla tua Nuora, la quale grandemente ti ama: De Nuru enim tua natus est, quæ te diligit* (*a*).

E' il giorno prosperevole *fatto da Dio*; perchè il Principe nostro Signore ravvisi l'indubitato diritto, che ha Iddio sopra i primogeniti, e la singolar compiacenza, ch'egli si prende nel provare la fede, e

(a) Ruth *cap*.4. *v*.14. 15.

l'ubbidienza de' Principi, involando loro dalle mani per essere sacrificati all'Altissimo i pegni più cari dei lor cuori. Laonde posso ben' io dire al nostro Principe delle Asturie ciò che al Patriarca Abramo disse già l'Angelo a nome di Dio, per ricompensare la sua rassegnazione: *Poichè offristi a me*, o Principe Augusto, *con pronta rassegnazione il tuo unigenito*; *ecco io ti benedirò*, *e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo*, *e come l'arena che sta sul lido del mare*; *il tuo seme s' impadronirà delle porte de' suoi nemici*, *e nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra*, *perchè hai obbedito alla mia voce*. *Possidebit semen tuum portas inimicorum: et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*, *quia obedisti voci meæ* (*a*). E' il giorno felice *fatto da Dio*; onde la venerata nostra Principessa adori nella man dell' Altissimo una doppia benedizione, simile in certo modo a quella, *che fecondò* (benchè con miracolo) *l'umile Anna*, *che piangeva la sua sterilità* (*b*). Che però può ben' ella cantare, e renderne grazie al cielo come già la madre di Samuele: *Il Signore dà morte*, *e rende la vita*; *conduce al sepolcro*, *e fuori ne tragge*: *egli dà la povertà*, *e la ricchezza*; *umilia*, *ed esalta*: *dalla polvere solleva il mendico*, *e dal letamajo innalza il povero*, *perchè ei segga insieme co' principi*; *ed*

(*a*) Genes. *cap*.22. *v*.16. 17. 18. (*b*) 1. Reg. *cap*.2. *v*.5.

occupi un trono di gloria . Ut sedeat cum principibus; et solium gloriæ teneat (*a*) . E' in fine il giorno *fatto da Dio* ; in cui posso ben' io dire allegoricamente col Profeta Isaia a tutta la Nazione Spagnuola : Deh, Regno Cattolico , lascia omai di piangere, *perchè questo doppio sole non tramonterà giammai , nè mai sarà per iscemare la tua luna*; anzi *sempiterna sarà di questi astri la luce* (*b*) . Riposa ben' ora , e non temere ; perchè ambidue questi Infanti *produrranno mille altri* ; e questi due Pargoletti *saranno il fortissimo appoggio delle tue glorie . Minimus erit in mille , et parvulus in gentem fortissimam* (*c*) .

Che resta omai, riveriti Signori, se non che in un giorno così avventuroso, destinato all'allegria, al giubilo, ed ai ringraziamenti, riuniscansi i nostri voti con quelli del nostro Sovrano, e de' nostri Reali Principi, onde porgiamo all'Altissimo le nostre preghiere col santo Re Davidde, le cui parole servon di tema alla mia orazione; e gli chiediamo umilmente, perchè si degni ancora di mandare dall' alto le sue benedizioni su questi due teneri Infanti, che sono pur essi un pegno delle sue mani, e tutto l' oggetto delle nostre speranze? *O Domine, bene prosperare*. Tre dunque sieno queste benedizioni, che noi bramiamo: e formeranno *tre parti* al mio discorso: Benedizione sulla lor fan-

(*a*) Ibid. *v.6.* 7. 8. (*b*) Isai. *cap.* 60. *v.*20. (*c*) Ibid. *v.*22.

ciullezza, onde sia prospera la lor vita: *Prima domanda, e prima parte.* Benedizione sulla loro gioventù, onde vivano onestamente: *Seconda domanda*, *e seconda parte*. Benedizione sulla loro avanzata età, onde regnino secondo il cuore di Dio: *Terza domanda*, *e terza parte*. Spirito consolatore, Spirito di amore, e di scienza, deh! benedite, vi priego, ancora le mie labbra, affinchè persuadere io possa a questa cara e rispettabilissima Udienza, la necessità, e il grande interesse, che ha tutta la Spagna, perchè la vostr'amabil bontà si degni versare su questi due novelli Infanti le divisate tre benedizioni di dolcezza, cui a suo nome vengo in oggi a chiedervi; e per cui imploro con tutto lo spirito l' intercession poderosa della gran Vergine Madre, salutandola colle parole dell'Angelo: *Ave Maria*.

PARTE PRIMA

La successione continuata degl' Imperj si è quella, che vieppiù assicura la loro felicità. Il sacro deposito della fede, la purità, e integrità de' costumi, l' osservanza inviolabile delle sante leggi, l' amore, e fedeltà de' popoli; tutti questi atti, intorno a quali si aggira sempre sicura la ruota del bene di uno Stato, hanno per solido appoggio la successione non interrotta de'Sovrani: come all'opposito corrono gran pericolo colla mutazione, o alterazione di essi. La ste-

rilità di prole, e la morte di un Sovrano senza successore sono state non rade volte le disavventure distruggitrici degl'Imperi più fioriti, della fedeltà, della giustizia, e anche della religione. Qual cosa avvi più antica ne' popoli che quella di farsi un merito nel seguire la religione (vera, o falsa ch'ella ne sia) del nuovo Sovrano, che a governargli incomincia?

Gerusalemme, quella grande e religiosa Gerusalemme, allorchè trovasi sotto il giogo, e cattività di Babilonia, abbraccia gran parte de' suoi costumi superstiziosi e idolatri, senza che neppur sia bastevole ad impedire sì deforme ribalderia tutto lo zelo di un Esdra. Le storie delle Monarchie ci presentano a migliaja di questi funestissimi esempj; e quelli della nostra Spagna non posson essere indifferenti presso di noi. Le irruzioni de' Barbari, e de' Goti introdussero le bestemmie di Ario nella nostra penisola, che per lo innanzi era quasi tutta cattolica: l' invasione de' Saraceni giunge per sino a profanare il più sagrosanto de'nostri tempj ed altari colle abbominazioni e insipidezze dell' Alcorano. Tale è appunto l' esito ordinario de'regni, quando o per colpa, o per disgrazia ricevono nuovi Sovrani. *Vivere secondo il loro esempio* (*a*), secondo il loro genio ancor reo, accomodarsi alla lor religione, quantunque sia la più supersti-

(*a*) Eccli. *cap.* 10. *vers.* 2.

ziosa, sono li dettami de' popoli lor sottoposti: talmente che al nuovo Principe siegue la nuova credenza, e alla nuova credenza collegansi naturalmente nuovi e pellegrini costumi.

Qual colpo più formidabile piombar potea sopra di un Regno, la cui gloria maggiore si è la religione de'Padri suoi, vendicata le tante volte, sostenuta, e difesa col sangue delle lor vene? Lungi da noi, mio Dio, questo segno estremo dell' ira vostra! Buon per noi, che, mercè la vostra bontà, sparsa ne avete la vostra celeste benedizione su del nostro pio Monarca, *ch' è l'uomo che vi teme*: e *all' intorno della sua mensa* (*b*), per usar l'espressione del real Profeta, veggiam con gaudio e ammirazione fargli corona e assidersi nuovi fiori, e nuovi germi di uliva, cioè a dire di Principi, e d' Infanti, a'quali una volta sarete per affidare il vostro potere, come abbiam noi in oggi depositate in essi le nostre speranze. Ma deh, mio Dio! che quanto è maggiore l'amore, che verso loro sentiamo, tanto più ci atterrisce il male, che può minacciargli ancor da lontano. Voi dalli nostri occhi involaste il primo, e il secondo Infante, successori della Corona, e per più mesi ci avete fatto desiderare il frutto di benedizione. Che sarebbe però se brandiste colla vostra destra la spada vendicatrice; se la vostra

(*a*) Psalm. 127. v. 3. 4.

giustizia scagliasse contro di noi il terzo colpo fatale; se vedessimo (ah nol permetta la vostra pietà !) terminare la carriera de'giorni suoi il più amabile di tutti i Re; e giugnere alla lor vecchiaja i nostri Principi augusti senza lasciar successione al regno? Oh quanto dovremmo temerne allora i vostri giudizj!

Per le quali cose quì appunto è dove incomincia la nostra umile e fervorosa preghiera: Mandate, o Signore, dall' alto la vostra *santa benedizione* su de'Reali Gemelli, e prosperate la loro vita. Fate, che *i venti usciti dall' aquilone* (*a*), que' venti contagiosi, che seco portano l' infezione e l'eccidio, non pervengano, non assaliscano, non ispegnano *queste due piccole scintille* (*b*), che per un effetto della vostra misericordia si sono ora accese in Israele. Crescano desse sino a formare un globo di fuoco, non già di quello, che la vostra collera accende per flagellare, e punire gli uomini; ma bensì di quello, che tramanda benigni splendori, e che, giusta la frase del Profeta, voi sciogliete *in pioggie copiose* (*c*) di benedizioni per benefizio universale della terra. *O Domine, bene prosperare.*

Fate, o Signore, che mai non inaridiscano questi due piccoli ruscellli, co'quali soddisfatta avete ora la sete di tutta la Spagna: che si aumentino le

(*a*) Jerem. *cap*.1. v.10. (*b*) 2. Reg. *cap*.12. v.7. (*c*) Psalm.134. v. 7.

loro acque, come già il misterioso fonte del libro di Esther (*a*), sino a formare *fiumi copiosi*; onde quest' acque benefiche fecondino per molti anni le provincie tutte, e li regni di questa vastissima Monarchia, e che finalmente convertitesi per la vostra provvidenza divina in *luce*, ed in *sole* (*b*), vengano ad illuminare co' suoi raggi benefici l'uno e l'altro emisfero. *O Domine bene prosperare*.

Compiacetevi, o mio Dio, che questi due piccoli semi di senapa, da voi seminati nella terra buona (*c*), nella terra fertile, fedele, e la più preziosa innanzi agli occhi vostri, per l'ottima qualità di essere terra cristiana e cattolica, crescano rigogliosi verso il cielo sino a divenire *alberi grandi*, *e talmente frondosi* (*d*), che sotto la loro ombra (*e*) (come sotto quella del loro Avolo glorioso) riposin sicuri molti regni, e provincie, e che poi i loro rami, per union di sangue, intrecciati colle Famiglie più auguste dell' Europa, siano pure un pegno sicuro della pace e felicità di tutti i popoli. *O Domine bene prosperare*.

Slontanate, o Signore la scure dalla radice (*f*) di queste due novelle piante: non recidete il tenero stelo prima che germoglino questi bei gigli: non ven-

(*a*) Esth. *cap.* 10. *v.*6.
(*b*) Ibid.
(*c*) Matth. *cap.*13. *v.*8.
(*d*) Luc. *cap.*13. *v.*19.
(*e*) Dan. *cap.*4. *v.* 9.
(*f*) Matth. *cap.*3. *v.* 10.

ga a terminare in questi Infanti la generazione de' giusti, nè la serie de'nostri Re Cattolici, che sempre si son fatto un pregio *di temere il vostro santo nome*, e di sottoporre *le lor corone a piè del vostro trono* (*a*): non ci consegnate a nuovi Sovrani, forse incirconcisi, che ignorino il nosto linguaggio, pervertano li nostri costumi, e corrompano la nostra religione: non ci togliete in pena della nostra ingratitudine il dono, che ora ci fate per un tratto cortese della vostra misericordia: ma permettete bensì, che vivano lungo tempo questi due preziosi Bambini, che ci avete accordato in virtù delle orazioni, voti, e lagrime di tutta la nostra Nazione.

Ah Spagna! Ah regno del Perù! Se provocato il Signore dalli nostri trascorsi, se mosso a sdegno dalla nostra insensibilità a tanti avvisi, facesse inaridire nella lor primavera questi bei fiori; tagliasse nel loro principio queste due piante gentili; rendesse asciutte nella lor sorgente queste due piccole fontane; smorzasse d' un soffio queste due luminose scintille: e voglio dire, se li nostri peccati irritassero l' ira di Dio, di modo che *pentito egli* (per così dire) di averci donati questi due Infanti, come già una volta si chiamò pentito *di aver dato l'essere* all' uomo (*b*), *e perciò li rapisse a se, ed al trono di*

(*a*) Apocal. *cap.* 4. *v.* 10. (*b*) Genes. *cap.* 6. *v.* 7.

lui (*a*), come quel bambino, *che nacque per governare tutte le nazioni* (*b*): se ciò succedesse, ohime! temer si dovrebbe sin d' allora, che le nostre iniquità *giunte fossero ad empier la misura*, *ed a convertire in un tesoro d' ira*, *e di collera* (*c*) la pazienza di un Dio; e però colli nostri pianti, e colli nostri gemiti diam sin d'adesso a piè degli altari solide, e frequenti prove di penitenza, onde meritar possiamo di risparmiarci un castigo sì formidadile.

Di fatti quel suo popolo amato da Israele non si fè degno di pena sì fatta, se non dacchè tutto *abbandonossi ai desiderj del suo cuore* (*d*), tutti conculcò i precetti dell'Altissimo. La menzogna, e la falsa morale de'Profeti, la superstizione, e avarizia de'Sacerdoti, l'adulazione, e libertinaggio de'Grandi, l'idolatria, la dissolutezza, e l'infedeltà della plebe; tutti questi eccessi trassero necessariamente su di quel regno l'ultimo esterminio, col perdere la successione de' suoi fidi Sovrani, e regnanti: perdita terribilissima, con cui il Re de' Regi, e Signor de'Signori sommamente irritato, e in niun modo placato dalli voti, che il popolo non volle fare, pose finalmente il sigillo alle sue vendette: e tale per l'appunto è stata invariabile la sua condotta nel castigar sempre le peccatrici nazioni, trasferendo i loro scettri ad estere dominazioni.

(*a*) Apocal. *cap.* 12. *v.* 5. (*b*) Ibid. (*c*) Ad Rom. *cap.* 2. *v.* 5. (*d*) Ibid. *cap.* 1. *v.* 24.

Deh, mio Dio, non vengan giammai le colpe della nostra Spagna a tirarsi addosso un simil castigo: e se mai queste colpe per la lor gravità, o pel loro numero lo avesser meritato; sospendete di grazia il vostro flagello; e degnatevi anzi di benedire la preziosa vita di questi due gemelli Infanti, che forman le nostre speranze per tutti i secoli avvenire. Prosperatela, o Padre delle misericordie, io ve ne scongiuro, per la poderosa mediazione di quelle anime giuste, che sono al possesso della vostra gloria, e che, quai sentinelle da voi scelte, e destinate, vegliano attente dì e notte sulla salute, e felicità della Spagna.

Vergine Santa, Vergine potentissima, immacolata, e gran Madre di Dio, la vostra intercessione è più efficace innanzi al trono del vostro Figlio, di quella della Regina Bethsabea a piedi di Salomone; nè mai *sarà lecito il pensare*, *ch' egli volger possa il suo volto* divino, e *negarsi* alle vostre *suppliche* (*a*): deh! interponetele a favor della vita di questi due Nipoti di Carlo III. Re cattolico, vostro figliuolo, alla cui pietà e divozione voi siete debitrice (se mi è lecito parlar così) che tutta la Spagna v' invochi, e vi veneri qual sua singolare e principal Padrona, e che in tutte le sue chiese risuonar si senta, ed applaudire colle spressioni più tenere di amore, e di gaudio quel

(*a*) 3. Reg. *cap*. 2. *v*. 20.

gran privilegio, che tra tutti i figli di Adamo vi distingue e vi onora, qual' è il Mistero della vostra *Immacolata Concezione*. Carlo III. egli è quel pio Monarca, che per dare al Mondo una pubblica, e permanente testimonianza di gratitudine verso l' Altissimo, e verso di voi, per essergli stato conceduto il primo Infante, eresse l' Ordine Reale in Ispagna col distintivo del suo nome, e sotto gli auspicj della vostra purissima Concezione.

Angeli tutelari, da Dio nominati e scelti alla custodia di questi due Neonati, imprimete nelle loro fronti il sigillo del misterioso *thau* (*a*), onde non possa recar loro alcun danno l' altr'angelo sterminatore: *Accompagnategli, e custoditegli in tutti i passi, e in tutti gl' istanti della lor vita, e portateli sempre nelle vostre mani; onde per nessun' accidente inciampar possano in alcun sasso, che serva lor di molestia* (*b*): liberateli da ogni disgrazia, sino a introdurli nel luogo, e nel trono, che la provvidenza celeste tiene lor preparato (*c*).

Raffaele Santo, medico de'corpi e delle anime, non lasciate si discostino dal vostro fianco questi due nuovi *Tobia* (*d*) nella lunga, e pericolosa pellegrinazione da essolor principiata: difendeteli dal *pesce di-*

(*a*) Ezech. *cap.9. v.6.*
(*b*) Psal. 90. *v.11. 12.*
(*c*) Exod. *cap.23. v. 20.*
(*d*) Tob. *cap.5. v.20.*

voratore (*a*), cioè, da quella epidemia, aggiuntasi ne' nostri secoli alle soverchie altre miserie degli uomini, qual' è il contagio de' vajuoli, che è venuto ad essere il comune desolator de' fanciulli, e sempre micidiale ne' Reali palagj: *legate e confinate ne' deserti dell'Egitto il drago infernale* (*b*), affinchè per niun lato assalir possa la loro vita: preparate a ciascun di essi una Sposa santa *al pari di Sara* (*c*), onde per moltissimi anni, pieni di gloria, esser possano la consolazione dell' augusto Avolo, *e il lume e dilizie degli occhi de' lor Genitori* (*d*).

E voi finalmente Re santi, Ferdinando, Lodovico, Stefano, Eduardo, Casimiro, voi siate *i forti d' Israele* (*e*), che colla spada in mano di vostra protezione *siate assistenti intorno al letto* di questi due piccioli *Salomoni*, per difenderli da tutti i nemici, che combattono contro la delicata complessione di una tenera infanzia. Deh! mio Dio, udite le suppliche di questi giusti, che di tanto merito sono alla vostra presenza; e per la loro intercessione porgete alli nostri Infanti la vostra santa benedizione, affinchè vivano nella loro infanzia: ma benediteli ancora, perchè nella lor giovinezza si diportino onestamente. E siamo alla

(*a*) Tob. *cap.6. v.2.*
(*b*) Idem *cap.8. v.3.*
(*c*) Idem *cap.7. v.15.*
(*d*) Idem *cap.10. v.4.*
(*e*) Cant. *cap.3. v.7.*

PARTE II.

La nostra felicità non tanto dipende dal vivere semplicemente di quest' Infanti, quanto dal lor vivere lodevolmente. Il bene, o il male de' Principi, da Dio destinati a regnare, ordinariamente decide del bene, o del male de' popoli ad essi affidati. Un Sovrano o è un dono, che la misericordia del Signore concede ad una Monarchia, ovvero è un flagello vendicatore de' peccati della nazione; nè vi è mezzo fra questi due estremi.

Ed ecco, Uditori, che questo riflesso naturalmente ci conduce a supplicare l' Altissimo, che *prevenir voglia* i nostri Infanti colle dolci *benedizioni della sua grazia* (*a*): che come a Davidde li formi Principi secondo il cuor suo (*b*): che come al pio Giosìa *li diriga in tutta la lor condotta* (*c*): e che finalmente colla sua mano onnipossente gli arricchisca di tutte quelle virtù, che rendono stimabile un Principe, e li tenga lontani da que' precipizj, a' quali è troppo esposta la gioventù in ogni stato, singolarmente in quello della elevazione e grandezza. La gioventù fu sempre l' età più funesta all' innocenza. Il difetto di maturità, la mancanza di sperienza, la vivacità e furia delle passioni, la leggerezza, l' altrui cattivo

(*a*) Psal. 20. *v.* 6. (*b*) 1. Reg. *cap.* 13. *v.* 14. (*c*) Eccli. *cap.* 49. *v.* 3.

esempio, tutto concorre in una persona, che è giovane, a farle scuotere il giogo della dipendenza, e a farla deviare dal retto sentiero. A questo si aggiunge, che i Principi, in qualunque età essi ritrovansi, sono sempre immagini visibili del potere di un Dio, e sono un' opera speciale delle sue mani: *Ma s' egli non li ferma col* chiodo del suo santo timore (*a*), chi non sa, e chi non vede il baratro di mali, ne'quali li fa precipitare la loro stessa sovranità. Riduciamogli a tre, e sono *l'indocilità*, *l'ignoranza*, *e il piacere*, altrettante velenose sorgenti d' infedeltà, e di maledizione ne' popoli, di cui eglino sono il capo.

Primo male l' *indocilità*. Oh Dio! e dove ella non conduce un Principe, tostocchè è giunta ella a dominar interamente il suo cuore! Per l' indocilità divien'egli avverso alli saggi consiglj di un Ajo fedele e sperimentato; ripugnante alle utili istruzioni di un dotto e zelante Maestro, crudele ne'suoi progetti, temerario ne'giudizj suoi, precipitoso nelle sue idee, inflessibile ne'suoi dettami, ed ostinato nelle sue risoluzioni. La gioventù, che da se stessa è ardente, e tutta vanità, ne' Principi suol' essere vanità circondata e attossicata d' infinite altre vanità. E che sarà, quando su di lei s' imprime il sigillo dell' indocilità? Che conseguenze funeste non istrascina seco? Che impe-

(*a*) Psal. 118. v. 120.

gni? Quai sconvolgimenti? Quanti disordini? Mare in tempesta fiera e crudele non incalza tante onde sul misero cadavere di uom naufragato, quante fa piover disgrazie un Principe indocile su di tutto il regno. Ce ne fan fede i Libri santi.

Furono indocili *i figliuoli di Heli* (*a*) alli replicati avvisi del loro padre, benchè troppo indulgente. E qual'effetto produsse questo disprezzo di que' figli inflessibili? *Armò di valore li Filistei: questi portaron vittoria degl' Israeliti: l' Arca del Dio vivente andò in mano degl' incirconcisi: il Sacerdozio santo fu trasferito ad altra famiglia: Heli morì pel dolor di vedere tante sciagure: tutta la gloria d' Israele svanì tutta ad un tratto* (*b*). E quella nazion guerriera, e tanto gloriosa per lo passato, rimase poi avvolta nella punizione di Dio, che si fe sentire sino al sommo.

Mentre Saule fu docile ai consiglj di Samuele, ch' era come l' ajo destinatogli da Dio per la sua condotta, fece provare a suoi sudditi i dolci principj di un regnare felice, e pieno di gloria. Ma poi *la disubbidienza al suo maestro e profeta* (*c*) fece tosto vedere fin dove giungono le vendette del Signore su di un Principe indocile, che da se discaccia la luce, e si abbandona al consiglio delle sue mani. Da questo momento infausto altro non isperimentò quella misera nazione

(*a*) 1. Reg. *cap. 2. v. 25.* (*b*) Ibid. *cap. 4. v. 10. & seqq.* (*c*) Ibid, *cap. 13. v. 14.*

che disordini, guerre, ingiustizie, e calamità; essendo poi la maggiore quella di perdere un Principe amabile ne' suoi principj; e vedere che, oltre a questa perdita, il Principe stesso perdè per sempre il suo Dio, nell' atto stesso che la nazione restò priva della di lui vita.

Salomone portato avea la gloria del suo nome fino all' estremità della terra (*a*): I Re dell' oriente stupefatti rimasero dallo splendore e magnificenza del suo regno, e della sua corte. Ma un di lui figlio stolto, e disprezzante dei consiglj de' vecchj esperti (*b*), oscurò tutta questa gloria; e per la sua indocilità, e ostinazione diventò poscia il trastullo delle sue passioni, il ludibrio de'vassalli suoi,e l'abominazione *di dieci tribù, che gli si ribellarono* (*c*), senza che poi Gerusalemme potesse giammai ridurle alla sua ubbidienza.

Gioas... ma perchè stancarsi? La Scrittura santa è ripiena di anatemi formidabili contro il cuore indocile e ribelle alla buona disciplina. Per la qual cosa io mi volgo a voi, o mio Dio, e con ogni fiducia vi prego di continuare a spargere su de'nostri Infanti quelle benedizioni, che attualmente spargete sulla nostra Spagna, facendoci godere di un Re, e di tai Principi, il carattere de'quali si è l'umanità, la docilità, e l'ubbidienza alla vostra legge. Questi reali Fanciullini non

(*a*) Paralip. *cap.9. v.* 22. (*b*) 2. Reg. *cap.*12. *v.*7. 8. (*c*) Ibid. *v.*19.

possono ancor parlare come Salomone sul bel principio del suo reame: onde noi a loro nome vi chiediam ciò, che pieno di religione vi dimandava quel giovin Re: date loro dunque *in sorte*, o Signore, un'anima buona (*a*), una inclinazione pieghevole, ed uno di que' naturali talmente arrendevoli, che ognuno dir possa di non esser formati per altro, che per la virtù, o che anzi compariscono la stessa stessissima virtù. Date loro *un cuor* docile (*b*) alli consiglj e istruzioni di un ajo veramente cristiano: fate che al peso di esse concepiscano contro il vizio un odio implacabile, sino a temerne l'ombra del peccato: che su de' loro cuori innocenti operino quel frutto efficace, che di già oprarono su quelli de' Santi *Lodovico*, e *Ferdinando* le salutevoli massime delle pie Regine madri, e sorelle *Bianca*, e *Berenguela*. Fate per pietà, che sentano sin dall' infanzia un tenero piacere, e una dolce ed efficace inclinazione a tutti gli esercizj di pietà e di religione, onde amino ardentemente ciò che debbon conoscere, e pienamente conoscano ciò che debbono amare. Concedete loro inoltre un retto giudizio, ed un intelletto illustrato colla luce di quella sapienza, che sgombra pienamente le tenebre dell' *ignoranza*: altro scoglio, ove può naufragare un Principe, e che *seco porta la ruina della monarchia*.

(*a*) Sap. cap. 8. v. 19. (*b*) 3. Reg. *cap.* 3. v. 9.

Di fatti la felicità di un Regno dipende dalla coltura delle arti, dalla retta amministrazione della giustizia, dalla piena osservanza delle leggi, dalla cognizione dell' utile, necessario, e pernicioso, e sopra tutto dal conservare la purità, e lo studio della santa Cattolica Religione. Ma colui, che a tutte queste macchine dà il moto, altri principalmente non è che il Principe. La di lui avversione, o indifferenza a queste utili cognizioni fa subito languire l' industria, e l' applicazione ne' sudditi: indi siegue la mancanza di cultura, e di studio; quindi l'ignoranza; e all' ignoranza poi van dietro necessariamente nel popolo l' inciviltà, il fanatismo, la barbarie, la miseria, e l'ultima rovina.

All' opposito un Principe amante delle scienze, e che sin da giovine ha ricevuto in se stesso per lo meno i primi lor semi; quai frutti copiosi di utilità e di gloria non promett'egli a tutta la nazione? L' agricoltura, sollevata e promossa nell'esercizio de' suoi lavori, fa de' progressi assai rapidi a benefizio de' vassalli: il commercio, a guisa di gonfio fiume e fecondo, porta ad ogni paese un' abbondanza felice: le arti utili proveggono ai bisogni de'cittadini, senza aver'essi necessità di ricorrere a forestiere contrade per procacciarsi un lusso, che lentamente l' intisichisce e consuma. Il Santuario è ornato da zelanti pastori, da sacerdoti ir-

reprensibili, sobrii, prudenti, casti, benigni, pii, che passan la vita quasi sempre *prostrati tra'l vestibolo e l' altare per piangere i peccati del popolo* (*a*), e che tengon la faccia sempre rivolta verso il Santo de' Santi: nei tribunali si veggono assisi come oracoli di giustizia, ministri fregiati d' intelligenza, ed integrità, forti sostenitori del vigor delle leggi, e che sanno molto bene tenere in bilancia i diritti dell' una e l' altra Podestà, *rendendo a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò ch'è di Cesare* (*b*): la pietà e il talento sono le due vie, per dove gli uomini salgono alla cima del merito negl'impieghi: Le scuole pubbliche sono altrettante officine fabrili, ove si lavorano i talenti capaci, vi si toglie da essi la scoria della infingardaggine, si comunica loro luce e sodezza, e si rendono atti a spargere poscia pel regno il buon gusto delle scienze, e la pratica delle virtù. In una parola, ed è appunto dello Spirito santo. *Il Re saggio si è il fermo ed immobil sostegno del popol suo* (*c*); perchè col di lui esempio e sollecitudine ristabilisconsi e si mantengono al tempo stesso profittevoli studj, dottrina sana, occupazione onesta, bella pace, vera pietà, e felicità pubblica: *Rex sapiens stabilimentum populi est*.

Che s' è così, come lo è di fatti; mandate dunque, o grande Iddio, dall' alto trono della vostra

(*a*) Joel. *cap*. 2. *v*. 17. (*b*) Marc. *cap*. 12. *v*. 17. (*c*) Sap. *cap*. 6. *v*. 26.

gloria sulle anime di questi amabili Infanti, mandate di grazia il dono della sapienza, *affinchè ella sia seco loro, ed essa sia la regola di tutte le loro azioni, e di tutte le loro imprese* (*a*). Date ad essi prima di tutto quella scienza edificante, quale è *la carità* (*b*); quel vero sapere che consiste nel vostro *santo timore* (*c*); quella *intelligenza, che ci fa schivare il male* (*d*), e senza della quale ogni altra scienza non è che arroganza e orgoglio. Concedetegli inoltre la scienza del bene, e del male, affinchè, discernendo giustamente l' uno dall' altro, non confondano mai le idee della virtù con quelle del vizio; nè sian del numero di coloro, *che chiamano il male bene, e il bene male; e danno per bujo la luce, e per luce le tenebre* (*e*). Concedetegli in somma quella scienza, che ne' secoli andati conceduta avete a tanti Re Santi di fedeli Nazioni; onde ben conoscano di potersi combinare, ed essere egregiamente riuniti nel trono maestà ed amore, elevazione e modestia, grandezza ed umiltà, porpora e cilizio, abbondanza e moderazione, valore e pietà, politica grande e vera religione: laonde così diansi a credere fermamente, che senza lasciar di essere Monarchi incomparabili, posson' essere insieme uomini illustri e santi.

(*a*) 1. ad Corinth. *cap.*8. *v.* 1.
(*b*) Eccli. *cap.*1. *v.*16.
(*c*) Job *cap.*28. *v.*28.
(*d*) 1. ad Corinth. *cap.*3. *v.*19.
(*e*) Isai. *cap.*5. *v.*20.

Rassodato con questi veri lumi l' intelletto de' nostri Infanti, dir potranno essi un dì col giovine Salomone: *Ecco che per questa amabil sapienza noi saremo illustri presso tutte le nazioni, e fino i seniori onoreranno la nostra gioventù: i Re più feroci temeranno al sentire il nostso nome. In tempo di pace ameranno i popoli la nostra clemenza e bontà; e in tempo di guerra sarem formidabili contro i nostri nemici. Saprem governare con giustizia il regno, che ci è stato affidato, e così potrem renderci degni del trono de' nostri padri* (a). E potranno soggiugnere eziandio che, mediante questa sapienza, sapranno anche conservare quel dono di *castità*, cui San Paolo non volle, che andasse disgiunto dalla vera scienza; poichè senza una vigilanza somma sulla castità l' uomo rimane del tutto esposto alle poderose e finissime insidie del *piacere*: terzo scoglio della grandezza.

Il *piacere*: questa passion fatale, chiamata dal pazzo mondo *voluttà suprema*; questa passion comune, vergognosa, cieca, dominante, e crudele, che ha disonorato tante anime grandi, facendo lor perdere tutta ad un tratto la propria gloria, e la lor virtù, questa si è quella, che, se mai una volta giugne ad impadronirsi di coloro, che ne' costumi de' popoli hanno la prima influenza; oh Dio! che scandali, e cala-

(a) Sap. *cap.* 8. *v.* 10. 14. 15. &c.

mità pubbliche e private non vengono a scagliarvisi sopra, avendone la sorgente di là dal più alto grado della elevazione.

Dove sei tu, o Davidde! Parati quì dinanzi per un momento ad esser l' esempio di questa disavventura! Appena dalle tue labbra esce un comando, ecco che il piacere ti ubbidisce, e tutto cede alla tua ignominiosa passione; e mentre ti si dovea prima il titolo di Re santo, lasciasti di esserlo in quell' istante infelice: ecco che l' onore di Bethsabea, la fedeltà del talamo, l' innocente vita di Uria, il fior di un esercito brillante e fortissimo, tutto è sacrificato al tuo insano piacere. Deh Uditori! somiglianti, e forse peggiori conseguenze si posson temere in un regno, stato, e nazione, il cui Sovrano si dia in preda di un amore profano. E che direste, se soprappiù circondato egli fosse da perfidi adulatori, che assai lontani dal ritirarlo dalla colpevol fiamma, essi anzi gliel' appressassero con detestabili artifizj; gliela ravvivassero con laidissime compiacenze, ed anche gliela mantenessero con lusinghiere insinuazioni; sacrificando ai lor vili interessi l' onore, la gloria, e la coscienza del lor Padrone? Ah che in questo caso prontamente il vizio si leverebbe di viso la maschera; il contagio del mal' esempio corromperebbe tosto la corte: quindi andrebbe ad attossica-

re le provincie ; l'impurità autorizzerebbe la dissolutezza ; e dalla libertà de' costumi sarebbe facile il passaggio al disprezzo e all'abdandono della religione.

Alla forza di questi naturali riflessi io insiem con questa pia Udienza siam costretti a chiedervi, o Signore, di liberare i gemelli Infanti da questo scoglio funesto, ed a conservare nelle anime e ne' corpi loro la purità, come un tesoro assai più stimabile della stessa corona, che ad essi si appartiene. *Manteneteli nella loro innocenza* (a), senza che il fomite del reo piacere ardisca di profanare il bel candore dei loro cuori: Teneteli lontani da questa *strada*, cui Davidde, malgrado le sue sperienze, chiama, ed è, di *malvagità* (b): Fate, che *in mezzo al forno di Babilonia* (c), e voglio dire di una corte brillante e pericolosa, non giungan le vampe dell' impurità ad offendere questi due giovani Danieli ; e non permettiate giammai, che, come a Sansone, lor cavino gli occhi le Dalile, nè come a Salomone li perverta la lusinghiera avvenenza delle donne. Liberategli, o Signore, da queste incantatrici sirene, affinchè, vivendo puri e casti in tutte le età, possano così regnare secondo il piacere e disegni della vostra santissima volontà.

(a) Psalm. 36. v. 37. (b) Psalm. 118. v. 29. (c) Dan. cap. 3. v. 24.

PARTE III.

Se avrem la sorte che i nostri cari Infanti siano dalla liberal mano dell' Onnipotente forniti di tutte le divisate virtù ; e chi sarà quell' uomo sì ingrato e sconoscente, che ardentemente non brami di essere sotto il dominio e governo di tali Re ? Questo è appunto ciò che in quest' ultima parte della mia orazione istantemente, e ardententemente vi chieggo, o mio Dio, a nome di quanti quì siamo, anzi della Spagna tutta: che i nostri Gemelli regnino secondo voi ; che sia sempre felice, dilatato, e glorioso il lor reame ; che la loro vita sia assai lunga, numerosa la loro prole, costante la lor pietà, immarcessibile la loro gloria, e impresso sia il loro nome non solo nel cuore di tutti, e di ciascun suddito, ma sopra tutto che *scritto egli sia nel libro della vita* (*a*). Vi supplico, che le loro armi sieno sempre rispettate e vittoriose, nè siavi un sol giorno, in cui il lor regnare non conti un trionfo ; nè passi un anno solo, in cui il loro trono fregiato non venga di nuova corona di allori: Che *la lor corona smaltata siane col segno della santità, colla gloria dell' onore, e coll' opera della fortezza* (*b*): e così risplenda sulle loro teste a guisa di globo di luce, radunando in se tutte le glorie del lor Serenissimo Padre,

(*a*) Apocal. *cap.* 21. *v.* 27.

(*b*) Eccli. *cap.* 45. *v.* 14.

del loro Avolo augusto, e di tutti gl' illustri Progenitori: Che costante regga il loro trono, non già come quello di Salomone *su di quattro mani*, *e su due lioni* (*a*); ma sopra la vostra destra possente, e sopra quattro colonne fermissime, quali sono la *verità*, la *giustizia*, la *clemenza*, e la *religione*: talmente che in tutto il tempo del lor governo, e in tutte le loro azioni abbiano sempre per fine la *religione*, per compagna la *clemenza*, per appoggio la *giustizia*, e per impulso la *verità*. Ecco che ho chiesto ogni cosa col supplicare, che il lor regnare sia un regno di verità, di giustizia, di clemenza, e di religione. Un breve riflesso sopra ciascuna di queste virtù, che noi auguriamo a' nostri Infanti.

Sia per sempre la *verità* quella che i lor passi addirizzi, guidi, e sostenga, facendoli camminar del continuo pe' sentieri sicuri, infallibili, e non intralciati da inganni; e il lor governo sia come quello di Giosia, *che mai non piegò nè a destra, nè a sinistra* (*b*); e come quello di Ezechia, di cui lo Spirito Santo attesta, *che il Signore era con lui*, *ed egli in tutto quello*, *che intraprendeva*, *si portava con prudenza* (*c*), non essendosi mai discostato dai divini comandamenti. Con questo ampio impenetrabile scudo della verità

(*a*) 3. Reg. *cap.* 10. *v.* 19. & 2. Paralip. *cap.* 9. *v.* 18.

(*b*) 4. Reg. *cap.* 22. *v.* 2.

(*c*) Ibid. *cap.* 18. *v.* 7.

saranno coperti per ogni parte, e difesi quest' Infanti innocenti; *e così non temeranno gli spettri che giran di notte, nè la saetta che vola di giorno* (*a*): cioè in nessun tempo avranno paura di tutto l'inferno, perchè la loro mente, e il loro cuore abborriran fortemente lo spirito della menzogna, e quello dell'adulazione, che sempre l' accompagna.

Così è pur troppo: ed è anzi l' *adulazione* il vizio dominante delle corti. Quando lo spirito della verità si sarà impadronito delle belle anime degli Infanti, allora lo spirito dell' adulazione, questo spirito blando e insinuante, che è l' anima di tutti i reali palagj, e che con tutti i più fini e più studiati macchinamenti non tira che a sedurre e ad allucinare il Sovrano, riempiendolo di false lodi, e di encomj che pajono i più soavi al Monarca; questo spirito adulatore vi troverà sempre *chiuse le orecchie con siepe di spine*, per non dar retta a lingue così velenose (*b*). E per quanto poi l' adulazione sia uno spirito manieroso, vigilante, e molto attento; per quanto sappia ella ricercare tutte le inclinazioni del Sovrano, affine di secondarle, fomentarle, sostenerle, e applaudirle; e per quanto s' ingegni di autorizzare il male con cento speciosi pretesti di bene, ed inorpellare i di lui difetti con li nomi più rispettabili della virtù; non

(*a*) Psalm. 90. v. 5. 6.

(*b*) Eccli. *cap.* 28. v. 28.

pertanto però lo spirito dell' adulazione non troverà giammai accoglienza favorevole ne' loro cuori.

Per la stessa ragione non sarà mai vero, che alli segreti del lor gabinetto abbian libero l'accesso quei perfidi *Amani* (*a*), che, agitati da spirito d' invidia, di furore, e di vendetta, gli pieghino a progetti indegni delle loro persone, e pietà: e se mai talvolta vi s' introducesse alcuno, non vi mancherà al loro fianco una qualche *Ester* (*b*) amabile, prudente, saggia, e pia, che faccia lor conoscere l' artificio reo, ne scuopra gl' intrighi, difenda l' innocenza, e confonda publicamente l' adulàtore invidioso. Così pure non avranno che fare nel loro palazzo e corte i falsi *Achitoffeli* (*c*), i quali, idolatrando nel nascente sole, e seguendo sempre il partito del proprio lor interesse, par che non sappiano dare a suoi padroni altri consiglj, se non quelli che proscritti sono dalle leggi, e dall'onore: ma alli padroni giusti, e forniti di verità non mancherà no per propria istruzione un *Chusai* (*d*) integerrimo, fedele, e zelante, che con consiglj inspirati dalla prudenza faccia sventare le macchine dell' iniquità. Allo stesso modo non saranno uditi, nè tollerati nella real presenza quei mentitori profeti, che, abusando del sacro lor ministero,

(*a*) Esther *cap.* 31. *v.* 1.
(*b*) Ibid. *cap.* 7. *v.* 6.
(*c*) 2. Reg. *cap.* 15. *v.* 31. *&c.*
(*d*) Ibid. *cap.* 17. *v.* 14.

misurano le loro espressioni coll' ambizione di rendersi grati; e perciò son sempre dispostissimi a pronunciare oracoli, giusta i desiderj di chi gli ascolta; *e profetizzando sempre il bene, e mai il male, annunziano la pace ove pace non è, ed ingannano al tempo stesso che danno a credere di tributar benedizioni* (*a*): onde, accortisi i nostri Principi di questi tradimenti, rimarranno saldi come il reale Profeta, il qual confidava, *che Dio ne avrebbe disperse tutte le lingue menzognere e malediche* (*b*). Con queste disposizioni chi potrà dubitare, Uditori amatissimi, che il regno de' nostri Infanti non sia per essere un regno di verità? E per necessaria conseguenza non sarà egli ancora un regno di *giustizia*?

La *giustizia* si è il principale ufizio dei Re, e la parte più essenziale della lor dignità. Difatti nella Scrittura santa si osserva, che, dopo esservisi grandemente encomiato il valore da Davidde, mostrato in molti combattimenti, e la di lui riconoscenza verso Dio per le vittorie ottenute; vi si aggiugne per compimento dell' elogio di questo Re, e come per ultima perfezione della sua maniera di regnare, *che egli a tutto Israele rendeva ragione e amministrava la giustizia* (*c*). Dobbiam noi dunque desiderare di cuore,

(*a*) Isai. *cap.* 3. *v.* 12. Ezechiel *cap.* 13. *v.* 10. *&c.*

(*b*) Psalm. 5. *v.* 7.

(*c*) 2. Reg. *cap.* 8. *v.* 15.

che nello spirito degl' Infanti gemelli altamente imprima il Signore questa virtù, tanto necessaria per regnar bene; che la legge dell' equità s' impadronisca affatto de' loro cuori, onde si trovino sempre pronti e disposti a resistere a tutte le disordinate passioni degli uomini; diano a ciascheduno l' onore, e la protezione, e l' impiego, onde il Publico trarre ne possa del bene, e mai del male; mantengano la Monarchia in tutto quello splendore, che per eredità avranno acquistato da' loro Padri; sostengano inalterabili i diritti della corona; distribuiscano i premj conforme al merito, e i castighi proporzionati al delitto.

Indi avremo la felicità di vedere, che, *assisi* li nostri Sovrani *sul trono per render giustizia*, *dissiperanno col loro sguardo ogni male* (*a*): cioè a dire, rivestiti di amplissima potestà sovrana, formeran da se stessi le leggi più sagge, le più giuste determinazioni, decreti i più salutevoli, ed atti a mantenere la pace nel regno, a conservar la virtù nel suo decoro, ed a punire il vizio e i viziosi con integrità e fortezza: innanzi a se faranno esaminar le querele, le liti, e i negozj de' sudditi; e colla sola loro presenza, e co' soli loro occhi atterriranno i malvagj, dissiperan le frodi, le imposture, le calunnie, e conterranno tutti ed ognuno nel loro dovere. E coll' invariabile pra-

(*a*) Proverb. *cap.* 20. *v.* 8.

tica di questa virtù, inseparabil sostegno dal trono; non sarà conosciuta in Ispagna nè l'usura divoratrice, che succhia il sangue del prossimo; nè il forsennato duello, che pretende di sostenere un' onor male inteso; nè il lusso, il libertinaggio, e l' empietà, che avvelenan le provincie; nè le congiure più segrete, e la *zizania, cui tentano di seminare gli uomini nemici* del regno (*a*); nè lo scandalo, *ch' è peggior di una macina appesa al collo, con cui va l' uomo a sommergersi nel più profondo del mare* (*b*). Così potrà dire con molta gloria la nostra nazione a tutte le altre ciò che Salomone ebbe ragione di scrivere ad Hiram Re di Tiro: *Il Signore, per cui regnano i Regi, e i Legislatori ordinano quello che è giusto* (*c*), *si è degnato di stabilire la pace fermissima in tutto il nostro regno* (*d*); e in un regno sì vasto non si trova un solo *avversario* (*e*) nè un *attentato* disdicevole alla fedeltà de' sudditi. Così pure non si sentiranno in veruna contrada del dominio spagnuolo quelle infauste domande del popolo d' Israele „ Giudicateci voi ò Signore, perchè non avvi giustizia sopra la terra „: nè quei lamenti troppo frequenti della povera gente, che dice di essere inaccessibile il Trono alli vassalli me-

(*a*) Matth. *cap.* 13. *v.* 28.
(*b*) Proverb. *cap.* 8. *v.* 15.
(*c*) Ibid. *cap.* 8. *v.* 15.
(*d*) 3. Reg. *cap.* 5. *v.* 4.
(*e*) 3. Ibid. *cap.* 5, *v.* 4.

schini. Non si udirà, che la corte ignora le disgrazie de' popoli; che a grandi, e alle persone opulente non cale punto la sorte degl' infelici; che la tirannia de' prepotenti prevale contro de' piccoli e miserabili. No certamente, siffatti lamenti non risuoneranno in Ispagna; ma sarà anzi da per tutto ascoltata, e ancor rispettata, favorita, e secondata la libera voce ed ingenua della moltitudine assennata. Questa voce piena di verità, che non sa adulare i Re, e che soltanto va dietro alli movimenti di un cuore sincero e affettuoso, dessa sarà quella che altro non saprà dire, se non che il diritto dell' uomo ritrova nel suo Monarca un appoggio fortissimo; l' innocenza oppressa un valido difensore; il vizio un nemico; il delinquente un giudice; e tutti i sudditi un Padre: e finalmente penetrerà in ogni provincia, città, castello, e campagna questa consolante voce, che, essendo quello il regno della giustizia, lo è ancora della *clemenza*.

Voi sapete molto bene, Uditori ornatissimi, che la *clemenza* e l' affabilità è il più bel diadema, che possa fregiare la fronte dei Re; ed è la virtù più necessaria ai Sovrani della nostra nazione, la quale è sì sensibile verso la lor bontà, che ognun di noi si stima soddisfatto abbastanza, e rimunerato oltremodo dei servigj prestati al Sovrano, purchè da lui

[illegible] un guardo benigno. Per la qual cosa io sono fermamente persuaso, che non vi sarà alcuno fra noi, il quale non chiegga istantemente al Signore, che, quando i nostri Infanti giungano ad impugnare lo scettro, abbian già essi acquistata una pratica cognizione della vera gloria del regnare, e sappiano di essere cosa assai migliore l' aver dominio su i cuori, che sulle provincie; ed essere più dolce il nome di padre, che quello di conquistatore. Ognun di noi impegnerà il cuor di Dio a bandire dai cuori de' nostri Infanti quel desiderio di grandezza fugace, che nasce dalle vittorie e conquiste; quell'amore di falsa gloria, che, portando per ogniintorno lo spavento, il terrore, il sangue, e la morte, fa poi il suo stabilimento sulle ruine altrui, produce ne' popoli le miserie, e viene ad essere la distruzione degl' imperj stessi. E ascoltate che sieno dal Signore, come speriamo, queste suppliche, si potrà compromettter la Spagna di godere di tali Sovrani, *che coll' ilare lor volto* diano ad essa la vita; e che la loro clemenza *sia come la pioggia di primavera, o di estate* (a), che consola, ricrea, e letifica: tali Sovrani, torno a dire, che per nessun motivo, nè per veruna cagione, nè in alcuna circostanza, nè in alcun tempo lascino di essere ancora clementi, ancorchè avessero da pentirsi di esserlo stato una

(a) Proverb. cap. 16. v. 15.

qualche volta: tali Monarchi in fine, che, essendo la clemenza la loro legge, sia tutto il principio, e tutto il lor fine la *religione*.

Se la *religion* santa ed immacolata, e la vera pietà, che le sta sempre al fianco, è il solo fine dell' operare di un Sovrano; chi mi sa ridire i vantaggj grandissimi, che quindi ne ridondano alla stessa pietà e religione? Ella in allora veste un' aria più nobile; mentre trovasi in maggior disposizione di rendere a Dio omaggj più liberi e più grandi, e un culto più magnifico. Ella diventa più utile; mentre, avendo più osservatori, e più ammiratori, stende i suoi bei raggj, e i suoi buoni esempj in lontananza maggiore. Ella vi rimane più sicura, ferma, e fortificata contro i colpi dell' ipocrisìa; poichè le finzioni non hanno luogo ove non vi è che temere, nè che sperare. Ma nello stesso tempo questa virtù è la più indispensabile ai Principi, i quali, trovandosi sulla vetta sopra de' popoli che governano, debbono esser' alla vista di tutti; e perciò con maggior obbligazione di essere a tutti esemplari lodevoli di religione e di pietà.

Vedete, Uditori, quanta ragione io abbia di esortarvi con tanto impegno, benchè paja molesto per la troppa ripetizione; di esortarvi, dico, in questa occasione a dirizzare del continuo le vostre suppliche al cielo. Deh! cara e rispettabile Udienza, non vi

stancate di ripetere al Signore: Ricolmate gran Dio; li nostri Infanti dello spirito di *religione*, acciocchè, quando giungano a dominare sulla nostra Spagna, possa dirsi di essi, come del figlio di Onìa, che fondarono di bel nuovo *la casa del* Signore, e furono *ristoratori del tempio* (*a*); che in ordine a Dio onorarono la santità della religione coll' integrità di una vita pura; rapporto a se stessi la rassodarono colla pratica di una mortificazione severa e costante; e riguardo al prossimo la adornarono cogli esercizj della carità più ardente e più viva: che sostennero l' unità della religione colla forza della lor parola; confermaronla col testimonio delle lor' opere buone; assicurarono la di lei perpetuità colla fermezza e protezione delle sue leggi; e che tutto l'oggetto delle loro cure, delle loro liberalità, e della lor pazienza fu sempre quello, anzi il principalissimo, di mantenere cioè la religione nella sua perfetta purità, e nel maggior suo splendore, maestà, e venerazione.

Così la nostra Spagna, che è una porzione troppo cara alla Chiesa, godrà sempre in vedersi mantenere la generazion benedetta di Principi, il cui carattere si è il Cattolicismo, e l' essere i Primogeniti della medesima Chiesa. Così pure scorgerà, che l'errore dell' eresìa, e dello scisma non può allignare nel-

(*a*) Eccli. cap. 50. v. 1.

la Chiesa Ispanica, mentre vedrà assisi sul patrio trono i Nipoti di Carlo III. E se la irreligione circa il dogma, o la divisione sulla disciplina universale della Chiesa oserà insinuarsi in qualche anima vile, morran tosto nel bujo medesimo, in cui nacquero; e mai l'empietà, nè l'irreligione giugneranno a pigliar credito in tutta la Spagna, nè a stabilirvi le lor micidiali radici. Così eziandio le decisioni della Chiesa troveranno sempre ne' nostri Principi i figli più obbedienti, e gli osservatori ed esecutori più zelanti: colla protezione de' quali prenderanno coraggio i talenti più utili alla Chiesa; si formeranno operaj fedeli *per insegnare la scienza della salute a' popoli* (a), e per isterpare opportunamente gli scandali dal campo di Gesù Cristo: col loro esempio otterrà perfettamente il culto divino tutto il suo splendore, e maestà; e le loro umili prostrazioni a piè degli altari saran la censura più severa delle profanazioni degli empj.

Tal è, o mio Dio, la sorte felice, che si ripromette la Spagna, qualora la vostra mano pietosa si degni di conservarci quest' Infanti preziosi; di fornirli di sentimenti di pietà, perchè vivano cristianamente; e di fregiarli soprappiù di tutte quelle virtù, di che tanto ne abbisogna chi è nato ad essere *Re Cattolico*. Queste sono le suppliche fervorose, che tutti

(a) Luc. cap. 1. v. 77.

a voi indirizziamo. Se io fossi il solo, che a voi le porgesse, non meriterebbono alcerto di giugnere al vostro trono.

Ma vedete, o mio Dio, che son pur' esse preghiere e voti di un' anima giusta, di un vostro caro figliuolo, qual'è Carlo III., che a ginocchia piegate, e penetrato da' più vivi sentimenti di religione, e di riconoscenza, vi spande il suo cuore, e richiede per questi suoi Nepoti la vita, la sanità, e la corona: *O Domine, bene prosperare*.

Vedete, che sono suppliche de' nostri Serenissimi Principi, i quali vi presentano innanzi questi due loro Figliuoli, avuti dalla vostra misericordia; figli delle loro viscere, e dell' amarezza del loro cuore; figli della lor pazienza, della loro rassegnazione, e delle loro orazioni. Deh! non permettano li vostri alti giudizj d' involar loro questi due cari Pegni della vostra pietosa liberalità: *O domine, bene prosperare*.

Vedete, che sono le ardenti brame di tutta la Real famiglia, di tutta la Corte, di tutta la Spagna, e di tutta questa provincia del Tucumàn, che oggi parla per mia bocca. E che? non faran forse colpo nel vostro cuore amoroso i voti di una Nazione cotanto protetta dalla vostra destra, e che per lo spazio di tanti secoli, malgrado i suoi molti trascorsi, è tuttavolta

come la pupilla degli occhi vostri per la costante purità della sua religione? Spargete dunque sopra di lei le vostre antiche misericordie: e, se le nostre colpe ci rendono indegni della grazia, che imploriamo; ah! per lo meno rimirate, o Signore, ed abbiate riguardo all' innocenza di questi Infanti, pe' quali noi la chiediamo. Il vostro Divino Spirito, che certamente abita in essi come in un tempio, sia egli il nostro mediatore, e il nostro consolatore. Asciugate del tutto, e tergete omai le nostre lagrime; quelle lagrime, che versate abbiamo nell' afflizione e nel fiero tormento della prima e seconda perdita. *O Domine, bene prosperare*.

Sia pure così: e mentre gli andrete preparando pel trono, benedite a larga mano, o Signore, la vita e la salute del nostro amatissimo Re, ed *aggiugnete de' giorni a giorni suoi*. Benedite egualmente i suoi cari figli nostri Principi, e padroni de' nostri cuori; consolategli e consolateci, dando ad essi una succession numerosa. E finalmente riempite delle vostre copiose benedizioni tutta la Real Famiglia; mentre così sarà colma e trabboccante la nostra letizia, la nostra felicità, la nostra gloria. *E così sia*.

ORAZIONE FUNEBRE
PER LA MORTE
DI CARLO III.
Recitata

DA MONSIGNOR ARCIVESCOVO

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO

NELLA CATTEDRALE DELLA CITTA' DELLA PLATA

Coll' assistenza della Reale Audienza, del Magistrato, e del Ceto Ecclesiastico

---

Mortuus est Moyses, jubente Domino . . . Glorificavit illum in conspectu Regum: similem illum fecit in gloria Sanctorum: In fide, et lenitute sanctum fecit illum. DEUTERONOM. cap. 34., et ECCLESIASTICI cap. 45.

Morì Mosè, giusta il comando del Signore . . . Iddio lo glorificò nel cospetto dei Re; e lo fe simile a' Santi nella gloria: santificollo, mediante la sua fede, e la sua mansuetudine.

E Sarà dunque vero, riveriti Uditori, che il piissimo e sempre Augusto CARLO III. Re della Spagna, e delle Indie sia rimasto vittima fatale, e avvolto nel comun tributo d' inesorabil morte? *Quod est verbum hoc, quod factum est* (*a*)? chiederete voi forse, come già Davidde: E' ella mai vera questa notizia che si è sparsa della morte di CARLO; ed è sì certa, che in-

(*a*) 2. Reg. *cap.* 1. *v.* 4.

dugiar non dobbiamo ad aprire il varco al dolore, alle lagrime, ed a que' tristi sentimenti, a' quali naturalmente conduce l' amore, la fedeltà, e gli obblighi de' sudditi verso il lor Sovrano? E' egli forse questo un falso romore eccitato dalla malizia, dalla stravaganza, e dalla oziosità di taluni, per sedurre, per promuovere, e per introdurre con fine indegno ne' popoli lo spavento e la costernazione? Chi sa, Uditori, che queste *voci* non sieno quelle, cui Geremia chiama *dello sposo*, *e della sposa* (*a*); vale a dire, che sia una voce equivoca e confusa, proveniente dalle immature morti, poc'anzi accadute, dell' Infante D. GABRIELE, e dell' amata sua Sposa MARIA ANNA VITTORIA di Portogallo; e mescolatasi eziandio con quell' altra funestissima, e pur troppo contemporanea, del loro tenero figlio l' Infante CARLO GIUSEPPE? Senz'altro quella, che dicesi morte di CARLO III., non è che una illazione fondatasi nell' idea di non poter più vivere un cuore, che nel troppo breve spazio di un mese ha veduto miseramente cadere spoglie d'irreparabil colpo, e nel fiore della loro età, un Figlio, una Nuora, ed un Nipote, tutti e tre amati teneramente dal cuor di CARLO. *Quod est verbum hoc*? Chi sa, che siffatta nuova pervenuta non sia in queste rimote contrade di là *dalle frontiere di Geth*, *e dalle piazze*

(*a*) Jerem. *cap.7. v.* 34.

di Ascalona, *affinchè ne facciano festa* le figliuole de' Filistei, ed esultino ancor le figlie *degl' incirconcisi* (*a*), quali sono le rivali Potenze, che stanno intorno alla nostra Spagna, e che godrebber talvolta in veder prostrato a terra *lo stemma d' Israele*, *lo scudo de' forti* (*b*), sempre da lor temuto, sempre da loro invidiato! *Quod est verbum hoc, quod factum est*? .. Ma a che giova, o Signori, che io stia quì a lusingar la vostra fantasìa con inutili ricerche? CARLO, oh Dio! CARLO III. è già tolto dal numero de' viventi. I gemiti di una Nazion costernata più dì quella di Giuda colla morte del pio Giosia; il lutto di una Corte afflitta più di quella di Gerusalemme colla morte dell' amabil Gionata; i singulti del vostro e mio cuore; questo lugubre e religioso apparato, queste nere gramaglie alla di lui memoria consecrate dalla nostra riconoscenza e dal nostro dolore, son pur troppo testimonj fedeli di quest' acerba e terribile verità: *Visio dura nunciata est mihi*. CARLO è morto: ed io sono il banditor che lo annunzio col presentarmi a voi qual ministro dolente per pronunciarne l' elogio funebre nelle sue esequie.

Doppia disgrazia per voi; il dover sentir la perdita di un Principe sì buono, miglior di Teodosio, e non aver poi un Ambrogio, che colla sua natìa

(*a*) 2. Reg. cap. 1. v. 20. (*b*) Ibid. cap. 1. v. 21.

eloquenza vi raddolcisca la trista nuova! Ma doppio dolore ancor per me; il vedermi sfornito del dolce torrente, che nel sermoneggiar possedeva quel grande Arcivescovo di Milano, e il trovarmi insieme costretto dalla dura necessità di dovervi parlare della perdita infelicissima del nostro Sovrano! Il dovere, io replico, pianger con voi sopra di CARLO, che più non esiste ai nostri sguardi; l' assister con voi al funerale di lui, e soprappiù dover parlare della sua morte, ed esser l' interprete del duolo pubblico! Che più? Io debbo orar nel sacro altare, levarne al cielo le mie mani, offrire dei sacrifizj per l' anima di un CARLO; e dall' altare poi avrò a salir sul pergamo per encomiarne le sue virtù. Non basta: Io sono vassallo del Re defunto, sono suo sacerdote; e se, mi è lecito dir così, io son anche il suo cuore: E dovrò ancor'essere sua lingua, suo oratore, e suo profeta? Deh, Uditori, qual destino fatale è mai il mio! Possibile, che io stesso fra tanti ho da incorrer la dura sorte di sentire, e di piangere la morte di CARLO; ed ho da essere l' unico destinato a ragionare nelle sue esequie? E che il primo rispetto pubblico, che ho da consecrare alla sua memoria, ha da esser quello di una *Orazion funebre*? Possibile, che lo spazio di anni nove di mia dimora nella sua Corte, e ne' quali ebbi infinite occasioni di vedere, di sperimentare, e di ammirare la

sapienza, la grandezza, e la pietà di CARLO, non mi abbia servito che ad essere dalla provvidenza ordinato a quest'infausto e spiacevole ministero? Possibile finalmente, che il medesimo CARLO, che mandommi in queste lontane provincie dell' America meridionale, m' abbia pure mandato ad annunziare lui stesso già morto: e che, essendo io stato da lui onorato della qualità di suo Predicatore nella Corte, sia poi costretto a mostrargli il mio gradimento con questa amara contribuzione nell' essere il Predicatore della sua morte?

Dio grande! *Dio terribile, che togliete la vita a' Principi*, e che nel libro invariabile de' vostri decreti *scritto avete con stil di ferro, e con punta di diamante* (*a*) il numero de' loro giorni; permettetemi, che, senza entrar nell' esame de' vostri giudizj, io gli adori, e mi inabissi ne'medesimi per un sol momento. Dieci anni sono scorsi dacchè CARLO udì dalla mia bocca il trionfo della vostra Risurrezione, e se ne mostrò commosso dalle verità di questo grande e principale mistero. Ma ohime! in quel punto stesso la spada di morte pendeva già sul regale suo capo, e minacciavagli l'infausto colpo. Voi sin d'allora, par, gli diceste al cuore, come già ad Ezechìa: Su, o CARLO, *dà sesto alle cose della tua casa; perocchè tu mor-*

(*a*) Jerem. cap. 17. v. 1.

rai (*a*) fra brevi anni. Non saranno già quindici, come quelli di Ezechìa: dieci sono soltanto quei che ti restan di vita, e nel termine di essi sparirà qual fumo, e *languirà qual fiore del Libano* (*b*) tutta la tua grandezza, tutto lo splendore, e tutta la gloria che ti sfavilla d' intorno! Rifletti, o CARLO, che costui, il quale a te annunzia il trionfo di mia Risurrezione, egli stesso annunzierà poi il giorno della tua morte: questi, che ora ti porge consolazione sulle morti d' ISABELLA tua tenera madre, di MARIA AMALIA tua sposa fedele, e di CARLO CLEMENTE tuo caro nipote, e che ti rappresenta al vivo tutti e tre li cari pegni nella generale risurrezione, ove tornerai a vederli gloriosi co' tuoi occhi medesimi; sarà pur' il medesimo che con eguali verità, e con isperanze ben fondate consolerà un Popolo afflitto e penetrato dal dolore per cagione della tua morte. In somma, costui, che ora è il tuo oratore, e che in breve sarà da te, e da me spedito al nuovo mondo; quest' istesso sarà il Geremìa, che annunzierà la tua morte, e che piangeralla più dirottamente del popolo, a cui l' annunzia: *Universus Juda, et Jerusalem luxerunt eum: Jeremias maxime* (*c*).

Pur troppo sonosi adempiute, o Dio imperscrutabile, le vostre previsioni; ed io debbo ubbidire

(*a*) Isai. *cap.* 38. *v.* 1. (*b*) Nahum *cap.* 1. *v.* 4. (*c*) Paralip. *cap.* 35. *v.* 24. 25.

a vostri decreti, anche a costo del mio dolore: *Ecce ego, mitte me* (*a*). Così è, riveriti Signori: Morì CARLO il grande come Giosuè: grande di nome, di parole, di opere, e di cuore; grande in tutto: ma soprattutto grande in procurar la salute degli eletti, e nel combattere contro i nemici della fede: *Magnus secundum nomen suum; maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes* (*b*). Morì CARLO il forte come Caleb: forte in sostenére i diritti di Dio contro il torrente dell' incredulità, e del libertinaggio; forte nel difendere quelli del suo regno contro le pretensioni dell' ambizione, e dell' ingiustizia; forte nel mantenere i suoi proprj, e quei della sua real dignità contro i clamori della slealtà, e del popolare capriccio; forte in tutto: ma soprattutto forte per conservarsi senza difetto, e senza interruzione nell'esercizio della virtù sino alla sua vecchiaja, e dopo aver governato il regno per più di anni 30. *Dedit Dominus Caleb fortitudinem, et usque ad senectam permansit illi virtus* (*c*). Morì CARLO il valoroso come Davidde: valoroso da giovine per trionfare de' nemici della nazione, e di Dio; valoroso da vecchio per raffrenare le tribù tumultuanti, e ridurle alla legittima subordinazione; valoroso nelle guerre del Signore, nelle disgrazie del mondo, e nelle va-

(*a*) Isai. *cap.6. v.8.* (*b*) Eccli. *cap.46. v.1. 2.* (*c*) Ibid. *cap.46. v.11.*

rietà della fortuna: in tutto valoroso; ma principalmente nel pubblicare e confessare il nome santo di Dio al cospetto delle nazioni tutte: *Confitebor tibi in gentibus, et nomini tuo cantabo* (a). Morì CARLO il magnifico qual' altro Salomone: magnifico nelle promesse, nelle grazie, e nelle liberalità. Morì... Ma dove io mi perdo, o Signori? Fa egli forse d' uopo, per ragionare di CARLO, che io rechi alla vostra presenza tanti illustri Monarchi d' Israele, tanti bei originali, tante ombre e figure? Deh, perdonatemi: *il mio cuor mi abbandona* (b), il mio intelletto si offusca, confondesi la memoria, la volontà mi tradisce, ed io stesso preso da un insolito turbamento, non so che dirmi.

Di fatto fin quì nulla ho detto del Re CARLO; eppur sembra di aver detto ogni cosa. Effetto egli è questo dell'amore, e del dolore, che l' arte dell' oratoria, e insieme la religione producono nel mio spirito desolato. Vorrei saper secondare e l'eloquenza, e la religione. Quella mi porta a rimirar CARLO in cento luoghi; ed in ciascheduno mi si affacciano a mille a mille i successi. Mi conduce a Madrid, ove ei nacque; in Italia, ove combattè; in Velletri, ove vinse; in Napoli, ove regnò; nelli vasti dominj di Spagna, cui venne a governare, ed ove si trovò alla fronte d' im-

(a) 2. Reg. cap. 22. v. 50. (b) Psal. 39. v. 13.

mensa varietà di affari, tutti grandi, tutti famosi: Quali furono combattimenti sostenuti con arte, e con valore; vittorie acquistate con fatica, e con bravura: regni conquistati col diritto, e con la spada; Popoli regolati con maravigliosa prudenza; progetti formati con saviezza, ed eseguiti con utilità; Tempj eretti a Dio con pietà, ed arricchiti con magnificenza; Ordini reali fondati per affetto di religione, e di gratitudine, e mantenuti con sublime splendore. La religione poi mi porta e mi ferma in un sol luogo, nè mi presenta più che un solo avvenimento. Mi conduce al nobilissimo Panteon e sepolcro dei Re, luogo tetro, e tutto spirante mestizia, ove in compagnia degli Alfonsi, de' Ferdinandi, de' Carli or giace anch' egli, dorme fra la polvere, e riposa in pace. Ma in questo luogo di tenebre e di disinganno io non veggo altro che l'unico e doloroso fine di CARLO: scoglio fatale, ove vengono a rompere tutte le grandezze del mondo, e dove ognuno scorge, che tutto il viver dell' uomo (chiunque egli siasi) a nulla serve, qualora non sia stato un vivere veramente cristiano. Quindi è che l'amore, e l' oratoria vorrebbero, che io mi fermassi quì sul sepolcro di CARLO ad abbellirlo di regj e militari trofei, e che non d' altro parlassi che delle sue eroiche imprese, proprie di un Re il più degno della Monarchia Spagnuola. Dall' altro canto il dolore e la

religione amerebbero, che io su questo stesso sepolcro non ammirassi se non spine, croci, cilizj, atti di penitenza, e libri santi di divozione; e che d' altro non predicassi che delle virtù proprie di un cristiano, di delicata coscienza fornito. In somma l' arte di ben parlare suggerisce al mio affetto, che io vi presenti CARLO come un *Eroe*: Ma la religione dice all'afflitto mio cuore, che vel proponga come un *Santo*. In mezzo a questi due affetti, io amo, ed io soffro. Amo come oratore: soffro come Prelato. Ma alla fine eccomi da Prelato a parlarvi di CARLO, cui, ripigliando il tema proposto, vi propongo come un *Santo*.

Mortuus est Moyses, jubente Domino, „ Morì „ Mosè, giusta il comando del Signore: lo glorificò „ nel cospetto dei Re: lo fece simile a' Santi nella „ gloria; e santificollo, mediante la sua fede, e la sua „ mansuetudine „: *In fide et lenitate sanctum fecit illum*. Bel funebre elogio in vero per un Mosè! Ma chi mi vieta che l'applichi ora al defunto Re CARLO III.? Per l'appunto, o Signori, questo è ciò che disegnò Iddio su di CARLO per renderlo Santo: e questo ancora è ciò che, giusta i disegni di Dio CARLO ne fece per cooperare colle sue virtù alla Santità. Ed eccone partitamente due proposizioni, che formano tutto il dilui carattere: Disegnò Iddio su di CARLO

la santità propria di lui: *Sanctum fecit illum*; sarà la prima parte. CARLO corrispose a questa santità colle sue virtù, singolarmente colla sua fede, e colla sua mansuetudine: *In fide et lenitate*; sarà la seconda. Incominciamo. (*a*)

(*a*) In onore di CARLO III. non è giunto alle mie mani un monumento sì cospicuo, e così ben'esposto, come la *Relazione delle Esequie celebrate dagli Spagnuoli nella Chiesa di S. Giacomo di Roma alla memoria di CARLO III. &c.* stampata dal Pagliarini nel 1789. Opera di merito assai distinto, tutta ideata, composta in idioma spagnuolo, e perfezionata da *Sua Eccellenza il Sig. Cavaliere Don Giuseppe Niccola de Azara* Ministro Plenipotenziario del nostro Re Cattolico presso la Santa Sede; e che ben dimostra le profonde e vere cognizioni, che questo Signore possiede sulle belle arti di Pittura, Scultura, e Architettura: onde ha egregiamente soddisfatto all' ordine, grandezza, e genio del felicemente regnante CARLO IV. In detta opera dalla *pag.* 25. è inserito *l' Elogio funebre di CARLO III.*, scritto pure dal medesimo Signor Ministro, cui tradusse in latino il Sig. Abate D. Stefano Arteaga, soggetto di rari talenti, e molto profittevole alla repubblica letteraria. L'Autore si protesta sin da principio del suo discorso di esporvi senza nessun' artifizio la verità semplice e ignuda. Egli ne mantiene la parola per riguardo alla verità dei fatti: ma non ha potuto ricuoprire i tratti, che di mano in mano si scorgono di una maschia eloquenza, di uno stile espressivo, di un parlar conciso e sentenzioso, senza ostentazione, e di una connessione di cose veramente bella, e assai difficile a eseguirsi da chi non possiede un' oratoria eccellente. Di questo monumento io mi prevalgo principalmente per avvalorar quì alcuni sentimenti di Monsignor Arcivescovo; osservando il costume, che nelle mie annotazioni ho tenuto nel decorso dei *due volumi* della mia traduzione.

Nello stesso tempo mi è sembrata cosa giusta, che conforme mi capiterà l' occasione, io debba additare quanto basta per ribattere, se non tutte (che non è questo il suo luogo) almeno alcune delle moltissime ingiuriose espressioni, che si leggono in un' altra *Orazione funebre* dello stesso CARLO III. recitata in una città d'Italia. Il tempo, e le circostanze fecer sì che persona di rango recitasse e pubblicasse con le stampe quest' altrui pessimo lavoro. Non ha saputo l' imperito estensore esaltare il merito di CARLO III., se non col deprimere ad ogni passo, in cose importantissime, e senza ombra di ragione, anzi con evidentissimo torto il benemerito Regno di Spagna, certamente degno di esser meglio trattato e rispettato. Vi si fa fare agli Spagnuoli ch' esistevano prima di CARLO III. una comparsa infelicissima; mentre vi si veggono trattati da *ignoranti*, *da ciechi*, *da superstiziosi nella loro Teologia*. Vi si afferma, ch' essi non aveano avuto allora che una *legislazione offuscata*, *estinta*, *e morta*; una *giustizia oppressa*; un' *arte militare decaduta*; una *marina povera oltremodo*; *opinioni depravate*, *corrotte*, *e pregiudicate*: in somma vi si dice ardita-

PARTE PRIMA

Dio fè santo il Re CARLO; e la santità fu il nobile di lui carattere: *Sanctum fecit illum*. Avanzar siffatto giudizio di un cristiano, che muore anche in pa-

---

mente, che gli Spagnuoli erano stati prima di CARLO III. il soggetto dell' altrui *ludibrio e disprezzo*: (*Qui prius ludibrio, & despectui fuerant*, pag. 11.) Così noi siamo ivi onorati: E se vi è chi dilettisi di siffatte maldicenze contro la Spagna, può leggerne anco delle altre in detta orazione. Avrò dunque io ragione di screditarle con tutto il vigore, qualora mi si presenti opportuna l'occasione? Vengo alle mie annotazioni: e poichè il nostro Monsignor Arcivescovo dice poco o nulla delle cose fatte da CARLO in vantaggio del regno di Napoli, io aggiungo quì quanto ne rileva il lodato *Sig. Ministro Azara*.

Vantaggj apportati da CARLO III. al Regno di Napoli

Dopo aver riferita il citato eloquenre Autore nella *pag.* 24. del suo *Elogio* la compiuta vittoria delle armi spagnuole contro le tedesche accaduta in Bitonto, quando CARLO ancor giovanetto andò alla testa dell' esercito per conquistar Napoli e Sicilia, soggiugne subito, che „ assoggettatiglisi gli accennati regni, cominciò a risplendere in essi una nuova luce, per cui tosto apparve mutata la faccia di tutte le cose. Sterparonsi i vizj, che gettate aveano alte radici per lo spazio di tanti secoli, quanti furono quei del tempo de' Viceregnati. CARLO vi ristabilì, o v' introdusse le scienze, che certamente trovavansi allora in gran decadenza; fomentò le arti, abbellì la Capitale, e diede nuovo vigore al commercio, e all'agricoltura. Non vi fu in tutte quelle provincie un luogo solo, che non provasse gli effetti della sua beneficenza; e tuttora ne parlano col loro muto linguaggio, essendo l' ammirazione di chi gli osserva, que' nuovi stabilimenti. Napoli era conosciuta una volta, non tanto per la fertilità del suo terreno, quanto per quelle delizie che non fanno lode ai tempi più remoti, perchè risguardate con abbominazione dal forestier severo; mentre egli temeva di trovarvi soltanto il corrompimento de' suoi costumi, e nel rimanente niuna istruzione. Oggi tutto al contrario: Sin dal governo di CARLO Napoli è divenuta l' emporio delle scienze, la dimora delle arti, il coltivamento di ogni erudizione la più utile: Ecco che i viaggiatori ora fissano in lei il centro de' loro viaggj, e colà volano ansiosi per fornire la loro mente di nuove cognizioni ammirabili, e per ricreare il loro stanco spirito colla vaghezza di quella città, e cogli antichi tesori che ascosi erano prima nelle viscere della terra. Di fatto intere città giacean sepolte per secoli diciassette sotto le ceneri di quegli orrendi vulcani, dalla Provvidenza eccitati per dare agli uomini un segno patente, onde conoscan la collera di un Dio irritato. CARLO fa dissottetare gli antichi avanzi: li fa illustrare da uomini i più versati nell'antiquaria; indi gli espone agli occhi di tutto il mondo: e ciò per due importantissimi oggetti, che formano

ce, io so, o Signori, che questa è una prerogativa della sola Chiesa, infallibile ne' suoi giudizj, piena

---

il carattere di un *Re Cristiano* : primo, affinchè all'uman genere servir possano d'istruzione in ordine all' acquisto di cognizioni veramente scientifiche: secondo, perchè l' umana fragilità, nel veder rovinate le superbe città, e sconquassati gl' imperj, si accorga sensibilmente, e per pratico ammaestramento sappia una volta conoscere, quanto è mai insensato l' uomo, che ad altra gloria ne aspira, fuor di quella, cui con certezza promette il solo esercizio delle cristiane virtù „.

„ Nè solamente recò CARLO le accennate utilità al suo impero; ma, conoscendo ben' egli il disordine grave introdortovisi nella legislazione e nella giudicatura, sì per la trascuraggine di alcuni de' precedenti governi, sì per la venalità degli amministratori; riformò le leggi, pose argine alla corruttela del Foro, e ridusse le arbitrarie e dannose interpretazioni dentro ai limiti della più incorrotta giustizia. Condecorò inoltre la Nobiltà di un nuovo carattere di distinzione, elevandola ad un rango eguale alle altre più illustri nazioni: la qual cosa non fu a lui malagevole di ottenere, valendosi della mediazione degli altri Sovrani di Europa, co' quali era strettamente unito di sangue. Intraprese per la seconda volta il comando delle sue truppe, e di quelle insieme di suo padre; ed ottenne ben presto di slontanare i nemici dalle frontiere di tutti gli stati suoi „. Fin quì il *Sig. Ministro Cavaliere Azara*.

Tutto ciò viene confermato dalla seguente relazione favoritami, a mia richiesta, dall'eruditissimo *P. Paolantonio Paoli*, Presidente dell'Accademia Romana de' Nobili Ecclesiastici, soggetto ben conosciuto da' Letterati per le sue opere date alla pubblica luce, e per le sue vaste cognizioni, non solamente teologiche, ma in genere ancora di belle lettere, e de' monumenti, e storia dell' antichità.

„ Non volendo (dic'egli così) quì parlare del saggio paterno regolamento, col quale il glorioso CARLO Re di Napoli governò il suo stato nel tempo, che que' popoli fortunati lo godettero per Sovrano, non taccio quelle singolari premure, che dimostrò per i vantaggj de' suoi sudditi, promuovendo le scienze e le arti. Cominciò dall' accordare a' Letterati, e specialmente agli amanti delle antichità, delle quali son ripiene quelle provincie, la real sua confidenza, e la sua protezione. A lui si deve l'aver fatta dissotterrare l'antica città d' Ercolano, dalla quale scoperta tante cognizioni si acquistarono per la storia, tanta utilità ne sentirono le arti della pittura, e della scultura, ed ebbero i letterati tanti lumi per istruirsi negli usi e costumanze degli antichi. Nè contento di formare co' pezzi più insigni che si trovarono un museo, che è divenuto l' ammirazione de' forestieri, chiamò i più celebri incisori d' Italia per intagliare in rame le figure de' più rari, e formò una società di eruditi accademici, chiamati *Ercolanesi*, acciò colle dotte osservazioni loro illustrassero que' pregevoli monumenti. Quindi uscì alla luce per ordine suo, e sotto i sovrani auspicj suoi la magnifica reale opera dell' *Ercolano*, giustamente applaudita dalla colta illuminata Europa „.

di rettitudine nelle sue decisioni. Ma e perchè non potrò io *lodare* con questo elogio *un Uomo illustre*,

---

„ Prese anche di mira quel suo genio benefico verso i sudditi suoi le antichità di *Pozzuolo*, meritevoli d'essere a notizia degli antiquarj, e con sommo dispendio fece scuoprire una fabbrica magnifica, alla quale fu dato il nome di tempio d'Iside, sebben da altri riputata una basilica colla cappella dedicata a quel nume. Queste reali premure svegliarono de' talenti, che si posero a scrivere sulle antichità napolitane, per renderle note agli esteri; ed allora si cominciarono a disegnare tutti i più belli avanzi delle vecchie fabbriche, esistenti in Pozzuoli, Cuma, e Baja, e se ne incisero da celebri professori le vedute, che servirono all'opera sulle antichità di detti luoghi. Ma non potendo questa esser compita prima della partenza di CARLO da Napoli, fu dallo scrittore, che l'illustrò colle spiegazioni sue, dedicata a FERDINANDO IV, succeduto per somma fortuna di que' popoli nel possesso del regno paterno „.

„ Dette anche cominciamento alla scoperta dell'antica città di *Pompei*, situata non molto lungi da Napoli: lavoro, che proseguitosi, ha dato, e dà tuttora il comodo agli studiosi di soddisfare l'erudita loro curiosità, chiamati anche ben da lontano per ammirarne la costruzione „.

„ Nel portarsi alle cave di *Pressano*, ne' suoi reali divertimenti, non si dimenticò di esser giovevole alla nazione, ed alla repubblica letteraria; ed osservati in quelle vicinanze i grandiosi sorprendenti avanzi dell'antichissima città di *Pesto*, desiderò che venissero in cognizione del pubblico. Un Cavaliere della sua corte, amante al sommo delle belle arti si prese la cura di farle disegnare, ed incidere per renderle a tutti note. Questa impresa, benchè fosse cominciata al tempo che regnava CARLO, e per la partenza sua e per averlo seguitato in Ispagna il Cavaliere, che ne sollecitava l'esecuzione, restò per più anni sospesa. La compì finalmente, e con cinque dissertazioni l'illustrò lo stesso scrivente. L'opera uscì dedicata a CARLO III. Re delle Spagne, fatta con una non ordinaria magnificenza, non meno per la qualità della stampa, che per la finezza e buon gusto de' rami che l'adornano „.

„ Nè solo per le antiche cose mostrò impegno e protezione l'animo generoso di CARLO. Le due sole fabbriche da lui alzate in Napoli, sorprendenti, ed emulatrici delle magnifiche de' Romani, faranno una perpetua testimonianza del suo pensar grande e sublime, e nato per rinnovare nella città di Napoli il secolo d'Augusto. Tali sono il Palazzo di Caserta, con gli acquedotti, che uniscono due colli, per trasportare l'acqua a quelle casertane delizie, ed il reclusorio per accogliere i meschini della città. Per far eseguire queste due opere stupende, chiamò gli architetti da Roma i ben rinomati Luigi Vanvitelli, ed il Cavalier Fuga. Queste due architettoniche maestose opere produssero l'effetto, che bramava l'illuminato Sovrano: si scossero i fervidi ingegnosi talenti de' nazionali; ed in breve tempo ebbe la città degli eccellenti architetti, e si videro alzate delle fabbriche con gusto sodo, e con ragionata disposizione; e quella popolatissima città, stata sempre per la deliziosa si-

da cui, giusta il parlare dell' Ecclesiastico (*a*) *siamo stati noi generati*, ed il quale a noi ha lasciato il nome, la fama, l' esempio, e il modello delle virtù più eroiche? Perchè non potrò io come ministro della Chiesa informare la Chiesa stessa delle virtù di CARLO; ond' ella medesima facciane di esse il conto, che all' esercizio, ed all' eroismo di esse può convenire? Perchè non potrò io come vescovo e pastore proporle al mio popolo per sua edificazione e istruzione, massime in questi tempi di corruttela e di libertinaggio, ove gli spiriti forti spacciano la santità qual pratica incombinabile con la elevazione e grandezza; e stabiliscon per massima, che l' alto carattere di un Principe è dispensato pel suo stato dagli esercizj penosi della virtù, e che impunemente posson procacciarsi tutti i piaceri approvati da un mondo *corrotto nella sua maniera di vivere* (*b*)? Ma noi, Uditori, facciam giustizia al merito intrinseco della virtù, e ringraziamo pur quel Dio *magnifico e glorioso in santità* (*c*), perchè a dì nostri ci ha fatto veder collocato sul trono delle nostre Spagne un Re, il quale

tuazione sua un'oggetto di compiacenza e di stupore a tutti i forestieri, divenne anche a' medesimi per i nuovi edificii sempre più vaga e rispettabile „.

„ Felice però Napoli, che nella perdita di un tal Sovrano se la vide troppo ben compensata dal di lui figlio FERDINANDO IV., che, esatto emulatore delle paterne virtù, seguita ad essere animatore de' nobili genj nazionali, promotore de' vantaggj del suo popolo, e perciò divenuto meritamente l'amore più sincero e più appassionato de' suoi sudditi „.

(*a*) Eccli. *cap*.44. *v*.1.

(*b*) Genes. *cap*.6. *v*.12.

(*c*) Exod. *cap*.15. *v*.11.

ha saputo riunire insieme grandezza ed umiltà ; maestà ed amore ; elevazione e modestia ; porpora e cilizio ; abbondanza e moderazione ; valore e pietà ; politica grande e vera religione : Un Re, che sul trono più vistoso del mondo seppe essere un amico sincero de' suoi amici, uno sposo fedele di sua consorte, un tenero padre de' figli suoi, un padrone, saggiamente indulgente de' suoi servi, un giudice integerrimo, uno sterminatore del vizio, un protettore dell' innocenza, un rimuneratore della virtù : in una parola, un Re, che alla grandezza accoppiò la santità, e che per questo stesso, oh Dio immortale! con più diritto della *Regina dell' austro*, *insorgerà nel dì del giudizio* (*a*) contro di noi a rimproverarci, che in uno stato meno elevato del suo, e meno esposto a pericoli, da' quali è circondata la real dignità, noi non abbiam saputo, o a dir meglio, non abbiam voluto praticar la pietà, la moderazione, la modestia, la carità, l' umiltà ; nè quella santità, ch' ei praticò : *Sanctum fecit illum*.

Carlo Santo : E badate bene, o Signori, a queste mie espressioni, cui più volte andrò ripetendo : *Carlo Santo*. Con questo titolo medesimo onorava l' Apostolo que' primi fedeli di Roma, di Efeso, e di Corinto. *Ecclesiæ Dei vocatis Sanctis* (*b*) ; giustamente

(*a*) Matth. *cap* 12. *v*.42. (*b*) Roman. *cap*.1. *v*.7.

presupponendo con questo modo di esprimersi, che essi lo erano, e che non potevano esser cristiani di professione, senza esser santi per amore, e fedeltà. In questo senso io chiamo ancor *Santo* il Re CARLO: e di questo nome egli è creditore alla nostra riconoscenza per la sua non interrotta pietà, per la sua inviolabile fedeltà a Dio, alla ragione, e alle leggi del Vangelo. E in vero, se egli meritato non si fosse un tal' elogio colla pratica delle virtù, oserei io forse appropriarglielo in faccia a questi altari sacrosanti, che resterebber profanati col fumo dell' adulazione, e che altro incenso non ammettono, fuor di quel che si arde sul sacro fuoco della verità? Ah! che se le virtù di CARLO non fossero sì pubbliche e notorie, io temerei, che il medesimo CARLO, nemico dichiarato di ogni adulatore, levando all' istante il capo dallo squallore e dalle ceneri del suo sepolcro, qual'altro Samuele, vibrasse contro di me un tuono di voce maestosa e fulminante, dicendomi quello stesso che l'accennato profeta disse a Saulle: *Quare inquietasti me* (a)? Che vieni quì tu a turbare ora il mio riposo colle tue menzogne? Io non seppi mai proferir la bugia: a qual fine dunque volermi onorare con un merito, da me unicamente rispettato in chi soltanto ne fu degno? Lasciami riposare nel seno della verità,

(a) 1. Reg. cap. 28. v. 15.

e non venire importuno a toglier la mia quiete colle tue adulazioni. Non dissimulare i miei difetti, e non mi attribuire virtù non praticate da me. Ma a dirne il vero, o Signori, quanto a me io sono ben lontano da questo timore; anzi sono persuaso, che, se il pio CARLO ritornar potesse dalla dolce mansione, ove si trova, e dove rimirasi svelato il fonte d'ogni verità; ei medesimo, sì ei medesimo allora con pari umiltà di Davidde confesserrebbe, che per mercè del Signore egli fu Santo in vita: *Custodi me, Domine, quoniam Sanctus sum* (a); e che in conseguenza colla stessa riconoscenza di lui ne riferirebbe tutta la gloria di ciò al Dio delle misericordie, che lo privilegiò, lo predestinò, lo prevenne, preservollo, e fortificollo per esercitar le virtù più proprie di un vero Cristiano: *Ecclesiæ Dei vocatis Sanctis: Sanctum fecit illum.*

Tant'è, o Signori: Ed io sulla di lui corona, come l'Ecclesiastico su quella di Aronne, mai non iscolpirò per primo di lei smalto nè la gloria dell'onore, nè l'opera del valore; ma bensì la espressione e il contrasegno della sua santità. *Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus virtutis* (b). Conciossiachè qual'efficacia hanno esse mai nel cospetto di Dio queste due ultime voci, che noi vogliam' applicare a due virtù militari,

(a) Psalm. 85. v. 2.

(b) Eccl. cap. 45. v. 14.

al valore, cioè, nel combattere, e all'onore o gloria nel vincere, qualora animate non sieno dalla fede, innalzate dalla religione, e consecrate dalla santità? Ma questa fu sempre quella, che consacrò, che elevò, che animò il valore, e l'onore di CARLO; e per questo medesimo dessa si è quella, che dovrà sempre risplendere innanzi a' nostri occhi qual primo sigillo, e carattere più proprio della sua corona. *Expressa signo sanctitatis*. Potrebber bensì l' onore, e il valore annoverare il Re CARLO tra li Fabj, e tra gli Scipioni: ma la fede e la religione lo collocaron senza dubbio infra lo stuolo felice de' Santi. *Similem illum fecit in gloria Sanctorum*: *Sanctum fecit illum* (a).

(a) *Valore di CARLO*

Ecco le belle idee, con cui esprime questo *valore* il *Sig. Cav. Azara*. Dopo aver' egli fatto un quadro spaventevole de' mali, che all'umanità apportan le guerre, e delle smoderate passioni che più volte spingon gli uomini a pigliare inconsideratamente le armi, passa a dire di CARLO (*pag.* 34.): „ Che conosceva ben'egli, quanto mai fosse ingiusto e barbaro il sistema di un dotto furore, distruggitore dell' uman genere; e che per ciò abborriva la guerra con quell' odio, che più si conviene ad un' uomo giusto, costante, e fornito di vero valore. Che di questo valore ei diede de' saggj in più occasioni: poichè quattro volte fu costretto a prender le armi per ricuperare il suo patrimonio, e per respingere le invasioni de' suoi nemici. Nelle due comandò egli in persona i suoi eserciti; si trovò nelle azioni di battaglia le più pericolose, e si vide in procinto di rimaner prigionere o ucciso: ma conservò sempre un' animo superiore a tutti gli accidenti, e a tutti i pericoli. Seppe ricavarne quel frutto vantaggiosissimo, che producono le guerre legittime, qual' è quello della pace: laonde conchiuse in Napoli un trattato onestissimo colla Porta Ottomana: e, ristabilito poi, e conchiusone un'altro di assai maggiore utilità per tutta l'Europa colla medesima Potenza imperiale, costrinse in conseguenza di esso tutte le Reggenze Africane, infestatrici de' mari colle loro piraterie, a chiedergli la pace, e la sua amicizia. Indi fu che restò libera affatto e sicura agli Spagnuoli la navigazione del mediterraneo, come anche rispettata ogni nazione amica ed alleata. Ricuperò inoltre Portomaone, assai famoso sin dal tempo de' Cartaginesi

Quanto a me io non adatterò sul di lui reale diadema, con cui coronò il suo capo la Nazione spagnuola; e che, per la sua umiltà, e per la giusta idea che del mondo avea, non fu questa corona per lui se non una croce lunga e penosa: giammai, dico, non gli adatterò altra gemma più preziosa fuor di questa; e vale a dire, essere egli stato *un Re Santo*. Altri diranno, o scriveranno di lui ciò che a lor sarà in grado. I futuri annali della monarchia spagnuola attribuirangli con giustizia il titolo di *grande* come alli Sancii; quello di *saggio*, *e di casto* come agli Alfonsi; e quel di *prudente*, e di *animoso* come ai Filippi. Così forse sarà, ed è un dovere che sia così rispetto ad un CARLO III., il quale fè vedere di aver riunito nella sua persona le glorie tutte de' suoi predecessori. Ma fra tutti questi titoli io mi do a credere, che quello di *Santo* sia quegli, che prevalerà fra gli altri, perchè ben sel meritò. E chi sa, o Signori (deh, cuor mio non mi tradire con questa che sembra un' iperbole!) Chi

---

per le sue fortificazioni quasi insuperabili, e che è come la chiave di questi mari. Le vicissitudini delle guerre tolto aveano più volte alla Spagna questo considerabile Porto; ma ripreselo CARLO in legittima battaglia. Se dunque egli abborriva la guerra; ciò non proveniva da mancanza di valore, ma soltanto da amore all' umanità; dal suo grande attaccamento ai principj di religione; e dal sapere, che la felicità de' suoi sudditi punto non dipendeva dalle stragi di guerre ingiuste, ma piuttosto dall'amministrazione della giustizia, dal coltivamento delle campagne, dal fomento dell' industria, dallo sterminio dell' oziosità, dalla purezza de' costumi, che son lo scopo delle leggi; e dall' eleganza e civiltà, che sono i frutti delle belle arti, e che seco portano alle nazioni lumi squisiti, producitori di pace, di opulenza, e di prosperità „.

. . . .

sa, che la Chiesa non giunga un giorno ad aggiugnerlo al catalogo de' Santi Re, i Ferdinandi di Castiglia, i Lodovici di Francia, i Casimiri di Polonia, gli Stefani d' Ungheria, i Wenceslai di Boemia: *Similem illum fecit in gloria Sanctorum*.

Per quanto a me si appartiene, non lo appellerò in altra maniera, nè su la regal sua fronte io mai segnerò a caratteri d' oro altra iscrizione fuor di questa: *Santo del Signore*: che è quella stessa, cui Dio comandò si ponesse sulla fronte del sommo Sacerdote dell'antica legge, dal divino Scrittor chiamata lamina di sacrata venerazione: *Fecerunt laminam sacræ venerationis, scripseruntque in ea: Sanctum Domini* (a). Quale allusione, o Signori, così misteriosa; e quanto è mai propria insieme ed applicabile al nostro Re CARLO! *Quel Dio, il cui santo nome è scritto sulla fronte de' suoi Eletti* (b), sembra abbia voluto imprimere su quella di CARLO a caratteri palpabili ed indelebili tutta la santità della sua bell' anima, affinchè con essa si conciliasse anche in vita l' amore e il rispetto de' suoi sudditi, e di quei che non lo erano. Di fatti bastava vedere una sol volta il Re CARLO, per riconoscerlo e venerarlo, non già come Re, nè come sublime Podestà sulla terra, ma come un Santo di paradiso; mentre in tutto mostrava esser tale: santo nell' alle-

(a) Exod. cap. 39. v. 29.   (b) Apocal. cap. 14. v. 1.

gria del suo volto, santo nella calma, e serenità de' suoi affetti, santo nella maestà e sodo portamento della sua persona: *Laminam sacræ venerationis*: *Sanctum Domini*.

Volete testimonj, o Signori, di questa verità, che a voi sembrerà o effetto del mio amor mal' inteso, o esagerazione di una mal regolata eloquenza? Io dunque vi schiererò quì dinanzi drappelli interi di Segretarj del di lui Consiglio di Stato; di Ambasciadori delle corti straniere; di Presidenti del suo palazzo; di Gentiluomini della sua camera. Voi, Signori integerrimi e ragguardevolissimi per nascita, e per impiego, da me quì chiamati al cospetto di questa rispettabilissima Udienza, per testificare la verità che ho l' onor di annunziarle; voi che debitori ne foste a CARLO della sua confidenza, del suo real servizio, della sua vista, continua presenza, ed intimo tratto; voi sì, molto bene sapeste, quanto ella mantengasi dentro ai confini del vero la mia asserzione, e quanto mai sia io lontano dal ricevere una mentita sì pubblica, sì grave, sì vergognosa, qual sarebbe la vostra. Non è egli vero, che nella fronte di CARLO risplendeva troppo bene scolpita la lamina della virtù, l' immagine della bontà, ed un fregio naturalissimo della stessa religione? Non è egli incontrastabile, che dal volto di questo Mosè novello, allorchè presentavasi in pubblico,

uscivano certi *raggj*, *certe scintille e splendori di quella luce*, *onde Iddio avealo contraddistinto colà sul Sinai* (*a*); e voglio dire, nella solitudine e ritiro del suo Oratorio, ove, prostrato a piè dell' altare, era solito a gemere, a orare, ed a chieder la pace, e la felicità pel popol suo? Si può forse dubitare, che tutta *la gloria interiore* (*b*) di questo Re, e figlio di tanti altri Re non si manifestasse al di fuori nel suo tratto, sempre dolce, sempre amabile; senza dimenticar perciò quell' aria di maestà, che è propria di un gran Sovrano? Forse non accompagnollo sempre una certa bontà occulta e riconcentrata nel più profondo dell' anima sua, che modestamente affacciavasi per le fenestre degli occhi suoi, quali rimirar non sapevano l'uomo il più infelice, senza consolarlo, senza incoraggirlo, senza intenerirlo? E quella santità, di cui era pieno il suo cuore, non traboccava forse all'esteriore nel trattar con ogni sorta di persone, e non risaliva dall' intimo delle sue viscere sino a far rosseggiare le sue labbra; quelle sue labbra, io dico, che mai non si aprivano che per premiare, per favorire, per beneficare?

Ditelo pur francamente, Testimonj maggiori d' ogni eccezione. Non è certissimo, che in forza di quel che voi medesimi sperimentavate, ne partiste dall' amabil presenza di CARLO, ripetendo più volte di lui

(*a*) Exod. *cap.* 34. *v.* 29. *&c.* (*b*) Psal. 44. *v.* 13.

quell' elogio stesso, che la gran Signora di Suna proferì di Eliseo, dopo averlo rattenuto nella sua nobil casa, e trattatolo frequentemente? Ho riconosciuto, disse al suo ragguardevole sposo, ho riconosciuto quanto mai sia santo quest' uomo di Dio, che sovente passa di quà: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste, qui transit per nos frequenter* (a). Eppure osservate Uditori: Questa illustre Signora per pietà, per nobiltà, per ricchezze, e talenti non avea peranche veduto nel profeta un sol prodigio, un sol miracolo, nè osservato avea in lui penitenze, nè austerità. Eppure dalla dolcezza del suo tratto, dalla modestia, e circospezione del suo portamento ebbe a confessare pubblicamente ancora, che quel suo ospite era veramente un uomo di Dio, e un vero santo: *Quod vir Dei sanctus est iste*. Allo stesso modo io non riporterò quì per pruova della santità di CARLO nè miracoli da lui fatti, nè prodigj da lui operati: mentre, ancorchè per operarli fossesi Iddio servito di questo suo servo; tuttavia però ognun sa, che nel far miracoli non consiste la santità sostanziale di un cristiano. I Santi non sono santi, perchè fecer miracoli: ma, se li fecero, fu perchè erano santi: ed è un dire, che i miracoli sono ben segno, conseguenza, ed effetto ordinariamente della santità; ma non

(a) 4. Reg. *cap.* 4. *v.* 8. 9.

sono sorgente, non principio, non causa necessaria di essa. Nemmeno presenterò quì in lode del mio Soggetto virtù strepitose, nè penitenze eccessive, nè austerità maravigliose; poichè neppure in queste ravvisasi con tutta certezza la vera santità: anzi non sono esse punto a mia notizia per annunziarle da questa cattedra di verità con sicurezza e senza scrupolo. Laonde, se CARLO fu uomo penitente, imitator di un Pietro di Alcantara nell' esercizio singolare di questa virtù; non ne volle però altro testimonio che Dio medesimo, nè ricercò altro elogio, nè altra approvazione, se non da quegli, che in paradiso esser dovea suo premio e ricompensa. La pruova da me recata intorno alla sua santità, essa fu pubblica, ed è incontrastabile; mentre portavala impressa sulla sua fronte: *Sanctum Domini*, e ne fu osservata ed ammirata da quanti ebber l'onore e la consolazione di esser' ammessi al suo tratto: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste* (a). Che però tutti ad una voce dicea-

---

(a) *Animo inalterabile di CARLO III.*

Intorno a quest' argomento così parla il *Sig. Cavalier Azara* alla *pag.*32. „Nel corso di un regnare sì lungo, che equivale al tempo ordinario del vivere degli uomini, nella varietà di tanti successi prosperi, ed avversi, nella sofferenza di tanti mancamenti di molti esecutori infedeli, e in mezzo ancora alla nera ingratitudine, con cui corrispondevano alcune persone assai beneficate, l'animo di CARLO si mantenne sempre a guisa di rupe combattuta da tempestose onde di fiero pelago. Coloro, che gli stavano più davvicino, mai non videro nel di lui sembiante la più piccola alterazione o di rabbia, o di sdegno; ma vi traspariva sempre la serenità del suo cuore, e la pace della sua coscienza. Non evvi neppur' uno, che si ricordi di averlo veduto adirato una sol volta; non di aver

no, che non potea a meno di essere un santo chi nello stato di Re portava scolpita sul proprio volto la *santità*; siccome sul petto la *dottrina*, e la *verità*: *Sanctum Domini*: *Sanctum fecit illum*. Rinnovatemi ora l'attenzione.

Per vieppiù rilevare la santità di CARLO, io non temo di affermare, che Iddio pose sul di lui petto, come sul razionale del sommo Sacerdote, la dottrina e la verità, compagne inseparabili della non ordinaria virtù di un Re, prescelto e destinato a governare il suo regno colla verità e fermezza delle sue parole, e con la saviezza e giustizia delle sue leggi: *Pones in eo doctrinam, et veritatem* (*a*). Parliam prima del suo sapere. Ed io quì nulla dirò di quella scienza, che CARLO non ebbe, nè volle, nè dovette avere, come cosa

mai sgridato alcuno de' suoi servi, nè di aver' udita dal suo labbro una sola parola investita di collera. Non licenziò mai veruno con cattiva grazia, o per motivi, che non fosser gravissimi, dal suo servigio. Cosa assai rara, di cui forse non si trova l'esempio nell' istoria de'Re! Per non trovarsi mai CARLO in così dura necessità, cotanto aliena dal suo bel cuore, ecco l'industria, di cui prevalevasi accortamente: Allorch' ei destinava di tenere presso di sè o famigliari, o ministri, esaminava prima con ogni posatezza i loro andamenti, costumi, inclinazioni, e tendenze. Indi ne risultava, che, o costoro erano talmente conformi al naturale onesto e virtuoso del Sovrano; o se non l'erano, egli con mille arti e maniere ingegnavasi di ridurgli a pensar come lui, ed a volerne il giusto come lui. Ma se poi dovea disfarsi di taluno o per motivo di salute, o per altre gravi, e ben ponderate ragioni; non succedeva mai la dimissione, se non riempiendo di ringraziamenti, di doni, e di onori le di lui mani: anzi fu talvolta veduto il Sovrano versar lagrime di tenerezza nella partenza del familiare; di modo che ognuno avrebbe detto, che dal servigio di CARLO si ritirava non un servo, non un ministro, ma veramente un'amico; mentre di fatti anche in questa separazione andavagli dietro, e lo accompagnava la sua fortuna „.

(*a*) Exod. *cap*.28. v.30.

aliena delle sue obbligazioni, e della grandezza del suo stato: non parlerò di codesti studj vani, e sterili cognizioni, le quali, benchè atte sieno ad illustrare un' uomo d' inferior condizione, a nulla giovano però per istruire un Principe; anzi non rade volte sono lo scoglio, ove va a naufragare la sua pietà, e la sua religione. Sicchè il miglior consiglio per lui si è quello dell' Apostolo: *Sapere ad sobrietatem* (*a*). CARLO seppe con questa santa sobrietà quanto dee sapere un Re per divenir *grande* (*b*); ma seppe in grado eminente tuttociò, che un Re dee sapere, per esser santo.

Conciossiachè ebb' egli in poter suo quella scienza, che nella Scrittura si chiama *del bene, e del male* (*c*), colla quale, discernendo rettamente l'uno e l'al-

---

(*a*) Ad Rom. *cap.* 12. *v.* 13.

(*b*) *Discernimento di CARLO III. in genere di belle arti*

Da ciò che si è notato dalla *pag.* 352. intorno ai progressi, che in Napoli fecer le scienze e le arti per opera di CARLO, e da ciò che tornerà a dirsi più in particolare su quest' argomento riguardo alla Spagna nella seconda parte, ove il nostro Monsig. tratta sull'uso, ch'ei fece delle sue ricchezze; potrà ognuno rilevare qual fosse il gusto del nostro Sovrano in ordine alle scienze e belle arti. Mi contento di riportar quì brevemente ciò che in genere dice il *Sig. Ministro Azara* nella *pag.* 35. „ Si può assicurare (sono sue parole) con ogni fermezza, e senza paura d' incorrere nella nota di adulazione, che CARLO possedè in grado così sublime quel gusto delicato, con cui si fa retto giudizio sulle produzioni delle belle arti, che in tutto il suo regno non vi era un solo professore, o un sol dilettante, il quale meglio di lui sapesse distinguere e comprendere alla prima vista le bellezze, o i difetti delle altrui opere. Era di tal finezza il suo discernimento, e la sua penetrazione, che sorprendeva i circostanti. Questi suoi lumi o ingeniti dal talento, o acquistati con sode riflessioni, furono quei, che al primo vedere in Napoli un quadro di pittura del Mengs, gli fecer conoscere il merito profondo dell' autore, cui sostenne sempre, ricoverato sotto la real protezione, ad onta ancora delle più nere persecuzioni del livore e dell' invidia „.

(*c*) Genes. *cap.* 2. *v.* 9.

tro, mai non confuse l' idea della virtù con quella del vizio; onde non può dirsi di lui, che meriti d' essere annoverato nel numero di coloro, che chiamano male il bene, o il bene male, e che adoran le tenebre in vece della luce, lodano chi è degno di biasimo, e disprezzano chi merita lode. No, o Signori: il lungo regnar di CARLO fu un regnare fra la luce, cui ebbe sempre in iscorta. Consultava i suoi talenti, consigliavasi colla sua virtù: e quindi fu che le tenebre, e l' iniquità mai s' azzardarono ad uscire dal profondo loro abisso, per occupar la mente di CARLO: o, seppure talvolta osarono di offuscarla coll' errore e la menzogna, esse però non riportarono che confusione e vergogna dal cuor del Sovrano, sempre disposto a seguire il vero, e sempre pronto ad abbracciar quel partito, che nella sua coscienza, dopo aver sentito il parere di persone accreditate, stimava il più retto.

Ei fu fornito di quella scienza edificante, che è la carità, il cui frutto si è il santo timor di Dio. In poche parole: CARLO ebbe *la scienza de' Santi* (*a*), e Dio gliela concedette, affinchè, come al Re Salomone, *gli fosse compagna in tutta la sua condotta*, *e ne desse il moto*, *e fosse come lo spirito di tutte le sue imprese* (*b*). Gliela concedette, perchè con essa, come già lo stesso Salomone, si rendesse formidabile ai ne-

(*a*) Eccli. *cap.* 10. *v.* 10. (*b*) Sap. *cap.* 7. *v.* 12.

mici della fede, amabile a Dio, ed a suoi sudditi, valoroso in tempo di guerra, moderato in tempo di pace, umile e paziente ne' suoi travaglj, saggio e giusto nelle sue leggi. E qual ripruova più evidente della sapienza, e giustizia di CARLO posso io quì recare fuori delle sue leggi medesime? Da quali altri Re, o in che altro tempo se ne sono formate, e pubblicate tante leggi in numero, che è il meno; ma tali, che è il più, in peso, in misura, in gravità, in saviezza, e giustizia? Voi, o Signori, da Giureconsulti che siete, lo sapete meglio di me; ed io vorrei numerarle tutte, valutarle, ed ammirarle, senza ommetterne pur' una: ma mi atterrisce il peso della difficoltà, e mancami il tempo e la lena per tutte quì schierarle, tutte rettamente bilanciarle.

Deh, perchè almeno non posseggo io il segreto di disegnar quì, e di porre innanzi alli vostri occhi in succinto un breve, ma vivo, ma chiaro, ma parlante compendio di tutte queste leggi di CARLO? Allora sì, che, senza confondere nè me, nè la vostra memoria, senza cagionare nè a me, nè alla vostra attenzione la più piccola molestia, vi direi: Osservate: questa è la legge de' *matrimonj*, ove il saggio CARLO, avendo in mira l' onore e il rispetto dovuto ai genitori, divenuti già vecchi, pone da un canto argini potenti all' interesse, e alla dominante passione, onde

talvolta lasciansi predominare alcuni genitori men giusti, e dall' altro mette in freno e tra ceppi avvinta la scandalosa libertà de' giovani scapestrati figliuoli. Osservate di nuovo: quest' altra si è la legge circa le *usure*, ove il giusto CARLO, sempre attento e sollecito a sollevar la miseria di un suddito infelice, che dalle strettezze e necessità, in cui trovasi, è portato al fondaco di un mercadante avaro, rintuzza ed annienta la cupidigia di costui, onde con titoli finti ed in niun modo sussistenti, del *lucro cessante*, *e danno emergente* non resti oppresso, e impossibilitato a pagare quel poverello, bisognoso d' imprestito, o di un censo giusto, prudente, ed equo manifestamente. Osservate inoltre: questa è la legge del *libero commercio nelle Indie*, dove, per recare ad esse ogni felicità, vuole il pio CARLO, che, senza rimanere stagnato il sangue, dirò così, del denaro nelle crudeli mani di pochi, esca esso a circolare, a scorrere, e a diffondersi per le vene, e per le mani di tutto il vastissimo dominio delle Spagne. Osservate ancora quest'altra legge... Ma dove mi porta, Uditori, il mio ragionare? E' meglio che io mi appelli à quel giorno felice, in cui vedremo tutte le leggi di CARLO compilate e ridotte ad un volume. Questi sarà senza dubbio eguale, e superiore talvolta al Codice dell' Imperador Teodosio: ei potrà venire a confronto col

le Instituzioni di un Giustiniano, colli Capitolari di un CARLO Magno, e colle Partite di un Alfonso: egli sarà un monumento eterno della savviezza di CARLO III., intorno alla quale v' ho parlato sin' ora, *pones doctrinam* (a); ma non sarallo meno della sua *verità*, di cui ora vengo a discorrere, *et veritatem*.

(a) *Legislazione di CARLO III. a maggior vantaggio dei dominj di Spagna*

Quanto giudiziosamente tocca quì quest' argomento in lode di CARLO il nostro Monsig. Arcivescovo, altrettanto privo interamente di esatte notizie, l' accenna calunniosamente l' estensore dell' orazione funebre, che io ho di già notato essere degna di biasimo. Nella *pag.* 5. di detta orazione per prima lode di CARLO si comincia dal dire: *Prodeat hìc primum grande illud, & laboriosum legum sanctissimarum volumen, quibus Hispaniæ, & Americæ jurisprudentiam, non afflictam, sed prorsus eversam; non jacentem, sed intermortuam; non obscuram, sed extinctam, vidimus instauratam. Deus immortalis! Potestne quidquam dici magnificentius, excelsius, admirabilius, quam ab uno nomine geminum in orbem revocari justitiam?* Vale a dire, che la giurisprudenza in Ispagna e nelle Americhe era, prima del tempo di CARLO, *non solo afflitta, ma rovinata affatto; che non solo giaceva a terra, ma che era mezzo morta; non solo offuscata, ma estinta*; e suppone che l'uno e l'altro mondo erano *senza giustizia*. Oh quanto sarà ciò dispiaciuto all' estensore di quest' orazione, dopo che avrà, come suppongo, osservata la legislazione di Spagna anteriore al Regno di CARLO, che prima gli era pienamente ignota? Egli però viene egregiamente smentito ed illuminato da *Don Giampaolo Forner* nella sua *Orazione Apologetica per la Spagna*, e dal ch. *Abate Denina* nel suo *Discorso* all'Accademia delle Scienze di Berlino; l'una e l'altra stampate in Madrid nella Stamperia Reale l'anno 1786. *Abbiamo* (dice D. Giampaolo nella *pag.*16. e la pruova poi con evidenza nelle *pagg.segg.*) *Abbiamo avuto* (in Ispagna) *grandi Giureconsulti, dottissimi Legislatori, interpreti eminenti della ragione civile: ma tra di essi nessuno ha scritto in epigrammi lo spirito delle leggi, nè in vece di appoggiar vieppiù, ha distrutto la pubblica sicurezza, nè si è messo a perdere il tempo e la fatica in fondare repubbliche impraticabili; ma si sono contentati di migliorare gli stabilimenti di quella in cui viveano: consegnentemente tutti debbon' esser tenuti in conto di barbari e rozzi*.

Chi sa che a me o ad altri più di me, non riesca di poter tradurre per illuminar alcuni degl' Italiani, e per renderli meno baldanzosi, quest' opera convincentissima, sugosa, e breve del meritamente lodato *Forner*? Poco si leggono fuori di Spagna le di lei Apologie; non mi cale: avrò almeno il merito di mostrar cuore verso la mia patria. Intanto ecco come ora io avvaloro la legge, che intorno *al libero commercio delle Indie* ha sopra accennata il nostro Monsignor Arcivescovo; e l' avvaloro

E potea forse andar questa disgiunta dal petto di CARLO, di cui ho mostrato essere stata la *santità* il

colla seguente annotazione, tutta del *Sig. Cav. Azara*.

„ Il sistema (dic'egli alla *pag.* 26.), con cui facevasi il commercio oltramarino nella Monarchia, era quel desso, che già da due secoli vi fu stabilito. Questo sistema riusciva allora di gran vantaggio: ma l'alterazione e mutazion delle cose di Europa, e i lumi acquistati su questa materia dall'osservare il giro delle altre nazioni assai industriose lo avean ridotto ad uno stato di gravissimo pregiudizio per gli Spagnuoli; mentre essi erano quei che dalle lor proprie sostanze minore utilità ricavano. Conciossiachè l'antico traffico per le Americhe era ridotto ad un solo porto nella penisola di Spagna; e in questa riduzione (avvalorata dall' antica legge e costume) trovava l' usura de' negozianti un mezzo opportunissimo, onde vieppiù esercitare quasi a man salva un detestabile monopolio, distruggitore degli altri porti; e dal quale pur risultava un danno estremo all'agricoltura, e all' industria degli Spagnuoli: ma quel ch' era peggio si è, che una massima parte dell' utile della Spagna, o tutto quanto andava a ricadere nelle mani de' suoi rivali. Più: l' antico sistema portava, che ogniqualvolta uscivan da Cadice (ch' era il porto privilegiato) le navi mercantili per viaggiare in America, dovean sempre andare scortate da bastimenti di guerra col pretesto di proteggerle, alla maniera che nell' oriente, e ne' barbari paesi succede colle caravane, il che produceva all' erario spese enormissime. Indi nasceva l' impossibilità di commerciare fuori di Cadice; indi il discapito grande, che tutti provavano, di non potere smerciare, se non per detto canale i frutti delle lor rispettive provincie; indi gli aggravj immensi, che necessariamente sentivano tutti i comperatori, i quali eran costretti a cader nella rete dei monopolisti rapaci. CARLO vide ogni cosa: e siccome egli era superiore a tutti i pregiudizj, e a tutti i sofismi, ed era fornito di petto forte, e veramente mostrava un coraggio invitto, quando si trattava di schiantare abusi, di correggere amministrazion depravate, e di far fronte a pregiudiciali novità; per ciò ei riformò ben presto tutte queste cose, ridonò a tutte le provincie, e fomentò in esse il loro giustissimo diritto di potersi arricchire: volle espressamente, che tutti i suoi sudditi, senza eccezion di nessuno, potessero egualmente godere la libertà della navigazione; fece un ribasso assai considerabile dei diritti, che l' erario percepiva: in somma bilanciò talmente il commercio, che la Spagna tosto sentì grandissima utilità, e le Americhe restarono avvantaggiate da leggi così utili e sagge. Nè solo questo; ma l'America vide tutta ad un tratto rianimato l' interno suo commercio; stabilita una unione più stretta e reciproca colla capitale di ciascuna di quelle provincie; e ridotte ancora ad una più vantaggiosa riforma le antiche sue leggi; talmente che non evvi un sol angolo in tutti que' dominj vastissimi, il quale non goda il frutto della paternal provvidenza di CARLO „. Soggiungo quì un' altro utilissimo stabilimento di CARLO, esposto pure dal medesimo Sig. Cavaliere alla sopra citata *pag.* 26.

pregiatissimo carattere? No, Uditori: la verità, giusta l'espressione del Santo Re Davidde, non va-

„ La distanza dei dominj in America, e gl' interminabili mari, che separano le Colonie spagnuole dalla loro Metropoli, recano infinito imbarazzo all' amministrazione; e nei regnati anteriori non aveano trovato i ministri un mezzo ben'adequato, onde tenere più unita insieme, e più disimbarazzata l' immensa mole degl' interessi di tante provincie sì rimote e sì vaste. CARLO trovò rimedio a così fatto inconveniente. Fece un nuovo stabilimento di corrieri marittimi, i quali periodicamente e a' tempi opportuni si dessero alla vela dalli destinati porti di Spagna e delle Indie; e così riuscì facilissima la corrispondenza tra queste e quella „.

Sebbene CARLO III. fece questi ed altri stabilimenti e leggi intorno al commercio di Spagna e delle Indie, e alla loro reciproca comunicazione; contuttociò sono troppo erronee e grossolane le calunnie che si leggono nel biasimevole scritto sopra accennato. Vi si dice nella *pag.5. che in tempo di Ferdinando VI. cominciò a ricrearsi un poco il nobilissimo regno di Spagna*: *Vix demum nobilissimum regnum paullulum oculos tollere, ac sub Ferdinando VI. recreari incoeperat*. E' ben da notarsi, che in frase ciceroniana, *oculos tollere* è lo stesso stessissimo che *recreari*: ma di questo io non ne fo conto. Onora poi gli Spagnuoli nella *pag.* 14. col sentenziare dicendo: *Sed quod est hominum ingenium, ubi maxima opportunitas, ibi quoque maxima opportunitatis incuria*; cioè che gli Spagnuoli prima di CARLO III. viveano in una somma poltroneria, povertà, e miseria; ed eccone le ragioni: *Neglectae siquidem orae maritimae vix aliquid proferebant* (questo è falso, e dimostra una supina ignoranza nello stensore intorno alle spiaggie marittime della Spagna, e a quello che vi si facea, prima del tempo di CARLO): *deserta erat agricultura* (questo era vero, quando gli Spagnuoli mangiavano il pane dell'estere Nazioni): *pecuaria relicta* (ma che! aveano forse scrupolo le nazioni confinanti d' impadronirsi del saporito castrato di Spagna e delle sue lane? E perchè dunque non andavano a pigliarselo, giacch' era abbandonato?) *rara emporia* (dovea esser così, nella testa però di chi ha voluto cangiare l' abito religioso per una croce di cappellano Maltese: ma colla nuova qualità non ha peranche imparato che cosa sia *emporio*): *infrequens mercatorum navigatio*: sicurissimo! perchè nè in Barcellona vi erano mercatanti, nè gli avea Valenza, nè Alicante, nè Cartagena, nè Malaga, nè Cadice, nè il Ferrol, nè la Corugna, nè Santandèr, nè Porto Urdiales, nè Bilbao, nè S. Sebastiano, nè le Isole adjacenti dell' Oceano, e Mediterraneo: in somma non sapeano tutti gli Spagnuoli insieme nè separati che cosa fosse il commercio, anzi non lo dovean sapere, poichè così lo credeva lo stesso Oratore. Ma ne resterà pienamente istruito quando uscirà alla luce la *Teorica, e Pratica di Commercio* del Cavaliere *Don Girolamo Uztariz*, che attualmente si stampa in Roma colla traduzione e note del *Sig. Ab. Gonsalvo Adorno* dedicata a *Monsig. Tesoriere Fabrizio Ruffo*. Quest' opera insigne fu stampata per la prima volta in Spagna l' anno 1724. e per la seconda nel 1732., vale a dire quando gli Spagnuoli erano ciechi, poveri, in-

mai separata dalla giustizia ; ambedue van sempre di buon accordo : nè sarebbe mai CARLO stato sì giusto e santo nel suo operare, qualora non fosse stato costante e verace nel suo parlare : e per questo stesso non sarebbe stata mai la pietà o santità proprio suo distintivo, se non lo fosse stato egualmente la verità. Palesin quì il lor sentimento tutti i Sovrani dell' Europa, e facciano testimonianza, se vider giammai un Re o più costante mantenitor delle alleanze con lui fissate, o più religioso osservator de' trattati da lui sottoscritti, o più fedele nelle promesse che fece, o più veritiere e sincero nel proferire, e poi nell' adempiere le parole impegnate.

Egli dir potè con Geremia, che *giammai uscì dalle sue labbra una parola, che sigillata non fosse colla rettitudine e verità* (*a*); e potè soggiugnere di non aver mai promesso ad alcuno cosa veruna, la quale non avess' egli eseguita sino all' eccesso, e sino allo scrupolo per dir così. Era già Re di Napoli, quand' ebbe campo a riflettere di aver promessa da piccolo Infante di Spagna certa galanteria di divozione : la promessa fu da fanciullo; ma divenuto poi

---

felici e sfaccendati, come si lumeggiano nella sopraddetta orazione funebre. Sa il mondo tutto che gli Spagnuoli non hanno mai avuto bisogno di andare in Londra per imparare il *Commercio*. Ci vanno, è vero, massime alcuni Bilbaini con questo titolo: ma Bilbao è stata sempre una scuola, ove potrebbero andare altre nazioni ad imparare quest' arte. Nulla dico di Cadice, nè di Barcellona, nè d'altri porti in ogni tempo fecondi d' immense ricchezze.

(*a*) Jerem. cap. 17. v. 16.

Re, si stimò in obbligo di eseguirla; ed io ho avuto l' onore di vederla nelle mie mani. Tant' è, o Signori: nella lunga vita di CARLO non fu formata da lui alleanza alcuna, che da esso mantenuta non fosse con ferma e costante amicizia; nè stabilitosi trattato alcuno, che non l'osservasse colla più religiosa esattezza. Ne volete la prova? Eccone una sola; e ammiratela come in vero essa fu lo stupore del mondo tutto cristiano, e per essa CARLO acquistò un non so che di grande sopra tutti gli altri Sovrani della terra; i quali costretti furono a dire di lui ciò, che il popolo d' Israele disse della valorosa Giuditta „ Or conosciamo, che CARLO è un Re santo; mentre nulla promette, che ei non adempia; nulla dice, che vero non sia; e la sua lingua è sempre d' accordo col suo cuore „: *Sancta es, et timens Deum: omnia, quæ locuta es, vera sunt* (*a*).

Io parlo, Uditori, di quella famosa neutralità, alla quale solennemente obbligossi, essendo Re di Napoli, col Re d' Inghilterra nella guerra, che da questo Sovrano fu mossa e sostenuta l' anno 41. del corrente secolo contro il Re delle Spagne Filippo V. padre augusto del nostro CARLO. Ma come osservò detta neutralità? Ah, miei Signori! Fa d' uopo quì confessare, che la osservò di un modo, che non vi-

(*a*) Judith *cap*.8. *v*. 29.

dersi prima simili, o pochissimi originali, e poi non si è avuta altra copia a lei pari. La osservò sino a lamentarsi contro la di lui fermezza tutta la politica del mondo: ma CARLO non conobbe nel mondo altra politica nè più fina, nè più sacra, nè più propria dei Re, immagini visibili di Dio, fuori della verità. *Deus veritas est* (*a*).

La mantenne sino a non voler' ascoltar le grida, che contro di lui alzava tutta *la ragione di stato*; ma CARLO per questi due vocaboli, tanto belli e ampollosi nella loro pronunciazione, quanto equivoci ed oscuri nel suo vero significato, giammai intese altra cosa, se non uno stato di ragion naturale, lampante, luminosa, convincentissima, e sempre soggetta a Dio, al diritto delle genti, ed alla buona fede. La sostenne inviolabilmente sino a superare i risentimenti, che contro l'apparente sua indifferenza e pressoche insensibilità facevano l'amore di un padre, e di un padre, qual fu Filippo V., e tutta la tenerezza di una madre, qual fu una Isabella Farnese: ma CARLO era un Re giusto e santo; e secondo questa qualità fissò nel suo cuore, come l'Apostolo nel suo, di *non udire i clamori della carne e del sangue* (*b*), e di conformarsi allora in tutto alle qualità del Re di Salem, di cui dice la Scrittura, che non

(*a*) Joan. *cap.* 14. *v.* 6. (*b*) Ad Galat. *cap.* 1. *v.* 16.

riconobbe altro padre che Iddio, *il quale dà la saviezza di giudicare ai Re, e la sua giustizia a' figliuoli de' Re* (a). Stimò ancora questo Principe giusto, di non avere in quella occasione altra più cara madre che la Chiesa Romana, la cui pace ed unione ei credè, che potea turbarsi collo strepito delle armi Britaniche, dispostissime in quel tempo ad insinuare nel Vaticano la costernazione, o lo scisma. Non riconobbe neppure altri figli che i suoi amatissimi sudditi; temendo, che le lor vite, e i loro interessi potessero colla guerra divenire preda violenta di un nemico sì formidabile. E per ultimo non riconobbe in sì fatta congiuntura altri fratelli che i Principi e Re confinanti e vicini, a' quali amò piuttosto di dare un esempio edificante di quella ferma ed immutabil fedeltà, con cui debbonsi eseguire i trattati, e di mantenere la reale impegnata parola a costo di checchesiasi.

Che più? osservò la neutralità, ad onta di tutti i rispetti i più sacri della sua suprema autorità, e de' nobili sentimenti dell'onore. Questo, e quella venivano spesso ambedue d'accordo, e nel tempo medesimo a lacerare il suo spirito, rappresentandogli dei riflessi capaci di avvilir l'animo il più fermo. Suggerivangli, che la sua neutralità, ancorchè fosse giustissima, necessaria, e convenevolissima; pur nondimeno agli occhi del mondo, a quegli occhi, che così

(a) Psal. 71. v. 2.

sottilmente giudicano d' ogni cosa, singolarmente degli affari de' gabinetti; a questi occhi, non sempre però sforniti di luce, sembrar potea, e non senza ragione, la risoluzione di CARLO o una ostinata temerità, o piuttosto una vile codardia, nata appunto dal non poter contrapporre neppùr leggermente le proprie armi, e tutte le scarse forze della Sicilia e di Napoli a quelle di una Nazion guerriera di sua natura, dominante del mare, vittoriosa nelle sue vaste imprese, e che talvolta pretende più del dovere in farsi arbitra, e dar la legge a tutte le altre Potenze. Che tentazione, Uditori, sì gagliarda e delicata per un altro Re, coraggioso al pari di CARLO, ma non così santo quanto era egli? Avvezzo peraltro questo Principe Cristiano a vincer se stesso, vinse in questo pericolosissimo caso tutti i risentimenti, e tutte le vane sottigliezze del suo onore (*a*). Per la qual cosa, avendovelo io pro-

---

(a) *Veracità di CARLO III.*

Vi aggiunge nel suo *elogio* (*pag.* 31.) il *Sig. Ministro*: „ CARLO si era acquistato colle sue costanti azioni un concetto universale di esser un' uomo verace, sincero, e di manifesta bontà. I sudditi scorgevano in lui un vero modello degli antichi Spagnuoli; tutto onore, tutto verità; e i forestieri lo rispettavano come uno specchio di probità e di buona fede; incapace di mancare ad essa, a costo ancor della sua vita. Queste virtù, sconosciute da' mondani politici amatori dell' intrigo e dell' inganno, furono quelle che recarono a CARLO più credito di quel che arrecogli la sua stessa corona. Imperciocchè in virtù di questa pubblica vantaggiosa opinione abbiam veduto negli ultimi suoi giorni un fenomeno, che non si legge l'eguale in tutta l' istoria de' secoli. Ardeva l' Europa in discordie; e le nazioni erano oppresse da una guerra incessante, che le empiva non d'altro, che di sangue, e di calamità. Si bramava un Mediatore prudente, ingenuo, e verace, che ponesse fine a tanti mali. CARLO fu quegli, nel cui arbitrio i popoli, e li Principi depositarono le lor ragioni, e tutte le loro speranze: e dal punto

posto sin quì qual' uomo *santo* pel suo carattere, e veramente virtuoso in tutte le sue azioni; mi rimane a farvelo conoscere *santo* ancora, giusto, e virtuoso nell'esercizio della sua autorità, e del suo potere, nella sua vita preziosa, e nella sua felice morte, come mi accigno a provare nella *seconda parte*.

PARTE SECONDA

Per l'appunto, o Signori: CARLO fu *santo* nell' esercizio della sua autorità. Ed è un dire, ch'ei non lasciò di esser' ottimo cristiano rapporto al punto, ove i Re sono sommamente delicati, e rispetto al quale è cosa assai facile, che i Principi, anche integerrimi, antepongano il proprio interesse, o a dir meglio quello della corona, a quello della pietà, e forse ancor della religione, CARLO però seppe sostenere la sua reale autorità con quella gelosìa, che ad ogni Corte di Europa è comune: ma può dirsi con verità che egli adoperò tutti i mezzi cristiani, onde saper fare buon uso di essa al pari di qualunque altro Re. L'au-

---

ch' egli prese sopra di se un' impegno di tanta importanza, eccone tutte le nazioni cristiane, e infedeli, scismatiche, e cattoliche sospendere le loro armi, e porre da parte le lor querele, ed aspettare unicamente il lor destino e la lor sorte dalla decisione di un mediatore sì buono, e sì equo. Ma quest' Angelo tutelare della pace non potè dare esecuzione a' suoi ottimi sentimenti, e alle sue concepute idee, perchè appunto in quel tempo Dio pe' suoi alti giudizj lo tolse a sè, lasciando al figlio successore del regno il compimento di un' opera così grande „.

torità reale è sempre buona, perchè è sempre buono tutto ciò che da Dio procede come da causa efficiente; ed è dichiarato, *che da Dio proviene ogni podestà* (*a*): ma non è sempre buono l'uso che di lei si fa: onde, affinchè sialo sempre, fa di mestieri che il Re sia così giusto e santo, come fullo un CARLO; di cui tutti sanno, che giammai si valse di essa, se non per autorizzare il bene, e riprovarne il male; per vieppiù dare testimonianza co' suoi esempj della fede di Gesù Cristo; per reprimere l'incredulità colle sue leggi; per sostenere la Chiesa colla sua spada, e colla sua protezione; e per onorarla col suo zelo, e e colla sua sommessione e rispetto. In una parola: CARLO fu santo nell' esercizio della sua autorità, perchè di lei non si valse, se non per rispettare la Chiesa nel suo corpo, che è quello della Religione Cattolica; nel suo capo visibile, che sono i sommi Pontefici che vi presiedono e la governano; ne' suoi occhi che sono i vescovi, i quali la difendono e la illustrano; nelle sue braccia, che sono i sacerdoti d'ambidue i cleri secolare, e regolare, i quali la sostengono, e la edificano. Ah, se saprò io, e potrò restringermi in una materia sì vasta! Prendiamola per parti.

Rispetto e sommessione di CARLO *ai Vicarj di Gesù Cristo*. Ebbero mai i Padri comuni della

(*a*) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 1.

Chiesa un figlio o più fedele, o più amante, o più rispettoso di CARLO? Qual fu mai la occasione, il luogo, il tempo, o il motivo, ove egli abbandonò questi bei fregj? La vicinanza allo Stato Pontificio, mentre ei trovavasi in Napoli, fu forse per lui *qualche pietra di scandalo* (*a*) o di scissura, come in più tempi lo è stata talvolta in molti Principi dell' Italia, che rimirarono il Papa con occhio truce, minaccevole, ed invidioso, e lo tennero in conto piuttosto di Signor temporale, e padrone di piccolo Stato, che di Vicario di Gesù Cristo, e di Pastore universal della Chiesa? La distanza poi dalla santa Sede, quando da Napoli venne ad essere Sovrano delle nostre Spagne, fu forse per lui qualche *chaos di divisione* (*b*), o d'indifferenza, come pur troppo lo è stato per alcuni altri? Ma il sommo Gerarca della Chiesa non ha mai avuto il più piccol motivo di dire, che o la fede di CARLO, o la sua pietà e religione, o il suo amore e rispetto verso il capo visibile della Chiesa abbiano mai patito del detrimento, o siansi intiepiditi, durante il lungo tempo del suo governo. Dicalo pure Roma: Ella è buon testimonio della moderazione di CARLO usata in ogni tempo verso i regnanti Pontefici Benedetto XIV., Clemente XIII., e Clemente XIV., ed io soprattutto mi appello al gran

(*a*) Isai. *cap.*8. *v.*14. (*b*) Luc. *cap.*16. *v.*26.

PIO SESTO, che fortunatamente pe' vantaggi e consolazione della Chiesa universale siede sul trono di Pietro in questi tempi infelici. Roma stessa potrà ridire ancora, che nelle turbolenze eccitatesi contro la santa Sede in tempo di Benedetto XIV., continuatesi, e giunte al colmo ne' pontificati degli accennati due Clementi; in queste gagliarde turbolenze CARLO adoperossi con quella moderazione, che nel suo cuore stimò sempre fosse la più equa, la più giusta, la più ragionevole, e rispettosa verso le sacre Persone de' Vicarj di Cristo, e verso la stessa Cattolica Religione. Indi fu, ch'egli si maneggiò moltissimo colla Francia per la restituzione di Avignone; con Napoli, e Parma per quella di Benevento, e di Ponte Corvo; e col Portogallo perchè fosse richiamato il Nunzio al regno. In somma in questa, ed in altre vicissitudini analoghe CARLO non si prevalse della sua autorità, se non per difendere, e per onorare i sommi Pontefici, come ben lo dimostrano le sue lettere, le sue umili preghiere, e li suoi personali sentimenti, sempre indicanti sommessione, amore, ed umile rispetto al Vicario di Cristo. Volle ancora valersi della medesima per difendere e per onorare i Vescovi di Chiesa santa (a).

(a) *Religione di CARLO III.*
Circa la *Religione*, che fu il carattere di CARLO, ecco come, oltre quel ha detto, e dice in appresso Monsig. Arcivescovo, si esprime il Sig. *Cav. Azara*,, Fra le molte virtù, che abbellirono il cuor di CARLO, la Re-

Questi furono, per usar l'espressione del Reale ligione si è quella, che, qual' astro luminoso risplende davvantaggio infra le stelle. Voi, o Romani, pe' quali ho delineato questo ritratto, voi siete i migliori giudici per decidere del merito di questa causa. Il Sommo Sacerdote, che con tanto splendore presiede in oggi al governo della Chiesa, è quegli che meglio di nessun' altro conosce il valore della pietà di quell' anima pura, di quel cuore formato secondo quello del medesimo Dio che lo formò. In un secolo così guasto, ove il disprezzo della Religioue si tiene in conto di valore; ove la pietà de' nostri maggiori è stimata come un rancido pregiudizio; ove la rapacità di alcuni che presiedono alle Nazioni non si sazia mai d'invadere i diritti del Sacerdozio, e li beni consecrati al culto del Signore: e in questo secolo infame di corruzione e di libertinaggio io domando, quale è stata la condotta del nostro CARLO? Dichiaratosi egli difensor pubblico dei diritti della Chiesa, e de' suoi Ministri, non permise mai venisse fatto ad essi alcun' oltraggio. Egli fu insieme il Vendicatore e Ristauratore della disciplina ecclesiastica, in quanto gli permetteva la sua reale sovrana autorità, e su quanto dalla medesima veniva impegnato indispensabilmente. Ma non mai appigliavasi al mezzo del rigore per rimediare gli abusi degli Ecclesiastici, bensì a quello della benignità e della clemenza. Anzi, qualora in cose gravissime avesse egli per ragione del suo uffizio dovuto intendere su punti appartenenti e a persone a Dio consecrate, o a cose dedicate al divin culto; non amava di entrare in queste materie aliene dal foro laicale, senza far ricorso al Supremo Giudice dell' Ecclesiastica Gerarchia, come a quegli, alla cui potestà Dio ne ha commesso il giudizio „.

„ Quella passione, o piuttosto frenesia, da cui molti sono pazzamente invasati, di volere anche fuor di proposito, che in materia di religione debba da per tutto esserci uno stesso pensiero, una medesima comunione, non fu mai questo sistema del genio di CARLO. Egli amava di cuore la Cattolica Religione, e, com' era suo dovere, la preferiva a tutte le altre religioni, e sostenevala con tutte le forze nel suo regno: ma avea in odio le liti, le dissensioni, e gli eccessi; però egli compativa gli altrui errori; e per riguardo alle Nazioni di comunion differente della Cattolica ei non si oppose ad un giusto temperamento di tolleranza, che, senza approvare l'errore, lo sa compatire nel prossimo, lasciando al giudizio di Dio l'affare degl' interni pensieri. Che se talvolta per motivo di Religione egli era forzato a usar del castigo, ciò anche faceva con quei temperamenti permessi dalla giustizia, i quali più confacevansi colla dolcezza del suo cuore; mentre egli preferì sempre l'amore all'odio, e la benignità al rigore. Gran chè! quando l' uomo giugne a non avere alcuno che gli sovrasti, par che abbia genio di perseguitar gli altri a lui inferiori: ma quest' amor proprio disordinato non ebbe mai luogo nel cuor di CARLO; e perciò, quando si trattava del punto massimo qual'è quello di mantenere nel regno la Cattolica Religione, egli seppe allo zelo seppe unir la prudenza, e tenersi guardingo dall' odiato carattere di persecutore importuno „.

„ Nessuno evvi che ignori la sua divozione e rispetto verso la santa Sede, e

Profeta, *le pupille degli occhi suoi* (*a*), i quali risguardò sempre, e sempre venerò come gli *Unti del Signore* (*b*), come *Legati di Cristo* (*c*), come i *Successori degli Apostoli* (*d*), come *veglianti sentinelle d'Israele* (*e*), e come Pastori *posti dallo spirito Santo a governare le Chiese* (*f*), ad illustrarle coll'esempio della lor condotta, e a difenderle colla forza della lor dottrina. Quindi nacque quel sacro e publico rispetto, con cui sempre li trattò, autorizzando nelle loro persone e alla presenza de' suoi sudditi l' onore di un ministero, la cui origine, sapea ben' egli, non essere altra che il petto del divin Salvatore: comeppu-

---

la particolare amicizia, cui professava al Sommo Pontefice PIO SESTO felicemente regnante. Bramava assaissimo di aver' occasioni di compiacerlo, e di esibirgli tutti i suoi ossequj: nè mai il Santo Padre, trovandosi nelle angustie, fece ricorso a CARLO, che questi nol soccorresse e non lo consolasse con prontissima sollecitudine, sino a sborsare più e più volte gran quantità di denari, per impiegarsi dal medesimo Santo Padre nel soccorso delle Chiese piantate in paesi assai remoti, e de' sacerdoti, che colà erano molto perseguitati. Roma medesima ha veduto per la sperienza, quanto mai sia stata sollecita la cura di CARLO a favore della Cattolica Religione. Sono infinite le cose o stabilite di pianta da lui, o condotte alla sua perfezione in ordine al culto, alla pietà, ed a conservare fuor di pericolo l' osservanza de' sacri riti, e ministeri; e il tutto fu ottenuto da CARLO a forza d' incredibili spese. Sono molti i vescovadi da lui istituiti nella sua Monachia; e non pochi quegli altri, che lui ha accresciuti, e vieppiù dotati di maggiori e rispettabilissimi fondi. Per sino quelle istituzioni inventate dai Re per pagare con solo onore i servigj de' sudditi fedeli, furon convertite da CARLO in veri e reali stabilimenti di Religione; mentre volle espressamente che in Napoli fosse eretto l' Ordine di S. Gennaro, e in Spagna quello della Concezione coll istituto di difendere colle armi alla mano la santa cattolica Religione. Di qual decoro sieno alla Chiesa questi due nobilissimi Ordini, lo sa ognuno „.

(*a*) Psal. 16. *v.* 8.
(*b*) 1. ad Corinth. *cap.* 1. *v.* 21.
(*c*) 2. ad Corinth. *cap.* 5. *v.* 20.
(*d*) 2. Petri *cap.* 1. *v.* 16.
(*e*) Act. *cap.* 20. *v.* 28.
(*f*) Actor. *cap.* 20. *v.* 28.

re dello stesso fonte nacque quello zelo e quella somma attenzione, ch' egli usava, affinchè per questo gran ministero non venissero destinati, che uomini pieni di scienza, di probità, di timore; uomini senza controversia *sobrj*, *casti*, *pacifici*, e *irreprensibili* (*a*), i quali, dopo aver' onorato colla lor condotta l' uffizio sacerdotale, onorasser del pari l'impero e il regno di CARLO.

Ma che! Rimaser soddisfatti sempre questi desiderj di CARLO? Corrisposero forse tutte le elezioni, e presentazioni, ch' ei fece de' Vescovi, alla sua pia intenzione? Ah, CARLO santo! Egli era d'uopo, che una qualche volta pagaste all' umanità il tributo quasi inevitabile dell' errore e dell' inganno. Lo pagaste senz' altro, allorchè per un mero effetto di vostra clemenza, e per un giudizio men retto, e per ciò terribilissimo riguardo a me, mi addossaste successivamente il governo di due Chiese. Lo pagaste in fatti, quando dalla polvere e dal fango formaste quest' uomo, e lo elevaste, chiamandolo a coltivare, non già come Adamo un sol paradiso, ma due: e allora fu, che voi rimaneste esposto ad essere lacerato dal rimorso della vostra delicata coscienza, ed a pentirvi di aver fatta una tal creatura, e di aver'anzi formato per la seconda volta costui, cui mancava il merito per

(*a*) 1. ad Timoth. *cap.* 3. *v.* 3.

la prima elezione. V' ingannaste senza dubbio, o CARLO, allorchè colla mia destinazione faceste porre sul candelier della Chiesa questa luce languida, fatua, e meschina; cui piuttosto conveniva che vivesse nascosta sotto di un moggio. Erraste, o CARLO, quando sulle mie deboli spalle voleste che fosse imposto un peso, che è formidabile agli Angioli stessi; un peso, sotto cui gemono persino i maggiori giganti; un peso, che sin dal primo giorno, che lo soffro, continua senza interruzione ad opprimere l' afflitto mio cuore, e per la cui violenza sono stato costretto a farvene le mie rappresentanze per ben tre volte, ed a chiedervi, e scongiurarvi di volermene liberare, concedendomi la sospirata grazia di potermi restituire al mio niente primiero, e al dolce seno di una Madre, dalle cui tenere braccia mi svelse la vostra real clemenza. Erraste, o CARLO. Ma e dove vado io fantasticando, o Signori? Par veramente, che una specie di violenza unita al mio demerito abbiannmi fatto slontanare dall' assunto, senza riflettere, che l' errore ed inganno del Re CARLO sulla elezione della mia persona al vescovado non pregiudica punto al sommo riguardo e cautela che usò, ed al buon successo che n' ebbero tutte le altre elezioni di tanti Prelati degnissimi da lui spediti a santificare il vecchio e nuovo mondo; e molto meno si oppone al sacro rispetto, onde sempre

lì rimirò, e fece loro provare quasi senza interrompimento tutta la protezione della sua reale autorità.

E che dirò della divozione, che professò a tutti i ceti del Clero, ed a tutti i Sacerdoti dell' ordine inferiore? Converrebbe che quì io presentassi alla vostra memoria, Uditori gentilissimi, quella religiosa venerazione che i Costantini, e li Recaredi mostrarono in più occasioni ai Venerabili Sacerdoti; onde voi rilevar poteste, che, sebbene quella fu di grandissima edificazione in quei due Monarchi, non lo fu certamente inferiore questa di CARLO. Attento egli alle parole del Signore, che dice: *Non abbandonare i miei ministri, e rispettare i miei sacerdoti* (a), rimirava in ciascun di essi un sacrificatore della vittima immacolata, un dottor della legge, un dispensatore de' misteri santi di Dio, un medico per guarire le infermità dello spirito, un giudice fornito di sovrana autorità per legare, e sciogliere nel tribunale di penitenza. In vigore di questi rispetti, suggeriti a lui dalla fede, e dalla religione, non gli trattava più come sudditi, ma come figli; anzi pareagli troppo scarsa e limitata questa espressione; e però si dava a credere, che tutti i Sacerdoti fossero veri padri delle anime; e così veramente trattavali, così li chiamava, così gli onorava, e premiava, purchè corri-

(a) Eccli. cap. 7. v. 32. 33.

spondessero le loro azioni alla sublimità del loro ministero.

Ma quando le opere smentivano la santità del carattere; che credete, o Signori, facesse CARLO in tal caso? Uditelo con maraviglia: Prevenivagli, ammonivagli, e qual tenero, rispettoso, ed amante figliuolo cuopriva le loro nudità, come già fecero *Sem*, *e Jafet* verso Noè loro padre; onde, affinchè non sentissero i colpi, che seco portano il disonore, e lo scorno publico, stendeva su di essi il manto reale della sua autorità; e così rimanevan coperte sì le persone, come lo stato ecclesiastico, cui appartenevano.

Che se poi la notorietà dei delitti levava i clamori infino al cielo, chiedendo castigo e vendetta pubblica: a qual partito appigliavasi CARLO? Quì è appunto, Uditori, ove il cuor suo trovavasi fortemente combattuto da due affetti contrarj; dall' amore cioè, e dall' autorità; dal rispetto, e dallo zelo; dalla misericordia, e dalla giustizia. E immaginatevi a qual tortura era ridotto un uomo, qual' egli era, tra il ricercar mezzi, e combinare arbitrj per sostenere la natural sua clemenza, senza punto mancare all' autorità di Re. Quì è certamente, ove combatteva CARLO *santo* con CARLO *giusto*, sinchè non trovava fortunatamente un ripiego, onde ei vedesse, che in fin la pietà erasi unita ed abbracciata colla

giustizia. *Justitia, et pax osculatae sunt* (*a*). Così CARLO *giusto* condannava il delitto, e CARLO *santo* rispettava lo stato. Così ancora CARLO *giusto* puniva l'uomo, e CARLO *santo* perdonava il sacerdote. Diciamolo pure una volta: CARLO *giusto* così applicava tutta la pena secondo la legge, e CARLO *santo* la mitigava, o la commutava secondo dettavagli la sua pietà. Ma oh qual pietà, e qual giustizia, riveriti Uditori!

Io so molto bene, che ad un di questi, compreso e mischiato, come il sacerdote *Abiathar*, in certa insurrezione e popolare congiura, nella quale per ragion del suo carattere e ministero dovea piuttosto evangelizzare al popolo la pace, ed inspirargli la subordinazione legittima; potè CARLO giustamente applicargli la pena di morte. Ma il pietoso Sovrano volle piuttosto imitare la pazienza di Salomone; e così contentossi di far *ritirare in Anathot* quel sacerdote, racchiuderlo in una profittevole solitudine, ove potesse morire fedele al suo Dio, e al suo Re; giacchè in vita era stato infedele a Dio, essendolo stato al suo Sovrano.

Molto meglio mi è noto, che ad un'altro confesso e convinto di premeditato omicidio, e però degnissimo di subire la pena, che dicesi del talione, cioè

(*a*) Psal. 84. v. 11.

che muoja a colpo di spada chi colla spada uccise, commutò questa pena l'amoroso Monarca in quella di un sacro perpetuo recinto, ove l'omicida potesse a suo agio far penitenza de' suoi misfatti. Grande Iddio, ove mai va egli a precipitare un sacerdote, dopo aver dato l'ingresso nel suo cuore ad una cieca passione non mortificata ne' suoi principj! L'orrore di questo fatto prontamente sparsosi per tutta la Spagna, giunse ancora prestissimo alle orecchie di CARLO. Ma quali, pensate, fossero i primi moti del suo cuore? Ah, Uditori! levare gli occhi e le mani al cielo, sentir dispiacere per l'orrendo attentato da un ministro dell'Altare commesso più contro Dio che contro dell'uomo, *abbracciar coloro che sentivansi afflitti, sollevar con parole e con zelo quegli altri che dallo scandalo eran commossi* (*a*), e piangere con quei che piangevano . . . Piangere con quei che piangevano? Così è per l'appunto, riveriti Signori, Io medesimo ne sono stato il testimonio oculare. Io vidi tutti bagnati di lagrime gli occhi di CARLO nell'atto di presentargli un memoriale, ove, raccontandosi fedelmente il detestabil caso, imploravasi dalla Real clemenza tutta quella misericordia, che si potesse accordare colla giustizia: ed io stesso, che cooperai alla grazia, sentii rispondermi dalle labbra di CARLO:

(*a*) Ad Corinth. *cap.* 11. *v.*29.

La grazia è fatta; *mentre io professo amore all' ordine di codesto religioso*. Sì che lo professaste, o CARLO *santo*, e ne foste anzi il Protettore, ed il Padre di tutti gli Ordini religiosi, senza eccezione di alcuno.

Conciossiachè vi fu mai, Uditori, un sol' Ordine, una sola Congregazione de' Regolari in ambidue li mondi, nell'America cioè o nella Spagna, dove non giugnessero i raggj benefici dell'autorità di CARLO? Risguardò egli tutti gli Ordini regolari, come altrettanti squadroni ben'ordinati, che valevoli erano a portar dappertutto la gloria di Dio, a difendere fortemente la Cattolica Religione, ed a sostenere con tutto l'impegno tutti i diritti del Principato. Egli rispettò tutti in comune, ed ognuno in particolare; tutti ed ognuno onorò, protesse, illustrò: pensò eziandio a riformarli tutti, ed a ridurgli al primitivo splendore, o per dir meglio, e quello ch'è vero, CARLO si adoperò, perchè i medesimi Regolari si riformasser da sè, e da sè ripigliassero la primiera purezza de' loro istituti e da sè medesimi riparasser le breccie, che il tempo e la misera nostra condizione umana aveano aperte nell'antica disciplina, da' santi Fondatori ottimamente stabilita. Ed ottenne egli forse un sì pio intento? L'ottenne senz'altro, quanto fu dal canto suo. Per la qual cosa il reame di CAR-

LO III. verrà chiamato in tutti i secoli il regno dell' onore, dello splendore, della scienza, e della riforma di tutte le religiose famiglie.

Che se con sorpresa ben grande ha veduto l'uno e l'altro mondo scriversi dalla sua mano un decreto fatale, che conquise, anzi svelse fin dalle radici una delle più rispettabili ed accreditate religiose famiglie; che dirò io? che penserete voi? Nulla, miei cari, se non che chinar la fronte, ed umiliati adorare gli alti imperscrutabili disegni e disposizioni altissime degli eterni divini consiglj.

Per quanto poi si appartiene agli altri corpi religiosi; tutti ad una voce confesseranno eternamente, che lo zelo e la pietà di CARLO furono per essoloro così teneri ed efficaci, quali rinvenir si potevano in un caro Padre, in un Benefattore insigne, in un Protettor singolare, ed in un vero Liberatore; onde tutte le religiose famiglie di Spagna potran cantare inni di lode a CARLO, e dirgli quello stesso, che Joacim sommo Sacerdote di Gerusalemme disse alla valorosa Giuditta a nome de' cittadini di Betulia: *Sia tu benedetto*, o CARLO, *tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la letizia d' Israele, e l' onore del popol nostro* (*a*). E per effetto di riconoscenza soggiugneranno ancora col Principe Ozia: *Il Dio de' nostri*

(*a*) Judith *cap*. 13. *v*. 24. 25. 31.

Padri dia a te, o gran CARLO, *la sua grazia, e confermi colla sua virtù le intenzioni del cuor tuo; onde di te abbia a gloriarsi tutta Gerusalemme, ed annoverato sia il tuo nome trai Santi e Giusti* (*a*). E così avverrà senza dubbio; poichè dalla tua autorità non ti prevalesti giammai, o CARLO amabilissimo, se non per santificare li nostri chiostri, e per renderli vieppiù rispettabili; siccome non usasti del tuo potere, se non per portare la felicità a tutti i tuoi popoli.

Deh, riveriti Uditori, che nuovo argomento di cose è venuto ora in acconcio alla mia orazione! CARLO *santo nel suo potere*. Qual materia più propria della santità di CARLO, e più degna della vostra cortese attenzione? Permettetemi dunque un pò di respiro, onde io raccolga quel poco che mi resta di fiato, per poter degnamente ragionare di una materia così importante.

CARLO santo nel suo potere. Questo è un dire, che CARLO trovò la sua santificazione in quello stesso, che altri Re ritrovaron l' ostacolo più forte, e lo scoglio maggiore contro di lei. Tant' è, o Signori: questo potere, questa opulenza, questi agj, e quest' abbondanza di tutte le cose, che nel cuor dell' uomo ordinariamente producono dell' orgoglio, e dell' indifferenza verso gl' interessi di Dio e della reli-

(*a*) Judith *cap*. 10. *v*. 8.

gione, durezza e insensibilità verso le necessità del prossimo, ostentazione, lusso, e vanità verso le loro stesse persone; a CARLO servirono, mediante la grazia di Gesù Cristo, per diventare più zelante e propagatore della gloria del Signore, e della sua Chiesa; più caritatevole, liberale, e magnifico verso i suoi sudditi; più esemplare, più modesto, e moderato verso se stesso. Quali son' essi mai questi tre articoli! Ma non potendomi trattener di soverchio in essi, scorriamogli almeno compendiosamente.

CARLO stette ben lungi dal porre il cuor suo nelle ricchezze, e dal possederle con ismoderato affetto: perchè, giusta il parlare dell' Ecclesiastico, *non andò mai dietro all' oro, nè mai ripose nel denaro e tesori la sua speranza* (*a*). Delle ricchezze, e dell' abbondanza, di cui Dio lo fornì con tanta liberalità, servissene con sommo suo piacere per fondar monasteri religiosi, che fosser l' asìlo della virtù; tempj sontuosi, ove a Dio si rendesse culto e gloria; ospedali magnifici comodi e salubri, i quali, oltre al rimedio e ristoro che vi trovava la misera umanità, aveano per primario istituto il medicar le anime, e disporle a ricevere degnamente i santissimi sagramenti; e così disporsi (se a Dio era in grado) a farne ottimo passaggio alla vita eterna. Si servì del-

(*a*) Eccli. *cap.* 31. *v.* 8.

le sue ricchezze, per mandare più e più volte alle due Americhe, e all'Asia ministri Evangelici, che, *quali Angeli veloci* (*a*), formassero tanti squadroni, onde volassero quà e là per formare alla Chiesa nuove colonie, o per sostenere e conservare nella fede cristiana le già formate riduzioni d'Indiani, che a guisa di tanti *pargoli* (*b*), e neofiti *chiedevano pane*; quel pane, cui certamente trovaron poi nelle mani di CARLO. Si servì finalmente delle sue ricchezze, per tentar due volte, se mai riuscivagli d' internarsi nell' Africa, e, qual' altro Lodovico il santo, tutto adoperossi per piantarvi lo stendardo della Croce sulle mura d'Algeri. Ma o Dio imperscrutabile ne' vostri giudizj! Le intenzioni di CARLO furono ottime, come ottime furono quelle di San Lodovico Re della Francia: ma se le disgrazie, o, quel ch' è più certo, i vostri occulti disegni le resero infruttuose; non rimaser però senza premio; mentre voi largamente rimunerar solete i buoni desiderj del cuore: e perciò la pietà di CARLO *verrà celebrata in eterno da tutta la congregazione de' santi* (*c*).

Fu egli inoltre a guisa *del mare*, ove, come dice l' Ecclesiaste, *tutti da ogni parte s' indirizzano i fiu-*

(*a*) Isai. *cap*.18. *v*.2.
(*b*) Thren. *cap*. 4. *v*.4.
(*c*) Eccl. *cap*. 31. *v*.11.

mi ; e indi dal mare stesso tornan colà , donde essi pigliarono il lor corso (*a*) . Imperciocchè tutto l'oro , e l' argento , e tutti i tesori , che da ambidue li mondi , dalla Spagna , cioè , e dall'America , andavano a depositarsi nelle mani di CARLO ; tutti quanti , o uniti insieme , o in varj rami divisi , tutti poi diffondevansi a comun benefizio della Monarchia , e tutti impiegavansi nella sua difesa , nella sua tranquillità , e nell' accrescere il suo splendore . E vaglia il vero , Uditori ; quando mai prima del tempo di CARLO III. si videro nei dominj spagnuoli città frontiere più ben fortificate , castelli e porti più ben guerniti , truppe e squadre più formidabili per mare ? Noi co' nostri occhi vedute abbiamo le spese immense fattesi far da CARLO per appianar montagne , che sembravano inaccessibili a tutta la forza e industria dell' uomo ; eppure sonosi ivi formate strade talmente magnifiche , che divenner l' ammirazione dell' Europa tutta : abbiam veduto scavar monti di arene immense , ch' erano accozzate insieme dal fiero e incessante contrasto de' fiumi e de' mari ; e così è rimasto aperto libero il varco e sicuro a' naviganti : abbiam veduto aprirsi nuovi canali a traverso d' intere provincie , cui la natura creò in mezzo a rupi le più alpestri ; e si ottenne così , che scorresser le acque da un mare all' altro ; cosa che

(*a*) Eccl. *cap.* 1. v. 7.

fu stimata impossibile affatto in tempo di Carlo V. Che più? Vi sovvenga, o Signori, quell' orribilissimo tratto di monti, che divide i regni di Andaluzia dalle Castiglie. Non era quello per lo passato, a parlar propriamente con un profeta (*a*), che *un covile di dragoni, e una tana di fiere*, un asilo di ladri, e un ricovero di assassini? Ora questi deserti aridi ed infecondi non sono stati cangiati da CARLO in tanti *fertili terreni*, ove adesso vi nasce la *fiorita canna, e il verde giunco*, e dove l'ombra dell' ulivo, il frondeggiar della vite, l' amenità de' prati, l' immensità de' tortuosi ruscelli, e la popolazione di paesi vistosi, e di nobili città formano la delizia, e l'utilità de' suoi nuovi coloni, e la consolazione e sicurezza di quanti, viaggiando per que' paesi, ammirano il potere di CARLO, e benedicono la di lui pietà? (*b*)

(*a*) Isai. *cap.35. v.7.*

(*b*) *Vantaggi riportati da CARLO III. al regno di Spagna*

Così ne parla il *Sig. Cav. Azara* pag. 29. „ Ferdinando VI. ottimo principe, e per tale conosciuto da tutti, intraprese molte cose utili, alcune delle quali portò sino all' ultima loro perfezione; e ne stabilì il sistema, che gli Spagnuoli mostrasser di essere veramente Spagnuoli, senz'andare a mendicare fuori del regno riflessi stranieri men vantaggiosi alla Spagna; di modo che il di luì regnare prometteva alla Monarchia una sussistenza la più felice: ma la morte troncò ben presto colla sua vita preziosa gli ottimi disegni suoi; senza dubbio perchè la provvidenza decretato avea, che della Spagna fosse CARLO il suo vero restauratore. In fatti appena sale sul trono, ecco si eccita in tutta la Monarchia un moto universale, che tutte le cose dirigge al publico bene. Coloro (*pag.27.*), che conobber la Spagna prima del regno di CARLO, e l' hanno poi veduta sul fine di esso; potranno far giudizio intorno ai progressi fatti da quella nazion generosa in tempo di detto regno. Le strade di Madrid (per quanto si badasse alla pulizia) erano immonde: ma ora è divenuta la corte più bella e più brillante di Europa, per li vasti

Io non dirò quì, riveriti Signori, quanto mai si tenne fisso nel cuore dal nostro Sovrano il sentimento

---

sotterranei canali, che si son fabbricati con incredibili spese sul vivo sasso; per li molti edifizj utili, e magnifici, che si sono costrutti secondo tutte le regole della buona architettura; per le belle arti, che vi si insegnano alla gioventù in un palazzo degnissimo di esse. „ (Questo palazzo però, se si tratta di quello che è nella piazza maggiore, e che si chiama *l' Accademia Reale*, esisteva prima di CARLO III.) „ per la Botanica che si coltiva in un giardino, cui Epicuro, padre, per dir così, delle cose più belle ed eleganti, ne avrebbe forse anteposto al suo Cecropio; per le ville reali, che innanzi servivano soltanto di comodo e di delizia al regnante, . . . ma che CARLO fece ampliare nei lor confini, e fabbricarvi grandissimi e nobilissimi palagj, ne' quali tutta la corte del Re, tutti gli Spagnuoli, e tutti i forestieri che vi capitano in numero grandissimo vi trovano tutte le comodità, e tutte le delizie; poichè CARLO non ebbe mai sentimenti da despota, ma volle che tutti fosser felici al pari di lui „.

„ Ecco perchè (*pag. 29. sop. cit.*) egli intraprese sollecitamente nel suo regno la costruzione di molte publiche strade, che attraversano tutte le provincie, e che recano invidia alla magnificenza romana; mentre per farle, fu d'uopo abbatter montagne, rialzar pianure, e imprigionar fiumi. Ecco perchè rassettò i porti in ambidue li mari; guernì gli arsenali d' ogni genere di munizioni navali; fabbricò di pianta li famosi *disques*, o sieno certi vallati di pietre fortissime al pari del marmo, in mezzo alle onde del mare per la costruzione, e risarcimento delle navi: impresa così ardita, che a ragione può fare stupire le nazioni più rinomate, e della quale non vanta l'antichità un simile esempio „. Aggiugne poi in appresso *sua Eccellenza* l' altra grand' opera di CARLO III. della popolazione di Sierramorena colli nuovi coloni, che fece andarvi dalli confini della Germania; la qual' opera è pure accennata dal nostro Monsig. Arcivescovo.

Per riguardo ad alcune opere più segnalate di CARLO III. può anche riscontrare il curioso Lettore la *Descrizione*, da me pubblicata in Roma l' anno 1790., *del Viaggio di Papa Adriano VI. dalla Spagna infino a Roma*. Le nuove strade della Vizcaya sono riferite nella *pag.* 11. Gli acquedotti di Tarragona, e i *disques* di Cartagena nelle *pag.* 32., *e* 33. Il famoso canale di Aragona, detto la *Cequia imperial* alla *pag.* 160. E nella *pag.* 150. è nominata *Terranova*, che è nuovo paese fondato da CARLO sulle sponde del Mediterraneo, e confina colla Francia.

Dalla maniera inoltre, con cui di sopra ha fatto Monsig. Arcivescovo con due sole parole esaltare il merito di CARLO nell' aver' accresciute le *forze navali*, si può agevolmente rilevare, che l' autore della denigrante Orazione avrebbe potuto e dovuto mettere in buon lume le provvidenze di CARLO nel genere accennato, senza deprimere in tanti luoghi, e in tante guise gli Spagnuoli. Come mai si possono verificare siffatte proposizioni della *pag.* 11., ove nella misera descrizione geografica, che fà della penisola di Spagna, dopo aver richiamata l'attenzione degli uditori nella *pag.* ante-

di Giobbe, di non riporre la sua fiducia e gloria nella forza e valor dell' oro per dilatare i suoi regni, per far nuove conquiste, per portare altrove colle sue armi il terrore, la desolazione, lo spargimento del sangue, e la morte. *Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi : fiducia mea* (*a*). Questi rei pensieri mai non annidarono nel cuor di CARLO: perchè per l'amore che portava a sudditi suoi, giammai entrò egli in nessuna guerra, se non costretto dalla pura necessità, e regolato dalla giustizia e dalla prudenza; mentre desiderò sempre con ansietà quella pace, che egli sapea benissimo essere una condizion necessaria per render felici i suoi popoli, e per arrecar loro tutto ad un tratto libertà, quiete, tranquillità, abbondanza,

cedente dicendo, che *niuno prima di CARLO vide, niuno provvidde, niuno si curò di rimediare* (le cose di Spagna), soggiunge questa pezza: *Cum caeteri finitimi populi en aedificandis classibus impense studuissent, una ipsa* (Hispania) *tot terrarum domina in communi omnium ardore otiosa remanserat*. E come lo pruova? Eccolo: *Vix aliquot* (tutto allude al tempo di CARLO) *easque a classiariis armisque imparatae naviculae tabescebant in portubus, quod cum per se miserabile esset, tale tantumque regnum* (si noti la contraddizione) *tanto tempore in tanta desidia versari; tum illud accedebat periculi, quod, si forte maritimum bellum immineret, hispanicam quidem classem spiritu ipso* (che estro poetico!) *difflari posse diceretur*. Mi dica di grazia: di chi erano quelle *barchette*, che vennero in Italia a prendere, e portar CARLO III. da Napoli in Ispagna? Sono vivi moltissimi di quei, che le videro con loro stupore. E li tanti milioni, che CARLO trovò in Madrid, con quali *barchette* trasportolli Ferdinando VI.? Fecero forse il loro viaggio per l'aria portati dalle Americhe dentro a qualche pallon volante? Sa ognuno che la Spagna in questi ultimi secoli ha portata la navigazione, dove nessun' altra nazione l'ha fatta arrivare. Ella sola ha scoperto ed ha saputo mantenere un nuovo mondo, non sognato come quello di Cartesio, ma vero, reale, e sorgente d'inesauste ricchezze. Ma questo non lo ha potuto fare con que' pochi burchielli, che teneva disarmati ad infracidire nei porti. Dunque quanto si legge in detta Orazione non è che un vano prurito di calunniare.

(*a*) Job. *cap.* 31. *v.* 24.

e progressi. Non dirò nemmeno, che in verun altro tempo avanti all' età di CARLO si videro più promosse, e più premiate le lettere, le armi, l' agricoltura, il commercio, e tutte le arti utili: che CARLO a spese sue fondò nuove accademie in Madrid; nuove scuole di matematica in Segovia, ed in Avila; nuovi collegj di Cadetti in Ocagna; nuovi banchi nazionali, seminarj pratriottici, società economiche in moltissime città del regno: tutti frutti del pacifico vegliante governo di CARLO, e tutti monumenti eterni del di lui potere, e soprattutto dell' amore sviscerattissimo ch' ei nudriva, e sempre fomentava verso de' suoi sudditi (*a*).

(*a*) *Altri vantaggj riportati da CARLO III. alla Spagna in genere di scienze e belle arti.*

Si è notato nella *pag.* 367. il *discernimento, che CARLO ebbe in genere di belle arti*; e nella *pag.* 352. si sono additati *i vantaggj ch' egli apportò al regno di Napoli* nel medesimo genere: su di che così in poco dice molto *sua Eccellenza il Signor Ministro* nella *pag.* 30. „ Sarebbe un ingolfarsi nell' infinito, se riferir si volessero le tante accademie e società erette da CARLO in tutte le Spagne; alcune per condurre a perfezione le scienze; altre e in maggior numero per fomentare l'industria, e per cavar frutto grandissimo dalla stessa oziosità; ed altre per coltivar le belle arti, che son l' ornamento e il premio dell' ottimo governo, e il prodotto della opulenza e prosperità. Tutti questi stabilimenti debbono la lor'origine, ed incremento al padrocinio di CARLO, il quale rassomigliava quell' *Etere* ideato dagli antichi filosofi, che col suo moto agitato animava tutta la macchina dell' Universo„. Per confermare poi col fatto queste verità mette tosto in campo il nobile Oratore la prodigalità di CARLO, che, gloriandosi di tenere nel suo regno uomini, che col loro ingegno dessero tutto il vigore alle scienze e alle arti, godeva di profonder tesori nel premiarli. Così (dic' egli) fu premiato un *Bovvls* per i progressi che colle sue nuovi cognizioni fece in Ispagna l' istoria naturale: così un *Mengs*, che portò a Madrid tutta la scienza degli artefici Greci, e lo spirito degli antichi Romani: così un *Iborra* per l'arte cotanto necessaria della stampa, con cui fece vedere quest' artefice ingegnoso fin dove è giunta in Ispagna la Tipografica, senza che di molto lo superi

Dirò solamente col profeta Daniele, ed a proposito della verità, cui vo frettolosamente sviluppan-

---

un *Bodoni*, cui CARLO pur volle chiamare a Madrid per farlo anche suo; ma la morte tagliò questo vantaggioso disegno.

Oltre a questo avea scritte prima *sua Eccellenza* alla *pag.* 28. queste espressioni giudiziosissime, cui desidererei che fossero ben'osservate dal Leggitore. „Il pubblico ammaestramento, da cui dipende l' istruzione e la coltura delle nazioni, meritò la sua particolare attenzione (di CARLO). Istituì in Madrid nuove Scuole, riformando le antiche, e in tutto il regno fece dar nuova pianta alle Università, levando gli abusi, che l' ignoranza vi aveva introdotti. Parlo di quella ignoranza, che sa quanto basta per cuoprire se stessa col manto della vera scienza, e che è così fertile in ritrovare espedienti per sostenere i suoi pregiudizj dannosi„. Il Sig. Ab. D. Stefano Arteaga tradusse dallo spagnuolo questo tratto nella Orazione recitata in S. Giacomo degli Spagnuoli (di che si è fatta menzione alla *pag.* 351.) e lo espresse nella seguente maniera: (veggasi la *pag.* 11. di detta Orazione.) *Jam in publicam institutionem, sine qua docti homines florere minime possunt, quotam curarum partem, ac cogitationis suae* (CAROLI) *non derivavit? Novas Matriti scholas constituit, reformatis veteribus, atque in totius regni Gymnasia et Athenaea novam omnino studiorum formam induxit.* (Fin qui va d'incanto, fuori dell' avverbio *omnino*, quando non istia in vece di *tandem*: Ma quel che siegue non lo dice, nè lo poteva dire il Signor Ministro) *rejecta illa prisca, non modo squallida et barbara, sed exitiali, et perniciosa, qua plerique utebantur, tam discendi, quam docendi ratione. Hanc in primis anticipatae opiniones invexerant, deinde magistri retinuerant veteri instituto tenacissime adhaerentes, quorum pervicacia et falsa doctrina quavis inscitia, quavis, pene dicam, ignorantia nocentior est.* Veramente io ho tutta la stima del sapere del Sig. D. Stefano Arteaga: ma mi permetta di dirgli che in questo tratto, tutto suo, mostra di non essere bene informato degli Studj, che nelle Università si facevano prima della riforma, che ve ne fece il Re CARLO. Questa riforma ha avuto per oggetto il promuovere le matematiche pratiche, la fisica sperimentale, e levarne gli abusi dello Scolasticismo, e il soverchio Peripato. Ma da quando in quà le Università di Spagna mantenevan tenacemente quel *metodo di Studj*, che con tanta facilità si chiama *squalido, barbaro, mortifero*, e *pernicioso*? Si stabiliscano i punti; si dica di quali scienze, o di che arti si parla, e in che cose? E poi il Lettore potrà con più fondamento giugnere a farsi capace del significato di questi epiteti disonorevoli.

Con più distinzione si parla nell' altra Orazione tante volte accennata, e biasimata. Vi si pianta per base, e come una verità incontrastabile, che per opera del Re CARLO divenne la Spagna quella Repubblica, cui Platone chiamò beata: e vi si pruova così (*pag.* 18.) *Quod ne splendidius, quam verius a me dici arbitremini, revocate animis novam illam Studiorum methodum Hispaniae Gymnasiis solemniter indictam, qua liberatam vidit a superstitione Theologiam, Philosophiam a servitute, a vaniloquentia Philologiam.* Ohime! Temo che taluno ciò leggendo, voglia applicarvi, quasi

do; dirò, che CARLO fu quell' albero fortissimo di smisurata altezza, entro de'cui rami frondosi venivano

---

in aria di scherzo, quel che scrive D. Giampaolo Forner *pag. 9.* della sua *Apologia per la Spagna*. „ Nulla serve (così egli) e a nulla giova nella considerazione dei dettatori sì gravi e profondi (parla de' ciarlatani filosofi, che si scagliano con maldicenze contro le scienze che professano gli Spagnuoli) se non ciò che si accomoda alle loro repubbliche immaginarie, ai lor mondi vani, e al capriccio dei lor delirj. Non evvi governo saggio, se non quello che da essi si stabilisce; non politica utile, se non quella che da essi è dettata; non repubblica felice, se non quella ch' essi diriggono; non religione santa e vera, se non quella ov' essi sono li maestri, i fondatori, e i regolatori. Costoro, cui sin dalla cima della ragione noi veggiamo andar perduti e vaganti in una regione oscura e tenebrosa, palpando ombre e inciampando fra tenebre, sono tuttavia, se ad essi diam fede, i dispensatori della luce: spiriti intrepidi, venuti al mondo per cavar dall' inganno i mortali, e per ispargere da per tutto la verità.... Degni alcerto di essere compatiti, qualora si contenessero dentro ai limiti del loro gajo mestiere di delirare, e al delirio non aggiugnessero la maldicenza, nè all' ignoranza l' impostura.... Qual nazione evvi oggi al mondo, sulla cui costituzione, e sul cui sapere si disputi più, si dubiti più, si calunnii più, e si manchi più alla ragione, alla verità, alla giustizia, al decoro, che sopra la Spagna? Noi non abbiam provocato nessuno; eppure siamo furiosamente assaliti da quanti di là dai Pirenei e dalle Alpi ripongono la sapienza nel dir del male. Uomini, che appena hanno salutato i nostri annali, che giammai hanno veduto uno de' nostri libri, che ignorano lo stato delle nostre Scuole, che non hanno la prima cognizione del nostro idioma, e che necessitati a parlare delle cose di Spagna per la coincidenza degli argomenti su quali scrivono, in vece di accudire a prender nei fonti l' istruzione dovuta per parlare a dovere e con proprietà, si appigliano alla finzione, perchè loro riesce più comoda, e tessono a costo dell' infelice Penisola novelle e favole così assurde, come le avrebber potuto inventare i nostri antichi scrittori di cavalleria. Questo si è il genio del presente secolo. La verità dei fatti esige lunghe e minute ricerche, le quali non sono amate da coloro, che assoggettano il lor sapere alla vanità. Quattro lepidezze, sei sentenze pronunziate come dal tripode, una declamazione spruzzata di epigrammi in prosa, certo stile metafisico seminato di voci allusive alla Filosofia, con cui vogliono avere il vanto di Filosofi quei che talvolta non sanno di essa se non un linguaggio improprio e affettato, si stimano sufficienti a poter compensare la loro ignoranza e il nessun loro studio „.

„ Siam dunque (*pag. 15.*) sulla fiducia, che le criminazioni, con cui ci maltratta la precipitata malignità di alcune penne straniere, punto non provengano dalla nostra ignoranza, bensì dalla loro; non dalla scarsezza de' progressi, che tra noi abbian fatto le scienze ch' essi trattano, e che anzi, senza trattarle, parlano di esse con magistero. Quando noi Spagnuoli sappiam difenderci, è segno che non ignoriamo la sostanza de' capitoli, su quali siam condanna-

a riposare gli augelli dell' aria, e sotto la cui ombra si accoglievan sicure tutte le bestie della terra, e tutti

ti. La Logica non è fra noi un cumulo di osservazioni volgari tessute dai rappezzamenti di tutte le arti: e per questo gridano che la ignoriamo. Non intendiamo per Fisica l'arte di assoggettar la natura al capriccio, in vece del discorso alla natura: e per questo dicono alto, che non la conosciamo. Ragioniamo, non fingiamo, nella Metafisica; e qualificano d'ignoranza ciò, che propriamente si è non dare accesso all' errore. La Morale, la divina scienza dell' uomo, la dottrina del suo vero essere, del suo fine, della sua felicità, quella che unisce la più nobile fra tutte le creature al suo provvido e liberal Creatore, non è stata ancor tra noi contaminata con quelle assurde legislazioni, che rendono l'uomo o brutale, o empio, o ridicolo: e pure si attribuisce a barbarie la prudenza, che noi usiamo, di non voler renderci nè bestiali, nè empj, nè ridicoli. In vano poniamo innanzi agli occhi de' forestieri i nomi de' nostri venerandi Teologi (*che formano una nube splendidissima di vero sapere*): la scienza della religione non è di questo secolo, e precisamente dee passar per barbara quella nazione, ove si è consumato più tempo, più attenzione, e più carta intorno al parlare di Dio, e de' suoi fini ineffabili. Abbiamo avuto grandi Giureconsulti, dottissimi Legislatori, Interpreti eminenti del gius civile: ma fra essi nessuno ha scritto in epigrammi lo spirito delle leggi, nè ha distrutto con le penali l'appoggio della pubblica sicurezza, nè si è fermato a perdere il tempo e la fatica in fondar repubbliche impraticabili: ma si sono contentati col migliorar quella, in cui viveano: conseguentemente tutti debbon passare per barbari e rozzi. Siccome i nostri Medici guariscono i malati senza il meccanismo, senza la fibra motrice, senza quegli indovinamenti di vane supposizioni, che poco o nulla giovano a saper le cagioni e le cause dei malori, ma si attengon soltanto, e si stanno forti colla sperienza e la osservazione; per questo non possono mai essere approvati dall' infallibile severità de' nostri giudici (cioè dagli Oltramontani). Nè, stante tale severità del lor giudicare, può la Spagna sperare da essi maggior benignità sul giudizio che formano delle nostre arti. La nostra lingua non permette che si facciano versi in prosa, nè li nostri Poeti sanno coniarli con una certa affettazion filosofica, fredda e insipida, incompossibile colle agitazioni dell' estro divino. Ed ecco quì che, con nuovo ed inaudito modo di giudicare, non sono buonì i nostri poeti, perchè lo sono in realtà. Chiamano scompostezza nei nostri Istorici ciò che è sincera e scrupolosa attenzione alla verità. Dicono di essere una gonfiaggine il suono maestoso del nostro idioma, impercettibile agli stranieri che non lo parlano, come Cicerone parlava quello di Atene .... Ma perchè stancarci? Danno il nome d'ignoranza alla giudiziosa precauzione di non accomodarci alle idee poco giuste ch' essi hanno del sapere; e poichè nella nostra Penisola si fa poco conto dell' orgogliosa ostentazione, e vi si disprezza la pericolosa libertà di ricercare più del dovuto gli arcani del Facitore, e di parlare insolentemente di tutto; dobbiamo senza remissione soffrir la taccia di essere poco colti ,, .

i viventi cibavansi de'frutti suoi, e tutti vi ritrovavano

Quanto quì ha asserito in generale questo insigne Autore, lo dimostra in particolare coll'evidenza dei fatti in progresso della sua opera, alla quale io rimetto il Lettor cortese. Indi si rileva colla stessa evidenza contro ciò, che con tanta libertà si asserisce nella dianzi riprovata Orazione: 1. Che la Theologia in Ispagna non sia mai stata soggetta alla superstizione; poichè la Spagna ha sempre avuto i migliori Teologi. 2. Che la *schiavitù* della Filosofia degli Spagnuoli non è di peggior condizione di quella che è sotto la servitù di *Newton*, di *Deschartes*, dell'*Armonia prestabilita*, del *Fatalismo*, e di altre finzioni umane. 3. Che se le altre nazioni hanno Oratori, nella Spagna non è mai mancato, anche prima di CARLO III. chi fedelmente siegua le orme di *Quintiliano* tra gli Antichi, e di *Perpignano* tra moderni. 4. finalmente, Che nella Politica è malagevole il trovare fuor della Spagna in questi ultimi secoli un *Cisneros*, Autore anco della famosa *Poliglotta*: nella Canonica uno che sormonti il merito di *Antonio Agostino*; nell' Istoria un Maestro più imparziale di *Mariana*; nella Critica chi ecceda ad un *Nugnez Pinciano*; nella Medica chi meglio del *Valles* abbia inteso o imitato Ippocrate; nella Gramatica chi possa più vantare del *Brocense*; più di *Arias Montano*, e di *Mariner* nella Poesia; più di *Lodovico Vives* nella Filosofia generale, e nella Filologia più del *Salas*. Tanto è più che bastevole per isventare molte delle ingiuriose proposizioni, che leggonsi nella suddetta Orazione, e in simili scritti contro il vero merito della nazione Spagnuola in materia di talento, di scienze, e di arti.

Non debbo però ommettere, che noi Spagnuoli siamo omai stanchi dal confessare che altre nazioni ci superano in più cose: ma sappiamo benissimo conoscere il valore di questa disparità, e ancòr conosciamo (posso dire) meglio de' forestieri, quali sarebbono i rimedj più addattabili per pareggiarci con chicche sia, e forse ancora per superargli. Ma dalla specolativa alla pratica corre una distanza quasi infinita e insuperabile. Lodiamo Iddio, che per successore di CARLO III. ci ha dato un Figlio, che possiede (son lontanissimo dall' adulare, e parlo di certa scienza e con intima persuasione) tutte le cognizioni del Padre, è soprappiù uno zelo straordinario per li vantaggj maggiori e più distinti del regno.

E' qui da notarsi al fine, che le espressioni della *pag.* 25. della divisata Orazione, ove l' imprudente estensore loda CARLO per la moderazione usata dall'esercito Spagnuolo nel passaggio per Roma verso Velletri, e ove dice, che *frenante scilicet infrenem militum licentiam moderatissimi Imperatoris edicto; idque patribus nostris mirabilius est visum; quod antea ad lacerandam Italiam, quasi famelici canes, aut avidi, infestique vultures, exterae nationes convolassent: et pacificam orbis terrae reginam suam veluti praedam putavissent*: Queste espressioni, io dico, e questo tratto sembra di alludere al saccheggio di Roma in tempo di Clemente VII. E quì si scorge evidentemente che l'infelice estensore confonde e mette alla rinfusa Spagnuoli e Tedeschi. Ma io ho mostrato con ragioni e co'fatti nella *Descrizione del Viaggio di Adriano VI. Pont. Mass. dalla Spagna infino a Roma pag.* 158. stampata in Roma dal Pagliarini l' anno 1790., che questa confusione è ingiusta, e fa torto agli Storici *Rainaldi*, *Muratori*, *Guicciardini*, e anche allo *Spondano*, come ivi può accertarsi il Lettor benevolo ed imparziale.

sicurezza ed agio. *Ex ea vescebatur omnis caro* (*a*). E forse non è ciò vero? Eccone il suddito, grande e piccolo, il povero e il ricco, l'ecclesiastico e il secolare andar tutti a ricoverarsi sotto la protezione possente, di CARLO III. Ecco la nobil vedova, che, dopo la morte del militare consorte rimane senz' altro soldo che quello del suo dolore, ed esposta ai continui pericoli del sesso debole, e di una urgentissima necessità. Ecco il misero sconosciuto bambino, cui la colpa e 'l rossore d' ignoti genitori lasciano abbandonato o alla porta di una chiesa, o nella publica strada, col rischio d' incontrare la morte del corpo, e forse anco quella dell' anima. Ecco il povero orfanello, che, avendo perduto il padre e la madre, non ha più a chi volger gli occhi per procacciarsi l'alimento, e l'educazione. Ecco il contadino, avvezzo a mangiare il pane bagnato col sudor della fronte, che, o per disgrazia di sterilità della terra, o per grandine venuta dal cielo, non sa nemmeno ove dirigersi per impiegare le sue braccia, e le sue fatiche. Ma tutti quest' infelici non trovarono essi sotto l'ombra di CARLO appoggio, educazione, sostentamento, e soldi vitalizj? Eh, Uditori! Sono di CARLO III. tanti monti di pietà, o fondati di pianta, ovver promossi ed accresciuti di entrate; tante case per i bambini derelitti; tan-

(*a*) Dan. *cap*.4. *v*. 8. 9.

ti conservatorj, e collegj per orfani di ogni sesso; tanti publici granaj per collocarvi le messi, e sovvenire alle necessità de' popoli (*a*). Soggiugnerò ancora, che la pietà, l'amore, e la generosità di CARLO non si ristrinse soltanto a prò de' sudditi delle Spagne; si distese ancora, traboccò, e ne uscì fuori a benefizio de' forestieri. Ogni nazione Europea potrebbe diffondersi moltissimo nel ragionare su questo punto: ma per non rendermi troppo nojoso, mi contenterò di ricordarvi i soli cattolici Irlandesi. Non è egli incontrastabile, che questi buoni cristiani benedicon tuttora l'ottimo cuore di CARLO, perchè ne' loro infausti naufragj non trovarono un porto più sicuro, più liberale, e più magnifico di quello del suo petto caritatevole, o, per terminar colla figura dell' albero ubertosissimo, della sua Real grandezza? *Ex ea vescebatur omnis caro*: sì, *omnis caro*.

Sinora ammirato abbiamo, benchè di passaggio, i moltiplici utilissimi effetti del potere, e della grandezza del nostro CARLO. Quello però che reca più meraviglia si è la sua moderazione e modestia in mezzo a tanta elevazione e potere. E perchè non ho io tempo

(*a*) Tuttociò, che quì dice il nostro Monsig. Arcivescovo è pur confermato dal Sig. *Ministro Azara* nel suo *Elogio funebre*: e soggiunge di singolare nella *pag.* 26. che CARLO fece pagare tutti i debiti contratti co'sudditi da'suoi Predecessori, non ostante che tutti i suoi Consiglieri lo assolvessero da questo peso: poichè egli visse sempre persuaso di regnare in Ispagna non da padrone, ma unicamente da puro amministratore del patrimonio del regno.

quì, Uditori amatissimi, a divisarvi minutamente la sua frugalità nella mensa, il suo dimesso portamento negli abigliamenti della persona, la sua foggia assai ordinaria e assai comune negli abiti? Ah miei Signori! che questo secol nostro di corruzione, di vanità, e di lusso ha moltissimo di che confondersi in vedere un tal portento di moderazione in CARLO il Cattolico. Questo gran Re seppe trovare il mezzo, ed esattamente adoperollo nella sua persona, di riunire alla sua grande opulenza, e al suo gran potere grandissima moderazione, grandissima semplicità, e dirò ancora grandissima povertà.

Chi 'l crederebbe! Signore assoluto ch' egli era di tante provincie, le cui ricche miniere d' oro e di argento sono l' invidia dell' estere nazioni; risplendente in mezzo a una corte la più splendida di tutta l' Europa; posto alla testa di un popolo, che sotto il nome comune di *moda* ha adottate le stravaganze del lusso, sino all'entusiasmo di chiamare buon gusto le ridicolezze del capriccio; abitator di palagj, che, giusta l'espressione di S. Matteo, sono l'abitazione della delicatezza e della vanità: *Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt* (*a*): Eppure CARLO non fu giammai da esse contaminato: ma, amando la semplicità de' suoi Antenati, e degli antichi Spagnuoli, volle piutto-

(*a*) Matth. *cap.* 2. *v.* 8.

sto vestire com' essi; ed aborrendo, e slontanando da se il fasto orientale, e il femminile e vano ornamento d' altri paesi, volle che nella sua persona e foggia di vestire si lasciasse sempre conoscere la modestia con maestà, la moderazione con certa magnificenza, e la semplicità con quella conciliazion di rispetto, che non deve andar disgiunto dal trono.

Egli è però vero (e quì confessiamo a viva forza la nostra preoccupazione, o a dir meglio la nostra disgrazia): E' verissimo, che questo grand' esempio di CARLO sortì moltissimi ammiratori, ma pochissimi imitatori. Quest'esempio avrebbe meritato di aver più efficacia di tutte le leggi scritte intorno alla proibizione di strane mode: eppur non fu bastevole a bandire da noi la profusione di un lusso, che lentamente va disseccando il nervo della monarchia; che debilita insensibilmente le forze dello stato; che precipita le famiglie nella maggiore miseria; che corrompe i più sani costumi; e che, essendo lo scorno della nostra santa religione, a poco a poco verrà ad essere la sua total ruina. Ma ditemi di grazia, o Signori; la nostra insensibilità sull' esempio di CARLO sminuisce forse, o all' opposito ingrandisce l' elogio della sua moderazione? Non potè dir' egli sempre col santo Re Davidde di non aver giammai camminato per le vie pericolose della grandezza e del potere: *neque ambulavi*

in magnis (*a*)? Sì che lo potè dire; e ancor soggiugnere, che il suo cuore non s' insuperbì, nè orgogliosi divenner gli occhi suoi in mezzo alla sua alta sovranità: *Neque in mirabilibus super me* (*b*); perchè, se nello stato della grandezza e del potere coltivò egli la santità, la serbò del pari nello stato della suprema sua elevazione.

Ed ecco, Uditori ornatissimi, il pregio maggiore, e dirò anche il carattere più distintivo della virtù di CARLO. Conciossiachè essere un uomo umile e moderato in una condizion di abiezione; viver soggetto e arrendevole in uno stato di dipendenza e subordinazione; non trasgredir le leggi, perchè contengono la penale; non fare il male per timore del castigo: questo, o Signori, ancorchè entrar possa nella classe del merito, o nel principio di qualche virtù, pur non è, nè dee chiamarsi virtù eroica. Laddove operar tutto questo, e molto ancor di più in uno stato di sovranità e d' indipendenza, in uno stato di sublimissima dignità, e di libertà, e conservarvisi umile e moderato, soggetto a Dio e alla ragione, e per la edificazione de' sudditi essere osservator rigoroso di quelle stesse leggi, delle quali egli è l'autor, il dispensatore, l'irritatore, l'annullatore; questo sì che qualifica la santità di un Sovrano, conforme l'abbiamo dall'

(*a*) Psal. 130. v. 1. (*b*) Ibid.

Ecclesiastico : *Beatus vir , qui potuit transgredi , et non est transgressus* ; *facere mala* , *et non fecit* (*a*).

Ma chi è costui , domanda ivi lo stesso Saggio , e gli daremo quell'elogio , che si meritano le cose da lui fatte in vita ? *Quis est hic , et laudabimus eum ? fecit enim mirabilia in vita sua* . Lasciatemi pur dire, o Signori , che questi è CARLO III. , il quale in mezzo alla sublimità del suo grado fu da Dio provato per mezzo di molte afflizioni ed avversità ; ma trovossi sempre fedele , e soggetto alla sua santa legge : mai non fece nel trono quel male, che, abusandone , potea fare ; ma operò sempre il bene , che Dio voleva ch' ei ne facesse . Fu sempre divoto , sempre buono , e sempre *santo* in ogni età , in ogni stato , in ogni luogo , in tutte le condizioni , tempi , e momenti della sua lunga vita e preziosa . Tale si fu il carattere della santità di CARLO : una santità soda , costante , uniforme , e sempre la stessa ; e per usar delle frasi della Scrittura , fu una giustizia d' inesausta ricchezza , e un perpetuo tesoro di santità . *Honestas sine defectione* (*b*) . . . *sine defectione sanctitatis* (*c*) .

Senza dubbio , Uditori ; CARLO fu *santo* in tutte le età : docile e ubbidiente nella fanciullezza ; modesto e guardingo nella gioventù ; esemplare e venerando nella vecchiaja . CARLO fu *santo* in tutti gli

(*a*) Eccli. *cap*.31. *v*.10. (*b*) Sap. *cap*.8. *v*.18. (*c*) Eccli. *cap*.30. *v*.23.

stati ; moderato e rattenuto quando scapolo, amante e fedele quando ammogliato, casto e continente quando vedovo. Fu egli *santo* in tutti i luoghi: liberale e generoso in Napoli; magnifico e assai più splendido in Madrid; solitario e ritirato in mezzo allo strepito della Corte; ilare e civilissimo in mezzo alla solitudine delle campagne; spirante divozione nel pubblico, ma riconcentrato in se stesso nel suo oratorio. Egli fu *santo* in tutte le condizioni: grato e riconoscente a Dio nelle sue prosperità; rassegnato e paziente ne'suoi infortunj; sempre fedele, sempre magnanimo e inalterabile in mezzo a' gravissimi e frequentissimi colpi, alla prova de'quali Iddio lo pose come nel fuoco sperimentasi l'oro: *Necesse fuit, ut tentatio probaret te* (*a*). CARLO coltivò la santità in tutti i tempi, giorni, e momenti del viver suo, senza che in lui avessero mai luogo quelle variazioni, che sì di sovente si osservano nella virtù e pietà de' Grandi. Essi servono al vizio, quando si stancano della virtù, e a questa, quando s'infastidiscon di quello; e così passano i loro giorni in tale alternativa d'incostanza, sentendo tutto insieme l'incomodo della virtù e del vizio, nè mai godono il vero piacer di quella, nè il falso di questo. CARLO, al contrario, camminò sempre di un passo eguale e fermo per

(*a*) Tob. *cap*.12. *v*.13.

le vie del Signore e della sua legge: e come i cieli parlano ed annunziano agli uomini senza interrompimento di giorno e di notte la gloria, il potere, e la sapienza di Dio: *Caeli enarrant gloriam Dei: Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam* (*a*); così egli mai non intermetteva nel suo governo, nè in tutte le sue azioni la pratica della virtù; ma il dì d'avanti era rispetto a lui una istruzione pel giorno avvenire, e la precedente notte era una preparazione per la susseguente: sempre gli stessi esercizj, lo stesso ritiro, le medesime virtù, e i medesimi dettami e regole, senza sdrucciolar mai o in libertà che potesse esser degna di biasimo, o in alcuno sfogo d'animo o di divertimento, che potesse venire malignamente interpretato. Ma quì è, riveriti Uditori, ove io non posso nè debbo dissimulare, che potè talvolta il mondo interpretar malamente, e in pregiudizio della santità di CARLO un suo trattenimento assiduo, e una come sua dominante passione, qual fu quella *della caccia*. Ma di grazia ascoltatemi per un istante.

Io sostengo, che questo divertimento fu innocentissimo in CARLO III.: ed eccone la ragione. Si tratta di un diporto onestissimo di sua natura, sodo e proprio di un Re; di un impiego di tempo, ridotto

(*a*) Psalm. 18, v. 1, 2.

comunemente alli soli dopo pranzi, che si compensava anticipatamente con quello della mattina, da lui dedicata interamente alla propria santificazione, e al dispaccio degl' interessi del regno: di un diporto, per cui veramente occorrevano delle spese non ordinarie, ed esse crescevano coi danni cagionati dalle fiere, e da cacciatori; ma queste spese ridondavano in bene di moltissima gente impiegatavi, e i danni erano risarciti collo sborso del proprio che apparteneva all' individua sua persona, e che talvolta ascendeva alla somma di scudi quattrocento mila: di un sollievo dello spirito, che, rendendo agile il corpo, e tranquillo l' animo del Sovrano, vieppiù disponevalo a proseguire con nuovo vigore le penose fatiche del Reale impiego, e per riaddossarsi ogni dì l'enorme peso e la cura di due mondi. Ora, potrà dirsi che un divertimento di questa foggia, e accompagnato da siffatte circostanze, fosse egli colpevole, ed opposto alla virtù e santità di CARLO? Ah, Uditori! voi che siete saggi, siatene pur li censori; ovver permettete, che sialo CARLO stesso.

Egli fu senza dubbio il più rigido censore delle proprie azioni; e a nessuno seppe dissimulare e perdonar meno, che a se medesimo. Eppure quest'uomo rigoroso verso di sè, e benignissimo verso gli altri, giunse a dir qualche volta ad un suo familiare della

maggior confidenza: *Io davvero sono dedito alla caccia, perchè a lei, dopo Iddio, son debitore della castità*. E fu un dire: Iddio è l' autore e il dispensator di ogni bene, e lui riconosco per l' origine di tutte le grazie, e in particolar modo di questa, che fa l' uomo simile agli Angioli, e che nella Scrittura è chiamata dono *di continenza* (*a*): e questo dono io chieggo al Signore incessantemente, e con impegno maggiore di quello, con cui gliel chiedea il Re Salomone: ma oltre a questa divina sorgente, io confesso di riconoscere come una cooperazione, per avere e conservar questo dono, l' assiduo esercizio che fo della caccia.

Imperciocchè per mezzo di lei il mio corpo agitato stanco e lasso, o si dimentica del tutto, o non sente in gran parte lo stimolo connaturale di una concupiscenza ribelle, la quale se non è peccato, lo eccita però e lo fomenta; onde tanto se ne lagnava l'Apostolo Paolo. A cagione di lei la mia fantasia, questa fantasia vivace inquieta e tumultuosa, si riduce a fissare la sua immaginazione ad una sola specie di cose innocenti; e così non ha nè luogo nè tempo di schierare alla mia mente altre idee, o rappresentanze pericolose, le quali, quando non giugnessero a corrompere o a pervertire la purità del mio cuo-

(*a*) Sap. cap. 9. v. 21.

re, potrebber però egualmente ottenebrarlo, e fortemente solleticarlo.

Assorti interamente ed occupati in lei i sentimeti del mio corpo, rimangon racchiusi come in un sol recinto, e per questo stesso restano con più libertà di occuparsi nell' oggetto scevro di colpa, e con più sicurezza di non dare l' accesso a quel nemico, cui la Scrittura alle volte chiama *morte* (*a*), perchè anela ad assaltar l' anima, e rubarle il tesoro prezioso, da noi *portato in vasi di fragil creta* (*b*). Le mie orecchie non vi ascoltano che canti sonori d'augelli, dolce mormorio di ruscelletti, che, scorrendo pel campo, muovono il mio spirito, lo eccitano, e lo sollevano, come quello di Davidde, a lodare, e ad esaltare la mano dell' Onnipossente, che per tratto di sua bontà ha voluto *assoggettare tutte queste creature al servigio e disposizione dell' uomo* (*c*). I miei occhi non veggono che un oggetto malinconico da un canto, ma dall' altro assai quieto e pacifico, qual' è quello di vaste solitudini; ove però il Signore mi *parla* da per se stesso *al cuore* (*d*), ed io lo ascolto assai meglio, che in mezzo al dissipamento della mia Corte. Imperocchè i monti elevati, e le rupi scoscese combattute sovente da fieri

(*a*) Jerem. *cap.9. v.21.*

(*b*) 2. ad Corinth. *cap.4. v.7.*

(*c*) Psalm.8. *v.78.*

(*d*) Oseæ *cap.2. v.4.*

venti, da tempeste orribili, e d' acque immense; pur si mantengono ferme e immobili nella lor situazione, alta o bassa ch' ella siasi, in cui dalla natura furon fissate; e questo m' insegna la fedeltà costante, onde io debbo servire il mio Dio nell' altezza del trono, alla quale la sua provvidenza si è degnata elevarmi, ed ove tanti s' incontrano de' combattimenti quanti sono i pericoli, e questi crescono vieppiù con gli onori e con la gloria che circondano il trono stesso. Gli uccelli, che volano fuggitivi, ma che poi stimolati o dall' esca, o dal fischio di cacciatore insidioso inciampan nel laccio; le fiere, che, scansata una vola la morte, corrono sbalordite per la foresta, ma che poi finalmente cadono vittime di occulto ferro, mi rammentano molto al vivo, che io sono un' uom mortale, benchè sia Re; che ancor io, come gli altri uomini, sarò un dì preda di morte: mi ricordano, come a Davidde, che, *sebbene io prendessi ali d'augello per fuggire sino alle ultime parti del mare; colà pure Dio mi seguirebbe, e sarei costretto di stare ai cenni della sua destra possente* (*a*), *senza poter' evitare quel momento fatale da lui destinato a collocarmi fra' luoghi tenebrosi di profonda caverna* (*b*); *e senza potere scansare l'adempimento del numero de' giorni miei da lui*

(*a*) Psalm. 138. v. 8. 9. (*b*) Psalm. 87. v. 6.

soltanto misurati (a). Tutte queste cose mi fan tornare alla memoria il mio essere mortale, e che la morte stessa, giusta l'espressione della Scrittura, non solo corre, ma vola; spande e tende il laccio fatale, ove presi anco rimangono tutti i Re della terra. *Prævenerunt me laquei mortis* (b): Mi dicono, che la morte si asside al mio fianco sin dal momento, che cominciai ad aver vita; e che ne' settantadue anni, che io conto di età, questo può esser l'ultimo, in cui vegga la luce. E comprendo ancora pur troppo, che la morte si aggira implacabile in questi giorni di lutto dentro del mio palagio; mentre quasi di un colpo mi ha tolto tre pegni, ch'erano la consolazione, e il *bastone della mia vecchiaja* (c); e che, secondo lo smarrimento delle forze del mio corpo, e giusta gli annunzj del mio spirito tribolato ed afflitto, io ben conosco, ch' ella vien frettolosa contro di me, che già mi raggiugne, già minaccia, già ne scarica il colpo micidiale. Ah, riveriti Uditori, è pur troppo lanciato il fiero colpo: CARLO III. è morto: Egli più non esiste fra noi.

O morte, o morte! a che torni ora di bel nuovo a rinnovare in quest' ultimo tratto del mio parlare il nostro dolore, che si era già mitigato in gran parte

(a) Psalm. 38. v. 5.
(b) 2. Reg. cap. 23. v. 6.
(c) Tob. cap. 5. v. 23.

col breve, ma consolante racconto delle virtù e santità di CARLO? Ma che? Non fu santa eziandio la sua morte? Alla voce di una vita pura innocente immacolata e sempre uniforme potea forse non corrisponder l'eco di una morte santa preziosa e felice? Non è forse come una conseguenza quasi necessaria, che chi vive da santo, muoja anco da santo? Questo appunto si è avverato nel nostro CARLO.

I Santi muojono anch'essi, senza però che la lor santità serva loro di diritto ad esimersi dal morire; come pure morì Cristo, ch' era santo per natura, e la Madre di Cristo, che fu impeccabile per grazia. Ma se cessan di vivere i Santi; la loro morte per altro è come quella *del sole*, che morendo col tramontare, va a spargere *altrove i suoi raggj per nuovamente rinascere* (*a*). E così pure è morto CARLO, ch'era il sol della Spagna. Se n'è ora egli nascosto a' nostri sguardi; e da questo misero mondo, in cui vivea violenta la sua grand' Anima, si è trasferita alla celeste Gerusalemme, per cui anelava, *e dove risplenderà eternamente* (*b*), finchè *il suo corpo corruttibile e mortale a nuova vita non sorga, rivestito di gloria, d' incorruzione, e d' immortalità* (*c*). Consolatevi, Uditori amatissimi, colle addotte parole, piene di confortatrice speranza; e sono appunto quelle, onde

(*a*) Eccle. *cap.*1. *v.*5. (*b*) Dan. *cap.*12. *v.*3. (*c*) Ad Corinth. *cap.* 15. *v.*44.

consolava l'Apostolo i Tessalonicensi nella morte de' suoi cari: *Consolamini invicem in verbis istis* (*a*).

Di più: i Santi *muojono già morti* (*b*) giusta la bella espressione di S. Giovanni (*c*); perchè, come commenta Sant' Ambrogio, prima che i Santi muojano di morte naturale, sono già morti spiritualmente a se stessi, al mondo, e a tutte le cose materiali: *Qui prius moriuntur mundo, postea carni*. E tale è stata la morte di Carlo. Prima ch' ei morisse col corpo, era già morto con lo spirito, cui conservò distaccato dal mondo per mezzo del disprezzo e abborrimento, che di lui n' ebbe; distaccato dal sovrano suo potere, di cui non usò, che per render felici i suoi popoli; distaccato dalle ricchezze, cui non possedette, se non per versarle tutte nel seno dei bisognosi; distaccato dagli onori, dai titoli, dalle grandezze, e sin dalla regia sua autorità, perchè tutta la sua gloria fu da lui riposta precisamente nell' essere di Cristiano, non gia nell' esser di Re: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Finalmente se i Santi muojono; non è però *che la morte venga sopra di essi* (*d*) a sorprendergli, e cogliergli all'improvviso: essi anzi sono quelli che recan sorpresa alla morte stessa; l'aspettano con volto ilare,

(*a*) Ad Tessalon. *cap*. 4. *v*. 17.
(*b*) Apocal. *cap*. 14. *v*. 13.
(*c*) Ibid. *cap*. 14. *v*. 13.
(*d*) Psalm. 54. *v*. 15.

e si presentano faccia a faccia con quell' intrepido valore, somministrato lor dalla grazia: simili in certo modo a quel santo Re, di cui dice la Scrittura, che con un coraggio ammirabile vide l' estremo de' giorni suoi: *spiritu magno vidit ultima* (*a*); e che nel vedersi piangere attorno gli abitatori di Sion, quell' Eroe raccolse le sue forze smarrite, e sciogliendo la benedetta sua lingua, li racconsolò, li confortò, e fece loro coraggio nell' afflizione amara, da cui erano presi: *Et consolatus est lugentes in Sion*. Voi sapete, Uditori, che io parlo del pio Re Ezechia: e tutto può dirsi assai bene del nostro CARLO, ridotto all' ultimo punto del viver suo: *spiritu magno vidit ultima*: *et consolatus est lugentes in Sion*. Mantenetemi di grazia l' attenzione.

Assalito CARLO da grave infermità, subito se ne avvede, a guisa del Profeta Eliseo, esser quello un araldo, che gli viene ad intimare il decisivo decreto, che pone fine a giorni suoi. *Ægrotabat infirmitate, qua et mortuus est* (*b*). Ei riceve la nuova con volto sereno, la soffre in pace, l' accetta con rassegnazione; mostra uno spirito grande, pronto, e superiore ai timori della carne fiacca e debole: e se mai *chiede al Signore che da lui allontani quel calice amaro* (*c*); ciò non è che assoggettandosi umilmen-

(*a*) Eccli. *cap.*48. *v.*27. (*b*) 4. Reg. *cap.*13. *v.*14. (*c*) Luc. *cap.*22. *v.*42.

te, e perfettamente al suo divin volere. Se si prevale dei rimedj dell' arte; questo non è colla *fiducia nei medici*, ch' ebbe il Re Asa, *di conseguire la guarigione, senza ricorrere colla penitenza e coll' orazione a Dio* (*a*): anzi ei si fa portare alla sua presenza i santi corpi d' Isidoro, e di Diego; ma non tanto per impegnargli a prò della sua salute corporale, quanto per avere la consolazione di religiosamente venerarli nell' ultimo momento della sua vita, e per chieder loro gli ottengan da Dio la grazia *di morire colla morte de' giusti* (*b*): *spiritu magno vidit ultima*. Egli si accorge benbene della lentezza del male, de' troppo brevi intervalli di miglioramento, e de' sintomi funestissimi che ritornano con forza maggiore. Ma queste previsioni a che servono a CARLO? Ah Uditori amatissimi! Ei non aspetta l' annunzio dell' ultima ora da un saggio medico, o da un amico fedele, o da un profeta disingannatore: egli è a se stesso medico, amico, e profeta: egli è per se Ezechia, ed Isaia: *Disponi*, o *CARLO*, dice a se stesso, *dell' anima tua, della tua casa, e regno, perchè ora morrai senza dubbio* (*c*): *spiritu magno vidit ultima*.

Ecco, o Signori, CARLO tutto riconcentrato allora dentro di se medesimo a ripensare *dolente e con-*

(*a*) 2. Paralip. *cap.* 16. *v.* 12. (*b*) Numer *cap.* 23. *v.* 10. (*c*) Isai. *cap.* 38. *v.* 1.

trito a tutti gli anni dalla sua vita (*a*); a piangere le sue colpe e detestarle nel sagramento della penitenza; ed a lavare e purificare l' anima sua col sangue dell' Agnello immacolato. Ma oh, con qual compunzione, con qual dolore, e con quali lagrime! Avreste veduto, Uditori, l' ardore di Maddalena, l' amarezza di Pietro, e la purità d' intenzione di Davidde; mentre, come questo Profeta, ei bagnava di amare lagrime il suo letto, e, come Pietro, e Maddalena, i piedi del Redentore: *spiritu magno vidit ultima*. Indi chiede tosto per viatico il *Pan degli Angeli* (*b*), *d' intelletto, e di vita* (*c*), da cui unicamente sperava, qual' altro Elia, luce, compagnia, e fortezza per intraprendere la via oscura, solitaria, e pericolosa dell'eternità, onde *giugnere ad Horeb monte santo di Dio* (*d*). Lo riceve; ma con quale spirito di divozione, di fiducia, e di fede? Parea invero che nell' entrare il divin Sagramento nelle sue stanze, e nel suo petto, risplendesse in lui tutta la fede di quel nobile Centurione, da Cristo lodata *per grande*, *e per la maggiore*, *che vi fosse stata in tutto Israele* (*e*): *spiritu magno vidit ultima*. E che diremo di CARLO, quando si avvide, che ormai si avvicinava il termine della sua vita? Con pari spirito di religione e di pietà chiese da se l'ultimo

(*a*) Isai. *cap.*38. *v.* 15.
(*b*) Psalm. 77. *v.* 25.
(*c*) Joan. *cap.*35. *v.*48.
(*d*) 3. Reg. *cap.*19. *v.*8.
(*e*) Matt. *cap.*8. *v.*10.

spirituale rimedio pel gran passaggio: chiese dico il sagramento dell' *estrema Unzione*. Ma quì appunto si è, ove i suoi cari figli, che il sanno; i suoi servi fedeli, che gli assistono; i ministri del Signore, che gli stanno d' intorno al letto, tutti rimangono sbaloriditi, e tutti cedono alla veemenza del dolore. Il solo CARLO si è quegli che regge intrepido: tutti piangono; ma CARLO non versa una lagrima: egli è l' oggetto del duolo e del pianto di tutta la Corte di Sion; ma ei si è quegli che in Sion consola tutti, a tutti fa animo. *Et consolatus est lugentes in Sion. Spiritu magno vidit ultima.*

Preparate in simil guisa e disposte le cose dell' anima, vien subito CARLO a compier quelle del testamento, da lui, *come servo prudente e fedele* (*a*), molto prima scritto e sigillato. Ivi stabilisce, che il suo corpo, senza la vana pompa di essere imbalsamato, seppellito sia presso a quello dell' amata sua sposa Maria Amalia: Che fedeltà di marito! Vuole, che in suffragio della sua anima sieno celebrate venti mila Messe, per supplire coll' infinito valore di altrettanti sacrifizj a tutto ciò, che in un regnare di tanti anni fosse stato di mancamento o nel merito del suo operare, o nell'integrità e perfezione de'suoi atti virtuosi: Che religion da Cattolico! Vi esprime, che il suo scettro, corona,

(*a*) Matt. *cap.* 24. *v.* 45.

e regno passino alle mani del suo legittimo successore il Principe di Asturias CARLO ANTONIO suo degno figliuolo. Ma un Padre sì amabile verso un figlio sì amato non eseguì questa testamentaria disposizione, senza imitar Davidde nell'atto che a Salomone consegnò l'Israelitico regno. Che però prima di tutto chiese fervorosamente al Signore, *di concedere al suo figliuolo un cuor perfetto, affinchè osservasse i suoi comandamenti, le sue leggi, e cerimonie, e conducesse ad effetto ogni cosa appartenente alla casa di Dio, e al suo culto* (*a*). Indi, fattolo chiamare alla sua presenza, e vedutoselo innanzi; CARLO con questa vista nulla perde del suo coraggio, della sua fortezza, della sua magnanimità; onde con ispirito veramente da Padre, da Re, da Eroe, e da Santo lo consola, lo disinganna, lo istruisce, e fra le altre cose così gli dice „ Ti racomando o figlio più di ogni altra cosa lo zelo per la santa Religione, che è così proprio de' Re Cattolici della Spagna. Allo stesso modo ti raccomando la concordia e l'amore verso i tuoi fratelli, il rispetto e pietà verso i popoli, e la carità e sollievo rapporto a tutti ed ognuno de' sudditi. Ed ora per ultimo addio, ecco in prova dell' affetto tenero, che ti ho sempre portato, la mia paterna benedizio-

(*a*) Paralip. *cap.29. v.19.*

ne „ (a). Di fatti alzando la tremula real mano lo benedice, e gli dona quella benedizione copiosa, che il Patriarca Giacobbe diede al suo figlio, successore nello scettro di Giuda. *Juda, manus tua in cervicibus inimicorum tuorum: adorabunt te filii patris tui: non auferetur sceptrum de Juda, et dux de fæmore ejus &c.* (b) Ed è da credersi, che a somiglianti affetti soggiugnesse CARLO quelle espressioni, ch'erangli sì familiari nel tratto frequente co' suoi figli: *Iddio ti benedica o figliuol mio CARLO, Dio ti benedica: e sì che sarai benedetto, qualora sarai così buon Re, come sei stato buon figlio; siccome per misericordia del Signore io con te sono stato buon padre.* Che spettacolo, Uditori, fu egli mai questo! Se ivi non morì il figlio, fu senza dubbio per non accorciare i pochi istanti, che rimanevano alla vita del padre. Se CARLO IV. erede del regno, e CARLO III. che orora lasciava di esser Re: in somma se questi *due forti, ed amabili d'Israele* non vi morirono insieme in quell'atto di tenerezza, e di tumultuante affetto; fu senz'altro perchè le colpe della Spagna giunte non erano ancora ad eguagliar quelle del popolo Ebreo, il quale in castigo di esse ebbe il dolore, e pur troppo sperimentò la disgrazia

(a) Feci pur io menzione di questo tenero passo, e lo descrissi, secondo le notizie, che da persone autorevoli mi furono date, nella mia opera intitolata: *Istruzioni Morali per uso principalmente de' Cavalieri Cristiani*, stampata in Roma nel 1789., ove si può riscontrare il cap.III. pag.36.

(b) Genes. *cap.49. v.8.*

di vedersi morire in un giorno stesso Saulle Padre, e Gionata figlio Principe. *Saul, et Jonathas filius ejus interierunt* (*a*). Ma terminiamo pur una volta il funesto racconto.

CARLO entra in mortale agonìa; e già sente approssimarsi quel momento, che tutti temono; momento di perpetua separazione, che tanto atterrì il Re Agag: *Siccine separat amara mors* (*b*)! Ma CARLO non paventa una vista sì tetra; egli è pien di valore, e di santa fortezza; punto non si lamenta, non ricusa il morire: anzi desidera, come l' Apostolo, di essere quanto prima disciolto da laccj, che lo trattengono dall' unirsi al suo Gesù: e però egli stesso si sforza, egli stimola se medesimo a rompere quella catena, che vincolata tien l'anima dentro al carcere del suo corpo; egli dice a se stesso: Esci pure una volta, anima mia, e non temere: sono settant' anni quelli che hai impiegati nel servire Iddio: egli vuol' essere il tuo premio, la tua corona, e la tua felicità: ecco che innanzi a te si schierano gli Angeli tutelari delle Spagne: intorno a te sono in tua difesa colla *spada in mano i fortissimi d' Israele* (*c*), cioè i santi Re Ferdinando, Lodovico, Casimiro, Stefano, e Wenceslao. A che dunque conturbarti? Deh! imprendi il tuo viaggio da valoroso compagno di questi Santi: non dubitare! ti

(*a*) 2. Reg. *cap*. 1. *v*. 4. (*b*) 1. Reg. *cap*. 15. *v*. 32. (*c*) Cantic. *cap*. 3. *v*. 7.

usciranno all' incontro. Filippo, Ferdinando, Amalia, Isabella, Pasquale, Carlo Clemente, Gabrielle, Anna Vittoria, Carlo Giuseppe; e con essi tergerai quelle lagrime, le tante volte da te sparse sulle lor ceneri. Che più? sull' ingresso del Paradiso stesso ti attende la Regina del mondo, la Madre di Dio, e conforto di tutti i peccatori: Questa è quella vergine pura, santa, e senza macchia, che nel mistero della sua adorabile Concezione è stata sempre l' oggetto della tua divozione, del tuo amore, della tua pietà, liberalità, e culto. Di che dunque hai orrore anima mia? Lascia pur coraggiosa questo tuo corpo: Dio ancor tel comanda; su via, è tempo di partire... E quì fu, Uditori amatissimi, ove CARLO morì, per ubbidire a Dio: *Mortuus est Moyses, jubente Domino*.

Ah CARLO santo! Permettetemi, che io quì raccolga l' ultimo vostro fiato dentro dell' addolorato mio cuore. Non mi vietate, che io nel mio petto riunisca gli affetti tutti della Spagna intera, e con un grido di voce anelante dica, come Eliseo al suo padre Elia, nell' atto che questo fu rapito per aria su di un cocchio di risplendentissimo fuoco: *Padre mio, padre mio, cocchio d' Israele, e suo cocchiere*! (*a*) Padre, guida, forza, campione, e Re della nostra nazione; e vi regge il cuore in abbandonare tanti vostri figli, quanti sono i sudditi vostri Spagnuoli? Ma poichè la fatal sorte

(*a*) 4. Reg. *cap*.2. *v*. 12.

l' ha voluto così, deh! ve ne scongiuro a voler lasciare insiem col vostro reale ammanto *il doppio vostro spirito* nel caro figliuolo CARLO IV., come ad un altro Eliseo: *Fiat in eo duplex spiritus tuus* (*a*). Raddoppiate in lui la vostra fede, e la vostra mansuetudine; la vostra religione, e la vostra pietà; la vostra clemenza, e la vostra giustizia. Raddoppiate in lui tutte le vostre virtù; onde, dividendole egli per metà fra sè, e la sua carissima sposa MARIA LUISA DI BORBONE nostra amabilissima Sovrana, regnino ambidue su de' nostri cuori felicemente, e per anni lunghissimi. E voi frattanto, o anima bella di CARLO, voi ricevete quest' ultima testimonianza del mio affetto, quest' ultima prova della gratitudine e fedeltà di questo Regio Senato, di questa insigne Cattedrale, e di questa fedelissima Città. Deh! gradite... Par che mi manchi il coraggio per distaccarmi da voi! Ma, poichè il tempo di ragionare è finito, e il tutto colla morte ha il suo termine; ecco, o CARLO, le mie, ecco le sincere espressioni di tutti noi: *Che il regno temporale, che posseduto avete con tanta lode quì sulla terra, sia egli ora divenuto per voi un regno eterno nel Paradiso; e che la santità, da voi con tanto impegno esercitata in questa vita mortale, vi abbia prodotta nell' altra una pace permanente, una gloria immortale*. E così sia.

(*a*) 4. Reg. *cap*. 2. *v*. 9.

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

La seguente *Lettera Consolatoria* fu ricevuta in Roma dal *Rm̃o P. Fr. Antonio de' Re*, editore di queste Pastorali, l' anno prossimo passato 1792. nel fine di giugno. Dessa fu scritta dall' Autore in lingua castigliana: ma giudicò bene detto P. Rm̃o di doverla recare a Nostro Signore PAPA PIO SESTO insieme con la traduzione latina. Eseguitasi questa da me in pochi giorni, di sua commissione, presentolla egli alla Santita' di Nostro Signore manuscritta a due colonne, che esibivano il *testo* dell' Autore e la mia *traduzione latina* al lato. Mostrò gradimento il SANTO PADRE di siffatta Lettera; e col suo beneplacito fu anche data alla luce per le stampe de' Lazzarini in quella stessa forma, che al di lui trono era stata umiliata. Il Pubblico ne ha fatto plauso; e in breve son mancate le copie di tal' edizione. Gli eruditissimi Censori Romani hanno encomiato il merito della Lettera, e lo zelo di Monsig. Arcivescovo nella maniera che segue:

EFFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA

Num. XXXXI. 1792. *Li* 13. *Ottobre pag.* 321.

Roma

Literæ D. Fr. Josephi Antonii a S. Alberto ex ordine Carmelitarum discalceatorum congregationis Hispaniæ, Archiepiscopi Platensis in America meridionali ad Sanctissimum Dominum Nostrum PIUM SEXTUM Pont. Max. de novis Galliarum eventis. Apud Lazarinos 1792. in 4.

„In mezzo alle angoscie che deggiono affliggere le paterne viscere del supremo Pastor della chiesa per i gravissimi oltraggi, a cui ora soggiace la cattolica religione in quel regno che prima di tutti l' abbracciò e innanzi a ogni altro la sostenne e la difese, non dee di piccola consolazione riuscirgli la lettera, che ora annunciamo; speditagli appunto a quest' oggetto dal fondo dell' America meridionale, da un luogo di più di mezzo mondo lontano da noi. Il dotto e zelante Arcivescovo della Plata, avuta notizia della rivoluzione della Francia, e de' pericoli che correva la religione in quel regno, non ha creduto di dover tacere, e per istringere viemmaggiormente quel vincolo che lo tiene in tanto intervallo intimamente unito al capo della chiesa, ha stimato suo obbligo di manifestargli ciò ch' egli pensa intorno a quei funesti avvenimenti. Egl' incomincia dal rammentare i meriti superiori della Francia verso la religione ne' passati tempi, lo zelo e la dottrina singolare de' suoi pastori, la pietà de' suoi monarchi, il costante attaccamento de' suoi popoli; e fa quindi il confronto di questa passata felicità e floridezza coll' attuale, e generale sconvolgimento. Egli s' interpone ed implora misericordia per il Re, e per i pastori che han prevaricato, e per i popoli sedotti, giacchè per debolezza soltanto, o forse coll' idea di scansare più gravi mali, s' indussero a fare ciò che certamente mai avrebber dovuto fare. Incolpa però di tutto il primo motore di novità e di ribellione in Parigi,

e i sedicenti filosofi del secolo, i di cui sediziosi scritti disgraziatamente troppo letti, e troppo ammirati, andavan già da gran tempo sordamente minando ogni autorità sovrana, ed ogni religione. Ma questa lettera non a rinnovare ma a mitigare il dolore essendo diretta, il zelante Arcivescovo abbandonando tosto la Francia passa a render conto di se medesimo, e del suo operato. E primieramente si scusa se in sì enorme distanza, ove non può esser che tardi e imperfettamente informato delle circostanze degli avvenimenti, non abbia egli preso la penna, sia per combattere i baccanti errori della nuova filosofia che desolan la Francia, sia per confermare i pastori suoi colleghi e i suoi diocesani nella difesa della vera credenza; avendo tanto più creduto doversene astenere, perchè altrimenti facendo ha temuto di disturbare quella santa pace cristiana, di cui grazie all' Altissimo, in quelle rimote regioni felicemente si gode. Dopo di ciò descrive le continue preghiere ch' egli fa ed ha intimato di farsi nella sua vasta diocesi, per implorare da Dio il ritorno della tranquillità in Francia, e la maggior prosperità della Chiesa; e termina finalmente questa sua lettera col rammentare al Santo Padre tutti i motivi d' incoraggimento, e di sollievo che posson' affacciarsi in sì luttuose circostanze, e col testificargli i sentimenti del più tenero, e sincero filiale attaccamento. L' eloquenza ed unzione evangelica, degna de' primi secoli della chiesa, con cui è scritta questa lettera, e la profonda e vasta erudizione scritturale ed ecclesiastica, di cui è da capo a fondo cospersa, siccome l' han fatta meritamente giudicar degna di esser tradotta in latino e pubblicata con allato il suo originale spagnuolo; così han fatto credere a noi che potesse anche trovar luogo in questi nostri letterarj fogli,,.

Il Collegio letterario poi de' Censori sulle materie Ecclesiastiche parla nella maniera seguente:

GIORNALE ECCLESIASTICO DI ROMA

Num. XLVI. Li 24. Novembre 1792. pag. 186.

Dalla città della Plata nell'America Meridionale

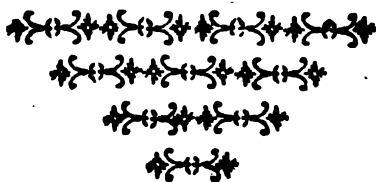
Literæ D. Fr. Josephi Antonii a S. Alberto ex Ordine Carmelitarum Excalceatorum Congregationis Hispaniæ Archiepiscopi Platensis ad SS. Dominum Nostrum PIUM SEXTUM Pont. Max. de novis Galliarum eventis. VII. Kalendas Octobris 1792.

,, NOn aveano i ribelli Francesi commessa la centesima parte delle crudeltà posteriormente commesse, nè avevano con tanta chiarezza spiegato il loro spirito di persecuzione contro la Chiesa e la religione cristiana, quando il zelantissimo Monsig. della Plata si sentì accendere di un santo zelo contro di loro, onde accorrere alla difesa del Santuario. Se in tali circostanze ogni cristiano è soldato; quanto maggior ragione avea Monsig. Arcivescovo di prender parte in una causa di tanta importanza, e di ricorrere perciò al primo Gerarca della Chiesa e Capo Visibile della medesima, sotto la condotta del quale sa di compórre quella sacra milizia, che non vinceranno giammai tutte

le infernali potenze? L' antichità ci somministra non pochi esempj di tal natura: e troviamo che quando i Romani Pontefici furono occupati nel medicare i mali delle Chiese dell' Asia; e dalle Gallie, e dall' Asia stessa o vennero in persona, o spedirono Ecclesiastici di sommo grido, o scrissero devotissime lettere ai Romani Pontefici, colle quali nell' atto che attestavano il loro attaccamento, e sommessione al centro dell' Unità, protestavano di entrare a parte dei bisogni della Chiesa, e di ricorrere a quella Cattedra, alla quale non può avere accesso l' infedeltà. E' celebre la spedizione di s. Ireneo, celebri sono le lettere di s. Cipriano al Papa s. Stefano intorno all' affare di Marciano di Arles, celebre è la venuta a Roma di s. Epifanio, e di s. Girolamo a fin di provvedere ai mali dell' Oriente, e celebri sono altri fatti, che è inutile di rammentare. Il nostro Prelato adunque camminando sulle tracce dell' antichità, si è indirizzato alla santa Sede, a fin di attestare la parte ch' ei prende contro l' odierno scisma di Francia. Richiama egli primieramente la memoria della purità della Fede cattolica che ha regnato in Francia nei secoli precedenti, e gli elogj perciò che ha meritato da molti Romani Pontefici in preferenza di tutte le altre Chiese del mondo, dopo la Romana; e quindi contempla il gran cambiamento accaduto nella nazione in questi ultimi tempi per causa delle perniciose dottrine sparse colà da tanti empj filosofastri. Divide però non pure il Regno, ma lo stesso Clero in diverse classi, e dopo quelli che han resistito alla tentazione, e che meritano tutta la stima, vi son tra i caduti quelli che lo furono per debolezza; quei che lo furono per sorpresa, e quei che lo furono per malizia; e con ognuna delle classi pensa che si debba trattare diversamente. Colla stessa proporzione ragiona egli del popolo; e mentre vuole che in tutti i modi sia scusato l' infelice Monarca Luigi XVI., di cui nota è la pietà, desidera che con tutto il rigore dell' Ecclesiastica disciplina siano puniti quegli empj di tutti i ceti, che han fatto e fanno tutti gli sforzi per distruggere insieme colla Monarchia, anche la Chiesa di Gesù Cristo. *Damnentur sceleris potissimum (opprimor angustiis talia fando) pauci illi Episcopi Galli, qui postquam lapsi sunt in errorem suscipiendi civilem Cleri constitutionem, & postquam se jurejurando obstrinxerunt in talem legem & in omnes ejus articulos, avii a vera longe ratione vagantur, neque suum facinus cognoscunt, nec detestantur, nec deflent ad Petri exemplum amaris lacrymis, imo potius in eodem obfirmati sunt, novis se devincientes delictis, quorum ratione oportet eos bene ac naviter esse impudentes; nam eo dementiæ venere, ut aspernantes tua paterna monita, & minas, omni metu vacantes, audacter oreque durissimo incubuere ad crimen sacrilegum cum totius Ecclesiæ Catholicæ offensione novos scilicet Episcopos inaugurandi; qui cum missionem non acceperint a Christi Vicario, nec per veram januam fuerint ingressi, vocantur, sunt, & ab omnibus haberi debent juxta Servatoris nostri sententiam ut pastores intrusi, mercenarii, adulteri, fures, & invasores earum Ecclesiarum, ad quas destinati sunt a conventu Parisiensi illegitimo, novarum rerum artifice, schismata amante, & nullam habente potestatem ad has missiones, & electiones faciendas* ec. Procedendo avanti Monsig. Arcivescovo di questo tenore procura in mezzo a tanta afflizione di consolare il Santo Padre in diverse maniere, e massime coll' esempio di tanti suoi illustri predecessori, i quali trovatisi sotto il flagello di molte persecuzioni, seppero combattere con tanta pazienza e tanto coraggio, che bene spesso

trionfarono della ferocia de' persecutori, o stancandola colla pazienza, o col dar la vita piuttosto che tradire la causa della Chiesa; e conchiude: *Vive ergo*, BEATISSIME PATER, *vincendo pugna, pugnando patere, sustinendo vince, vincendo gaude, gaudendo, iterum dicimus, gaude; ut cum gaudium vestrum sit plenum, & nos pariter vobiscum gaudere possimus* ,,.

Indi riflette l' estensore che in genere di fatto evvi in detta Lettera *qualche piccolo abbaglio*: ma interrogato da me quale mai fosse questo piccolo abbaglio? mi ha risposto di non *ricordarsi precisamente*, ma ch' *erano cose da nulla*, e soltanto riguardanti all' ordine de' tempi, o metodo, in cui sono accaduti i funesti avvenimenti della Francia. Termina col dire ,, Ma generalmente si fa conoscere ben' informato (*Monsig. Arcivescovo*) e meglio ancora di quello che sembrava potersi aspettare,,.

Dopo siffatti elogj, ho pensato di dover tradurre in idioma italiano la detta Lettera, per inserirla in queste Pastorali, giusta le insinuazioni ancora del sopralodato editore dell' Opera; con averla guarnita eziandio di qualche scelta *annotazione*. Molte in vero ne avrei potuto inserire; mentre, come ben nota il ch. *Sig. Ab. Pessuti* autore degnissimo delle Effemeridi di Roma, *è cospersa da capo a fondo questa Lettera di profonda e vasta erudizione scritturale ed ecclesiastica*: ma mi contento di accennare qualche notizia più recondita, più istruttiva e interessante, avendo in tanto il Lettore nella medesima Lettera l' eccitamento o di sovvenirgli alla mente, o di riscontrar negli Autori le altre cose che io tralascio.

LETTERA
ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
Su li nuovi avvenimenti della Francia

BEATISSIMO PADRE

ECco l' Arcivescovo della Plata, che non già dalla penisola di Spagna, ma sin dall' America Meridionale condotto sulle ali, per dir così, dell'amore, e assai più su quelle del dolore, viene a prostrarsi a' sacri piedi della SANTITA' VOSTRA, che bacia col più vivo sentimento di rispetto, di ubbidienza, e di sommessione. L'enorme distanza di tre mila e più leghe, che si frappongono tra Roma e questa città della Plata, non gli permette altro mezzo di esporre al Trono Pontificio i suoi più sinceri affetti di attaccamento, se non quello di questa lettera; la quale però può forse servire in qualche modo ad appagare le vive ardenti brame del suo affetto, e ad alleggerire il peso del suo cordoglio. Questo si è l'unico ricorso che ora gli rimane, onde ridurre ad effetto quell'obbligo stretto di frequente corrispondenza, che debbono avere i figli col loro Padre comune, e molto più i membri più nobili e principali della Chiesa, quali sono i Vescovi, col Capo visibile della medesima, che siete Voi.

Non si dirige questa lettera, BEATISSIMO PADRE, a rinnovare, e molto meno ad accrescere il fiero dolore, da cui (come tutti siammo ben persuasi) è altamente penetrato il vostro cuore paterno, a motivo de' pubblici e scandalosi avvenimenti della Francia. Ma ella bensì è indirizzata a pregare umilmente la SANTITA' VOSTRA perchè si voglia degnare di volgere uno sguardo pietoso e compassionevole su di quella rispettabilissima Nazione. Conciossiachè sin dal secolo V. del Pontificato di Anastasio II., e con occasione del battesimo del gran Clodoveo cominciò colà a spargersi per ogni dove la luce del Vangelo, ed a portarsi in trionfo la cattolica Religione; e questo glorioso trofeo si è ivi mantenuto saldo e costante nel progresso de' secoli con vantaggio indicibile de'suoi Popoli (*a*). Ma

(*a*) Lo Spondano nell' *Epitome* de' suoi Annali an.114. n. 4. dopo aver narrate moltissime vittorie della Nazion Francese, soggiunge: *Idcirco tanta concessa Francis, quae denegata sunt reliquis exteris nationibus, quod pietate ipsi pollerent, præstarentque aliis fide catholica, et pro defensione Ecclesiae ardentius, quam pro finibus regni tuendis pugnare solerent*. Riporta egli immediatamente una cosa assai stupenda, e la comprova col testimonio di autori domestici, e coi monumenti, da lui stesso registrati negli archivj della Chiesa di Rems: cioè che trovandosi vicino a morte l' Apostolo della Francia S. Remigio, le cui prodigiose azioni in tempo di Clodoveo sono ben rinomate, questo santo Vescovo inspirato da Dio, e mosso da spirito profetico, lasciò come per testamento ai Re della Francia le sue benedizioni, e maledizioni. Le *benedizioni*; mentre promise che la stirpe di Clodoveo sarebbesi mantenuta sul trono ne' secoli avvenire per bene e gloria maggiore della santa Chiesa Cattolica: la qual cosa si è sempre verificata sino al di d'oggi, con ammirabile unione di sangue delle antichissime case e famiglie dei Re *Merovinghi* con quelle dei Re *Carolinghi*, *Capetinghi*, *Valesj*, e *Borboni*. Le *maledizioni*; qualora i medesimi Re, o taluno di essi fossero stati invasori, distruggitori, molesti, o avversi alla Chiesa di Dio: e ne prescrisse anche il modo, con cui in questo caso si dovessero contenere i Vescovi della Francia contro il So-

è altresì vero pur troppo, che in questi giorni infelici pericolosi e rei si è veduta inalberare altra bandiera in una nuova Assemblea, la quale pretende di legittimamente rappresentare tutta quanta la Nazion Francese; e fondata su di questa ideale rappresentanza non ha punto esitato di oltrepassare i confini tutti del giusto e dell' onesto, avendo avuto l' ardire di architettare e di formare una *Costituzione* temeraria per se medesima, e che rovescia affatto tutto l'ordine gerarchico, tutta l'ecclesiastica disciplina, e perfino i sacrosanti suoi dogmi. La qual cosa, o SANTO PADRE, convien dire che riempiuto abbia il vostro cuore di amarezza, e vi abbia indotto a vestirvi di un sacco di afflizione e di ambascia, perfettamente simile a quello, di cui apparve vestito in Susan il religiosissimo Mardo-

---

vrano sì fattamente persecutore della Chiesa; ammonendolo prima per ben sette volte: e se ostinavasi in contumacia, lo scomunicassero, usando nella formola di scomunica queste parole: *Fiant dies ejus pauci, et Principatum ejus accipiat alter.* Ecco come conclude il citato Spondano: *His, inquam, omnibus tam benedictionibus, quam maledictionibus sic divinitus inspiratis Dominus veluti testamentarius executor accedens pro meritis singulorum successorum Regum eas ipsis partitus est; ut quæ erunt suis dicenda locis significabunt. Sed illud peculiare prae caeteris aliarum gentium Regibus, Francorum Principibus a Deo Remigii ipsorum Apostoli precibus videtur fuisse concessum, ut (quod plane summa sit admiratione dignum) non ob Regum peccata ad alias nationes fuerit (ut de aliis accidit) ipsorum translatum regnum; sed veluti divina promissione cum ipsis actum fuerit secundum illud Davidicum* (Psal. 88.) „ *Si dereliquerint filii ejus legem meam, et in judiciis meis non ambulaverint: si justitias meas prophanaverint; et mandata mea non custodierint; visitabo in virga iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum; misericordiam autem meam non dispergam ab eo* „. Il che, come abbiam notato di sopra, si è perfettamente verificato nella successione dei Re di Francia da Clodoveo, che morì l' anno di Cristo 514. innanzi a S.Remigio, sino a Lodovico XVI., che soggiacque al flagello dell' ira del Signore.

cheo, allor quando udì, e vide essersi di già pubblicato ed affisso nella capitale di Assuero un sanguinoso editto, ove ordinavasi per opera del perverso ed empio ministro Amanno in tutto quanto era vasto l' impero Persiano l' abolizione della religione del vero Dio, e con cui venivano sterminati interamente dal mondo i suoi adoratori fedeli: *Statimque in Susan pependit edictum... Quæ cum audisset Mardochæus, scidit vestimenta sua, et indutus est sacco*.

Meritossi un giorno l' inclita Nazion Francese a tutta ragione per le sue eroiche e religiose azioni, che venissero i suoi Re distinti ancora e fregiati col nome glorioso di *Cristianissimi* (a). Ma per somma disgrazia de' nostri tempi la veggiamo al presente ondeggiare e scindersi in due o piu parti a guisa di altrettanti eserciti formidabili, che ci mettono in grande spavento, e ci tengon tuttavia incerti, qual mai possa esser quello, che prevalga contro dell' altro! E se mai rimarrà vincitore e dominante quello, che da per tutto va gridando *libertà*, *indipendenza*, *irreligione*, oh Dio! misera Francia! ella non farà in tal disavventura che avidamente abbrac-

(a) Il Papa Gregorio III. scrivendo a Carlo Martello Re di Francia nel 740. una lettera affettuosissima, gli diede in essa per ben due volte il titolo di *Cristianissimo*: ma molto prima, e si può dire, che sin dal tempo di Clodoveo I. ebbero questo titolo come proprio e distintivo i Re della Francia, come consta da più lettere Pontificie, da' Concilj, e da Autori citati dallo Spondano all' anno di Cristo 740. *num.* 1.

ciare, e follemente seguire la filosofia de' suoi novatori e falsi profeti il *Bayle*, il *Mirabou*, l'*Elvezio*, il *Voltaire*, il *Rousseau*, ed altri simili; i quali non le hanno esibito nei loro libricciattoli che idee in sostanza ridicole e trastullevoli, insipide ed incivili, empie e sediziose; avendo con tali mezzi avvezzato gli animi a mettere in derisione le cerimonie più sagrosante della Chiesa e della Fede, a slontanargli tratto tratto dalla pratica della virtù, sino a spingergli a divorare ogni male. Che maraviglia poi, se con la scorta di siffatti maestri venga finalmente un dì tutta la Francia a piegar riverente le ginocchia, e ad offrire incensi al mentitor dio Baal! *Usque quo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*.

Essendosi inoltre guadagnate gran lodi quel fioritissimo regno ne' secoli andati VI. e VIII. da un Gregorio Magno, e da un Paolo I.; e tali onori in vero, che mai non furono dispensati a verun' altra nazion cattolica, per essere stata anteposta la Francia a chicchessia dalli due accennati sommi Pontefici; i quali grandemente encomiarono la purità della sua religione, la pia adesione, l'amore, e il rispetto alla dottrina, e ai diritti della santa Sede (*a*): ora però, attesa la di lei

(*a*) Gli elogj di gran rilievo fatti e da Gregorio Magno, e da altri alla Nazion Francese si posson leggere presso dello Spondano agli anni 595. *num*.8. e 1168. *num*.2.

biasimevole condotta mostruosa, diametralmente opposta all' antica, trovasi costretta a sostenere in se stessa i pubblici ed ignominiosi rimproveri di *Nazion perfida*, *tumultuante*, *inquieta*, *e scismatica*. Ond' è che giustamente vien minacciata coll' ultimo esterminio dal Vicario di Cristo, come già una volta la città di Ninive dal Profeta Giona; qualora, oltre ad un termine prescritto, siegua a turare le sue orecchie, nè riconoscer voglia i suoi errori, nè piangerli, nè abjurargli. E però, rimanendo essa nella sua ostinazione, verrà su di lei a cadere, e colpiralla il fulmine del Vaticano: fulmine spaventevole, per cui sarà separata dalla comunione cattolica, e consegnata a Satana co' suoi Imenei, ed Alessandri: *Quos tradidi Satanæ, ut discant non blasphemare*.

Soggiugnerò in fine, che, essendo stata la Francia attaccatissima a' suoi Re Carli, Pipini, e Lodovici in que'tempi meno illuminati, ma assai più illustri per la Religione (*a*), e ne'quali ella era lo scudo, la difesa, e l'asìlo de' sommi Pontefici perseguitati e tribolati, come sperimentaronlo i Leoni, gli Stefani, e gli Adriani nel secolo VIII., gli Eugenj, e i Giovanni nel IX., e

(*a*) Uno degli argomenti, onde si può provare il grande attaccamento, che i Francesi hanno sempre avuto al loro Re, si è, ch' essi per li primi, ad esclusione d' ogni altra nazione soggetta al Romano Impero, cominciarono a coniare monete d'oro imprimendovi l' immagine de' loro Re senza di quella dell' Imperadore: cosa che non era lecita nemmeno ai Persiani. Vedasi il citato Spondano all' an. 549. *num.* 2.

gli Alessandri, ed Innocenzj ne'secoli XII. e XIII. (a); oggi però in questo secol medesimo, che chiamarsi dovrebbe piuttosto di tenebre che di luce, questa stessa Nazione adunata nella sua nuova Assemblea ha avuta la temerità di prestare un giuramento sacrilego, in forza del quale si è obbligata ad osservare certa Costituzione, i cui errori superano il numero de'suoi articoli. E per questa pietra di scandalo appunto la Francia si è quella Nazion cattolica, o SANTO PADRE, che presentemente reca tanta tribolazione alla Vostra sacra Persona, e nella Vostra Persona tormenta la Chiesa, e nella Chiesa perseguita Cristo, che n'è il Principe de' Pastori, e il Capo invisibile di essa: onde può ben lagnarsi, e dirle, come in altro tempo disse a Saulo: *Cur me persequeris? . . . Durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

Ah, BEATISSIMO PADRE! che varietà di tempi! e quanto mai sono diversi i sentimenti degli antichi Francesi da quei che si vanno adottando, e pur troppo abbracciansi ora con furore dalla pretesa Assemblea, e per mezzo di lei da quasi tutta la Nazione! Ma che per questo? Dovrem noi forse giudicare avvolto in siffatte reità tutto quanto alla rinfusa, e senza

---

(a) Quello che dice il nostro Monsignor Arcivescovo in lode del Regno di Francia è confermato dal Baronio, e dagli altri Annalisti Ecclesiastici, che si possono consultare nelle vite degli accennati Sommi Pontefici.

nessuna distinzione il pregiatissimo Regno di Francia? Condanneremo forse tutti quanti sono i suoi individui, e li rappresenteremo tutti a gli occhi vostri, ed a quei della Chiesa universale, come se tutti fossero un aggregato di malizia, o una generazione volubile detestabile adultera e inescusabile per le sue prevaricazioni, e per questo stesso immeritevole affatto di ritrovare nel paterno cuor vostro indizio alcuno di misericordia; o quando mai ne cerchi qualcuno, al più ritrovi quello che Cristo diede agli Scribi, ed a'Farisei, allorchè si appellò al segno di Giona Profeta? Deh, BEATISSIMO PADRE! non fia mai così: mentre quella carità, che uniti ci tiene ed avvinti a'nostri fratelli, ci costringe eziandio ad interceder per essi, a porgere a prò loro le nostre più vive suppliche, ed a scusargli ancora quanto farà d'uopo, e in tutte quelle cose, che alla verità e alla giustizia non si oppongano.

Per la qual cosa sembrami esser degno di scusa in primo luogo, e sopra ogni altro l' attuale Sovrano di Francia, seppùr' è vestito tuttora del suo sacro ed augusto carattere, senza che siagli stato sostituito al suo real nome quell' altro obbrobrioso di *parte slogata*, come dappertutto si va decantando. Scusiam dunque il pio e insieme infelice Luigi XVI., ad onta dell' essere egli stesso concorso al colmo delle sue sciagure, e di quelle de' suoi sudditi coll'aver' egli

il primo prestato il suo consenso, e ratificatolo col giuramento di sottoporsi all' osservanza di una Costituzione, quanto vacillante ne' suoi principj, altrettanto opposta in tutti i suoi articoli alle due supreme Potestà, Spirituale cioè, e Temporale.

Conciossiachè qual cosa avrebbe mai potuto fare, o BEATISSIMO PADRE, un Re sorpreso dalla novità di una proposizione sì strana, cui preveder non poteva nemmeno l'uomo più sagace e accorto, che avesse subodorata l'insurrezion di Parigi? Un Re privo allora di autorità e di difesa, circondato da una moltitudine d' insorgenti, e in faccia ad un popolo sleale ed ebrio di furore? Un Re costernato ed interamente compreso dal timore; mentre vedeva, che omai la sua vita, quella della Sposa amata, e quella de' cari suoi figliuoli erano pendenti da un sottil filo, ed abbandonate all' arbitrio di sudditi frenetici, i quali altro forse non bramavano con più di ansietà, che vedere la prima renitenza del Re, per assicurarne vieppiù il lor colpo micidiale? Che dunque potea far' egli nel complesso di circostanze così pericolose e funeste, e talmente nuove, che per avventura non si sono mai intese le eguali nel mondo tutto, o si consideri la lor sostanza, o la lor maniera?

Vero è senz' altro, che Luigi non potè lecitamente, nè mai dovette fare in conto alcuno quel

che fece; mentre è certissimo e di fede, che con tutte le forze dello spirito si hanno a sostenere la gloria di Dio, e gl' interessi della religione a preferenza di tutte le glorie e di tutti gl' interessi del mondo, ancorchè ci siano i più cari, i più toccanti, e, dirò così, di prima sfera. Ma ohimè! che tutti non giungono facilmente a cooperar sì bene a' soccorsi della grazia per condursi con quell' eroismo di spirito, di valore, e di carità, a cui sollevossi l'Apostolo delle Genti, ed a cui seguendo le sue pedate arrivarono gli Ermenegildi di Spagna, i Wenceslai di Boemia, i Carli, i Giacomi, i Tommasi d'Inghilterra; i quali tutti voller piuttosto sottoporre le loro anime alla tribolazione e all' angustia, i corpi loro alla fame e nudità, le lor cervici al taglio della spada, anzichè ridursi a sottoscriver leggi ingiuste, a secondare inique pretensioni, ed a mancare pure in un apice ai rispetti, di cui erano debitori a Dio, e alla Religione.

Ripetiamo, che Luigi nè potè, nè dovette fare quel che fece. Ma perchè lo fece? Se io non erro, ciò fu o per motivo di quel dettame erroneo di coscienza, ch' ei formò allora all' istante, di poterlo fare, pensando di prestarsi al minor male, e autorizzandolo come provvisionalmente, e con un consenso passaggero e revocabile, affinchè in tal guisa venis-

sero impediti altri mali maggiori, perpetui, ed irrimediabili, che naturalmente seguir dovevano, allorchè avess' egli voluto resistere inutilmente: ovvero perchè la sorpresa, la violenza, e la costernazione gli rubarono in que' pochi e difficili momenti di tempo le forze dell' anima, senza dargli appena luogo che in lui operassero col riflesso i bei lumi del suo proprio intelletto, o gli esempj efficaci de' suoi predecessori, che gli sarebbero sovvenuti alla sua memoria, o i pii sentimenti, che il proprio suo cuore gli avrebbe potuto suggerire. Ora, sebbene tutto quest' aggregato di circostanze valevole non sia a purgare da ogni colpa l'infelice Luigi; sembra però, BEATISSIMO PADRE, che siffatta unione di cose la scusi almeno, e in grandissima parte la sminuisca; e che perciò ei sia degno del nostro compatimento, e della vostra pietà. E sì che assai più lo sarà, allorchè, confesso egli e convinto della sua passata debolezza, ritorni, come speriamo, a' piedi di Gesù Cristo, ed a quei del suo Vicario in terra, e dicane pentito, qual' altro Davidde: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper* (a).

(a) Nel Testamento di Luigi XVI. pubblicato nella gazzetta francese *Nouvelles politiques nationales etrangeres* stampata in Parigi ai 22. gennaro 1793. si legge la seguente ritrattazione intorno a quanto quì accenna il nostro Monsignor Arcivescovo: „ Prego Dio (dice l' immortal Luigi) di perdonarmi tutti i miei peccati: ed ho cercato di conoscergli scrupolosamente, di detestargli, e di umiliarmi alla sua presenza. Non potendo valermi del ministero di un Prete Cattolico, prego Dio di ricevere la

Scusiamo pure in qualche modo il Popolo di Parigi, che dimentico interamente di sè, trasformato all' improvviso in tutt'altro, e lasciando in questa occasione di esser quegli ch' ei sempre era stato verso la sua patria, verso il suo Re, e verso la Chiesa, si è veduto al primo segno d' insurrezione dar di mano alle armi, radunarsi con gran chiasso, tumultuare, infierire, ed abbandonarsi agli eccessi più inumani, sino ad arrivare al maggiore e più esecrando di tutti, qual' è quello di rompere e calpestare i sacri diritti, che dovuti sono a Dio, a Cesare, al Sacerdozio, all' Impero, alla Maestà, e alla Religione. Ed a qual Religione? Alla più santa, alla più pura, immacolata ed unicamente vera, cui questo popolo stesso là in tempo della *Lega Cattolica*, e quando felicemente reggevan l' impero gli Arrighi III. e IV., aveva difesa con sì forte coraggio, che il suo zelo giunse a sembrar furore, ed a declinar quasi e degenerare in fanatismo (*a*).

---

confessione, che ne ho fatta avanti di lui, e soprattutto il pentimento profondo che io ho di aver'apposto il mio nome (quantunque ciò fosse contro mia voglia) ad atti, che posson' esser contrarj alla disciplina, ed alla credenza della Chiesa Cattolica, alla quale io sono sempre restato sinceramente unito di cuore „.

(*a*) Fra le altre *Leghe Cattoliche*, dalle quali risulta gran gloria al regno di Francia, che si possono riscontrar negli Storici, singolarmente nello Spondano, e in Rainaldi continuatori del Baronio, merita quì una particolare menzione il fatto ben bello accaduto in tempo di S. Lodovico, che a maraviglia dimostra il religioso coraggio e la viva fede della Nazione Francese. Ritrovavasi avvolto in grande amarezza il santo Re Lo-

Ma che cosa è mai il volgo, o SANTO PADRE, se non quale ce'l descrisse dopo S. Girolamo il vostro

dovico, e sfogava l'addolorato suo cuore innanzi a Dio, per vedere soggetti al dominio de' Turchi i luoghi di Terra Santa: onde deliberò di portare colà le sue armi, per tentare, se gli riusciva, di liberarli dall' oppressione de' Maomettani, e ridurgli alla libertà della Cattolica Religione. A questo fine radunò un'assemblea di Principi e Signori del suo regno; ed alzatosi in mezzo ad essi, scuoprì loro la Croce che portava sul petto, ma che assai più la portava gravata entro al suo cuore. Indi prendendo occasione d' invitarli alla conquista di Terra Santa, indirizzò loro un discorso assai patetico in questa forma:

„ Miei amati e fedeli Sudditi, disse egli, questa Croce, che con giubilo vedete da me portarsi sul mio petto, vi scuopre ella abbastanza la brama che porto accesa dentro al mio cuore. Il mio disegno si è d' intraprendere la conquista di Terra Santa, della città di Dio, dell' eredità di Gesù Cristo, di que' paesi, ov' egli ha operato i gran misterj della nostra salute. Egli ha santificato quella Terra co' miracoli della sua vita, l' ha bagnata col suo divinissimo Sangue: E pure chi 'l crederebbe! quei paesi, in tante e sì profonde maniere santificati, ora gemono oppressi sotto la tirannia di barbari infedeli. Si può dire in certo senso che il Re del cielo e della terra è stato scacciato dalla capitale del suo impero, per istabilirvi il tirannico. Chi può di fatti esprimere l' empietà, l'orgoglio, e la baldanza, onde i nemici di Cristo hanno desolato i Tempj e i luoghi più sacri del mondo? Chi le angherie, e i trattamenti disumani, con cui vengono oppressi que' pochi Cristiani, che vi sono rimasti, malmenati a guisa di tanti schiavi? Deh, miei cari Vassalli! Le lagrime di que' miseri, la desolazione della santa città mi muovono a compassione, e invocano il soccorso delle armi francesi. Là son risoluto di portarle a costo di checchesiasi. Voglio in ciò impiegare la mia vita: voglio spargervi, se farà d' uopo, il mio sangue. Vorrei che voi altresì vi armaste della vostra Croce, cui offerisco a ciascun di voi. Rifiuterete forse di accettarla? Voi invito per compagni alla nobil conquista. Ricuserete di seguirmi? Io in persona vuò essere con voi a parte de' travagli del viaggio, e alla prova di tutti i disagj della guerra: e voi sarete meco partecipi delle spoglie de' vinti, e de' premj della vittoria. Niuno avrà ad incontrare più disastri, e mettersi in più pericoli che il suo Re. Su dunque miei fedeli Campioni, andiam generosamente alla sagra impresa, ove trionferà senza dubbio la gloria di Dio, di Chiesa santa, e del vostro valore. Immaginatevi che vi porga di sua mano la Croce il medesimo Salvadore, che dal sepolcro uscì vittorioso del mondo, della morte, e dell'inferno. Con questa Croce non possiamo se non conseguire una gloria immortale, o ritornando carichi delle spoglie degl' infedeli, o rimanendovi uccisi di felice martirio „.

Ad un invito così insinuante ed efficace, dicono l' istorie (ved. Carlo Greg. Rosignoli *Verità eterne* lez.8.) che tutti d' un cuore, e ad una voce chiesero l' insegna della Croce; si offerirono pronti a seguitare il Re, ed a piuttosto morire nella sa-

saggio predecessore Giovanni XXII.? „Il volgo (dic' egli quasi in termini espressi) il volgo posto in agitazione e tumulto altra cosa non è che una moltitudine confusa, fluttuante, e variabile ad ogni cenno, il cui carattere è l' incostanza e la leggerezza; che ad ogni istante si lascia trasportare dalle illusioni e dal fanatismo, e che al furore e alle crudeltà si abbandona „. Tutto questo di fatto è il volgo sconvolto; e molto più ancora di quello si possa dire, o pensare. Imperocchè un popolo querulo, amante di novità, e impaziente di soggezione, ei si risolve ben tosto a scuoterne il giogo, qualora incontri ajuti occulti e potenti che lo sostengano, iniqui consiglieri che riverberi di ragioni soltanto apparenti gli somministrino, e velenosi serpenti che lo allettino, lo seducano, e l'incantino col suggerimento, sempre dolce e lusinghevole, di queste tre voci *Eguaglianza*, *Indipendenza*, *Libertà*. Ma e non son queste in sostanza quelle tre armi, di cui si valse l' antico serpente per abbagliare e tirare alla sua rete i nostri progenitori, quando lor propose siffatto paralogismo col dirgli: Orsù, se da per voi vi leverete di dosso il giogo che vi opprime, e se vi farete coraggio a non far conto alcuno di

---

çra guerra, che vivere in dolce pace. Nè solo i tre fratelli del Re, e li Principi del sangue, ma anche la Regina moglie, e tre Principesse spose con altre gran Signore fecero istanza al Legato d'Innocenzo IV. d' essere anch'esse Crociate: ed ebbero tanto di coraggio e pietà, che richieser di seguir lo stendardo reale nella sacra guerra.

colui, che le sue leggi ha riposte sulle vostre cervici, non temete no, voi diverrete all'istante altrettante divinità, sarete eguali a Dio, e come lui sarete liberi affatto e indipendenti da chicchessia, e sarete anzi investiti della grande scienza del bene e del male: *Eritis sicut Dii, scientes bonum, et malum.*

Se dunque è così; può ben' a tutta ragione essere paragonato quel Popolo, sedotto e messo a soqquadro, a' primi nostri progenitori. Ma dal confronto stesso io voglio sperare, o BEATISSIMO PADRE, che appunto questo Popolo sia un dì per aprir gli occhi, come già i nostri padri; conosca anch' egli l' error commesso; vegga la sua nudità, la sua ignominia, l'infelice sua oppressione, e lo stato miserabile di avvilimento, in cui è stato precipitato da que' medesimi che lo aveano incantato colle false promesse di libertà, e di eguaglianza. Indi mi dò a credere, che sarà egli per seguir l' esempio di Adamo e di Eva, imitando il lor pentimento, siccome ardì di uniformarsi al lor delitto, e alla loro infedeltà. Laonde verrà senza dubbio dolente e umiliato a rifugiarsi nel centro della Chiesa Cattolica Romana, ove riconoscerà la suprema podestà dell'universale Pastore, e porgerà suppliche le più fervorose e sincere per ottenere pietà e misericordia dal di lei Padre comune: *Aperti sunt oculi ambo-rum... timui, eo quod nudus essem...*

Quì peraltro mi sovviene di assomigliar lo eziandio, e forse con più proprietà di pensieri, a quel figliuol prodigo inconsiderato e sciagurato, di cui narra il Vangelo, che, per amore di libertà, e per vivere a suo modo, abbandonò il caro padre e la sua nobile antica casa, senza che fossero stati bastevoli a rattenerlo nè il tenero amore che portavagli il buon padre, nè le straordinarie finezze e parzialità che usavagli, nè le forti ragioni che mettevagli innanzi agli occhi per impedir sì folle partenza, nè le grandi speranze che per l' avvenire prometteva alla sua ubbidienza e docilità. Tale mi sembra il Popolo di Parigi. E se così è, v' è dunque ragion di sperare, o BEATISSIMO PADRE, che quando già questo Popolo si vedrà ridotto alla miseria, alla fame, all' infelicità, e alla vil servitù, simile a quella del giovin prodigo; v' è, dico, da sperare, che allora, come chi destasi da mortal sopore, sorga subito da tanto letargo, e in fretta se ne voli alla casa del padre afflitto, ed ivi a' piedi suoi si protesti umilmente di essere stato sopraffatto dall' inganno e dall' errore, e di aver purtroppo peccato e contro il cielo, ed alla presenza del più buono di tutti i padri; e che per ciò si riconosce immeritevole di perdono, non che degno di esser chiamato col nome di figlio: *Pater, peccavi in cœlum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus.*

E allora sì che siam tutti sicuri, che la SANTITA' VOSTRA, la quale è sempre Padre, e sempre è mossa da viscere di vero Padre, lontanissima dal chiudergli in faccia le porte della Chiesa, ne andrà anzi incontro a lui, lo abbraccerà teneramente, lo accoglierà con amore, daragli il bacio santo di pace, lo adornerà colla stola della fede, di cui si spogliò per sua colpa, e nuovamente ascriverallo tra i figli della Chiesa Cattolica Romana, imprimendogli in fronte, dirò così, l'anello del pescatore. Indi poi per isfogo del vostro cuore paterno, e per manifestare l'esuberanza del vostro gaudio, annunzierete per lettere a tutte le Chiese del mondo cattolico, dicendo a tutti, che il Popolo di Parigi, quel Popolo, ch'era il figlio del vostro dolore e delle vostre costernazioni, e cui piangevate qual morto, qual perduto e separato dalla vostra casa e comunione; questo figlio è già risuscitato, ed è ritornato al sen dell'amato Padre, e che ora è vivo mediante la fede, e che vivrà sempre ad esso unito in carità, e tra i suoi buoni fratelli: *Quia hic filius meus mortuus erat, et revixit: perierat, et inventus est*.

Possono parimente essere in parte scusati que' pochi Pastori del primo, e second' ordine i quali, o preoccupati di troppo, o semplici di soverchio, ovvero istruiti e versati meno di quel che esige il lor dove-

re nell' istoria de' secoli (ove ad ogni pagina si ravvisan delle frodi, degli artifizj e degl' inganni, soliti a usarsi dagli eretici per suscitare, per pubblicare, e per propagare per ogni parte i loro errori) non fecero osservazione sul tossico micidiale, che nascondevasi sotto il mele del dolce nome di *patriottismo*; e però lo bevvero incautamente: non videro il laccio fatale, che vi si tendeva sotto le splendide e speciose espressioni della *Costituzione*; e per questo rimaser presi in siffatto tradimento, e giurarono di osservare quegli articoli, al par detestabili di quegli altri che di già contenevansi nell' *Enotico*, nell' *Ectesi*, e nel *Tipo* degl' Imperadori Zenone, Eraclio, e Costante: Costituzioni, ossiano Editti, che ne' secoli V. e VII. riempirono di amarezza e di afflizione tutta quanta la Chiesa, e ne urtaron le molle dell' audacia e dell' orgoglio degli eretici Eutichiani, e Monoteliti (*a*).

(*a*) Pur troppo è confermato dall' istoria ecclesiastica quanto quì asserisce l' eruditissimo nostro Monsignore. Accenna egli a proposito del suo argomento i riprovati editti dell' *Enotico* di Zenone, dell' *Ectesi* di Eraclio, e del *Tipo* di Costante. L'Ectesi, ed il Tipo sono assai famosi, perchè favorirono oltremodo l' eresìa de' Monoteliti, i quali non vollero mai riconoscere in Cristo *le due operazioni* divina, ed umana. E' anche ben conosciuto dagli eruditi l'Enotico. Questo veramente non contiene in se alcuna eresìa, come lo dimostra Natale Alessandro *sec. V. part. 1, cap. 3. e dissert. 18.*, checche ne dica il Baronio all' an. di Cristo 482. dal *n.* 33. Non v'ha dubbio però, che (come egregiamente si esprime il nostro Monsig. Arciv.) coll' Enotico presero un ardire incredibile gli Eutichiani. Il motivo fu, perche in esso furono astutamente taciute e soppresse la definizione del Concilio Calcedonense, la lettera di S. Leone Papa, e le voci *ex duabus*, ed *in duabus Naturis*, con cui veniva debellato e rovesciato sin da' fondamenti l'Eutichianismo; e poi non si apparteneva all'Imperadore il deliberar cosa veruna intorno ai dogmi della cattolica religione. Laonde non rincrescerà al Lettore se

Questi vescovi Francesi possono al certo paragonarsi, BEATISSIMO PADRE, con que' vescovi del

quì le sue riflessioni sopra uno Scritto assai singolare, e che è molto favorevole alla Chiesa Romana: Ed è quello di Facondo vescovo d' Ermiana in Affrica, ed uno de' Prelati più illustri che assistettero nel 547. alla famosa conferenza tenuta in Costantinopoli da Papa Vigilio sull'affare *de' tre Capitoli*. Quest' Autor dunque con motivo dell' accennata conferenza scrisse un' opera insigne, cui divise in dodici libri, e la indirizzò a Giustiniano Imperadore: e desiderando nel *lib.* 12. *cap.* 4. ammaestrare più che altrove il detto Giustiniano; lo incalza con molta accortezza, appellandosi all' esempio, e al nome dell' Imperador Zenone, e del suo Enotico così:

Ea vero quæ postea Zeno Imperator, calcata reverentia Dei, pro suo arbitrio ac potestate decrevit, quis accipiat, quis attendat? In quibus potestas inconsiderata, non quod expediret, sed sibi liceret attendit: nec intellexit, quod non confusiò faciat unitatem. (Con queste espressioni viene a carpire l' Enotico, il cui scopo era la stravagante *unione* sotto il colore di pace degli Eutichiani co' Cattolici.) *Nam si unitas non hæreticorum conversione, sed contagio et commixtione facienda est, cur Acephali tantum* (questi eretici erano un germoglio degli Eutichiani, e si chiamavano *Acefali*, perche nè seguivano S. Cirillo, nè gli Orientali; ma fecero una setta a parte, che fu condannata da Papa Vigilio. Ved. il Pagi al Baron. *an.*433. *num.*9., e il Baron. *an.*482. *n.*42. e *l'an.*547. *n.* 49. *&c.*) *& non omnes hæretici admitterentur in Ecclesiam, suis erroribus non ante damnatis, neque receptis definitionibus, quæ adversus errores eorum constitutæ sunt? Exhortans quippe memoratos Acephalos ad Ecclesiam reverti, priore loco sic dicit: Flavius Zeno Pius, Victor, Triumphator, Maximus, semper Augustus, Orthodoxis Episcopis, Archimandritis, & populis per Alexandriam, & per Ægyptum, & Pentapolim, & Lybiam constitutis; & postquam eos vocavit Orthodoxos, commonet ut socientur Ecclesiæ, dicens: Conjungimini igitur Matri spiritali Ecclesiæ, ut una divina communicatione fruamini. O virum prudentem, & undique circumspectum, qui incubare præsumpsit officio sacerdotum! Orthodoxos vocat Acephalos, si nihil aliud, ab Ecclesia separatos. Cur igitur eos hortatur ut conjungantur Matri spiritali, si ex ea disjuncti permanserunt Orthodoxi?*

Sed quid adhuc potestas mundana sibi, & non rationi confidens agat, accipite. Nam volens eisdem Semieutychianis satisfacere, in hoc Edicto fidem suam exposuit, profitens, quod Nicænum, Constantinopolitanum, Ephesinum Concilium susciperet; tacens autem de Chalcedonensi, & duarum Christi naturarum professionem refugiens, quasi non antidoto sanandi sint morbidi, sed ad aliorum contagium colligendi. Cumque scriptum sit: Loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar; Rex confundebatur in conspectu subjectorum loqui quod verum est. Hoc merebatur de Justitia Divina Dei contemptor, ut qui ejus ordini subditus esse noluit, subditos vereretur. Qui etiam aliud deterius addens, ait: Quod sanctæ quæ ubique essent catholicæ Ecclesiæ, & qui eis præessent Deo amabiles sacerdotes, non aliter crederent. Quasi omnium fides Ecclesiarum ex ejus voluntate penderet, & nemini liceret aliter credere, quam præciperet Imperator....

concilio di Rimini; i quali, dopo aver mostrato tanto coraggio e tanta religione nel difendere e conferma-

Deinde cum Palatii causæ transferantur ad Ecclesiam; quomodo Ecclesiæ causam ad Palatium transferebat? Postremo: Nunquid jam docuerat, vel pacaverat omnes reipublicæ infensas nationes? Jam per diversas imperii sui provincias seditiones ac seditionum causas abstulerat, jam cunctis criminalium, sive civilium causarum querelis convenientem dederat finem? Cum igitur his non sufficeret, quibus nemo sufficere potest, quomodo si cogitaret tanta loci sui pericula, & de omnibus se rationem Deo crederet redditurum, etiam periculis se alienis immergeret, vel si talem præsumptionem divina Justitia non damnaret? His autem non contentus, hoc quoque ad injuriam sanctæ Synodi Chalcedonensis adjecit, dicens: Adunate ergo vos, in nullo dubitantes. Hæc enim scripsimus vobis non innovantes fidem, sed ut vobis satisfaceremus. Omnem vero aliter sapientem, sive nunc, sive quandoque, sive Chalcedone, sive in quacumque Synodo anathematizamus. (In queste ultime espressioni evvi un gruppo di spropositi iniqui, capaci essi soli a rendere detestabilissimo l'Enotico, come facilmente si posson rilevare dal Lettor saggio.) *Denique sic in memorato dixit edicto: Coaptentur membra membris, quæ inimicus boni ex multo tempore separare festinavit: scit enim quoniam, si integrum corpus Ecclesiæ impugnet, facile superatur. Ex hac ergo divisione contigit per tantas generationes tantorum annorum* (Dacchè cominciò l'Eutichianismo sino al tempo di Giustiniano, e alla condanna dei tre Capitoli passò più d'un secolo; onde dal contesto si rileva, che Facondo parla quì dell' eresie in genere, che vi furono sin dalla nascente Chiesa) *ut alii quidem lavacro regenerationis fraudati de hac vita discederent: &c. Quod si consentiamus prædicationi potentiæ sæcularis, quæ post tantas generationes fallendo, vel tacendo quod verum est, facere se crediderit unitatem; dicemus etiam nos, quod, nisi aggregatissimus Eutychianis, integrum non sit corpus Ecclesiæ: sed væ nobis est, si absque Acephalis truncos nos credimus remansisse. Cumque beatissimus Leo diceret: Nam nullo modo fieri potest, ut qui divinis audent contradicere Sacramentis, aliqua nobis communione socientur; ille contradictores in Ecclesiam misit, dans sanctum canibus, & conculcandas ante porcos projiciens margaritas. Denique in ipsos temeratores conversi, disruperunt eos, & ab Ecclesia diviserunt. Propter quod etiam grande ac diuturnum schisma factum est, donec misericors Deus per vestræ Pietatis ministerium eos redderet unitati.*

In ordine al Tipo di Costante mi piace di riferir quì letteralmente quel che dice il P. Antonio Pagi nelle note al Baronio all'*an.* di Cristo 648., perchè è pieno di sagge e prudentissime istruzioni. *Hæc autem*, dic' egli così al *num.* 4., *impietatis consilia* (allude alle male arti di Paolo vescovo di Costantinopoli autore del Tipo, e delle quali ha parlato nel *num.* 3.) *non ita fidenter exposuisset Paulus, nisi socium habuisset Constantem Imperatorem, qui nihil non molitus est, quo Monothelismus undique vulgaretur, eidemque patronos, quà blanditiis, quà terroribus emeret. Quam ob rem si quæ in Oriente vacarent Ecclesiæ, Monothelitis committebantur: si quæ Provinciæ destituerentur Præfectis, perfidioribus hæreticis earum regimen tradebatur. Hunc ergo Paulus nactus scilicet socium, Typum exposuit, & Constantis ab*

re tutto ciò che intorno alla fede era stato stabilito nel

mine promulgavit , quemadmodum Sergius Ecthesim ediderat Heraclii auctoritate firmatam : indeque ad eum modum , quo Patres in Sergium referebant Ecthesim , pariter Paulum , ut Typi conditorem sugillabant. Unde Reverendissimi Abbates in Concilio Lateranensi (Secret. II.) damnant coram Martino Papa Typum „ qui ut inquiunt „ contra Orthodoxorum fidem factus est ex subreptione , non ex studio , aut mente piissimi nostri Imperatoris , sed ex suasione importuna , & falsiloquio Pauli depositi a praedecessore Vestrae Sanctitatis Theodoro „.

Non autem abs re Patres Orthodoxi crimen omne in Typo expressum in Paulum refundebant , ne scilicet Constantis Imp. animus lacessitus contumeliis , licet ab ipso meritis , pejora mala pareret Ecclesiae. Unde Martinus Papa in Epistola ad Constantem appellat eum „ piissimum Dominum , diligentem Deum , sincerum Christi Ministrum , optimum Imperatorem „. Quo pariter consilio in sexta Synodo idem Constans dicitur „ sanctae memoriae Imperator „ , ne videlicet Constantinus Pogonatus ejus filius , ob opprobria in parentem contorta , susceptam fidei defensionem deponeret , & fieret hostis Ecclesiae , quem illa patronum praedicabat , & pacis Ecclesiasticae reparatorem. Qua etiam arte laudabili Sanctus Maximus suaviter egit cum Pyrro , donec anathemate vinctus fuit : quam ob rem eum illum laudasset aliquando , rationem hanc reddit in Epistola ad Monachos Siciliae: „ Illius meae ad Pyrrum laudationis haec fuit ratio ac modus , cum vellem sensim eum , & a contraria opinione abducere , & ad rectam intentionem fidei transferre „.

Finalmente è nobilissima, ed eccellentemente portata pel suo argomento la riflessione del nostro dottissimo Monsig. Arcivescovo di accennare in questo paragrafo le astuzie ed arti frodolente , delle quali si valsero sempre gli eretici per sostenere e vieppiù propagare i loro errori. Di fatti i vescovi Eutichiani erano convenuti in negare coi fatti il Concilio Calcedonense , cui dicevano di professare colle labbra ; e null' altro esigevano da essi l' Imperadore Zenone , ed Acacio vescovo di Costantinopoli . Indi era che Pietro Mogo illegittimamenre promosso alla Sede di Alessandria , e corifeo dell' Enotico condannava in grazia degli eretici detto Concilio, e insieme lo approvava per guadagnarsi la benevolenza degli Ortodossi . Che però dice molto bene di lui Evagrio *lib.3. cap.13. Iste Petrus homo fraudulentus , versutus , & temporibus inserviens , minime in una perstitit sententia : sed modo Concilium Chalcedonense anathemate damnavit, modo palinodiam cecinit , idemque ipsum Concilium omnibus suffragiis approbavit .* Questo stesso stile di cambiar figura e di vestire tutti i personaggi , conforme sono accomodati alle proprie passioni , fu astutamente osservato dagli eresiarchi , come consta dall' istoria. Nè si può , a mio credere , mettere questa verità in un'aspetto di maggior persuasione , che col riflettere ad un S.Agostino, il quale sul principio dell' eresìa di Pelagio restò ingannato dalle frodi di quel Monaco indegno che affettava nell' esterno una gran santità ; e però il Santo Dottore lo chiamò (*de pecc. meritis & remissione libri tres cap.1.*) *virum sanctum , & non parvo profectu christianum*: sebbene poi ritrattò quest'elogio nel *lib.2. cap.* 33. delle sue *Ritrattaz.* Arti sono queste diaboliche , usate anche a dì nostri dalle moltiplici insidiosissime sette ora serpeggianti .

Concilio Niceno, sottoscrissero poi, senza punto accorgersi delle astuzie di Valente e di Ursacio, la seconda formola (chiamata d'altri la terza Sirmiana), la quale fu dagli Ariani astutamente presentata a'mentovati Padri; ed essi rimasero quasi delusi dallo specioso pretesto di pace, e dalla finta ed esagerata ragione, che vi si adduceva; cioè, di non trovarsi in tutta la sacra Scrittura la parola *Consostanziale*: laonde per questi maliziosi raggiri fu soppressa e cancellata dal Simbolo la detta parola, e surrogatavi in vece sua quella di *Somigliante*, la quale è tutta piena di dolo e di eresìa (*a*).

Che se con questi Padri sedotti possono stare a confronto gli accennati vescovi della Francia; non è però fuor di proposito lo sperare, che questi a esempio di quelli, tostochè conoscano (seppure non lo

(*a*) Gli Ariani, che, come sa tutto il mondo, erano uomini di nessuna Fede, scrissero tredici o quattordici formole di fede, per seguir poi quella che più loro accomodasse, giusta l'opportunità de' tempi e delle circostanze. In dette formole facevano fare al Figliuol di Dio tutte le figure. Ora lo volevano *eguale* al Padre nella natura o sostanza; ora, prescindendo dalle parole *natura*, e *sostanza*, propalavano a fior di labbra, che il divin Figlio era in tutto *eguale* al Padre; ora dicevano ch'era soltanto *somigliante*, ed ora *dissomigliante*, nè mai lo confessarono *consostanziale*; poichè sempre vollero soppressa e condannata questa voce come nuova ed esotica. Si osservi ancora, che delle tante accennate formole alcune erano apertamente erronee, altre cattoliche in quanto al suono delle parole, ma ereticali in quanto al senso preteso dagli autori, e tutte certamente erano sospette. L'Imperador Costanzo si mise in capo che una di queste formole fosse osservata in Oriente, ed un'altra assai differente in Occidente; e quest'ultima fu quella divolgata in Rimini. Chi non vede in questo fare una stravaganza ridicola ed intollerabile? Ebbe dunque ragione Sant'Ilario (*contr. Const.*) di dire con molta grazia e proprietà, che *la fede degli Ariani non era degli Evangelj, ma dei tempi*.

hanno già conosciuto) il loro inganno ed errore, di essersi sottoscritti ad una Costituzione erronea, simulata, e insidiosa, e di averne giurata l'osservanza de' suoi articoli ; lo riproveranno di cuore, lo ritratteranno, e in faccia a tutta la Chiesa non avranno difficoltà di pubblicare d' essersi altamente ingannati, di aver tolta una cosa per un'altra, e di aver secondati i sentimenti del proprio lor cuore troppo sincero, e niente cauto : onde ognun di essi dirà ciò, che a Dio disse Davidde : *Peccavi nimis, ut hoc facerem : obsecro, aufer iniquitatem, quia insipienter egi.*

Per ultimo scusiamo (quando però siavi luogo ad alcuna scusa) il delitto di alcuni altri vescovi nostri fratelli, i quali non per error d'intelletto, ma per troppa debolezza di spirito, per codardia di cuore, e per eccessiva paura d' incorrere nell' odio e furore del popolo, or coi loro discorsi, or coll' ostare alle di lui perniciose massime, tacquero a guisa di cani muti ; e indi per porsi al coperto de' suoi insulti collerici, si appigliarono al mezzo indegno di comperare al vil prezzo d' inique simulazioni e di riprensibili connivenze certi, dirò così, *libelli di sicurezza*, che accomodati fossero a reggerli presso de' partigiani dell' Assemblea ; onde questi rimanessero delusi, dandosi a credere, che detti vescovi non erano punto, nè mai sarebbonlo del partito del Papa, nè di quello

del Re; ma bensì solamente del partito della Nazione, e della stessa Assemblea. Dio mio, che debolezza! o a dir più giusto, che tradimento!

Sono codesti vescovi un vero ritratto de'*Libellatici* del terzo secolo: secolo funestissimo, a motivo delle sanguinose persecuzioni dalla Chiesa sofferte. Que' *Libellatici* erano uomini timidi e codardi, cristiani sol per metà, o soltanto di nome: mentre si vergognavano da un canto di apostatar dalla fede di Gesù Cristo, di cui protestavansi in pubblico d'esser seguaci; ma dall'altro ricusavano di morire per la stessa fede da lor professata. Laonde sembrava ad essi di rimanere abbastanza ricoperti dal mezzo esecrabile di acquistar con danaro un *libello*, sotto la cui ombra si tenesser sicuri contro gl'insulti de' Tiranni, e con cui potessero presentarsi liberamente innanzi a' lor troni, per rendere testimonianza, ch'eglino in realtà non erano cristiani, benchè nell'esterno comparisser di esserlo.

Ecco dunque, o SANTO PADRE, altrettanti *Libellatici* ne' pochi vescovi della Francia testè accennati. Ma pure sperar si può, avvegnachè ciò sia contro ogni speranza umana, che il santo divino Spirito, il quale sa, e può cangiar di repente, rinnovare, e ammollire cuori di smalto, e che può e sa benissimo dar vista a' ciechi, lingua a'muti, valore e fortezza agl'in-

fermi più deboli; questo Spirito Paracleto scenda pur finalmente un giorno sopra di essi, come già scese sugli Apostoli, chiusi colà nel cenacolo per paura de' Giudei, e li trasformi affatto in altri uomini, li rinnovi, gl' illumini, li fortifichi, e dia loro lingua e coraggio, onde, a imitazione de' primi Pastori della Chiesa, e per risarcire l' infedeltà, in cui sono caduti, non paventino più di presentarsi, animati da vivo zelo, innanzi all' Assemblea, ed ivi confessino gloriosamente il lor pentimento, e diano saggio della lor vera fede, e del rispetto e sommessione che debbono alla Santa Sede: e indi poi escano da quel tribunale trionfanti e pieni di gaudio, per aver forse ivi sperimentata la grazia del Signore nel soffrir degli obbrobrj, o in sostenere l' esilio, e talvolta la morte pel nome di Gesù Cristo: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*.

Sin quì, Beatissimo Padre, senza perder di mira la verità, e la giustizia, mi sono adoperato a scusare molti de' nostri fratelli! E' omai tempo di fare le accuse di altri sulla medesima scorta delle due accennate virtù; non mai però affine di confonderli, di umiliargli, e di abbatterli colle mie parole: bensì soltanto coll' intenzion sana e pura di cooperare al lor pentimento ed emenda: *Non ut confundam vos, haec*

scribo, posso dir' io benissimo coll' Apostolo; *sed ut filios meos charissimos moneo*.

Prima dunque di tutti, ragion vuole sia incolpato colui, che il primo motore è stato e il primo capo, anzi, se è lecito dirlo, il lucifero della Francia nella ribellione ed insurrezione suscitatavi. Codesto mostro, pieno di orgoglio e di ambizione, si mise in capo di salire sul trono, sbalzando da esso chi tanto degnamente occupavalo: e per riuscirvi, procurò di trarre dietro a se la terza parte, dirollo con questa espressione, di quelle stelle che andavano erranti; le quali però, se non vi fosse stato quest'influsso malefico, non si vedrebbero in oggi così disperse, ma sarebbonsi mantenute fisse ed immobili nell' antico lor' ordine e luogo, ove dalla divina provvidenza erano state collocate, e nel quale elleno stesse si erano sapute contener saviamente. Questi è quell'uomo nemico, descrittoci nel Vangelo: uom micidiale contro della religione, dello stato, della nazione, e del suo medesimo sangue; mentre ha saputo spargere dappertutto la zizania dell' errore, e dello scisma, recando il guasto a quel campo fecondo, ove il padre di famiglia avea seminato per mezzo de' suoi servi fedeli e de' suoi operaj zelanti ed instancabili il grano scelto dell' Evangelio: grano prezioso, che nello spazio di tredici secoli ha sempre prodotto alla Chiesa non solo un centuplo di fruttato,

ma un millesimo, e più ancora, in tante centinaja e migliaja di vescovi santi, e di martiri generosi, i quali, ad onta di tanti ostacoli, confessarono la fede di Gesù Cristo colla lor predicazione ammirabile, e colle loro opere prodigiose, e la sigillarono infin col proprio lor sangue.

Ah, BEATISSIMO PADRE! che mai direbbero oggidì, se, ritornando al mondo, ponesser piedi nelle Gallie i Dionigi di Parigi, i Saturnini di Tolosa, gli Austremj di Clermont, i Marziali del Limosino, gl' Ilarj di Poitiers, i Germani di Besanzon, di Parigi, e di Ausserre, i Martini, e i Gregorj di Tours, gli Eucherj, e gli Agobardi di Lione, gli Onorj, e gl' Ilarj di Arles? Che direbbero nel vedere in tutto il campo della Nazion Francese mescolata e confusa a tal segno la divina semenza del Vangelo e della sana dottrina, cui siffatti eroi sparsero, a costo di tanti travaglj; mescolata, dissi, colla zizania dell'errore, della menzogna, dello scisma, e della dottrina antievangelica, insinuatavi con tanto impegno da quest' uomo nemico? Senza dubbio che questi sagri Pastori, volgendosi a VOSTRA BEATITUDINE, che è l' universal Pastore della Chiesa, e fissando ancora il guardo ne' lor successori, che nella Francia fermi e costanti perseverano fedelmente uniti alla vostra cattolica Comunione, esclamerebber collo stesso Vangelo: *Colligite primum*

zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum: e chi sa, che non mandassero innanzi l'araldo della sentenza, che quest'uomo nemico si è a tutta ragion meritata: *Ligatis pedibus et manibus, mittite eum in tenebras exteriores*.

Dietro a costui degni pur sono e ben meritevoli d'ogni condanna certi filosofi novatori, de' quali purtroppo ne abbonda la Francia, uomini di bel talento, ma presuntuosi all'eccesso e superbi. Paghi costoro e baldanzosi per la loro vana scienza, pretenderebbero di anteporre il lor sapere a quello de' Santi, de' Padri, e de' Concilj; e di quegli eziandio che in ogni tempo sono stati i più rinomati, e che alcuni tra questi sonosi radunati e celebrati nel seno della medesima Nazione; ed i cui sacri canoni, avvalorati anco dalla protezione de' Sovrani, sono stati per tanti secoli la regola del costume e l'oggetto della venerazione di tutta la Chiesa Gallicana. Spiriti forti e libertini, o piuttosto, per usar della frase dell'Apostolo S. Giuda, empj bestemmiatori, che, avendo in odio ogni superiorità, per vivere come a lor piace, e senza soggezione a nessuno, diedero esecuzione alla loro premeditata rivoluzione col dirizzare il primo colpo contro la suprema Potestà Reale; ed a questo fine adunossi per opera loro l'Assemblea, detta Nazionale: indi poi come pe' suoi gradi, vibrarono il secondo colpo con-

tro la Potestà suprema spirituale, con architettarvi e adattarvi quella, che si vocifera *Costituzione civile del Clero*. Questo fu, BEATISSIMO PADRE, un fare lo stesso, che sempre hanno fatto, o almeno che han sempre tentato di fare gli eretici, per venire a capo delle detestabili loro idee: cioè a dire, per combatter la Chiesa, e i suoi dogmi; e per disputarle i diritti suoi più sagrosanti, hanno prima cercato per tutte le vie di disarmare i Principi, strappando loro dal fianco, o a viva forza, o con mille astuzie, quella spada, cui Dio ha loro principalmente affidata per proteggere e per difendere la cattolica Religione.

Per l'appunto con iscagliare sì maliziosamente questi due colpi fatali dieder principio a quella, ch'essi chiamano *grand' opera della rigenerazione*; ma che con vocaboli più proprj appellasi da'saggi politici dell'Europa *l' opera dell' universal distruzione*. E bene a ragione si stabilisce una siffatta definizione; imperocchè con quali appoggj potrà sostenersi una repubblica, ove non v'è nè religione, nè chiesa, nè legge alcuna; ma solamente vi domina e vi prevale una confusissima anarchia, di cui la prima base si è *la legge del più forte*? e l'edifizio poi non è altro se non che comandino tutti, perche niuno sappia comandar bene? Ma da questo forsennato sistema che può egli nascere alfine se non confusione sopra confusione, disordine sopra

disordine, violenza sopra violenza, a dir breve, tirannia, furore, crudeltà, sangue, e morte?

Deh, BEATISSIMO PADRE! se potesser' ora alzare il capo dalle lor tombe, e venisser di nuovo a sedere sul trono di Francia i Clodovei, i Carli, gli Eudomj, i Roberti, i Filippi, i Lodovici, e fra questi Lodovico il IX. il pio, il cattolico, il santo! Che direbbe mai questo virtuosissimo Re, nel mirare la grande luttuosa scena di un regno, che fu sempre il teatro delle sue glorie, l' oggetto del suo amore, e delle sue sollecitudini; in vedere l' attuale suo Sovrano Lodovico XVI. spogliato del suo scettro e della sua spada, senza poter frenare e tener' in dovere un popolo tumultuante! nel ravvisare i Parlamenti aboliti, e vuoti i tribunali di saggi Magistrati per far la giustizia! nello scorgere distrutti i monasteri di sacre vergini, che spaventate, smunte, e ricoperte di un miserabil pallore van disperse quà e là per le pubbliche vie! in considerare i tempj santi di Dio spogliati di sacerdoti, di altare, e di culto, e gli stessi sacerdoti del primo, e second' ordine, che gemono senz' autorità e senza rendite! nel ritrovar finalmente i medesimi fierissimi nemici del regno divenuti capo, padroni, ed arbitri supremi di esso! Che mai direbbe, o Dio immortale! alla vista cotanto amara e dolente di tutta questa desolazione e orribil catastro-

se di mali nell' amata sua Nazion Francese! Si appiglierebb' egli senz' altro (io m' immagino) al partito , cui determinossi il santo Geremia , quando in ispirito vide la distruzione della cara sua Gerusalemme, e ad esempio di questo Profeta si abbandonerebbe ancor Lodovico ad un pianto dirotto, e alfin direbbe: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus... perdidit vectes ejus: Regem, et Principes ejus in gentibus ... Conticuerunt senes filiæ Sion ... Virgines ejus squalidæ ... Sacerdotes ejus gementes ... Facti sunt hostes ejus in capite*. E chi dubitar potrà, che trasportato talvolta da giusto zelo contro tai sudditi, non si rivolgesse a Voi, o SANTO PADRE, supplicandovi: *Exurge Domine in ira tua ... a paucis de terra divide eos in vita eorum*.

Rimproverar pur dobbiamo, ed onninamente abbominare (avvegnacchè ciò sia con sommo nostro dolore) que' pochi vescovi Francesi, i quali, dopo esser caduti nell' errore di adottare la civile Costituzione del Clero, e di essersi obbligati con giuramento all' osservanza di tutto il suo contenuto, sono stati poi lontanissimi dal riconoscere l' annunziato errore, dal detestarlo, e dal piangerlo, a imitazione di Pietro con lagrime amare: anzi ad onta delle paterne ammonizioni, e giuste minacce di VOSTA BEATITUDINE, lo hanno sostenuto con pertinacia, lo hanno arditamen-

te difeso, e lo hanno confermato con iscandalo, fino a giugnere al sacrilego attentato d' imporre le loro mani su di nuovi vescovi; i quali, non essendo inviati dal Vicario di Gesù Cristo, nè essendo entrati per la vera porta, sono appunto, e debbon esser tenuti, giusta la sentenza del Salvadore, in conto di pastori intrusi, mercenarj, adulteri, ladri, e invasori delle Chiese, alle quali sono stati destinati dal direttorio di un' Assemblea civile, novatrice, scismatica, e priva affatto di ogni potestà spirituale, e incapace assolutamente di poter fare simili missioni ed elezioni: *Sicut misit me vivens Pater, et ego mitto vos . . . Qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro .*

Che detestabil desolazione, o SANTO PADRE, ell' è mai questa! ovvero, per parlare con più proprietà, e colle parole stesse della Scrittura: che abbominazion di desolazione entro il Santuario, e nel più intimo del tempio santo! Non si può dire, che una tale abbominazione sia stata tollerata soltanto da' ministri del Santuario, ma da' medesimi v' è stata realmente introdotta. E s'ella non è quella stessa che profetizzò Daniele, oppur quella cui Cristo ricorda nel suo Vangelo, e cui vuole che i seguaci suoi abbian costantemente nella lor memoria, e tengano ben fissa innanzi agli occhi, per premunirsi contro l' ultima e sopra modo

grande desolazione, a cui soggiacerà la Chiesa nella venuta dell' Anticristo; si può almen dire, che l'attuale tribolazione della Francia sia un perfetto ritratto, ed un'anticipata descrizione, che al vivo dipinge le più orribili circostanze delle accennate desolazioni. Questo stesso intenderanno, e questo pur diranno tutti coloro, i quali, o vedendo, o leggendo i presenti lagrimevoli avvenimenti della Francia, ravvisin poi, o riflettano su i libri santi d'Isaia, di Ezechiele, di Daniele, di Matteo, di Giuda, e di Giovanni schierati ed espressi puntualmente i principj, i mezzi, ed i fini dell' ultima desolazione, che purtroppo accadrà ne' giorni del maggiore frà tutti i persecutori della Chiesa: *Qui legit, intelligat... Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo... Surgent enim pseudo-christi, et pseudo-prophetæ, et dabunt signa magna, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi.*

Incolpiam pure... Ma a che trattenerci su di ciò? Ognuno penserà a render conto delle sue azioni: e poniam fine frattanto, BEATISSIMO PADRE, ad una relazione prolissa non meno che disgustosa ed acerba, e soltanto atta a commuover soverchiamente li vostri teneri affetti. Che però io volgo altrove il mio parlare, per significare più espressamente alla

SANTITA' VOSTRA, che questa mia lettera, lungi dal recarle la menoma molestia, non ha in realtà altro scopo, se non quello di presentare (se mi fosse possibile) qualche soda consolazione, di alleggerirne il dolore, e di entrare a parte (se usar posso di queste frasi) delle vostre pastorali sollecitudini, siccome per grazia speciale di Dio, e della SANTITA' VOSTRA partecipo dell' onore, che seco porta l' episcopal mio ministero. E non è forse questa una obbligazione essenziale di un buon figlio verso del suo padre?

Lo è senza dubbio; e crederei d' essere un vil trasgressore di un siffatto dovere, qualora, dolendosi il comun nostro Padre, e piangendo, e trovandosi afflitto, e lamentandosi per cagione de' figliuoli suoi, che se ne vanno in perdizione, o sono in procinto di rovinarsi, o che forse a quest' ora si sono già precipitati nell' ultimo baratro delle miserie; noi vescovi ci mostrassimo ingrati, insensati, e indolenti, senza punto piangere, nè risentirci, nè levare alto il grido con lui, come lui, e per lo stesso motivo che lui. Mi parrebbe anzi di essere traditore del mio carattere, se, mentre invigila il nostro Maestro, mentre ei si affatica, mentre insegna, scrive, ed esorta con ogni pazienza e dottrina, e mentre combatte gli errori, che la nuova sedicente filosofia ha eccitati nella Francia, noi ce ne rimanessimo oziosi o addormentati nel letar-

go di una colpevole infingardaggine, e senza vegliare, senza lavorare, senza esortare, e senza prendere come lui, e al medesimo oggetto che lui la penna in mano.

E' pur verissimo, Beatissimo Padre, che finora nulla ho fatto per combattere in iscritto questi genj audacissimi. Ma da ciò mi sono astenuto per tre ragioni: *Prima*, perchè chi mi son' io, e quale è la mia scienza? Supponiamo peraltro, che io ne possegga qualcuna: e che cosa è ella mai in paragone di quella, di cui sono così ben forniti tanti altri vescovi della Francia, uomini di zelo e di saviezza, e assai istruiti nelle controversie concernenti la fede, versatissimi nell' arte di confutar gli errori, e avvezzi a maneggiar con destrezza le armi nelle battaglie del Signore? Da per tutto si dice, e ne sono ben persuaso, che tali vescovi hanno dato alla luce discorsi pieni di spirito, ed eloquenti apologie a favore della religione, e de' sacri diritti della santa Sede. Ben posso dunque dir' io a confronto di essi ciò che di se medesimo disse Mosè; e posso anzi affermarlo con più ragione che lui: *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, et educam filios Israel de Ægypto... Non sum eloquens... Non credent mihi... Obsecro Domine, mittte quem missurus es.*

Seconda; perchè anco nel caso, da non supporsi

giammai, che il parlar mio esser potesse più robusto, più vivace, più penetrante e convincente di quel di loro; non giugnerebbe egli che o tardi o mai ad esserne ascoltato: e conseguentemente i miei ragionamenti, non letti a tempo opportuno, rimarrebbero senza frutto, e senza quell' utilità che lor sarebbe stata in acconcio. Tra l'America Meridionale, ove io mi ritrovo, e l'Europa, ove sono i nostri fratelli sedotti, vi si frappone un caos interminabile di acqua, e di terra, quasi, direi, simile a quello, di cui parlava il Patriarca Abramo: *In his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est.*

Terza; perchè questo stesso tratto immenso che vi si trova, fa sì, che, quando dalla Francia dall' Italia, o dalla Spagna giungono al Perù le nuove, non pervengano se non in buona parte alterate, sfigurate, ingrandite, e talvolta falsificate: e tali in fatti sono molte di quelle che in questi paesi si spacciano, e vi si leggono nelle gazzette, nelle lettere, e in fogli anonimi. Ond'è, che, dovendosi appoggiare le mie riflessioni su di questi fondamenti; che cosa mai direbbesi, e penserebbesi dal Pubblico nel caso che la base del mio ragionare fosse così debole e mancante riguardo a certe circostanze notabilissime, come ho accennato? Direbbesi a tutta ragione di aver' io operato con troppa leggerezza, e che uscito ero al

campo di battaglia, ove in realtà non vi sono i da me creduti nemici, o che avea io finto degli errori per aver campo di combattere in gran parte de' fantasmi: e allora sì che oltre all' espormi alle beffe e ai sarcasmi del volgo, sarebbe stato per me un rammarico assai più sensibile il rimanere compreso in quella sentenza, che a se medesimo applicò il santo Giobbe, quando disse: *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, et alterum, quibus ultra non addam.*

Così pure io ho tralasciato di rendere avvisati per lettere i miei fratelli colleghi, d' istruire, ed esortare il mio Clero, e di premunire i miei diocesani contro questi mali, i quali, benchè siano lontani, possono nondimeno recar del contagio. Sembra, che questo pericolo dovesse anzi esiger da me un pronto e anticipato rimedio. Ma io ho pensato risparmiarlo a motivo di non espormi ad eccitare qualche men saggia commozione tra i miei fedeli, i quali mercè dell' Altissimo godono di tal pace e tranquillità, che par' esser quella che il Signore ha promessa agli osservatori fedeli della sua legge, e a coloro che vivono sottomessi alle potestà sublimi, stabilite da lui sulla terra: *Pax multa diligentibus legem tuam . . . Vis non timere potestatem? fac bonum.*

Nulladimeno però, se mai accadesse, che l'As-

semblea nazionale di Parigi, ed i suoi seguaci, o tutti insieme, o taluno di essi separatamente tentasse per se medesimo, o per mezzo di qualche emissario; tentasse, dico, o con parole, o per via di scritti d'introdurre in queste provincie il micidiale travisato veleno di quella nuova pestilenziale filosofia; ovvero, seguendo a parlar figurato, se tra di essi sorgesse qualche Goliat presuntuoso, il quale ardisse di venire ad insultar questo popolo eletto da Dio, e alla mia custodia ed ammaestramento affidato; deh, BEATISSIMO PADRE! stia pur sicura la SANTITA' VOSTRA, che io stesso qual' altro figlio d' Isai, il minimo tra fratelli, dir voglio, il più indegno che son io fra tutti i vescovi, mi farò gran coraggio per andargli incontro, uscirò alla pugna, senza portare meco altro arnese che quello di cinque limpidissime pietre, da me già scelte e prese nel chiarissimo torrente delle divine Scritture: mi armerò soprattutto di ferma fiducia in Dio, a cui solo si appartiene ogni gloria; e con questa fiducia in lui solo tenterò anch' io di averne il vanto di abbattere il gigante co' miei sassi, di convincerlo, di confonderlo, di atterrarlo al primo colpo: e se mi riesce l'immaginata impresa, reciderogli anche il superbo capo colla propria sua spada, cioè co' suoi stessi principj.

Ma frattanto, BEATISSIMO PADRE, in questa perturbazion generale di cose, cagionata da quell'

Amanno, cui tralascio di nominare (la qual perturbazione è stata vieppiù accalorita dalla Costituzione civile destruttiva della religione non meno che dello stato) io non farò altro che gridare al cielo, e dire a Dio con tutto il fervore del mio spirito, come già il pio Mardocheo: *Domine Rex omnipotens, in ditione tuà cuncta sunt posita; et non est qui possit tuæ resistere voluntati. Miserere populi tui, quia volunt nos inimici tui perdere, et hæreditatem tuam delere.*

In questa esecranda desolazione, introdotta, o per lo meno tollerata nell' interiore del Santuario da que' medesimi, che avrebber dovuto opporsi ad essa quai muri fortissimi d'Israele; null' altro io farò con più frequenza, che radunare il mio Capitolo e Clero, per piangere co'miei sacerdoti tra 'l vestibolo e l' altare, e dire al Signore: *Parce Domine, parce populo tuo, et ne des hæreditatem tuam in opprobrium, ut dominentur ei nationes.*

In questa guerra crudele, eccitata contro la Chiesa da uomini abbandonati al culto di perversi dogmi, uomini inventori di nuove e pellegrine dottrine, niente farò con più di premura, che far ripetere più e più volte una novena di preci alla SSma Vergine, come or ora si è da tutti noi praticato in questa Capitale; nelle quali preci abbiamo fervorosamente invocato il padrocinio e l'assistenza della gran Ma-

dre di Dio, indirizzandole il cantico di Chiesa santa: *Gaude Maria Virgo ... cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo* : e pregandole colla medesima : *Ora pro populo, interveni pro Clero, intercede pro devoto femineo sexu*; e chiudendo in fine la sacra invocazione col servo fedele di Maria S. Cirillo Alessandrino, acerrimo difensore della sua divina Maternità : *Salve per nos, o Beata Deipara, sceptrum rectæ doctrinæ*.

In mezzo a questa torbidissima orribil procella, insorta da' venti furiosi dell'Aquilone, e che col loro fremito e forza hanno tentato di porre in pericolo la navicella di Pietro; tanto io che il mio popolo faremo tutti gli sforzi per esclamare e scongiurare, come già gli Apostoli, al divin Salvadore, il quale fa mostra d'essersi addormentato in sulla prora, e gli diremo ad alta voce : *Domine, salva nos; perimus*. E voglia pur'Iddio, BEATISSIMO PADRE, che, quando questa mia lettera abbia la sorte di essere pervenuta alle vostre mani, sieno di già cessati i venti all'impeto della voce di Cristo, svanita siasi la tempesta, e tornato il mare alla sua serenità, e alla sua bramata e dolce calma, onde voi dir possiate per consolazion vostra, e di tutta la Chiesa insieme : *Imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna*.

Ma se le comuni colpe, e le nostre enormi scelle-

raggini ci rendesser mai immeritevoli di siffatta grazia, e per ciò la burrasca non cessasse ancor d' infierire con egual forza o maggiore; ah BEATISSIMO PADRE! in tal caso io ne andrei quasi smarrito, e mi mancherebbe la lena, nè altro conforto per la SANTITA' VOSTRA mi verrebbe ora alla mente, se non quello di pregare la sacra vostra Persona di volersi racconsolare, e di continuar, come spero, a farsi coraggio colla dolce memoria del valore e della costanza ammirabile di que' vostri gloriosi predecessori i Clementi, i Martini, i Gregorj, i Pii, e tant' altri, i quali non mai deposero le armi, ma combatteron da forti fino a vincere, o a morire. Ed oh, con qual morte non trionfarono codesti eroi! Essi vinsero in realtà, e molti anzi di loro non lasciaron la vita che in un martirio trionfale, per difender la Fede e la Chiesa: *Mementote Præpositorum vestrorum, quorum intuentes exitum conversationis* (cum multi ex his martyrium obiissent) *imitamini fidem*.

Deh, PADRE SANTO! in mezzo a tante afflizioni, ed a tante vostre pastorali sollecitudini, continuate pure a sollevare l' abbattuto vostro spirito colla frequente lezione de' sacri libri. Credo ben' io, che per la SANTITA' VOSTRA debba essere di grandissima consolazione e conforto l' incontrarsi in quelle parole dell' Apostolo Paolo: *Nam oportet, hæreses esse, ut et*

qui probati sunt, manifesti fiant in vobis: e sopra tutto in quelle altre significantissime, che Cristo di propria bocca indirizzò alla singolare persona di Pietro, ed in lui alla vostra, come suo degnissimo successore: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam: Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*.

In fine bramo ardentemente, che la SANTITA' VOSTRA tenga somma cura della sua importantissima salute, massime in questi luttuosi tempi, ne'quali, essendo voi il sostegno della Chiesa di Gesù Cristo, di cui ne portate sulle spalle l'immenso peso; è cosa troppo manifesta, che la vostra vita preziosa è assolutamente necessaria a tutti noi, e che la nostra vita medesima ella è riposta nella vostra salute, nella vostra prosperità, e da essa interamente dipende. *Vive ergo*, *BEATISSIME PATER*, (chiuderò questa lettera, dicendovi nell'atto stesso di chiedere divotamente la vostra santa Benedizione) *Vive ergo, BEATISSIME PATER, vincendo pugna, pugnando patere, patiendo sustine, sustinendo vince, vincendo gaude, gaudendo, iterum dicimus, gaude; ut, cum gaudium vestrum sit plenum, et nos pariter vobiscum gaudere possimus*. Dalla Città della Plata *a*' 24. *Settembre* 1791.

Bacia umilmente i piedi della SANTITA' VOSTRA

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Arcivescovo della Plata

INDICE GENERALE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
NE' DUE PRECEDENTI VOLUMI

Il numero Romano I. II. *indica il Volume primo o secondo: l' Arabico denota la pagina*

A

B

C

D

H

I

L

O

P

Q

R

S

Z

IL FINE